STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

ORESTE BOVIO

STORIA DELL'ARTE MILITARE

2ª edizione

Roma 2008

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

ORESTE BOVIO

STORIA DELL'ARTE MILITARE

2ª edizione

Roma 2008

Introduzione

La guerra è antica quanto la storia e universale quanto l'umanità, è perciò un fenomeno che può essere compreso soltanto se studiato in relazione al quadro sociale, economico e politico nel quale si manifesta.

La guerra, in sintesi, è lo strumento per risolvere l'ostilità tra due gruppi, quando gli strumenti giuridici e quelli diplomatici si sono dimostrati inidonei. Per secoli la guerra è stata ritenuta inevitabile e filosofi e politici si sono dedicati a ricercare le cause della guerra, offrendo risposte molto diverse: la guerra è una legge divina; è una necessità biologica; ristabilisce l'equilibrio demografico; consegue al dispotismo; è dovuta all'esistenza delle nazioni; è provocata da fattori economici.

Oggi la guerra, universalmente temuta e deprecata, è ritenuta da molti un fenomeno patologico che è necessario e possibile eliminare e del quale è meglio non occuparsi.

Ha scritto ancora recentemente il Cardini, nella prefazione ad un suo organico studio sulla cultura della guerra nel Medioevo [1]: "Parlare di guerra è sempre, sulle prime, un po' imbarazzante. Essa appartiene a quell'ordine di argomenti che non si possono affrontare, o almeno così sembra, senza aver preso da loro le dovute distanze e tracciato loro intorno il rituale cerchio magico. Ci si aspetta sempre che chi parla di guerra, sia pure a livello storico, cominci col dire che la condanna... non è certo cinico l'affermare che la guerra ha coperto nella storia un ruolo di primissimo piano dal punto di vista sociale, politico, economico, tecnologico, religioso, addirittura letterario e artistico: se per assurda ipotesi decidessimo di parlare di storia, di scienza o d'arte senza mai alludere a valori che in un modo o nell'altro richiamino il concetto di guerra, rischieremmo l'afasia".

Già molti anni or sono un sagace storico militare inglese, Charles Oman, aveva scritto: "uno può provare avversione per la guerra allo stesso modo in cui prova avversione per le malattie; ma screditare la necessità di studiarla... sarebbe altrettanto assurdo che minimizzare la necessità della ricerca medica perché si prova avversione per il cancro o la tubercolosi".

La pace è un bene supremo, ma soltanto se è fondata sulla giustizia. In realtà, se si fa complice dell'iniquità, della menzogna, della violenza di parte, la pace è un alibi per annullare ogni valore e cancellare il confine, incerto ma perenne, tra bene e male, e dunque anche se stessa.

Norberto Bobbio, illustre filosofo ed alfiere del pacifismo laico, ha scritto nel suo ultimo lavoro [2]: "lo *Ius ad bellum,* cioè il diritto di fare la guerra, fu considerato un potere sovrano. Nel sistema internazionale inteso, come lo intesero Hobbes quanto Hegel, come uno stato di natura, ogni Stato ha tanto più diritto quanto ha più potere, e i rapporti fra i soggetti di questo Stato sono rapporti regolati in ultima istanza dalla forza reciproca" ed ha concluso la sua disamina sul tema della distinzione tra uso lecito ed uso illecito della forza scrivendo: "L'affermazione che tutte le guerre sono ingiuste non preclude la possibilità di distinguere l'aggredito dall'aggressore, il liberatore dal tiranno, la vittima dal carnefice". Lo stesso filosofo, del resto, aveva già affermato: "Rinunciare alla forza in certi casi non significa mettere la forza fuori gioco, ma unicamente favorire la forza del prepotente".

I molti conflitti che turbano oggi tanta parte del mondo ci inducono a considerare l'ipotesi che una società secolare e moderna, fondata sul commercio, abbia ormai sterilizzato i germi del conflitto falsa, anzi farisea. Il conflitto è una possibilità reale e non sopprimibile anche nella nostra società. Si tratta di un ritorno cruento alla realtà e alle dure repliche della storia che schiaffeggia i sogni dogmatici dei cultori della fine della storia o della avvenuta pacificazione del mondo. Considerare la guerra nei propri orizzonti non è votarsi al bellicismo, ma, al contrario, è l'unico modo realistico per evitare, prevenire, o quanto meno delimitare, la portata dei conflitti. Una cultura che rimuove l'ipotesi della guerra è indifesa e praticamente impotente ad arginarne gli effetti.

Da questa constatazione nasce il proposito di raccontare, brevemente ma non epidermicamente, la storia dell'arte della guerra, con la speranza che una più approfondita conoscenza del fenomeno induca il lettore alla riflessione serena ed al giudizio equilibrato.

L'arte della guerra, o arte militare, consiste nell'impiego armonico delle forze belliche secondo i principi fondamentali della guerra ed in aderenza alle caratteristiche dell'ambiente sociopolitico.

I principi fondamentali della guerra non sono altro che i criteri maggiormente osservati dai grandi condottieri per conseguire la vittoria.

"Essi sono il frutto delle esperienze di secoli e secoli e ne sono anche, sebbene l'espressione possa apparire impropria, il frutto indiretto: derivano cioè non tanto dal riconoscimento della bontà della loro applicazione positiva, quanto dalla constatazione delle dannose conseguenze che volta a volta sono derivate dalla loro inosservanza" [3].

L'applicazione dei principi dell'arte militare è legata a circostanze di tempo, di luogo, alle caratteristiche del terreno, ai rapporti di forze e alla relazione col piano complessivo del comando supremo. Anche nell'interpretazione degli avvenimenti bellici i principi debbono essere usati con grande cautela. Essi non sono regole, come quelle che si applicano in un gioco, né sono leggi scientifiche o norme infallibili che assicurano da sole il successo.

In una visione generale del problema sono da considerare validi i seguenti principi:

- l'offensiva, intesa soprattutto come aggressività e come unica forma di lotta risolutrice; da ricercare, quindi, ogni qualvolta la superiorità anche locale delle forze e dei mezzi lo consente;
- la massa, intesa come concentrazione degli sforzi nel luogo e nel momento decisivi;
- la manovra (impiego combinato, nel tempo e nello spazio, delle forze e del fuoco), il mezzo più efficace per realizzare la massa e la sorpresa mediante la mobilità delle forze e del fuoco;
- la sorpresa, sempre da perseguire nel tempo e nello spazio, sia per realizzare la massa sia per cogliere il nemico impreparato;
- la sicurezza, intesa come attitudine mentale ad operare in condizioni che consentano sempre di fronteggiare gli imprevisti.

Il principio più importante è quello della manovra, che può realizzarsi in forme diverse. A livello strategico la manovra si esprime "per linee esterne", quando si utilizzano più linee di operazione convergenti sulle retrovie avversarie, e per "linee interne", quando partendo da una posizione centrale si intende battere in tempi successivi le masse avversarie separate. In campo tattico, invece, la manovra può essere: frontale, a botta dritta incontro al nemico; accerchiante, quando si avvolgono le forze avversarie con entrambe le ali; avvolgente, quando si mantiene il contatto con l'avversario al centro sopravvanzandolo con un'ala; aggirante, quando la manovra avvolgente è condotta a largo raggio.

La guerra è un fenomeno unitario e, di conseguenza, è unitaria anche l'arte militare, tuttavia per comodità didattica è consuetudine suddividerla verticalmente in quattro distinte branche: *strategia, tattica, logistica ed organica.*

Non tutti gli studiosi accettano tale suddivisione, il Maravigna, per lunghi anni titolare dell'insegnamento di storia militare nella Scuola di Guerra, si fece un punto d'onore di non usare i termini strategia, tattica, organica e logistica nella sua pur ponderosa *Storia dell'arte militare moderna* [4] ed in tempi più recenti l'Ilari ha ironicamente evocato il medievale quadrivio (aritmetica, geometria, musica e astronomia) per accennare alle quattro branche [5].

Edward N. Luttwak, che alla strategia ha dedicato un libro, ha osservato che il termine strategia, derivato impropriamente dal greco *stratégos*, generale, non definisce con esattezza la parola moderna, il cui equivalente greco dovrebbe essere *strategiché epistéme*, conoscenza del generale, oppure *strategòn sophia*, saggezza del generale [6].

Clausewitz riteneva che la strategia insegnasse "l'impiego dei combattimenti per lo scopo della guerra", il generale Beaufre definì la strategia "l'arte della dialettica delle volontà che impiegano la forza per risolvere il loro conflitto", una pubblicazione ufficiale statunitense definisce la strategia "la scienza e l'arte di impiegare le forze politiche, economiche, psicologiche e militari di una nazione o gruppo di nazioni per consentire il massimo appoggio ad una linea politica adottata in pace o in guerra", il generale Jean teorizza invece una strategia "onnicomprensiva" o "pluridimensionale" e, di conseguenza, vorrebbe suddividere l'arte militare in due sottosistemi orizzontali, uno strategico ed uno tattico, che considerino le varie componenti in una visione unitaria a due diversi livelli.

Indubbiamente la strategia comporta un carattere di globalità, comprende i concetti di arte e di scienza, trova la sua ragione d'essere in una situazione di contrasto e supera l'ambito militare, può essere quindi "scienza ed arte di perseguire, da parte di uno Stato o di una coalizione di Stati, obiettivi di valore globale nel contrasto di volontà estranee, facendo leva su tutte le risorse di ordine mentale e spirituale disponibili".

Meno tormentata la definizione di tattica, termine etimologicamente derivato dal greco *tasso*, ordinare, schierare.

Il Clausewitz affermò che la tattica "insegna l'impiego delle forze nel combattimento", definizione che può essere accettata anche oggi dal momento che le pubblicazioni degli stati maggiori delle principali nazioni sono concordi nel definire la tattica come "l'arte di schierare e di manovrare le truppe sul campo di battaglia".

Naturalmente la tattica, direttamente influenzata dall'ambiente e dagli armamenti a disposizione dei contendenti, evolve continuamente, imponendo la revisione continua dei procedimenti di impiego.

L'organica – dal greco *òrganon*, mezzo umano o materiale con il quale agire – è la branca dell'arte militare "cui è affidata la predisposizione, la raccolta e la conservazione dei mezzi d'azione militare" e si traduce in termini concreti qualitativi e quantitativi, nell'ordinamento cioè nel complesso dei documenti chiamati *organici* che ripartiscono il personale ed i materiali tra le varie unità ed i vari enti della forza armata, ai fini dell'assolvimento del compito istituzionale.

L'organica abbraccia pertanto un campo di attività molto vasto: il reclutamento; l'inquadramento amministrativo ed operativo; lo stato e l'avanzamento del personale; la ripartizione e l'amministrazione dei materiali.

L'organica è perciò influenzata da molti fattori quali la posizione geostrategica dello Stato, il tasso demografico, le risorse produttive ed economiche, le condizioni sociali; l'ordinamento, a sua volta, è poi strettamente connesso alla dottrina d'impiego.

L'organica e gli ordinamenti sono perciò mutevoli e transeunti perché legati a fattori morali e materiali mutevoli con il tempo e con le circostanze.

Per quanto l'esperienza insegni l'opportunità di mantenere inalterati il più a lungo possibile gli ordinamenti, perché i cambiamenti sono sempre vissuti dalle forze armate come eventi traumatici, l'adeguamento costante degli organici e la revisione periodica delle disposizioni ordinative costituiscono un impegno ineludibile per tutti gli stati maggiori.

Ultima branca dell'arte militare è la logistica, branca che solo in questo secolo ha visto delimitato correttamente il suo campo d'azione ed alla quale soltanto in questo secolo è stata da tutti riconosciuta l'appartenenza totale all'area militare.

Ancora il Clausewitz, ad esempio, considerava l'attività di rifornimento e di equipaggiamento delle truppe estranea alla battaglia vera e propria e, quindi, avulsa dall'arte delle guerra.

Anche l'etimologia del termine logistica è controversa, per alcuni logistica deriverebbe dal francese *logis*, alloggio, per altri dal greco *logos*, inteso nel senso di calcolo.

Oggi la logistica è comunemente definita come quella "branca dell'arte militare che tratta le attività dirette ad assicurare alle forze armate quanto necessario per vivere, muovere e combattere in condizioni di efficienza" ed è spesso suddivisa in due settori: la logistica di produzione, relativa alla produzione ed all'approvvigionamento del materiale militare sia in pace sia in guerra; la logistica di distribuzione che riguarda le attività di rifornimento, di recupero e di sgombero, di mantenimento in efficienza del personale e del materiale già approvvigionati.

In conclusione l'arte militare può essere configurata "in un prisma le cui facce, ancorché diverse, appartengono ad una figura geometrica unitaria non divisibile se non per ragioni di comodo, figura che prende la luce più o meno viva ed intensa dal di fuori, vale a dire dal contesto sociale, politico e giuridico di una precisa situazione e, peculiarmente, dalle linee di politica estera e di politica interna del particolare momento"[7].

NOTE ALL'INTRODUZIONE

1 CARDINI, F., *Quell'antica festa crudele,* Firenze, Sansoni, 1982.

2 BOBBIO, N., *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo,* Padova, Marsilio Editore, 1991.

3 BASTICO, E., *Evoluzione dell'arte della guerra*, Firenze, Casa Ed. Militare Italiana, 1930.

4 MARAVIGNA, P., *Storia dell'arte militare moderna*, Torino, Schioppo, 1923.

5 ILARI, V., *Politica e strategia globale* in *Il pensiero strategico* (a cura di Carlo Jean), Milano, Franco Angeli, 1985.

6 LUTTWAK, E., *Strategia. Le logiche della guerra e della pace,* Milano, Rizzoli, 1989.

7 STEFANI, F., *Gli ordinamenti militari e le fonti per il loro studio* in *Le fonti per la storia militare in età contemporanea,* Roma, Ministero per i beni culturali ed ambientali, 1993.

CAPITOLO I

I PRIMI ESERCITI

La storia della guerra iniziò nel momento stesso in cui l'uomo incominciò a scrivere. Allo stato attuale degli studi e delle ricerche archeologiche questo momento può essere collocato nel 3100 circa dell'era precristiana, epoca a cui si possono far risalire le prime tracce di scrittura dovute alla popolazione di Sumer, nell'odierno Iraq.

Non possiamo però ignorare la preistoria, che della guerra ha lasciato numerose testimonianze.

All'inizio del periodo neolitico, circa 8000 anni or sono, "fecero la loro comparsa quattro strumenti di straordinaria potenza (...) l'arco, la fionda, il pugnale e la mazza" [1] e l'arte rupestre dello stesso periodo rappresenta ripetutamente uomini armati di arco, inequivocabilmente in atteggiamento di combattimento e non di caccia.

Nei millenni trascorsi dall'inizio del periodo neolitico alla nascita della civiltà sumerica l'uomo primitivo apprese l'arte di coltivare la terra almeno in una mezza dozzina di regioni che sarebbero divenute la culla di grandi civiltà: le valli del Tigri e dell'Eufrate, del Nilo, dell'Indo e del Fiume Giallo.

L'uomo apprese, inoltre, la necessità di organizzarsi per meglio disciplinare l'utilizzazione delle risorse idriche. Prosciugare gli acquitrini, irrigare le terre secche, costruire e manutenzionare i canali di scolo erano attività che non potevano essere compiute con il lavoro individuale, gli uomini furono perciò costretti ad associarsi dando così vita alle prime civiltà. Lo sviluppo dell'agricoltura consentì poi la costituzione di eccedenze alimentari che suscitarono la cupidigia di popolazioni dedite ancora esclusivamente alla pastorizia e, di conseguenza, si originarono i primi conflitti.

Nel 1952 a Gerico, nell'arida valle del Giordano, gli archeologi hanno trovato i resti di quella che nel 7000 a.C. era una prospera città di due o tremila abitanti che traevano i mezzi di sussistenza dal fertile terreno dell'oasi. Gli scavi hanno riportato alla luce manufatti locali e manufatti importati, tracce sicure che gli antichi abitanti di Gerico erano non solo contadini ma anche artigiani e mercanti. L'importanza delle ricerche

archeologiche, almeno per gli studiosi di storia militare, è rappresentata però dalle fortificazioni della città. Gerico era circondata, infatti, da un muro ininterrotto, spesso tre metri alla base, alto quattro, lungo seicento. Ai piedi del muro correva un fossato, scavato nella roccia, largo dieci metri e profondo tre mentre all'interno del muro di cinta si innalzava una torre di nove metri, ottima piattaforma per osservare le mosse del nemico e per dirigere la difesa.

Gerico è quindi il primo esempio di luogo fortificato con l'utilizzazione di tre elementi: – le mura, per impedire l'ingresso dell'assalitore; il fossato, per rendere più difficoltosa la scalata delle mura; la torre per dare più forza ai proiettili e per ampliare il campo di vista – che rimarranno in vita fino all'avvento della polvere da sparo.

Anche se non conosciamo ancora né gli antichi abitanti di Gerico né i loro aggressori, l'esistenza di un così evoluto sistema di difesa documenta la nascita della guerra qualche millennio prima del sorgere dei primi grandi imperi, molto probabilmente per il contrasto tra due opposte filosofie di vita, il nomadismo del pastore ed il radicamento sul suolo dell'agricoltore, filosofie che postulavano due diverse ed inconciliabili tecniche di sfruttamento delle risorse. La Bibbia stessa, con il racconto del tragico dissidio tra il pastore Abele e l'agricoltore Caino, offre un'autorevole conferma a questa ipotesi.

La guerra quindi è nata in epoca preistorica e la sua remota origine spiega perché i primi grandi imperi della storia già disponessero di strumenti bellici di notevole complessità.

I Sumeri

Le prime precise indicazioni sulla natura della guerra agli albori della storia scritta ci vengono dai Sumeri, un popolo di cui non conosciamo l'origine e che chiamiamo così perché si stanziò, nel III millennio avanti Cristo, nella fertile pianura alluvionale tra i corsi inferiori del Tigri e dell'Eufrate, regione che più tardi i Babilonesi denominarono *Sumer*. Inizialmente organizzati in città-stato indipendenti (fino ad oggi gli scavi archeologici ne hanno individuate tredici), rette da una potente casta sacerdotale, i Sumeri, probabilmente per resistere alle scorrerie dei popoli nomadi provenienti dalle regioni montuose orientali, si riunirono successivamente in un unico stato retto da un monarca, il primo dei quali fu Sargon di Accad, felicemente regnante attorno al 2300 a.C. e, quindi, già nell'età del bronzo. I Sumeri sono il primo popolo di cui si

hanno notizie sufficientemente attendibili per affermare che a loro risale il primo esercito della storia, un esercito organizzato ed armato dallo Stato ed in grado di attuare procedimenti tattici specifici.

Le fonti principali delle nostre conoscenze sono un mosaico e due bassorilievi che gli archeologi hanno chiamato, rispettivamente, *Stendardo di Ur* (dal sito dove fu trovato), *Stele degli avvoltoi* (in frammenti ed incompleto, il primo pezzo reperito rappresenta appunto degli avvoltoi), *Stele di Narâm Sin* (dalla figura del re omonimo che vi domina). Le tre opere d'arte sono in grado di dare una visione d'insieme dell'apparato militare: formazioni, armamento, procedimenti d'azione nonché trasformazioni subite.

La più antica è lo Stendardo di Ur. Si tratta di un mosaico che risale ai primi secoli del III millennio a.C. ed illustra la costituzione dell'esercito e i procedimenti tattici. I tre registri, di cui è formato, vanno esaminati dal basso verso l'alto. In quello inferiore, i carri a quattro ruote, tirati da quattro onagri, iniziano il combattimento e aprono la strada alla fanteria.

Nel registro centrale è rappresentato il grosso dell'esercito: avanza, a destra, la fanteria leggera, esploratori ed elementi di sicurezza; segue quella pesante, munita di mantello, casco e lancia: costituisce, questa, il nucleo principale delle forze, quello che decide il combattimento schierandosi in falange. Il registro superiore sta in certo qual modo a sé: la lotta è terminata, a destra alcuni prigionieri vengono condotti davanti al re, riconoscibile perché raffigurato di statura più alta, chiude la marcia il suo carro di combattimento.

Di poco posteriore al mosaico, ma sempre della prima metà del millennio, è la Stele degli avvoltoi, che celebra il re di Lagash, Eannatum, che sconfigge gli Elamiti. Il Parrot nella sua opera *I Sumeri* così la interpreta: "... monumento celebre... combina storia e religione nella commemorazione di un fatto d'armi... Trovato in frantumi... ha mantenuto, nonostante i vuoti, la chiarezza e la bellezza dell'ordine sumero. È un riassunto cronologico degli avvenimenti... I soldati avanzano sotto la protezione degli scudi di cuoio e delle lance in posizione di attacco. Alla testa c'è il re col corpo protetto da una spessa pelle gettata di sbieco. L'obiettivo, d'altronde, è già stato raggiunto, i guerrieri calpestano i cadaveri dei nemici...". Nel secondo registro "... sfila la fanteria leggera, a torso nudo, con l'arma sulla spalla...".

Insomma, anche qui, come nel mosaico, risulta l'esistenza di due tipi di fanteria e, di conseguenza, equipaggiamenti, armi, procedimenti diversi.

Formazioni, armi e procedimenti diversi si riscontrano anche nella Stele di Narâm Sin, terzo reperto in ordine di tempo giacché appartiene all'ultimo quarto del millennio. A capo dello Stato, che ha raggiunto una certa unità, c'è ora, da quasi un secolo, una dinastia semitica; alla falange, che si addiceva ad un popolo sedentario ed abitante in prevalenza nelle città, è subentrato l'ordine sparso, più consono all'individualismo dei nomadi semiti. Armamento e vestiario sono più leggeri; fa la sua comparsa l'arco, l'arma propria del cacciatore. Il re, come già nelle altre immagini, è rappresentato di dimensioni maggiori, ma ora ha, in più, sull'elmo, le corna, simbolo della divinità, dato che i re semiti erano divinizzati già su questa terra.

Anche le fonti letterarie forniscono notizie che toccano tutte le branche dell'arte militare e che consentono di tracciare un quadro complessivamente attendibile dell'organizzazione militare dei Sumeri.

In tempo di pace non esisteva l'esercito permanente, ma la sola guardia reale, mantenuta a spese del sovrano e che una fonte quantifica in circa cinquemila uomini. All'emergenza però tutti gli uomini liberi diventavano soldati. I più ricchi militavano nella fanteria pesante, dotata di scudo di cuoio, di lancia e protetta da una cotta di maglia a forma di mantello, i poveri militavano nella fanteria leggera, meno protetta ed armata di giavellotti e poi di archi. Il mezzo bellico fondamentale era il carro da guerra, a quattro ruote e forse, in epoca successiva, a due, sempre tirato da onagri perché il cavallo non era ancora giunto in Mesopotamia.

La lotta assumeva di volta in volta forme diverse: la guerra, per esempio, tra le città di Umma e Lagash, di cui ci è giunta una dettagliata relazione, iniziò con una azione improvvisa che ha tutte le caratteristiche di una razzia.

Infatti "... Umma rompe il patto giurato, invade il territorio di Guedinna e, in una rapida incursione, lascia dietro di sé i villaggi saccheggiati e bruciati; i servi, i greggi, ed altre spoglie vengono portate via. Quelli di Lagash non hanno di opporsi...". La reazione di Lagash ha, invece, un carattere del tutto diverso. Procede la preparazione religiosa e il dio locale promette la vittoria! "... al suo avvicinarsi quelli di Umma escono dalla città per dare battaglia in territorio nemico. La lotta è terribile e grandi le perdite, 3600 rimangono sul terreno. Quelli di Umma ripiegano

sulla città, ma quelli di Lagash riescono a penetrarvi. I caduti di Umma sono lasciati insepolti, pasto degli avvoltoi, quelli di Lagash sepolti...". Essi saranno accolti nell'"Asig" che è uno speciale settore degli Inferi cui sono destinati i caduti in guerra.

La sorte dei prigionieri era quella di tutte le guerre dell'antichità: passati per le armi o resi schiavi.

Informazioni abbastanza ampie si hanno in materia di fortificazione. Quasi tutte le città erano cinte di mura; quelle di Uruk avevano uno sviluppo di 9,5 km e comprendevano novecento torri. Lo spessore della base variava dai dieci ai quindici metri, si trattava, quindi, di un lavoro veramente imponente: considerate la prima meraviglia della città, la loro costruzione era attribuita addirittura ad un semidio! La difesa passiva non era limitata peraltro nell'ambito cittadino. Un re si vantava di aver costruito una "grande muraglia" dal Tigri all'Eufrate, all'altezza di Sippar, con uno sviluppo quindi di non meno di dieci-quindici chilometri, per difendere lo Stato dagli Amorrei di Mari e della Siria.

L'organizzazione militare era poi completata da un sistema di magazzini, sparsi per tutto il territorio e gestiti da appositi funzionari, nei quali erano accantonate vettovaglie ed armi in previsione di future spedizioni.

Gli Egizi

Nello stesso periodo in cui i Sumeri creavano il primo Stato compiutamente organizzato, nella valle del Nilo gli Egizi davano vita ad una civiltà che avrebbe avuto una esistenza lunghissima e per molti versi autonoma.

A differenza delle valli del Tigri e dell'Eufrate, aperte all'invasione dei popoli vicini, la valle del Nilo era virtualmente inaccessibile agli invasori, salvo che per stretti passaggi a nord ed a sud. Ad est le terre aride e montuose che dividono la valle del Nilo dal mar Rosso costituivano una barriera naturale profonda oltre cento chilometri, allora impercorribile, mentre ad ovest il deserto del Sahara rappresentava un ostacolo che non poteva essere superato.

Favorito dalla geografia, almeno per quanto riguardava la possibilità di invasione, l'Egitto visse tre cicli successivi: l'Antico Impero (3400-2360 a.C.), il Medio Impero (2160-1600 a.C.) e il Nuovo Impero (1580-1070), nel corso dei quali, per tre volte, la società egiziana passò dal

regime tribale a quello feudale, poi alla monarchia centralizzata e amministrativa con un'economia monetaria, per finire in uno Stato autoritario e ugualitario che si dissolse successivamente in un'anarchia generale da cui prese vita una nuova rinascita. A ciascuno di tali cicli corrisponde un'evoluzione del reclutamento e degli ordinamenti militari, rigorosamente concomitante, che condusse dalla tribù in armi all'esercito di mestiere.

Nell'epoca di massimo splendore, tra il regno di Tutmosis III e quello di Ramsete II, la società egiziana era divisa in parecchie classi, di cui le due più potenti erano quelle dei sacerdoti e dei guerrieri, spesso in contrasto tra loro. I guerrieri, denominati Colasiti ed Ermotibi, a seconda delle regioni di provenienza, si dedicavano esclusivamente all'addestramento ed alle spedizioni militari potendo contare per il loro sostentamento sul reddito delle terre, esenti da tributi, concesse loro dal faraone. Mille Colasiti e mille Ermotibi prestavano servizio, a turno annuale, nel palazzo del faraone provvedendo alla sua sicurezza. Sotto il profilo tecnico, a cavallo del XV secolo a.C. due nuove armi avevano rivoluzionato l'arte della guerra, il carro leggero, a due ruote, trainato da una coppia di cavalli e l'arco composito [2], dotato di una gittata e di una forza di penetrazione decisamente superiori a quelle espresse dall'arco semplice usato fino ad allora.

Entrambe queste nuove armi, nate tra i popoli delle steppe per neutralizzare i predatori che attaccavano le greggi, si dimostrarono molto efficaci contro gli eserciti mesopotamici ed egiziani. "L'equipaggio di un carro, un uomo alla guida ed uno all'arco, volteggiando ad una distanza di cento o duecento metri intorno al gregge di soldati a piedi non protetti da corazza poteva trafiggerne sei in un minuto. Di fronte ad un simile attacco di un nemico contro il quale non aveva alcuna possibilità di manovrare per levarsi dai guai, l'esercito colpito aveva solo due scelte: rompere le righe e scappare oppure arrendersi" [3].

Gli egiziani impararono presto la lezione ed affiancarono alla fanteria, numericamente ancora prevalente, reparti di carri da impiegare sia come piattaforma mobile per il lancio di frecce sia come forza d'urto, strumento micidiale soprattutto per inseguire ed annientare il nemico scosso dall'urto frontale della fanteria.

L'impiego efficace del carro leggero postulava un lungo e metodico addestramento per gli uomini e per i cavalli, nonché una adeguata disponibilità di maniscalchi, carradori ed armaioli, l'aver risolto in breve tempo

anche l'aspetto logistico della questione è un'ulteriore conferma della solidità dell'organizzazione statuale raggiunta dagli Egiziani del Nuovo Impero.

Per quanto attiene all'ordinamento, l'esercito era formato dal faraone con la sua guardia, da quattro grandi unità organiche, che per comodità chiameremo divisioni, e da corpi speciali d'assalto.

Gli effettivi comprendevano sia Egiziani sia mercenari stranieri, ingaggiati tra i Libici e tra i popoli rivieraschi del Mediterraneo.

La guardia reale, nella quale militavano anche i figli del faraone, comprendeva Egiziani montati su carri e mercenari a piedi con armamento pesante e costituiva la riserva generale dell'esercito.

Le quattro divisioni marciavano ciascuna sotto l'egida di un dio, patrono della città dove la grande unità era dislocata in tempo di pace: Amon di Tebe, Ra di Eliopoli, Ptah di Menfi, Seth di Pi-Ramesse.

La divisione era articolata su una brigata di fanteria, una compagnia di carri ed un reparto di arcieri. Il comandante della divisione comandava direttamente anche la brigata, indirettamente la compagnia carri ed il reparto di arcieri.

La brigata contava cinquemila uomini, millenovecento Egiziani e tremilacento mercenari stranieri, ripartiti in venti compagnie di duecentocinquanta uomini; ogni compagnia era ordinata su cinque plotoni di cinquanta uomini. La brigata comprendeva un ufficio amministrazione, cui presiedevano funzionari civili, due scribi cioè, addetti rispettivamente al personale e al vettovagliamento. Ogni compagnia aveva il suo furiere, scriba di rango inferiore. I fanti erano armati di elmo, lancia e scudo, talora anche di corazza. La compagnia carri comprendeva dieci sezioni di cinque carri. Ogni carro portava due uomini, un guerriero e l'auriga; il primo disponeva di un armamento completo, collocato nelle tasche del carro: due giavellotti, arco e frecce per il combattimento a distanza; pugnale, scimitarra, mazza e scure per quello ravvicinato, per il quale, talora, i carristi appiedavano. La compagnia carri contava quindi cento uomini. Aggregati ad essa era un numero imprecisato di fanti leggeri, armati di giavellotto e di arco, addetti alla protezione dei carri. I carri, leggerissimi, esigevano da parte dell'equipaggio grande addestramento sia nella guida, affinché non si rovesciassero sui terreni accidentati, sia nel maneggio delle armi. Ogni compagnia carri aveva il suo comandante ed era amministrata da tre scribi addetti rispettivamente al personale ai

cavalli e alle stalle. Anche le sezioni carri avevano un proprio comandante. Sugli arcieri non siamo informati: probabilmente il loro numero ed il loro organico non erano costanti. La divisione era perciò una grande unità, in grado di condurre un combattimento autonomo avendo nel suo interno tutti gli elementi necessari per iniziare il combattimento (gli arcieri), per l'azione d'urto (la brigata di fanteria), per il contrattacco e l'inseguimento (la compagnia carri).

I corpi speciali d'assalto operavano autonomi e, con ogni probabilità, si formavano di volta in volta con forza ed organici diversi.

I reparti comprendevano, inoltre, ufficiali addetti, alfieri con gli stendardi divisionali costituiti da una lunga asta sormontata dalla immagine del dio, trombettieri, attendenti, portaordini, staffette a cavallo e, quasi certamente, medici e veterinari, che non avevano però uno status militare così come gli amministratori.

I quattro comandanti di divisione e altri generali (sembra esistesse anche un generale comandante di tutti i carristi dell'esercito, ma con mansioni più che altro addestrative) formavano lo Stato Maggiore.

Capo dello Stato Maggiore e comandante supremo dell'esercito era il faraone: lo coadiuvava un generale con responsabilità amministrativa e militare; a disposizione del faraone, oltre la guardia, era un corpo di fanti leggeri. L'esercito in formazione di battaglia allineava per primi i fanti leggeri, poi il re con la sua guardia, infine le divisioni. Le divisioni avanzavano tenendo gli arcieri stormeggianti in avanguardia; dietro di essi, la fanteria; sui fianchi i carri, pronti ad entrare in azione non appena il nemico avesse ceduto, per inseguirlo e trasformare la sua rotta in fuga.

La brigata di fanteria era frazionata in tre corpi specializzati; i lancieri; i mercenari con lance corte e spade; i veterani con mazze pesanti. Questi corpi in battaglia si schieravano in profondità su tre linee: i lancieri agivano come fanteria leggera di primo urto; i mercenari come fanteria pesante di rottura; i mazzieri come riserva.

La divisione in movimento si accampava formando un rettangolo, delimitato dagli scudi pesanti della fanteria piantati a terra, con al centro gli alloggiamenti del comando e le armerie, collocati entro padiglioni smontabili in legno e cuoio o tela.

La vittoria era seguita normalmente dal saccheggio del campo o della città nemica.

Al rientro al campo o nella capitale, il faraone assegnava le ricompense al valore: mosche d'oro e, a partire dal Nuovo Regno, collane auree chiamate "l'oro del valore".

Gli Egizi furono esperti anche nella poliorcetica [4]. Per espugnare città fortificate – che nelle raffigurazioni pervenuteci ricordano i castelli medievali europei – erano usate lunghe scale a pioli munite di ruote e l'ariete [5], impiegato sia per abbattere le porte sia per aprire brecce nelle mura.

Agli Egiziani si deve anche quello che sembra costituire il primo sistema fortificatorio strategico della storia. Costruito a partire dal 1291 a.C. per sbarrare la frontiera sud, si estendeva per quattrocento chilometri lungo il Nilo, tra la prima e la quarta cateratta, ed era costituito da forti costruiti con mattoni di fango e disposti in modo da controllare entrambe le sponde del fiume. Ciascun forte conteneva anche un granaio di notevoli dimensioni, in grado di alimentare per molti mesi alcune centinaia di uomini, e gallerie protette per accedere all'acqua.

Gli Ittiti

Sulle origini di questo popolo, che parlava una lingua indoeuropea e che nel II millennio a.C. si stanziò in Anatolia, si conosce ancora poco. Sotto il profilo militare gli Ittiti sono importanti perché sembra che a loro debba essere attribuita la prima utilizzazione del ferro sia per produrre attrezzi agricoli sia per costruire armi di maggiore efficacia. Quando i fabbri ittiti si resero conto che il martellamento a caldo e la successiva immersione nell'acqua conferivano alla spada di ferro un taglio durevole e resistente, l'esercito ittita venne in possesso di un'arma decisiva per la conquista della Siria e del Libano, conquiste che portarono allo scontro di Qadesh nel 1294 a.C. con gli Egiziani di Ramsete II. Per circa tre secoli gli Ittiti custodirono gelosamente i procedimenti di fusione e le tecniche di lavorazione del ferro, ma quando il loro impero attorno al 1200 a.C. fu distrutto dall'invasione dei cosiddetti "popoli del mare", forse popolazioni indoeuropee giunte attraverso le isole egee e Cipro, i fabbri ferrai anatolici si sparsero per tutto il Medio Oriente e le armi di ferro furono adottate da tutti i popoli mesopotamici e mediterranei.

Gli Assiri

Verso il 1500 a.C. gli abitanti della Mesopotamia riuscirono a cacciare gli invasori ed a ristabilire un regno autonomo, denominato Assiria dal nome della capitale, Assur.

Gli Assiri "risolsero il problema assillante della civiltà mesopotamica – l'accerchiamento delle sue terre, ricche ma prive di difese naturali, ad opera dei predoni – passando all'offensiva ed estendendo progressivamente i confini di quello che diventò il primo impero etnicamente composito, fino ad includere regioni che oggi fanno parte dell'Arabia, dell'Iran, della Turchia insieme con tutta la Siria e l'Israele moderni" [6].

Naturalmente la costruzione di un così grande impero fu resa possibile da un grande esercito, il primo esercito compiutamente organizzato della storia che, per secoli, costituì l'esempio da imitare e che fu superato solo dall'esercito romano.

Il nucleo dell'esercito assiro era costituito dalla guardia reale, un corpo mercenario d'élite che secondo alcuni storici costituirebbe il primo esempio di esercito professionale in quanto arruolato con lunga ferma, remunerato con regolarità e gestito da una efficiente burocrazia statale.

Seguivano come importanza le unità carri, costituite da carri leggeri, trainati da una coppia di cavalli, in cui prendevano posto tre uomini, l'auriga, il guerriero armato di lancia e di arco, lo schiavo munito di scudo per proteggere il guerriero.

Le grandi e rivoluzionarie possibilità offerte dall'impiego del carro veloce sul campo di battaglia sono già state messe in evidenza a proposito dell'esercito egiziano e quindi non saranno più trattate in questa sede, sarà sufficiente dire che l'esercito assiro fu il primo ad impiegare il nuovo mezzo su larga scala, forse perché la vicinanza con i popoli delle steppe gli consentiva di approvvigionarsi facilmente dei cavalli necessari. Scrive a proposito il Keegan: "l'auriga caricava a rotta di collo con una pariglia di cavalli perfettamente addestrati, mentre l'arciere come da una piattaforma lanciava una grandine di frecce; gli squadroni di carri, i cui aurighi erano addestrati ad agire sostenendosi reciprocamente, si scontravano grosso modo come fanno ai nostri tempi i mezzi corazzati, ed il successo arrideva allo schieramento capace di mettere fuori uso il maggior numero di avversari".

L'esercito era completato da reparti di fanteria pesante armata di lancia e di fanteria leggera con arco e fionda, da squadroni di cavalleria muniti dell'arco composito, da truppe del genio incaricate di assicurare il movimento.

Tutti i guerrieri erano equipaggiati con elmo conico, cotta protettiva, scudo e spada, oltre naturalmente all'armamento di specialità.

Il combattimento di norma era iniziato dalle unità carri, cui era affidato il compito di sconvolgere il dispositivo avversario e di facilitare la successiva azione d'urto della fanteria pesante. Questa attaccava con la lancia tenuta orizzontalmente, ordinata in schiere compatte, dopo essere passata dalla formazione di marcia – una colonna su più file, probabilmente sei – a quella di combattimento con una conversione. Arcieri, frombolieri e cavalieri molestavano nel frattempo fianchi e tergo della schiera nemica con un lancio continuo di frecce e di pietre. La battaglia era completata da un vigoroso inseguimento del nemico battuto, operato dalle unità carri e dalla cavalleria.

Gli Assiri disponevano anche di una efficiente organizzazione logistica, comprendente arsenali per la produzione centralizzata dell'equipaggiamento, depositi di armi e di vettovaglie, carriaggi, animali per il traino e speciali reparti in grado di migliorare la viabilità. L'esercito assiro, utilizzando un'ampia rete di strade reali che si dipartivano da Assur, era in grado di spingersi ad oltre quattrocento chilometri dalla sua base di partenza e di muovere con notevole velocità; sembra infatti che reparti di cavalleria fossero in grado di percorrere quarantacinque chilometri al giorno. Nemmeno i grandi fiumi e le zone montuose costituivano un serio ostacolo, sappiamo infatti che Assumazirpal, durante una campagna contro Babilonia, "attraversò l'Eufrate nei pressi della città di Haridi mediante le barche che aveva fatto fare, barche di pelle che aveva trasportato con l'esercito" e che Sargon II durante la spedizione contro la città di Urartu, nella catena dei monti Zagros, "equipaggiò i suoi guerrieri con picconi di bronzo ed essi frantumarono le rupi delle erte montagne come se fossero di calcare, ed aprirono una buona via".

Gli Assiri erano anche molto esperti nelle tecniche ossidionali, numerosi bassorilievi ritrovati nelle più recenti campagne archeologiche testimoniano come essi usassero attaccare le città nemiche assaltando le mura con l'aiuto di lunghe scale, dopo averle in parte diroccate con l'impiego di arieti.

Anche l'impiego di alte torri per allontanare i difensori dalle mura e lo scavo di gallerie per provocare crolli erano tecniche ben conosciute dagli Assiri. Sennacherib così descrisse la campagna contro Israele: "Assediai e catturai quarantasei delle sue città fortificate con innumerevoli villaggi circostanti, consolidando le rampe per fare avvicinare gli arieti, con attacchi di fanteria, scavi, brecce e macchine d'assedio..." [7].

Nel 612 a.C. Nabopolassar, generale babilonese alleatosi con Ciassare re dei Medi, distrusse Ninive, allora capitale dell'impero assiro, si fece proclamare re e regnò su tutta la Mesopotamia meridionale. Le caratteristiche dell'esercito babilonese rimasero quelle dell'esercito assiro, ma con una più marcata importanza e consistenza dei reparti di cavalleria.

Può essere, inoltre, attribuita ai Babilonesi una maggiore capacità nell'arte fortificatoria, infatti gli scavi archeologici operati a Babilonia hanno riportato alla luce la base delle mura che proteggevano la città: un muro interno di mattoni di argilla largo sette metri, un terrapieno di dodici metri, un muro esterno mattonato largo dodici metri, ed, infine, un argine di tre metri, rivestito di mattoni, che delimitava il fossato allagabile. Lungo tutta la cinta, che aveva un'estensione di diciotto chilometri, si ergevano torri di guardia, a circa cinquanta metri l'una dall'altra.

I Persiani

Dopo un breve periodo nel quale i Medi, popolazione indoeuropea stanziatasi alla fine del II millennio a.C. nell'altopiano iranico, furono di fatto i padroni del Medio Oriente, nella regione si imposero i Persiani, popolo anch'esso di origine indoeuropea e inizialmente vassallo dei Medi. Sotto la guida di Ciro, succeduto al padre Cambise nel 559 a.C., in pochi anni i Persiani costituirono un impero che spaziava dall'Egeo all'Indo e che comprendeva popoli diversissimi per origini, lingua e costumi. Ciro ed il suo successore Dario dedicarono molte cure all'esercito, strumento fondamentale per la conquista ed il mantenimento dell'impero, ed in effetti le istituzioni militari persiane rappresentarono un ulteriore perfezionamento dell'arte militare.

Il nucleo centrale dell'esercito era costituito da alcuni reparti speciali, la guardia reale ed il corpo degli "immortali", attorno ai quali, in caso di guerra, si radunavano gli eserciti delle venti satrapie nelle quali era suddiviso l'impero.

La guardia reale, forte di duemila cavalieri e di duemila fanti, era interamente costituita da giovani rampolli delle famiglie aristocratiche, educati fin dall'infanzia nell'equitazione e nel tiro con l'arco. Il corpo degli "immortali" era costituito da diecimila fanti, così chiamati perché ogni guerriero aveva un sostituto per cui le perdite erano immediatamente rimpiazzate, mantenendo costante la forza complessiva dell'unità.

La fanteria era inquadrata in taxi di cento uomini, raggruppati in corpi di dieci taxi; dieci corpi si disponevano su dieci righe formando un solido quadrato di diecimila uomini. La cavalleria, ordinata in squadroni di settanta cavalli, si divideva in leggera e catafratta. L'armamento era eterogeneo perché ogni popolo dell'immenso impero conservava il suo armamento tradizionale: Persiani e Medi erano armati di lancia, spada ed arco; i mercenari greci avevano scudo e lancia; i Parti giavellotti ed archi. La principale innovazione bellica dei Persiani era rappresentata dal carro falcato, un normale carro da guerra dotato di falci taglienti applicate ai mozzi delle ruote. L'arco, comunque, era l'arma fondamentale dell'esercito persiano.

In battaglia l'esercito persiano si disponeva su tre blocchi (ala destra, centro, ala sinistra) coprendo un fronte di duemilacinquecento metri. Mentre la massa degli arcieri sottoponeva il nemico ad una pioggia di frecce, i carri falcati avanzavano al galoppo, seguiti dalla fanteria, ma l'azione decisiva era affidata alla cavalleria (circa un decimo della forza), che tuttavia non esercitava sul nemico un'azione d'urto, ma lo immobilizzava mediante la combinazione della rapidità di movimento e della capacità di tiro con l'arco.

Decimato dalle frecce e scompaginato dagli attacchi ripetuti, l'esercito nemico era poi distrutto dall'azione della fanteria, azione che si sviluppava ancora con il tiro a distanza con l'arco.

Come tutti i popoli orientali anche i Persiani non amavano il combattimento ravvicinato e preferivano colpire l'avversario a distanza, con il lancio di frecce e di giavellotti.

La consuetudine persiana di lasciare inalterati ai popoli asserviti anche i metodi ed i procedimenti di lotta non giovò alla compattezza dell'esercito, che ebbe il suo punto di forza nel numero, e non nel valore dei suoi elementi, e che non fu perciò in grado di opporsi all'impeto disciplinato degli opliti greci e dei pezetari macedoni.

NOTE AL CAPITOLO I

1 BREVIL e LAUTIER, *The men of the old sone age*, Londra, 1965, pag. 71.

2 L'arco composito era costituito da un sottile fusto di legno a cui venivano incollati sul lato esterno fasci di tendini di animali e sul lato interno lamine di corno. L'arco era in grado di lanciare frecce del peso di una trentina di grammi fino a trecento metri, con una forza sufficiente a perforare una corazza di cuoio a cento metri. L'arco, inoltre, poteva essere impiegato da un tiratore a cavallo in quanto si estendeva dalla testa del tiratore fino alla cintola.

3 KEEGAN, J., *La grande storia della guerra*, Mondadori, Milano, 1994, pag. 170.

4 Poliorcetica: arte di espugnare la città. Il termine è correntemente usato anche per indicare l'arte di fortificarle.

5 Ariete: grossa trave di legno con un'estremità ricoperta di metallo, usata per diroccare le mura e per abbattere le porte mediante ripetute percussioni.

6 KEEGAN, J., *op. cit.*, pag. 173.

7 Citato da KEEGAN, *op. cit.*, pag. 176.

CAPITOLO II

LA FALANGE GRECA

Solitamente quando si esamina l'esercito dell'antica Grecia ci si riferisce all'esercito delle guerre persiane, alla classica falange oplitica del V secolo a.C.

Ma la storia della guerra anche in Grecia ha radici più profonde e gli storici dell'arte militare sono soliti rintracciare quelle radici nelle più antiche civiltà fiorite sul territorio dell'attuale Grecia, la civiltà minoica e quella micenea.

Il periodo arcaico

Situata nel punto di intersezione delle rotte tra Asia, Africa e Europa orientale, l'isola di Creta fu il punto d'incontro di diverse correnti culturali che dettero vita, a partire dal 2000 a.C., ad una civiltà originale denominata minoica da Minosse, nome del leggendario e potente signore di Cnosso, centro principale dell'antica Creta.

Le caratteristiche dell'organizzazione militare minoica ci sono sconosciute, alcuni studiosi sostengono anzi che la civiltà minoica fosse stranamente pacifica, ma alcune testimonianze visive, come il "vaso dei guerrieri" ritrovato a Haghia Triadha, ci mostrano invece che esistevano addirittura due tipi di fanti, quello "pesante", dotato di un grande scudo ricoperto di pelle bovina ed armato con una lunga lancia, e quello "leggero", senza scudo e armato di spada corta e di arco.

I resti delle cinte murarie di Cnosso, Festo e Mallia, i centri urbani di maggiore importanza, testimoniano poi che anche gli antichi abitatori di Creta avevano avvertito la necessità della difesa. Verso il 1500 a.C. Cnosso riuscì ad imporsi su tutte le altre città dell'isola e ad irradiare in tutto il Mediterraneo gli elementi della sua cultura ma, già nel secolo successivo, l'organizzazione statale minoica scomparve, forse in seguito ad un'invasione di eserciti micenei provenienti dalla Grecia continentale.

La seconda radice delle istituzioni militari della Grecia antica risale appunto alla civiltà micenea, così chiamata dalla città di Micene, nell'Argolide, che ne fu il centro principale.

Questa civiltà, vitale tra il 1650 ed il 1125 a.C., sviluppò una sua particolare organizzazione militare di cui restano notevoli tracce architettoniche ed una grande documentazione scritta, l'Iliade di Omero, anche se talvolta l'autore accomuna alle istituzioni militari micenee quelle del suo tempo (VIII secolo a.C.).

La società micenea era articolata in numerosi, piccoli regni indipendenti nei quali il re era anche il comandante dell'esercito, costituito dai maggiori proprietari terrieri, i soli che potessero sostenere l'onere del costoso corredo di guerra, accompagnati dai servi e dai contadini armati alla leggera.

Le città erano cinte da mura poderose, costruite con "imponenti blocchi ciclopici, più o meno squadrati e sovrapposti a secco e misuravano dai 4 ai 17 metri di larghezza, e dai 4 ai 9 metri di altezza" [1].

Quanto al modo di combattere, Omero ci offre due distinte versioni. Nella prima il combattimento è soprattutto un fatto individuale, un aspro duello tra combattenti illustri per capacità tecnica e per rango sociale. Davanti al blocco compatto della fanteria male armata e anonima, i campioni achei e troiani giungono sul campo di battaglia su carri a due ruote trainati da una coppia di cavalli, ne discendono rapidamente e, dopo essersi sfidati reciprocamente con brevi discorsi sarcastici ed offensivi, si impegnano in un duello mortale con la lancia e poi con la spada.

Questo modo di combattere suscita molte perplessità, il carro, ad esempio, aveva soltanto una funzione logistica di trasporto onorifico per i guerrieri più illustri o aveva un suo autonomo ruolo nella battaglia, come avveniva nella stessa epoca presso le monarchie orientali? Ed è possibile che la battaglia si frazionasse in tanti singoli duelli tra notabili mentre il resto degli eserciti si limitava ad assistere, magari incitando a gran voce l'uno o l'altro dei campioni come in un moderno stadio sportivo? Il solo fatto di essersi coalizzati e di aver intrapreso una guerra oltre mare dimostra che gli eserciti micenei erano in grado di manovrare collettivamente, anche se non sappiamo come.

Omero descrive anche un secondo modo di combattere, probabilmente quello del suo tempo. In questa seconda versione gli aristocratici guerrieri si schieravano in ranghi serrati, anticipando la falange oplitica dei secoli successivi. Recita, infatti, Omero: "lo scudo si appoggiava allo scudo, l'elmo all'elmo, il guerriero al guerriero. Ad ogni movimento si

toccavano con i frontali luccicanti gli elmi dalla chioma equina, tanto erano addossati gli uni agli altri" [2].

Sulla fine del II millennio a.C. la civiltà micenea entrò in crisi per l'invasione dei Dori, la terza stirpe giunta in Grecia dopo gli Joni e gli Eoli.

Dopo alcuni secoli oscuri di assestamento e di maturazione politica e sociale, la Grecia si organizzò in tanti minuscoli stati a regime monarchico, gradualmente trasformatisi tra l'VIII ed il VI secolo a.C. in repubbliche, aristocratiche inizialmente e poi democratiche.

Iniziò così l'epoca della Grecia classica, delle cui istituzioni militari occorre trattare più diffusamente perché, come ha recentemente dimostrato Victor Davis Hanson [3], furono proprio i piccoli proprietari terrieri delle *polis* greche ad inventare l'idea della *battaglia decisiva*, ancora oggi così diffusa nel mondo occidentale, tanto che i Greci potrebbero fregiarsi del titolo di inventori dell'"arte occidentale della guerra".

La tattica della falange

A partire dal VII secolo a.C. l'elemento di forza degli eserciti divenne il fante, l'*oplita* dal nome dello scudo di cui era dotato: l'*oplon*. Questo scudo – rotondo, dal diametro di un metro circa, di legno ricoperto di cuoio e rinforzato da estese placche di bronzo – era attrezzato con un sistema di presa del tutto nuovo: un anello centrale che racchiudeva l'avambraccio in prossimità del gomito ed una cintura di cuoio, sulla quale si chiudeva la mano del guerriero, verso l'orlo. L'armamento difensivo dell'*oplita* era completato da un elmo metallico foderato all'interno di feltro, dalla corazza – metallica o di lino pressato su cui erano fissate piastre di bronzo – e dalle gambiere, che proteggevano frontalmente dal ginocchio alla caviglia. L'armamento offensivo era costituito principalmente da una robusta lancia – di frassino con punta di bronzo, lunga circa due metri e mezzo – e da una corta spada da usare eventualmente nel corpo a corpo. Esistevano anche truppe di contorno: gli *psiliti*, fanti che non disponevano di elmo e di corazza, armati con giavellotti, archi o fionde; i cavalieri, suddivisi in pesanti, dotati di lancia e spada, ed in leggeri, armati di arco e frecce.

Tale suddivisione era dettata da motivi tattici ma, soprattutto, da considerazioni di carattere economico. Nella *polis* il cittadino era, per definizione, un soldato ed il suo livello di qualificazione civile determinava il suo grado di qualificazione militare, più in alto era nella gerarchia civile più pesanti divenivano gli obblighi militari.

Ad Atene, per esempio, i membri della prima classe di censo dovevano armare a loro spese una nave, quelli della seconda classe militavano in cavalleria, procurandosi oltre all'equipaggiamento necessario anche il cavallo, la terza categoria comportava l'obbligo di servire come *oplita* nella falange e di accollarsi l'onere dell'armamento, le categorie inferiori entravano nelle file della fanteria leggera o servivano come rematori nella flotta.

Naturalmente non esistevano quadri di carriera, i comandanti erano eletti per un periodo ben definito, come avveniva del resto per le magistrature civili.

Completamente diverso l'ordinamento spartano, per il quale tutti i cittadini erano soldati a tempo pieno, sottoposti ad un rigido addestramento fin dalla più tenera età.

È possibile affermare pertanto che, con l'eccezione appunto di Sparta, la parte più cospicua dell'esercito di una *polis* era costituito da *opliti* tratti dai piccoli proprietari terrieri, considerati i guerrieri più affidabili sia perché erano i cittadini che più avrebbero sofferto in caso di sconfitta (non era possibile nascondere al vincitore la terra ed i raccolti) sia perché il lavoro della terra era considerato una scuola di virtù nella quale, dice Senofonte, il cittadino imparava le qualità dell'accortezza, della forza e della giustizia, qualità tutte a base del valore militare.

Nella provenienza sociale dell'*oplita* greco si trovano, inoltre, le motivazioni per cui i Greci ricercarono sempre la battaglia risolutiva e la guerra breve: i campi non potevano essere abbandonati per lungo tempo.

È necessario, inoltre, tenere presente che l'attività politica delle *polis* greche fu, in generale, orientata alla difesa dello stato e che, di conseguenza, le operazioni militari non tendevano quasi mai alla conquista materiale del territorio della *polis* avversaria bensì al raggiungimento della supremazia politica e commerciale.

La formazione di combattimento era costituita dalla *falange* [4], un rettangolo compatto di otto righe di *opliti*, un vero muro di metallo, impenetrabile finché manteneva la sua compattezza.

Naturalmente era possibile mantenere l'ordine serrato anche durante il movimento soltanto se il terreno dello scontro era pianeggiante, circostanza che si verificava quando entrambi i contendenti volevano lo scontro.

Il combattimento tra due falangi era molto semplice, un tremendo cozzo frontale, di grande intensità fisica ed emotiva ma di breve durata.

Gli *opliti* di entrambi gli schieramenti indossavano la pesante armatura, fino al momento dello scontro portata da un servo, bevevano un abbondante sorso di vino, prendevano il posto stabilito nella falange ed ascoltavano il breve discorso di incitamento del comandante.

Poi la falange avanzava lentamente contro quella avversaria, al suono dei flauti che aiutavano gli *opliti* a mantenere la cadenza, mentre gli *psiliti* effettuavano un'azione di disturbo, tempestando di pietre e di frecce lo schieramento avversario.

Giunta la falange a duecento metri dall'avversario gli *opliti* assaltavano a passo di corsa, per diminuire il tempo di esposizione alle frecce degli *psiliti* avversari e per aumentare la potenza dell'urto.

Giunto a contatto l'*oplita*, sempre mantenendosi coperto col proprio scudo e serrato al compagno, cercava di colpire l'avversario vibrandogli colpi di lancia al di sopra o al di sotto dello scudo. Soltanto quando la lancia si spezzava l'*oplita* metteva mano alla spada. Naturalmente le prime due o tre righe soltanto erano in grado di usare la lancia, le righe posteriori, mantenendo la lancia verticale per non colpirsi tra loro e per spezzare il nugolo di frecce e di pietre da cui erano investite, appoggiavano lo scudo sulla schiena dell'*oplita* che avevano davanti costringendolo ad avanzare. A mano a mano che un *oplita* cadeva, ucciso o ferito, un altro prendeva il suo posto finché una delle due falangi contendenti non cedeva, dandosi alla fuga. Entravano allora nuovamente in azione gli *psiliti* che avevano buon gioco nell'inseguire gli *opliti* avversari, appesantiti dall'armatura e non in grado di difendersi dal tiro a distanza di frecce e di giavellotti. Anche la cavalleria, normalmente schierata dietro la falange, partecipava al breve inseguimento.

Era tradizione consolidata, peraltro, di non spingere a fondo l'inseguimento in quanto era ritenuto disonorevole infierire su un avversario sconfitto.

Gli storici di oggi si sono spesso chiesti per quali motivazioni i Greci combattessero tanto sanguinosamente e con tanto accanimento, rifiutando la tattica consueta dei popoli orientali: attacco rapido con armi da

gitto e disimpegno immediato. Sempre Victor Davis Hanson ha fornito una risposta convincente: la maggior parte dei cittadini della *polis*, piccoli proprietari terrieri, non tollerava che le loro terre potessero essere calpestate da un invasore e pertanto un'immediata battaglia campale era il modo migliore per vendicare l'oltraggio arrecato alla loro sovranità.

Una volta immesso nei ranghi della falange, fianco a fianco al parente o all'amico, entravano in gioco per l'*oplita* greco motivazioni di ordine morale che lo costringevano a mantenere la posizione assegnata. A questo proposito uno studioso italiano ha scritto: "Assumere un posto preciso nelle file e tenerlo ad ogni costo, muovere insieme contro il nemico, eseguire ogni manovra come un sol uomo sono tutti comportamenti che, in greco, possono riassumersi in una sola nozione: quella di *taxis*, di ordinamento o, più in generale, di ordine, inteso prima di tutto come attitudine mentale. Al principio, per così dire tecnico, che prevede il mantenimento della posizione come premessa indispensabile all'azione collettiva, finiscono in tal modo per essere intimamente connessi valori etici come quelli, appunto, di disciplina, di ordine, di spirito di corpo" [5].

Per quanto la battaglia falangitica non prevedesse alcun tentativo di manovra né l'impiego di una qualche riserva, a poco a poco il principio del combattimento rigorosamente frontale fu messo in discussione, soprattutto a causa della constatazione di un dato di fatto: la rotazione della falange, combattimento durante, verso la destra dello schieramento.

L'*oplon*, infatti, imbracciato con il braccio sinistro proteggeva egregiamente solo il lato sinistro dell'*oplita* che tendeva quindi, per un insopprimibile istinto di conservazione, a stringersi verso destra per trovare protezione nello scudo del vicino. Tutta la falange tendeva perciò a ruotare a destra nel corso della battaglia e gli Spartani, i grandi professionisti della guerra nell'epoca classica, accentuarono per primi questo movimento naturale per avvolgere il fianco sinistro della falange avversaria. Questo modesto tentativo di manovra rimase per secoli l'unico sforzo innovatore della tattica falangitica, finché il condottiero tebano Epaminonda non mise a punto una tattica nuova, sperimentata felicemente per la prima volta nella battaglia di Leuttra (371 a.C.) che mise fine al mito dell'invincibilità spartana.

Epaminonda anziché schierare la falange nella consueta formazione lineare uniforme su otto o sedici righe di *opliti*, assottigliò il centro e l'ala destra per rinforzare l'ala sinistra, portata ad una profondità di

quarantotto righe. L'ala destra spartana fu così bloccata nel suo movimento rotatorio mentre l'ala sinistra veniva superata alle spalle. Era nato l'*ordine obliquo*, che tanto successo avrebbe riscosso molti secoli dopo, e soprattutto era stato correttamente e volutamente attuato sul terreno il principio della massa.

L'esperienza delle guerre persiane e poi di quella del Peloponneso portò altre innovazioni negli eserciti greci. Ci si era resi conto, infatti, che la fanteria pesante, costretta in formazioni massicce e poco manovriera, poteva essere impiegata in modo efficace solo in terreni pianeggianti e contro avversari ugualmente rigidi e poco mobili. Nacquero così i *peltasti*, fanti più leggeri degli *opliti*, dotati di armatura difensiva, di un piccolo scudo rotondo (*pelta*), di spada e di giavellotto. I *peltasti* costituivano una falange che aveva la stessa fronte della falange oplitica ma una profondità ridotta alla metà. Normalmente la falange dei *peltasti* si schierava dietro quella degli *opliti* e serviva da rincalzo. I *peltasti*, inoltre, a causa della loro maggiore mobilità, consentivano nuove possibilità di manovra: nella battaglia di Sfacteria le fanterie leggere ateniesi ebbero ragione dei forti *opliti* spartani, che non riuscirono a proteggersi i fianchi ed il tergo mentre il loro impeto trovava sistematicamente il vuoto.

Un cenno, infine, alla logistica del periodo.

Inizialmente il cittadino-soldato doveva provvedere direttamente al proprio sostentamento, una volta esaurita la piccola scorta alimentare portata da casa acquistava il necessario dai mercanti che seguivano l'esercito.

Quando le guerre divennero più lunghe il governo della *polis* dovette provvedere direttamente e specifici magistrati furono incaricati di provvedere alla giornaliera distribuzione a ciascun soldato di mezzo chilo di frumento con l'aggiunta di un po' di formaggio di capra o di lardo.

Questo embrionale servizio di sussistenza non dette però risultati soddisfacenti, gli eserciti greci continuarono ad essere seguiti da una turba di mercanti e di vivandiere, fonte continua di indisciplina e di malversazioni.

La mancata risoluzione del problema logistico fu indubbiamente una delle cause della progressiva decadenza degli eserciti greci, incapaci di opporsi a quello macedone a Cheronea (338 a.C.).

L'esercito macedone

Filippo II di Macedonia, e soprattutto suo figlio Alessandro, compresero le grandi possibilità operative offerte dal buon esito di una manovra avvolgente e predisposero uno strumento operativo idoneo all'esecuzione di tale manovra.

La Macedonia, considerata dai Greci uno stato quasi barbaro, era un paese prevalentemente rurale, retto a monarchia ereditaria, dotato di salde istituzioni militari.

I contadini liberi fornivano i *pezeteri*, i componenti della falange: le classi aristocratiche, i cavalieri, gli *eteri* o compagni del re. Ed erano proprio questi ultimi, circa duemila, armati di lancia e spada a costituire l'elemento di forza dell'esercito, la vera e propria forza d'urto. Filippo II aggiunse a questo nucleo tradizionale unità mercenarie di cavalleria e di fanteria leggera ed un complesso imponente di macchine da assedio: torri mobili, arieti e catapulte a torsione.

Filippo II in gioventù aveva a lungo soggiornato a Tebe ed aveva osservato attentamente le modalità di impiego dell'esercito di Epaminonda, una volta divenuto re fece adottare al suo esercito la tattica tebana, opportunamente migliorata.

Convinto che la forza della falange consistesse nella sua coesione, spinse agli estremi questo requisito aumentando la profondità della formazione a sedici righe ed armando i suoi *pezeteri* con la sarissa, una lancia lunga circa sei metri, padroneggiata con entrambe le mani. Per assicurare la necessaria flessibilità la falange era suddivisa in sintagmi, quadrati di sedici uomini di lato (16x16 = 256).

Privo di corazza e fornito come armamento difensivo soltanto di un piccolo scudo rotondo, normalmente portato appeso al collo, il *pezetero* disponeva per la lotta corpo a corpo di un corto pugnale. La sua protezione era pertanto affidata alla sarissa con la quale tenere il nemico a distanza. "Da arma offensiva l'asta del fante si è trasformata in incomparabile strumento di difesa: mentre le sarisse del centro e della retroguardia, levate in alto, valgono a spezzare almeno in parte la forza d'impatto delle frecce e dei giavellotti (che, del resto, non costituiscono, nel mondo greco, una vera e propria minaccia), quelle delle prime file vengono proiettate in avanti, simili agli aculei di un istrice; e come gli aculei dell'istrice formano una barriera impenetrabile di punte sulla quale sono destinati ad infrangersi tutti gli attacchi" [6].

A protezione dei fianchi della falange, estremamente vulnerabili, si schieravano, tra i pezeteri e la cavalleria, gli *ipopisti*, fanti armati di lancia e scudo in grado di muovere con maggiore agilità.

Il fattore fondamentale perché la tattica falangitica riuscisse vincitrice era la coesione perfetta della formazione, coesione che richiedeva un lungo addestramento, una disciplina ferrea e la capacità di maneggiare con sicura padronanza la lunghissima sarissa macedone, requisiti che non era facile ottenere da popolazioni barbare, avvezze a combattere per lo più corpo a corpo, impiegando la spada.

Quando la falange aveva impegnato completamente lo schieramento avversario e lo aveva immobilizzato, entrava in azione la cavalleria, spesso al comando dello stesso Alessandro, portando l'attacco risolutore sul fianco o sul tergo. Schiacciato tra l'incudine (la falange) ed il maglio (la cavalleria), l'avversario non aveva scampo.

Un inseguimento vigoroso completava l'annientamento.

Con questo strumento e con questa tattica Alessandro conquistò l'immenso impero persiano ed i suoi successori, i diadochi, si mantennero al potere per alcuni secoli. Dopo Alessandro la falange macedone, sia pure gradualmente, subì una profonda involuzione perché il progressivo allungamento della sarissa e l'infittimento dei ranghi la resero più massiccia e più potente, ma ne ridussero ancora la già scarsa manovrabilità. Le poche attenzioni dedicate alla cavalleria dai successori di Alessandro, inoltre, privarono gli eserciti ellenistici della possibilità di effettuare quelle manovre avvolgenti che avevano tanto spesso determinato il successo di Alessandro.

"Rovesciando integralmente l'originaria concezione di Alessandro, i suoi ultimi epigoni trasformarono uno strumento concepito per la difesa in un'arma prettamente offensiva che ha però molti e gravissimi limiti, riscoprono cioè come fondamento tattico la pressione frontale di una formazione chiusa che, pur assai più potente di quella oplitica, è però di quella anche molto più statica e massiccia" [7].

E le più articolate formazioni tattiche romane sanciranno, infatti, la fine della falange e degli eserciti ellenisti.

Le grandi qualità di Alessandro emersero anche nel campo logistico e le sue campagne, strategicamente ben condotte, costituirono un esempio di razionale predisposizione dei rifornimenti.

All'inizio della sua spedizione in Persia la flotta persiana dominava il Mediterraneo orientale e minacciava le linee di comunicazione dell'esercito macedone. Alessandro, non disponendo di una flotta che gli consentisse anche la vittoria sul mare, si assicurò una sicura via terrestre per i necessari rifornimenti conquistando e presidiando ogni porto lungo la costa mediterranea, costringendo così la flotta persiana a ritirarsi oltre l'Ellesponto. All'epoca la mobilità tattica di un esercito dipendeva dalle possibilità degli animali da soma e da traino, l'autonomia perciò non superava gli otto giorni di marcia dal punto di rifornimento perché quello era l'arco di tempo occorrente ad un bue per mangiare il suo carico di foraggio. Di conseguenza le campagne a grande distanza potevano essere intraprese soltanto se era possibile far giungere i rifornimenti via mare o era possibile acquisirli in loco. Alessandro per le sue spedizioni all'interno faceva precedere l'esercito da appositi funzionari incaricati di comperare cibo e foraggio, pagando in contanti o con la promessa di rimborsare quanto dovuto dopo la vittoria, transazione che gli infedeli funzionari persiani furono sempre più pronti ad accettare a mano a mano che la sconfitta finale di Dario si faceva più probabile, come ha argutamente notato David Engels [8].

La marina da guerra

Nel periodo arcaico e nei primi secoli della Grecia classica le navi erano usate essenzialmente per il trasporto delle merci, a partire dal VII secolo a.C. i Greci impararono a combattere anche sul mare ed apparvero le prime navi da guerra, più lunghe e più sottili di quelle da carico, munite di prora rinforzata per speronare le navi avversarie e sospinte da venticinque rematori per lato con l'aiuto di una vela quadra appesa ad un albero centrale.

Alla fine del VI secolo si diffuse nel Mediterraneo un nuovo tipo di nave da guerra, più potente e più manovriera, la trireme, lunga trentaseiquaranta metri e larga poco più di cinque, con i rematori disposti sui fianchi della nave in tre file sovrapposte.

Il mezzo offensivo principale era costituito dal *rostro*, una cuspide conica di rame o di ferro o di legno duro rivestito di metallo, applicato sulla prora sotto la linea di galleggiamento. Al di sopra del rostro, meno sporgente di esso, vi era l'antirostro, raffigurante la testa di un animale, che aveva lo scopo di limitare la penetrazione del rostro nella carena della nave avversaria per evitare di rimanervi incastrata.

Sotto la spinta concorde di centocinquanta rematori addestrati, la trireme poteva raggiungere una velocità di circa sei nodi, sufficiente ad imprimere allo scafo la forza viva necessaria per sfondare con la prua rostrata la carena della nave avversaria colpita sul fianco.

Altra tattica navale molto in uso era l'abbordaggio, che tendeva a portare sul mare le collaudate tecniche della guerra terrestre.

La manovra ideale consisteva nell'effettuare un veloce passaggio sottobordo alla nave nemica, in modo da recidere con il rostro tutti i remi della fiancata e procedere poi allo speronamento dello scafo ormai immobilizzato, mentre i soldati, una quarantina, sistemati sulle piattaforme di prua e di poppa di entrambe le navi, si lanciavano a vicenda nugoli di frecce e di giavellotti.

In caso di abbordaggio i rematori prendevano parte al combattimento, ma soltanto come forza ausiliaria a causa del loro deficiente armamento. Anche sul mare era l'*oplita* il protagonista della lotta! Per quanto dotata di notevole agilità di manovra, la trireme non era idonea ad affrontare il mare in burrasca né a compiere lunghi percorsi perché a bordo non esisteva spazio sufficiente per immagazzinare le vettovaglie necessarie ad un equipaggio molto numeroso.

Di conseguenza le flotte usavano navigare in prossimità della costa, e potevano essere agevolmente controllate da terra. Dato che l'armamento principale, il rostro, era collocato a prua, la formazione base per il combattimento era la linea di fronte, la sola che permettesse a tutte le navi di una flotta di presentare la prua all'avversario e, quindi, di colpirlo.

La linea di fronte poteva anche essere realizzata ad arco di cerchio, con la concavità, o con la convessità, verso il nemico.

Il combattimento navale fu sempre considerato dai Greci di livello inferiore rispetto a quello terrestre ed il navarca, l'equivalente marinaresco dello stratega, un comandante di secondo piano, come del resto erano considerati i marinai rispetto ai falangiti.

Nonostante le grandi battaglie navali del V e del IV secolo a.C. – Salamina, Egospotami, Cnido per citarne solo alcune – l'arte della guerra dell'antica Grecia fu essenzialmente terrestre e la figura emblematica di quel travagliato periodo è ancora oggi l'*oplita* di Maratona e delle Termopili.

Letteratura militare

Molte notizie di carattere militare sono contenute negli scritti dei due maggiori storici greci: Erodoto e Tucidide.

È però Senofonte lo storico greco che maggiormente si occupò di questioni militari. Mercenario e capo di mercenari, lo storico ateniese nelle sue opere maggiori (l'*Anabasi,* la *Ciropedia,* i *Memorabili di Socrate*) trattò largamente temi di carattere militare con notevole acume, dando una sicura testimonianza sull'arte militare del suo tempo. Nelle sue opere minori (*Ipparco, Intorno all'ippica, Cinegetico*) Senofonte poi si occupò anche di questioni più minute come l'impiego della cavalleria, che avrebbe voluto più frequente e più consistente.

Qualche anno dopo Senofonte un altro condottiero di mercenari, Enea Tattico, scrisse un completo manuale sull'arte della guerra, di cui è giunto fino a noi solo la parte dedicata alla poliorcetica, l'arte di prendere (e anche di difendere) le piazze-forti.

L'argomento fu ripreso in seguito da parecchi altri autori: Filone di Bisanzio, autore della *Sintassi meccanica*, e realizzatore, alla fine del III secolo a.C., di una catapulta a molle di bronzo; Bitone che scrisse un libro sulla *Costruzione degli strumenti di guerra e di lancio*; Ateneo il Meccanico, autore del *Trattato sulle macchine*; Erone di Alessandria, vissuto tra il II ed il I secolo a.C., autore di due opere sulla costruzione delle *Macchine di lancio* e della *Chirobalistica.*

Altri autori si dedicarono più specificamente alla trattazione di problemi tattici: Arriano, cittadino romano nato in Bitima da famiglia greca, governatore della Cappadocia per conto dell'imperatore Adriano, scrisse un trattato, *Arte tattica*, suddiviso in due parti ben distinte, la prima dedicata alla tattica dei Greci e dei Macedoni, la seconda alle evoluzioni tattiche della fanteria romana. Molte annotazioni di carattere militare si ritrovano poi in un'altra opera di Arriano che tratta la spedizione di Alessandro Magno; Asclepiodato, filosofo stoico che scrisse anche di tattica; Eliano, un latino di Preneste che, ottimo conoscitore della lingua greca, scrisse le sue opere in greco nel II secolo d.C. Specie nei 14 libri della *Varia storia* sono numerose le annotazioni di carattere militare che informano con buona approssimazione sulle tecniche militari dell'epoca; Polieno, nato in Macedonia nel II secolo d.C., dedicò agli imperatori Lucio Vero e Marco Aurelio una raccolta di 900 stratagemmi militari usati dai Greci, dai Macedoni, dai Romani e dai barbari.

È certo che Polieno abbia scritto anche un'opera dedicata ad illustrare i procedimenti tattici del suo tempo, andata però perduta.

Un'epitome di 354 stratagemmi ebbe grande fortuna nell'alto medioevo e fu utilizzata dall'imperatore bizantino Leone il Saggio, alla fine del IX secolo d.C., per scrivere i suoi *Consigli strategici.*

Un cenno particolare merita Onosandro Platonico, un letterato greco emigrato a Roma nel I secolo d.C. Nell'opera *L'ottimo comandante* Onosandro elaborò una vera e propria dottrina del comando, basata su studi, indagini e notizie pluridirezionali e corroborata con il supporto di vicende storicamente accertate. L'immagine del comandante esemplare che emerge dall'opera, è quella di un generale intelligente, di grande esperienza, oculato nelle decisioni e sempre in grado di gestire gli imprevisti, assumendo all'istante decisioni aderenti alle singole necessità, sempre nel rispetto di parametri codificati dall'esperienza e senza i quali non è possibile la conquista del successo: l'inventiva, la libertà d'azione, la concentrazione degli sforzi, l'economia delle forze.

NOTE AL CAPITOLO II

1 GARLAN, Y., *Guerra e società nel mondo antico*, Bologna, Il Mulino 1985, pag. 165.

2 OMERO, *Iliade*, traduzione italiana di Giuseppe Tonna, Milano, Garzanti 1981, libro XIII, pagg. 130-133.

3 HANSON, D., *L'arte occidentale della guerra*, Milano, Mondadori 1990.

4 La parola falange – letteralmente "cilindro", "rullo" – è affine a quella che indica il dito, forse perché le dita si protendono dalla mano come lance parallele.

5 BRIZZI, G., *Fides, Virtus, Disciplina*, nel volume collettaneo *Esercito e Comunicazione*, Roma, Stato Maggiore Esercito 1993.

6 BRIZZI, G., *Annibale. Come un'autobiografia*, Milano, Rusconi 1994, pag. 61.

7 BRIZZI, G., *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna, Il Mulino 2003, pag. 106.

8 ENGELS, D., *Alexander the Great and the Logistic of the Macedonian Army*, Berkeley 1978.

CAPITOLO III

L'ESERCITO ROMANO

Uno storico militare di oggi, John Keegan, in un suo volume sulla storia della guerra ha così intitolato le pagine dedicate all'esercito romano: *Roma, la casa madre degli eserciti moderni* [1].

In effetto lo strumento principale dell'espansione di Roma, dai ristretti confini di una città-stato all'impero mondiale, fu l'esercito.

Nato come esercito cittadino, convocato solo quando le circostanze lo richiedevano, l'esercito romano con il crescere delle necessità e con l'allungamento dei periodi di ferma si trasformò in un esercito permanente e professionale, addestrato ed organizzato in modo tanto razionale da costituire per lunghi secoli un modello sempre imitato e mai raggiunto.

Il primo esercito romano

Le prime istituzioni militari romane furono indubbiamente ispirate dall'esperienza dei popoli vicini, primo tra tutti quello etrusco.

Secondo la tradizione degli annalisti romani, Romolo suddivise la popolazione in tre tribù, corrispondenti alle tre etnie che ne costituivano il primitivo tessuto: Romani originari (Ramnes), Sabini (Tities), Etruschi (Luceres).

L'obbligo del servizio militare fu fissato per tutti i cittadini liberi e validi dai diciassette ai sessanta anni ed ogni tribù doveva fornire in caso di necessità mille fanti e cento cavalieri agli ordini di un *tribunus militum*, una *milleria* di fanti dunque ed una *centuria* di cavalieri. Sembra che il termine *milizia* derivi proprio da *milleria*, così come *miles*, milite cioè fante per eccellenza.

L'armamento del primitivo esercito romano era molto simile a quello greco: scudo rotondo, lancia, spada corta, pesante corazza con accessori, elmo e schinieri.

L'ordinamento tattico dovette avere un carattere chiaramente falangitico, quando le tre millerie si riunivano per il combattimento al comando del re formavano un rettangolo di cinquecento uomini di fronte per sei di profondità. La cavalleria si schierava alle ali.

Il modo di combattere quello più primitivo: un urto frontale rapido e violento.

Già alla fine del periodo regio, tuttavia, le istituzioni civili e militari romane evolsero profondamente. La tradizione attribuisce al re Servio Tullio (580-520 a.C.) la paternità del nuovo ordinamento, gli storici preferiscono ritenere che le riforme siano avvenute in epoca posteriore e gradualmente, per comodità tuttavia noi continueremo a parlare di riforme serviane.

Servio Tullio suddivise la popolazione in quattro tribù, secondo un concetto territoriale e non più etnico (Palatina, Esquilina, Collina e Suburrana), ed in sei classi, a seconda della ricchezza fondiaria, le prime cinque comprendevano gli abbienti, la sesta coloro che possedevano soltanto i figli, i proletari.

L'onere del servizio militare fu attribuito solo alle prime cinque classi, ciascuna suddivisa in due categorie: *juniores e seniores*, costituite rispettivamente dai cittadini compresi tra i diciassette ed i quarantasei anni di età e da quelli tra i quarantasette ed i sessanta.

I primi erano tenuti a prestare servizio militare nelle spedizioni, i secondi solo al servizio presidiario. Il principio fondamentale dell'ordinamento militare serviano era quello che ogni cittadino dovesse provvedere al proprio armamento, di conseguenza le prime due righe della falange erano costituite da proprietari della 1ª classe, armati di elmo, scudo rotondo, schinieri, corazza, spada e lancia; si chiamavano *principi*, forse perché erano i primi ad iniziare il combattimento; nella 3ª e 4ª riga prendevano posto i rurali della 2ª classe, possidenti minori e perciò incompletamente armati, avevano uno scudo oblungo che li esonerava dall'indossare la corazza: si chiamavano *astati*; la 3ª classe formava le ultime due righe, dette dei *triari*, forse perché erano del 3° ordine ed era priva di schinieri. Le altre due classi, di fanteria leggera, stavano fuori dell'ordinanza, sulla fronte o sui fianchi od a tergo, con l'incarico di provocare il nemico e di colpirlo con i giavellotti ed i sassi. I cavalieri scelti tra i più ricchi della 1ª classe, stavano avanti o alle ali, od anche dietro, in riserva.

Dal punto di vista tattico, l'ordinamento serviano aveva il grave inconveniente di schierare insieme i giovani e gli anziani, le reclute ed i veterani appartenenti alla stessa classe sociale. Ciò, evidentemente, non favoriva l'utilizzazione delle attitudini particolari degli uni (slancio giovanile) e degli altri (saldezza, resistenza, esperienza) e la combinazione

degli sforzi. L'armamento principale del legionario è quindi la lancia, fatto che conferma la discendenza della legione serviana da quella oplitica greca.

L'esercito, forte di diciotto centurie di cavalleria, fornite dai cittadini più ricchi, e di duecentodieci centurie di fanteria, normalmente in congedo, veniva chiamato alle armi in tre modi: per *dilectus*, per *tumultus* e per *evocatio*. Si chiamava *dilectus* la levata regolare. Il *tumultus* si effettuava nei casi di urgente pericolo e l'*evocatio* era una levata straordinaria di volontari, fatta da qualunque cittadino, colla formula: *Qui rem pubblicam salvam volunt, me sequantur.*

La tradizione attribuisce ancora a Servio Tullio la denominazione di *legione* – da *lego*, raccogliere – all'unità tattica fondamentale dell'esercito che all'epoca ne contava quattro, due per il presidio del territorio e due per le operazioni mobili.

Nel 406 a.C. l'esercito romano iniziò l'assedio di Veio, ricca città etrusca che ostacolava l'espansionismo romano verso il nord.

In ossequio al secolare principio dell'obbligatorietà del servizio militare per il cittadino dotato anche di un minimo reddito, il soldato romano non aveva alcun diritto né al soldo né al vettovagliamento e, per la brevità delle guerre condotte sino ad allora, il disagio era stato tollerato anche dagli appartenenti alle classi meno agiate.

L'assedio di Veio però si protrasse per anni, ed i piccoli proprietari terrieri e gli artigiani non furono più in grado di sostenere se stessi e le loro famiglie. Non senza contrasti, nel 402 il Senato decretò la concessione del soldo – da cui con il tempo nacque il termine soldato – nella misura di tre assi [2] giornalieri per il legionario, sei per il centurione, dodici per il tribuno. Tale soldo era concesso in parte a titolo di mercede, in parte come corrispettivo della razione viveri.

L'innovazione provocò l'accorrere presso l'esercito di mercanti e di vivandiere, con le conseguenze disciplinari e sociali che ognuno può facilmente comprendere. Il Senato allora dovette nuovamente intervenire, deliberando che al soldato fosse corrisposto gran parte del soldo in natura, iniziò così la consuetudine di fornire al legionario vitto, vestiario, armamento.

La razione viveri giornaliera fu stabilita in 840 grammi di frumento, una piccola quantità di carne suina, salata o affumicata, di formaggio e di olio. Quest'ultimo doveva servire però ad ungere il corpo per renderlo più agile e meno soggetto ad infezioni cutanee.

L'esercito nei primi secoli della repubblica

La progressiva espansione dello stato romano mise in contatto l'esercito con popoli nuovi e rese necessario condurre operazioni militari in territori topograficamente molto diversi dalle pianure e dalle colline laziali.

I limiti tattici dello schieramento a falange furono allora messi impietosamente in luce ed i Romani compresero, dopo le prime sconfitte, quanto i ranghi serrati della legione serviana fossero poco idonei sia a fronteggiare i Galli, usi a dispositivi radi ma estremamente dinamici, sia ad affrontare con la necessaria mobilità i Sanniti nei loro terreni montuosi ed impervi.

La trasformazione degli ordinamenti fu necessariamente lenta e graduale, la tradizione – come sempre – attribuisce la paternità del nuovo ordinamento ad un solo personaggio: Furio Camillo.

La massiccia legione serviana fu articolata da Camillo in trenta *manipoli,* intervallati tra loro e schierati su tre linee, una formazione più elastica, quindi, ed uno schieramento più profondo, tale da consentire l'efficace ripetizione degli sforzi.

Per secoli questa legione, denominata manipolare, costituì la grande unità tattica dell'esercito romano, forte di tremila fanti con armamento completo, detti legionari, e di milleduecento *veliti*, fanti con armamento leggero.

Spesso la legione era fiancheggiata da trecento cavalieri.

I legionari erano ordinati in dieci manipoli di *astati*, dieci manipoli di *principi* e dieci manipoli di *triari*. I manipoli schieravano venti uomini sulla fronte e sei in profondità (tre per i manipoli di triari) ed erano intervallati di circa venti metri. Tra riga e riga dello stesso manipolo la distanza era di circa due metri, tra le linee di manipoli la distanza variava da venti a quaranta metri. I manipoli erano disposti *in quincunce*, a scacchiera: i manipoli della prima linea, separati tra loro come si è detto di circa venti metri, consentivano ai manipoli della seconda schiera di schierarsi in corrispondenza degli spazi vuoti della prima, analogamente i manipoli della terza si schieravano dietro quelli della prima. La legione schierata occupava una fronte di quattrocento metri ed una profondità di circa cento.

Criterio fondamentale per l'assegnazione dei legionari ai manipoli fu quello dell'anzianità di servizio e del valore personale: i più giovani e meno esperti costituivano gli astati ed i principi, i più anziani e più agguerriti i triari; i manipoli di astati e di principi ebbero una forza di centoventi uomini, quelli di triari di sessanta uomini. Ad ogni manipolo della legione era affiancato un nucleo di quaranta veliti. La cavalleria fu suddivisa in turme di trenta cavalieri.

Anche l'armamento fu profondamente modificato: lo scudo rotondo fu sostituito da uno scudo più leggero, rettangolare; la corazza fu alleggerita e standardizzata per tutti i legionari; la lancia di tipo oplitico rimase l'armamento principale solo dei manipoli di triari, principi ed astati barattarono la lancia con due giavellotti, il *pilum* [3].

Secondo Tito Livio l'impiego tattico della legione avveniva con queste modalità: dopo un nutrito lancio di pietre e frecce da parte dei veliti, gli astati avanzavano risolutamente e giunti a venticinque passi circa della schiera nemica lanciavano il *pilum* e poi attaccavano decisamente con la spada. Qualora questo primo assalto non si fosse dimostrato sufficiente, l'azione era reiterata con identiche modalità dai manipoli di principi. I manipoli dei triari, intanto, restavano immobili, con le lance appoggiate a terra e rivolte al nemico, formando una palizzata vivente. Se anche il secondo assalto non era stato sufficiente a battere lo schieramento avversario, i veterani, accolti nei loro ranghi gli astati ed i principi superstiti, effettuavano un'ultima e risolutiva carica protendendo la lancia in avanti alla maniera falangitica. Ed è infatti divenuta proverbiale la frase *res redacta est ad triarios*, la situazione è compromessa al punto da dover essere risolta dai triari.

La cavalleria, disposta alle ali dello schieramento e talvolta dietro la fanteria, era impiegata per cariche di sorpresa o nell'inseguimento o nel contrasto della cavalleria avversaria.

La legione assumeva diverse formazioni di attacco in relazione al terreno, al tipo di nemico, alla disposizione dello schieramento avversario, formazioni che si denominavano:

- *cuneus*, se la legione si schierava a cuneo, con il vertice verso il nemico;
- *forceps*, quando con la disposizione dei manipoli si formava come una tenaglia aperta verso il nemico;
- *turris, laerculum*, a forma di circolo o di quadrilatero.

Contro un nemico fornito di numerosa cavalleria – come erano, ad esempio, i Numidi ed i Parti – si formavano, come avvenne poi anche nei tempi successivi, i quadrati o, meglio, i rettangoli, i cui lati erano lunghi due terzi rispetto alla base; rettangoli, all'interno dei quali stavano le impedimenta.

La differenza tra il modo di combattere della falange oplitica e quello della legione manipolare era notevole. Mentre la falange bruciava nel combattimento tutta la sua forza nell'azione iniziale e simultanea, la legione manipolare consentiva una graduale e progressiva intensificazione dello sforzo e manteneva nella disponibilità del comandante una capace riserva, la linea dei triari, con la quale risolvere al bisogno un combattimento dall'esito incerto.

Piero Pieri, accettando una suggestiva tesi prospettata per la prima volta dal Delbrück, ritiene che non fossero i manipoli della prima e della seconda linea a ripiegare, rispettivamente sulla seconda e sulla terza, ma fossero queste ultime due ad ingrossare la prima. Gli intervalli e le distanze tra i manipoli, insomma, apparterrebbero solo alle formazioni usate per la marcia, per assorbire gli allungamenti e gli strappi che il terreno impone a qualsiasi formazione, al momento dell'attacco le tre linee si sarebbero rinserrate, esercitando sul nemico un impatto unitario.

Le testimonianze lasciateci dagli storici antichi sull'argomento consentono solo congetture, si può peraltro concludere che, almeno nei primi tempi, gli intervalli tra i manipoli della seconda e della terza linea dovevano servire a ricevere i manipoli della linea precedente, decimati o stanchi dal combattimento. Del resto alla formazione manipolare della legione i diversi comandanti apportarono modificazioni, a volte profonde, nelle diverse battaglie, a seconda dello schieramento e delle armi del nemico. Né si può negare, d'altra parte, che la linea dei principi costituisse a volte un rincalzo di quella degli astati e che i triari potessero rappresentare la riserva della legione.

Publio Scipione, ad esempio, nella battaglia di Zama schierò inizialmente i manipoli uno dietro l'altro, per poi impiegare principi e triari nell'avvolgimento dello schieramento cartaginese.

E l'espediente dell'Africano non fu certo né il primo né l'ultimo dei tanti procedimenti di impiego che la flessibilità dell'ordinamento manipolare metteva a disposizione di comandanti esperti e capaci.

La legione era normalmente affiancata da un analogo complesso di forze provenienti dalle città e dai popoli italici sottomessi, i *soci populi romani*, obbligati a fornire un determinato contingente di truppe, inquadrato da personale romano, armato ed addestrato secondo gli usi romani. In combattimento i soci si schieravano alle ali della legione.

A partire dalle guerre puniche occasionalmente entrarono a far parte dell'esercito anche gli *auxilia*, truppe di stirpe non italica arruolate per denaro, come i frombolieri delle Baleari, oppure alleate, come la cavalleria numida di Massinissa.

L'organizzazione di comando era un ben equilibrato compromesso tra due esigenze, garantire la sottomissione dell'esercito alle leggi dello stato e conferire all'esercito la necessaria professionalità.

Di norma il comando dell'esercito spettava ai due consoli – i più alti magistrati della repubblica, eletti annualmente – che lo esercitavano a turno giornaliero quando l'esercito era riunito.

Quando l'esercito era suddiviso in tre o più frazioni il comando di una frazione minore era attribuito al pretore, alto magistrato eletto annualmente.

In casi eccezionali il Senato usava nominare per un tempo delimitato un dittatore, che accentrava nella sua persona il potere consolare e che, di norma, nominava un suo vice comandante, il *magister equitum*.

Ogni legione disponeva di sei tribuni militari, rampolli della classe senatoria o equestre che iniziavano con un servizio militare decennale la carriera politica, il *corsus honorum*. Nella Roma repubblicana solo chi aveva prestato un determinato periodo di servizio militare poteva, infatti, candidarsi ad una carica pubblica.

I tribuni non avevano il comando di una frazione della legione, ma comandavano collegialmente tutta la legione, due per volta a turno mensile.

Ogni legione disponeva, inoltre di un questore, incaricato delle incombenze amministrative e logistiche e solo eccezionalmente titolare di funzioni di comando operativo.

Di norma un esercito consolare era costituito da due legioni e da proporzionali contingenti di soci, 16800 fanti e 1500 cavalieri, i soci dovevano fornire infatti tre cavalieri ogni due schierati dai romani.

Se l'esercito consolare era articolato su un più elevato numero di legioni il console poteva attribuire temporaneamente il comando di una legione al *legatus legionis*, personaggio di rango senatorio o equestre in possesso di grande esperienza militare.

L'addestramento delle reclute, il regime disciplinare, il governo delle unità elementari della legione, centurie e manipoli, erano affidati al *centurione*, figura centrale dell'organizzazione militare romana. Proveniente dai legionari e giunto a ricoprire il grado dopo lunghi anni di servizio ed esclusivamente per meriti personali, il centurione costituiva la spina dorsale della legione.

Privo di ambizioni politiche, fiero del grado raggiunto, appagato dal prestigio e dal rispetto di cui godeva nell'ambiente militare, ricco di esperienza e di professionalità, il centurione trasmise per secoli, da una generazione all'altra, l'austero codice morale dell'esercito e la grande esperienza tattica accumulata dall'esercito in tante guerre contro popoli sempre diversi.

Polibio ha scritto: "Ciò che si chiede ai centurioni, non è di dare prova di audacia o di amore per il rischio; si preferisce che abbiano il dono del comando, del sangue freddo, della ponderazione. Non si chiede loro di prendere l'iniziativa del combattimento... ma di tener duro e di farsi uccidere sul posto".

John Keegan ritiene, a ragione, che i centurioni siano stati "il primo gruppo di militari di carriera che si conosca nella storia". In ogni legione i centurioni erano sessanta, due per manipolo. Comandava il manipolo il centurione della centuria di destra, chiamato *prior,* quello della centuria di sinistra era il *posterior.* I centurioni dei triari avevano preminenza gerarchica su quelli dei principi e questi a loro volta su quelli degli astati. Il centurione più anziano era ammesso al *consilium* del comandante, ma solo in casi del tutto eccezionali, almeno in epoca repubblicana, poteva progredire ulteriormente nella scala gerarchica. Più semplice l'ordinamento della scarsa cavalleria legionaria.

Le *turmae* di cavalleria erano comandate dal più anziano dei tre *decuriones* presenti in ogni turma. I contingenti dei soci, comandati dal *praefectum sociorum*, avevano un'organizzazione di comando analoga a quella legionaria.

La rotazione annuale dei comandanti di grado più elevato si dimostrò poco rispondente quando le guerre si fecero più lunghe e, per di più, condotte in territori molto lontani da Roma. Anche il congedamento annuale dei legionari si dimostrò spesso impossibile. Il Senato, a malincuore, dovette escogitare un artificio: prolungare *l'imperium* al magistrato scaduto per un altro anno o per la durata del conflitto con il nuovo titolo di proconsole o di propretore.

Anche i legionari non furono più congedati annualmente ma solo al termine del conflitto.

L'insieme di questi provvedimenti elevò indubbiamente il livello professionale di comandanti e gregari anche se, col tempo, provocò profonde alterazioni nel tessuto sociale della legione per la progressiva scomparsa di quei piccoli proprietari che, con la loro tenacia e con il loro solido attaccamento alle istituzioni, avevano conferito alle legioni quella straordinaria capacità di persistere nello sforzo fino alla vittoria finale che tanto aveva stupito condottieri geniali ed esperti come Pirro e come Annibale.

L'esercito della tarda repubblica

Le lunghe guerre puniche e macedoniche avevano determinato la progressiva scomparsa dei piccoli proprietari terrieri, fino ad allora presenti in gran numero nell'esercito che era pur sempre un esercito censitario di coscrizione, anche se il rigido criterio serviano di escludere dalle legioni i nullatenenti era stato più volte intaccato.

Di fronte all'impossibilità di mantenere a numero gli effettivi delle legioni, si rese necessario prendere atto della nuova situazione e adottare nuovi criteri di arruolamento.

Caio Mario, uno degli ultimi grandi condottieri della Roma repubblicana, risolse il problema in modo radicale abolendo di fatto la coscrizione ed allargando il reclutamento volontario con ferma di sedici anni a tutti i cittadini, senza distinzione di censo. Poiché nell'88 a.C. la cittadinanza romana era stata estesa a tutti gli italici, le legioni non ebbero più difficoltà a reperire le reclute necessarie.

L'esercito romano divenne perciò mercenario, molto più professionale e molto più efficiente, ma anche meno legato al rispetto delle istituzioni e, con il tempo, più fedele al proprio comandante che ossequiente alle delibere del Senato.

La riforma ebbe però anche una conseguenza molto positiva, fece scomparire gli ammutinamenti che si verificavano nelle legioni quando il Senato tardava ad accordare ai legionari il giusto congedo. La ferma, divenuta volontaria, era una libera scelta di chi trovava nell'esercito migliori opportunità di quelle che gli offriva la vita normale e quindi non aveva nessuna convenienza ad interrompere il rapporto di lavoro.

La seconda riforma sanzionata definitivamente da Mario riguardò l'articolazione della legione.

Già Publio Scipione, come narra Polibio, aveva constatato nella campagna iberica contro Indibile la relativa fragilità del manipolo ed aveva sperimentato con successo la maggiore efficacia della coorte, temporaneo assembramento di più manipoli. Mario fece un'identica esperienza nelle campagne contro i Cimbri ed i Teutoni, quando constatò come questi barbari nel loro forte impeto iniziale si inserissero di slancio negli spazi vuoti tra i manipoli della prima linea, attaccando direttamente la seconda.

Con la riforma mariana l'unità tattica dello schieramento legionario fu costituita dalla coorte di sei centurie ed il manipolo scomparve. In battaglia le coorti, che si disponevano su sessanta uomini di fronte e dieci di profondità, si schieravano a scacchiera su due linee. Anni dopo Cesare ritornerà peraltro allo schieramento su tre linee.

Scomparve nella legione la suddivisione tra principi, astati e triari, tutti i soldati furono chiamati legionari e tutti ebbero lo stesso armamento: coppia di *pilum* e *gladio*, la corta e robusta spada ispanica che i Romani si erano affrettati ad adottare dopo averne constatato a loro spese la terribile efficacia.

Le coorti, vere e proprie unità tattiche, erano capaci di manovrare in modo autonomo, la seconda e la terza linea potevano servire non solo a prolungare la prima linea, ma a compiere diversioni, a costituire una riserva per agire sul fianco del nemico, ad avvolgere la schiera avversaria.

Con il passaggio da un esercito di milizia, quale era quello romano almeno fino alla prima guerra punica, ad un esercito professionale anche la tattica si trasformò, da semplice ed elementare divenne complessa e perfezionata.

Altra riforma mariana fu la scomparsa nell'organico della legione dei veliti e della cavalleria. Nella legione rimasero centoventi cavalieri, ma unicamente impiegati per attività di comando e di collegamento.

I compiti dei veliti furono attribuiti stabilmente a mercenari stranieri, già felicemente impiegati da molti decenni. La cavalleria, articolata in reparti autonomi, venne reclutata tra le popolazioni di recente romanizzazione: Galli, Iberici, Africani.

Ultima innovazione di Mario, che rivela la sua profonda conoscenza nell'animo del soldato, fu la concessione ad ogni legione di un'insegna specifica, un'aquila d'argento che tra gli artigli portava una targa con il numero ed il nominativo della legione [4].

Il valore morale del provvedimento fu notevole, l'aquila legionaria, onorata come *numen legionis* e custodita in un'apposita tenda, riuscì effettivamente a cementare i componenti della legione. La ferrea organizzazione statuale romana, inoltre, trasformò l'insegna legionaria in simbolo dell'*imperium* di Roma. Molti studiosi sono infatti concordi nel ritenere che l'aquila romana sia stata la prima bandiera del mondo, in quanto simbolo tangibile di uno stato organizzato [5].

La legione era poi supportata da un robusto parco di artiglieria neurobalistica: *scorpioni* e *balliste* in grado di lanciare, con tiro teso, pesanti giavellotti a duecento metri di distanza; grosse catapulte, chiamate spesso *onagri*, in grado di lanciare, con tiro arcuato, palle di pietra del peso anche di ottanta chilogrammi ad una distanza di quattrocento metri. La legione, infine, comprendeva anche numerosi specializzati del genio, agli ordini del *praefectus fabrorum*, in grado di provvedere alle riparazioni delle armi e di agevolare il movimento della legione anche con la costruzione di ponti ed il gittamento di passerelle.

Cesare nel *De bello gallico* ci ha lasciato una precisa descrizione del ponte su cavalletti costruito dai legionari sul Reno ed i rilievi della colonna traiana ci mostrano ancora oggi un ponte di barche sul Danubio.

L'esercito imperiale

Ottaviano, preso saldamente il governo dello stato dopo il confuso periodo delle guerre civili, comprese che la sua posizione dipendeva dall'esercito e che la saldezza dell'impero poteva essere garantita solo da una efficiente organizzazione militare.

Coerentemente con tale persuasione il futuro Augusto riorganizzò completamente l'esercito, assicurandosene la fedeltà e conferendogli una straordinaria efficienza.

Il numero delle legioni fu stabilito in ventotto – venticinque dopo la distruzione di tre legioni ad opera dei Germani nella selva di Teutoburgo nel 9 a.C. – stanziate nelle varie provincie e sui confini, a est chiaramente delineati dall'andamento del Reno e del Danubio [6].

Le legioni erano costituite da cittadini romani volontari, arruolati con una ferma inizialmente di sedici anni, poi di venti ed, infine, di venticinque.

Il soldo fu stabilito per il legionario semplice in duecentocinquantacinque denari [7] annui, con detrazioni per il vitto, il vestiario e l'armamento. Allo scopo di rendere più agevole il regolare pagamento del soldo nel 6 d.C. Augusto istituì l'*aerarium militare*, una nuova sezione della tesoreria dello Stato, alimentata con il provento di alcune imposte. All'atto del congedo al legionario spettava un premio di congedamento di tremila denari oppure un appezzamento di terreno.

Ben presto però la paga del legionario fu integrata con cospicui donativi elargiti dall'imperatore in particolari ricorrenze, lo stesso Augusto beneficò nel suo testamento ciascun legionario di settantacinque denari.

Il legionario fu inoltre, per legge, reso padrone dei suoi beni personali che, in base all'ordinario diritto civile romano, avrebbe dovuto essere di proprietà del capofamiglia.

L'uniforme era costituita da una tunica di lana lunga fino quasi al ginocchio e con le maniche corte, nelle regioni più fredde erano in uso anche calzoni di pelle e la *paenula*, una specie di mantello di lana che fu successivamente sostituita dalla *lucerna*, un lungo drappo rettangolare i cui lembi si univano sulla spalla destra mediante una fibbia.

Sopra la tunica i legionari indossavano una corazza a strisce e piastre metalliche che proteggeva la parte superiore del corpo. Sul capo un elmo crestato, che proteggeva anche le guance e la nuca. Gambiere e pesanti sandali di cuoi completavano l'abbigliamento.

L'armamento, inizialmente costituito dallo scudo rettangolare, da due giavellotti e dal gladio ispanico, con il tempo si avvicinò a quello in uso presso i popoli barbari; scudo ovoidale, lancia e spada lunga. Anche la corazza tradizionale fu abbandonata e sostituita dalla *lorica segmentata*, una corazza a piastre in grado di resistere anche alle frecce scagliate da un arco composto. L'organico della legione fu rivisto e stabilizzato in dieci coorti, di cui nove su sei centurie, ciascuna di ottanta uomini, ed una, la prima, di forza doppia, la coorte millaria.

Ogni legione ebbe un comandante di nomina imperiale, il *legatus legionis,* ed un vice comandante, il *tribunus laticlavius*, di famiglia senatoria. Terzo ufficiale della legione era il *praefectus castrorum*, proveniente dai centurioni e responsabile in particolar modo dei lavori, dei magazzini e dell'armamento. Il comando della legione era completato dal questore, responsabile dell'amministrazione e del vettovagliamento, dall'*aquilifer*, portatore dell'aquila legionaria e, in epoca più tarda, anche dell'*imaginifer* che portava il ritratto dell'imperatore ormai divinizzato.

Al comando delle coorti, quando erano distaccate, si poneva il *tribunus laticlavius* o un anziano ed esperto centurione.

Le centurie erano comandate dal centurione, aiutato da un *optio*. Quanto alla truppa era suddivisa in: *milites,* soldati semplici, buoni a tutti gli impieghi in combattimento e nel servizio di pace; *immunes*, esentati dai lavori pesanti perché incaricati di funzioni specifiche: scritturali, fabbri, infermieri, cuochi, etc.; *principales*, veri e propri graduati che ricevevano un doppio soldo, come il *signifer*, portatore dell'insegna della coorte, ed il *tessararius*, responsabile del servizio di guardia e consegnatario della giornaliera parola d'ordine.

In tempo di pace le legioni erano incaricate anche della costruzione di nuove strade, della manutenzione di quelle già esistenti, della sistemazione delle fortificazioni di frontiera, della fabbricazione di tegole e di mattoni.

In sintesi, la legione era un corpo di fanteria pesante, addestrato a combattere unitariamente, dotato di notevole autonomia, ben fornito di macchine da guerra e di salmerie per il trasporto delle tende, degli attrezzi di lavoro, delle armi di riserva.

Alle legioni furono da Augusto stabilmente affiancati gli *auxilia*, reparti di mercenari reclutati tra le popolazioni dell'impero con ferma trentennale e che, all'atto del congedo, erano premiati con la concessione della cittadinanza romana.

Le unità ausiliarie forti di cinquecento uomini, erano di tre tipi: la *cohors peditata*, costituita da fanti leggeri, frombolieri e arcieri; la *cohors equitata*, su trecentottanta fanti e centoventi cavalieri; l'*ala*, costituita da sedici *turmae* di cavalieri, ciascuna di trentadue elementi.

In epoca più tarda la forza di queste unità fu portata a mille uomini.

I compiti degli *auxilia* erano molteplici, in guerra fungevano da supporto tattico delle legioni, assicurando la difesa dei fianchi esposti, effettuando puntate di alleggerimento, inseguendo il nemico sconfitto; in pace erano impiegati per il pattugliamento delle zone di frontiera, per la sorveglianza dei passaggi fluviali e delle vie di comunicazione nonché per la repressione delle piccole rivolte interne che periodicamente turbavano la vita dell'impero.

Con il tempo *cohortes ed alae* si integrarono completamente con le legioni, mutuandone le tecniche di combattimento ed i metodi addestrativi e perdendo progressivamente le loro peculiari caratteristiche di leggerezza e di flessibilità.

A partire dalla seconda metà del II secolo si iniziò pertanto a reclutare nelle zone di frontiera nuove unità irregolari, denominate *numeri* se di fanteria e *cunei* se di cavalleria, per ridare alle guarnigioni di confine il necessario supporto tattico mobile.

Ad Augusto si deve anche la creazione della *guardia pretoriana*, incaricata di provvedere alla sicurezza dell'imperatore e della famiglia imperiale sia in Roma sia durante i viaggi dell'imperatore.

Inizialmente questo corpo speciale fu articolato su nove coorti di cinquecento uomini, tutti cittadini romani, di cui tre stanziate in Roma e sei disseminate tra Lazio e Toscana. I pretoriani, beneficiari di un soldo e di un premio di congedamento molto più elevati di quelli riservati ai legionari, col tempo si trasformarono in un corpo separato, spesso arbitro della vita e della scelta degli imperatori e subirono varie vicissitudini organiche finché Costantino nel 312 li sciolse definitivamente. Le funzioni di guardia imperiale passarono alla *scholae*, unità scelte di cavalleria della forza di cinquecento uomini ciascuna. Con il tempo, soprattutto dopo la concessione nel 212 d.C. della cittadinanza romana a tutte le popolazioni dell'impero, l'elemento italico nelle legioni fu sempre meno presente ed il minore grado di civiltà del singolo legionario ebbe anche una conseguenza di ordine tattico.

La legione perse completamente ogni flessibilità in combattimento, ritornando ad adottare una formazione falangitica.

Arriano scrisse che la legione si schierava su otto righe, le prime quattro armate con il tradizionale pilum, ma con le seconde quattro righe armate di lancia. Anche i basso rilievi della colonna traiana ritraggono i

legionari che combattono in formazione compatta, forse la più adatta ad affrontare le primitive tribù daciche che attaccavano con irruenza e in modo diretto, senza mettere in esecuzione elaborate manovre tattiche. "Privi di disciplina, facili allo scoraggiamento, i barbari usavano una tattica rudimentale: il loro metodo favorito era quello di disporsi a cuneo e di lanciarsi all'improvviso all'assalto del nemico in modo da spezzare al primo urto il suo schieramento di difesa; ma se lo slancio iniziale si infrangeva contro una decisa resistenza, ripiegavano in disordine e riuscivano a riprendersi solo con difficoltà" [8].

Altra caratteristica della più tarda legione fu il grande numero di macchine neurobalistiche di cui era dotata, Vegezio ci offre in proposito una precisa testimonianza: "La legione non è invincibile solo per il valore dei suoi soldati, essa deve la propria forza anche alle armi ed alle macchine. Anzitutto essa è dotata di balliste montate su ruote, trainate da muli e servite ciascuna da una squadra di undici uomini. Non ci si serve di tali balliste solo per la difesa degli accampamenti, ma le si impiega anche sul campo di battaglia, schierate dietro le truppe più pesantemente armate. Non vi è corazza di cavaliere o scudo di fante che possa resistere ai loro dardi. In ogni legione vi erano cinquantacinque balliste e dieci onagri per lanciare grosse pietre, uno per coorte, trasportati su carri tirati da buoi. Essi servivano per difendere le nostre posizioni nel caso che i nemici attaccassero".

I bassorilievi della colonna traiana ci offrono ancora una testimonianza; due piccoli scorpioni (grandi balestre con l'arco metallico), posti su un carro a due ruote trainato da muli. L'atteggiamento dei legionari vicini al carro fa supporre che lo scultore abbia voluto rappresentarli durante l'impiego dell'arma, particolare che dimostrerebbe la possibilità di impiegare lo scorpione senza posizionarlo preventivamente sul terreno.

La difesa dell'impero

Dopo Augusto l'ideale romano di conquista illimitata, di continua espansione dell'impero fu sottoposto ad un processo di revisione e, gradualmente, gli imperatori cominciarono a considerare i confini raggiunti come definitivi e, quindi, a fortificarli.

Anche in questa circostanza il tradizionale pragmatismo romano non venne meno e la frontiera fortificata ebbe caratteristiche diverse da luogo a luogo ed a seconda del momento.

L'esempio più significativo al riguardo è il vallo di Adriano, il *limes* costruito in Britannia per ordine dell'imperatore Adriano nel II secolo d.C. e che si estendeva, per una lunghezza di centodiciassette chilometri, dalla foce del Tyne ad est fino al golfo di Solway ad ovest.

Il *limes* era costituito da un muro, largo due metri e mezzo ed alto cinque, affiancato sul lato esterno da un fossato largo nove metri e profondo tre. Anche lungo il lato interno del muro correva un fossato, largo due metri e mezzo sul fondo e sei metri e mezzo al livello di campagna, profondo tre metri.

Ad ogni miglio romano era addossato al muro un piccolo forte costruito in muratura, in grado di accogliere una cinquantina di soldati. Nei punti più alti sorgevano torri di segnalazione, i Romani, infatti, si servivano per comunicare a distanza di un telegrafo ottico di cui però non conosciamo i particolari.

Il *limes* che seguiva l'andamento del Reno e del Danubio non era così uniforme. A carattere discontinuo, in alcuni tratti era costituito da una semplice palizzata, rinforzata talvolta da un fossato, nei tratti di più rilevante interesse era costituito invece da una catena di forti in muratura collegati da strade di arroccamento.

Ancora diversa la sistemazione attuata per il *limes Syriae,* esteso dal corso superiore del Tigri e dell'Eufrate fino al golfo di Aquaba nel mar Rosso, e per il *fossatum Africae*, al limitare del deserto dalla Libia al Marocco. Qui le opere difensive si estendevano in profondità lungo le piste carovaniere, lasciando del tutto sguarniti lunghi tratti di confine.

Poiché le frontiere dell'impero misuravano quasi diecimila chilometri e gli effettivi dell'esercito raramente superavano le trecentocinquantamila unità, la densità teorica dei soldati incaricati della difesa, trentacinque uomini per chilometro, era piuttosto modesta.

In realtà a presidio delle fortificazioni di frontiera vi era soltanto un velo di truppe ausiliarie, in grado di respingere i tentativi di infiltrazione di piccoli gruppi di barbari. L'invasione di gruppi più numerosi sarebbe stata contrastata dalle legioni dislocate più all'interno.

Adriano aveva stabilito che le legioni di frontiera provvedessero direttamente al proprio reclutamento, la riforma semplificò notevolmente il ricambio del personale ma, con il tempo, determinò una marcata regionalizzazione di quei reparti ed una divisione di fatto dell'esercito in due

aliquote, una stanziale, legata alle fortificazioni di frontiera, ed una mobile, vera e propria riserva centrale impiegata di volta in volta dove era necessario.

Fino alle metà del III secolo l'esercito, pur costituendo un pesante onere finanziario per lo Stato [9], riuscì a garantire l'impenetrabilità dei confini ed a mantenere la tranquillità nell'interno. Verso la fine del secolo però le popolazioni barbariche cominciarono a premere con maggiore frequenza e con maggiore forza alle frontiere ed il sistema difensivo romano cominciò ad essere permeabile.

La decisione dell'imperatore Aureliano di erigere nel 270 una cinta fortificata a difesa di Roma [10] offre la misura di quanto la situazione generale fosse precipitata.

Diocleziano, salito al trono nel 285, attuò con grande energia il consolidamento dei confini ed un generale riordinamento dello stato, nel quale fu coinvolto anche l'esercito.

La divisione dell'esercito in due aliquote fu ulteriormente rimarcata: i soldati dell'aliquota presidiaria furono denominati *limitanei* o *ripenses*, a seconda che fossero stanziati su una linea fortificata o lungo un fiume di confine; quelli dell'aliquota mobile *comitatenses*, dal termine di origine germanica *comitatus* che indicava gli uomini d'arme al seguito del capo tribù.

Diocleziano, inoltre, sottrasse ai governatori delle provincie il comando delle truppe, affidato a ufficiali di professione che ebbero il titolo di *duces*.

Costantino confermò le riforme di Diocleziano e le completò, attuando una completa separazione tra autorità civili e comandanti militari ed aumentando la consistenza dei *comitatenses* a danno dei *limitanei*.

Costantino, inoltre, affidò il comando delle unità di fanteria dell'esercito mobile ad un *magister peditum* e di quelle di cavalleria ad un *magister equitum* ed accentrò nelle mani del prefetto del pretorio le competenze di natura logistica.

La nuova organizzazione di comando di rivelò subito poco rispondente, l'impero era troppo esteso e le minacce troppo numerose perché una forza centrale mobile potesse accorrere tempestivamente a pararle.

Un anonimo autore di un piccolo trattato di arte militare, *De rebus bellicis*, scritto tra il 363 ed il 370, così descriveva la situazione strategica dell'impero:

"Per prima cosa si deve sapere che l'insano furore dei popoli che ululano tutt'attorno ad esso tiene prigioniero l'impero romano, e che la perfida barbarie, protetta dalla natura dei luoghi, si avventa da ogni parte contro le nostre frontiere. E infatti per lo più tali popoli o sono protetti dalle foreste, o sono al sicuro sull'alto dei monti, o sono difesi dalle nevi; alcune altre genti poi, erranti per le solitudini del deserto, sono protette al tempo stesso da questo e dall'eccessivo calore del sole. Vi sono infine dei popoli che, difesi da paludi e da fiumi, non possono nemmeno essere localizzati con facilità, e tuttavia lacerano la tranquillità della pace con improvvise incursioni".

L'esercito mobile fu perciò ancora suddiviso, in tre aliquote, stanziate rispettivamente in Gallia, nella provincia danubiana ed in Syria, ciascuna al comando di un *magister equitum*, quasi a rimarcare la parte preponderante assunta dalla cavalleria negli eserciti del tardo impero. "Benché il termine legione fosse ancora in uso verso la fine del quinto secolo, il soldato romano tipico non era più il fante dell'armamento pesante, ma un lanciere munito di corazza che combatteva a cavallo, il catafratto" [11].

Anche i reparti di fanteria si erano profondamente trasformati, abbandonato il pilum ed il gladio erano armati di lancia e di spada lunga e, soprattutto, di arco e frecce. Come le popolazioni barbariche, tra le quali del resto erano reclutate, i "legionari romani" preferivano ormai il combattimento a distanza. Il valore della tradizione e la ferrea organizzazione dell'esercito riuscirono, comunque, a conferire ancora una buona solidità almeno ai reparti dei *comitatenses*, ai quali si debbono le vittorie di Strasburgo nel 357 e di Vagobanta nel 373, rispettivamente contro Germani e Persiani.

Nel 378, ad Adrianopoli, l'imperatore romano d'oriente Valente fu sconfitto dai Goti e nell'infelice giornata fu distrutto anche l'ultimo nucleo di fanteria addestrata secondo l'antico uso romano.

Teodosio riuscì a ripristinare i confini ed a ridare unitarietà di governo all'impero, ma compromise per sempre la solidità dell'esercito accettando che proprio i Goti entrassero a far parte dell'esercito, non più arruolandosi singolarmente ma come popolo alleato al comando dei propri capi tradizionali. Nel V secolo generali di origine barbarica, al comando di eserciti nominalmente romani ma in effetti quasi interamente costituiti da contingenti barbari, riuscirono ancora, contrapponendo barbari a barbari, a mantenere in vita l'impero d'occidente ma le vittorie di Stilicone

a Pollentia nel 403 ed a Fiesole nel 406, rispettivamente sui Visigoti di Alarico e sugli Ostrogoti di Radagazio, e di Ezio nel 451 a Châlons sugli Unni ritardarono soltanto la fine nominale dell'impero d'occidente. L'esercito romano nel 476, quando l'erulo Odoacre depose l'ultimo imperatore, era scomparso da tempo [12]. Tuttavia sarebbe un grave errore attribuire all'esercito la responsabilità primaria del crollo di Roma. L'impero non fu conquistato ma decadde, corroso internamente sia per non essere più riuscito a romanizzare le popolazioni barbariche che entravano nei suoi confini sia perché il cristianesimo, a poco a poco, aveva tolto ogni valore all'idea dello stato come fine ultimo dell'attività politica del cittadino.

Castramentazione e poliorcetica

La razionalità romana si manifestò anche nel modo di accampare. Il *castrum* romano mantenne per secoli inalterate le sue caratteristiche, autori vissuti a secoli di distanza, Polibio e Igino il Gromatico, ce ne hanno dato infatti una descrizione molto simile.

Il *castrum* classico, destinato ad accogliere due legioni con relativi contingenti di *soci*, aveva forma rettangolare ed era circondato da un fossato e da un terrapieno con palizzata. Quattro erano le porte di accesso, sufficientemente fortificate: la *porta praetoria* sul davanti, la *porta decumana* sul retro, la *principalis* di destra le la *principalis* di sinistra. La *via praetoria* collegava le prime due porte, dividendo l'accampamento in due parti distinte, riservate ciascuna ad una legione, la *via principalis* intersecava la *praetoria* ad angolo retto e collegava le porte di destra e di sinistra. Al centro del *castrum* vi era il *praetorium*, le tende del comandante, dei tribuni, del questore, l'edicola per le aquile legionarie. Le tende dei legionari, di cuoio, servivano per otto uomini, ed erano collocate ad almeno sessanta metri dal bordo del campo, in modo da non essere coinvolte dal tiro di sassi o di frecce di eventuali assalitori. Un razionale sistema di guardia garantiva la sicurezza del campo che era utilizzato non soltanto come luogo di sosta ma anche come caposaldo e come perno di manovra e che spesso era dotato anche di difese esterne: *cippi* (pali appuntiti conficcati a gruppi nel terreno), *gigli* (buche mascherate nel cui interno era conficcato un palo appuntito), *triboli* (piccoli ceppi muniti di uncino di ferro).

Se l'accampamento diveniva permanente le opere di difesa crescevano d'importanza, fino ad assumere la fisionomia di una fortezza con cinta

muraria e fossato, mentre le tende si trasformavano in baracche ed aumentavano le infrastrutture logistiche fino a comprendere l'ospedale, il *valetudinarium*, granai, officine e persino prigioni.

Parallelamente nelle vicinanze del campo sorgeva un villaggio per i mercanti, per le vivandiere e per le famiglie dei soldati.

Molte città europee hanno avuto origine da un accampamento romano: Nimega, Magonza, Strasburgo, Colonia.

Per attaccare le fortezze i romani usavano scalare le mura con l'aiuto delle *vinee* [13] e delle torri ossidionali oppure si aprivano una breccia impiegando gli arieti, o le facevano crollare con scavi sotterranei. Il procedimento più frequente era quello di scavalcare il muro utilizzando l'*agger*, una rampa di terra costruita perpendicolarmente alle mura e che giungeva alla sommità di queste. Sull'*agger* venivano spinte le torri ossidionali con macchine da lancio e truppe. Per impedire le sortite degli assediati i Romani erano, inoltre, usi a circondare la città assediata con un *vallum* continuo munito di palizzata e, per non essere sorpresi dall'arrivo di un esercito di soccorso, costruivano un *controvallum* alle loro spalle.

La marina da guerra

Nei suoi primi secoli di vita Roma non sentì la necessità di avere una marina da guerra. Le città marinare alleate disponevano di flotte mercantili in grado di assicurare allo stato romano quanto era necessario approvvigionare all'estero e l'aristocrazia senatoria, abituata a ricercare nella rendita fondiaria la fonte del suo benessere, non si preoccupò dell'eventuale difesa delle rotte commerciali.

Quando però Roma ebbe a scontrarsi con Cartagine, la maggiore potenza marittima dell'epoca, l'esigenza di poter disporre di una flotta per contrastare l'avversario in tutto il bacino del Mediterraneo si manifestò con drammatica evidenza ed il Senato non ebbe esitazioni: nel giro di appena quattro anni furono messe in acqua centocinquanta navi, di cui cento a cinque ordini di remi e cinquanta a tre ordini, tutte dotate di una singolare apparecchiatura, il *ponte-corvo*, una specie di ponte levatoio in grado di agganciare la nave avversaria e di costituire una piattaforma sufficiente a far transitare i legionari che potevano così combattere sul mare con i procedimenti della guerra terrestre.

La quinqueremi era lunga circa settanta metri, larga otto con un equipaggio di trecento uomini, tra vogatori e marinai, e di cento soldati. Aveva un dislocamento sulle quattrocento tonnellate.

I Romani per combattere i pirati che infestavano il Mediterraneo costruirono anche una nave più piccola e più manovriera, la *liburna*, con un solo ordine di remi ed in grado di raggiungere una velocità di circa otto nodi.

L'esito vittorioso della prima guerra punica non influenzò la tradizionale strategia romana, la flotta fu lasciata decadere e durante la seconda guerra punica fu necessario ricostruirla completamente. Anche questa seconda flotta, una volta terminata la guerra, fu lasciata invecchiare e scomparire. "Dunque per due volte, premuta dalle circostanze, Roma aveva dovuto costruirsi i mezzi per un'egemonia sul mare e per due volte, senza rimorsi, li aveva lasciati cadere in rovina, senza curare di conservarli. Fatto sta che, sul mare, preferiva che a regolare *l'ordinaria amministrazione* fossero gli alleati e, meglio ancora, preferiva impedire che i rivali ricostituissero la loro flotta: lasciò così 10 navi da guerra ai Cartaginesi nel 201, 6 ai Macedoni nel 197, 10 ai Seleucidi nel 188" [14]. I Romani, in definitiva, cercarono sempre di rendersi padroni del Mediterraneo mediante il controllo delle coste.

Augusto, che doveva il suo potere all'esito vittorioso della battaglia navale di Azio, riorganizzò completamente la marina, dotandola di due basi principali: Miseno, all'estremità settentrionale della baia di Napoli, e Ravenna. Squadre navali minori furono dislocate ad Alessandria, in Siria, sul Ponto Eusino, in Bretagna, sul Reno e sul Danubio.

La flotta, tuttavia, fu sempre considerata una componente secondaria del mondo militare romano, gli equipaggi erano infatti costituiti da liberti e da *peregrini*, provinciali non romanizzati arruolati spesso tra le popolazioni dell'impero meno bellicose. Anche gli ufficiali erano quasi tutti liberti della casa imperiale, solo all'epoca di Vespasiano gli ufficiali di grado più elevato vennero sostituiti con *praefecti* di estrazione equestre.

Con il tempo la flotta fu lasciata decadere, sia perché di importanza secondaria nella difesa dell'impero sia perché costosa. Diocleziano, che pure dimostrò una formidabile energia nel ricostruire l'impero e l'esercito, nei riguardi della flotta riuscì soltanto a rimettere in servizio una ventina di navi, ultimo tentativo di rintuzzare l'attività dei pirati illirici.

Qualche decennio più tardi i Vandali poterono sbarcare in Africa senza contrasto alcuno, la marina da guerra romana era scomparsa.

Letteratura militare

Tutti i grandi storici romani – Livio, Tacito, Sallustio – hanno trattato nelle loro opere argomenti di carattere militare ed hanno fornito quindi un notevole contributo alla conoscenza dell'organizzazione interna e dei procedimenti di impiego dell'esercito romano. Giulio Cesare poi, specie nel *Bellum Gallicum*, si è spesso diffuso su aspetti logistici, tattici ed anche tecnici della guerra romana, dando una valida testimonianza delle versatili capacità operative della legione coortale. Altre notizie di carattere militare sono rintracciabili nelle opere di: Giuseppe Flavio, ebreo filoromano, autore de *La guerra giudaica*; Appiano, autore di una *Storia di Roma* che va dalle origini della città all'epoca di Augusto; Ammiano Marcellino, autore nel IV secolo d.C. di *Rerum gestarum libri*, un'opera in 31 libri che va dal regno di Nerva, 96 d.C., alla morte dell'imperatore Valente, 378 d.C. e della quale sono giunti fino a noi i libri dal XIV in avanti.

Lo storico che più di ogni altro ha approfondito pregi e difetti della struttura militare romana è però Polibio di Megalopoli, un notabile greco deportato a Roma perché implicato nella guerra che la Lega Etolica aveva condotto contro i Romani.

Nella sua opera principale, le *Storie*, Polibio ha narrato come i Romani in circa mezzo secolo, dal 220 al 168 a.C., riuscissero a sottoporre al loro predominio quasi tutto il mondo allora conosciuto ed ha dato larghissimo spazio nella narrazione alle vicende di carattere militare.

Per quanto dei 40 libri in cui erano suddivise le *Storie* siano giunti a noi solo i primi 5 più frammenti degli altri, dall'opera di Polibio è possibile estrarre un quadro veritiero e particolareggiato delle modalità di reclutamento, di addestramento e di impiego della legione manipolare. L'occhio indagatore e competente di Polibio si è, infatti, soffermato tanto sugli aspetti tattici quanto su quelli organizzativi dell'esercito romano repubblicano non tralasciando, inoltre, di mettere in rilievo l'abito disciplinare e morale del legionario.

Sulle orme di Catone il Censore, autore attorno al 200 a.C. di un manuale di tecnica militare, il *De re militari*, che però non ci è pervenuto, parecchi autori romani hanno scritto opere di carattere tecnico: Vitruvio, contemporaneo di Augusto, nel decimo volume della sua opera, *De Architectura*, si occupò della costruzione di macchine per la guerra e di poliorcetica; Frontino, alla fine del I secolo d.C., compilò un trattato

dedicato agli stratagemmi usati per ingannare il nemico e pervenire alla vittoria, *De stratagematibus bellicis*; Igino il Gromatico nel suo *De munitionibus castrorum* si occupò della costruzione degli accampamenti; l'anonimo autore del *De rebus bellicis* compilò nel III secolo un completo trattato di arte militare.

L'autore romano che ha trattato l'arte militare con maggiore ampiezza e con più razionale organicità è Flavio Renato Vegezio, che può verosimilmente essere collocato tra la seconda metà del trecento ed i primi decenni del quattrocento d.C..

Spettatore del declino dell'impero romano, Vegezio, convinto che solo una vigorosa ripresa militare avrebbe potuto fermare il processo degenerativo, scrisse il *De re militari* per rinverdire quelle conoscenze nel campo ordinativo ed in quello tattico che l'esercito barbaro-romano del suo tempo aveva smarrito.

L'opera è suddivisa in cinque libri: nel primo Vegezio tratta la selezione delle reclute e l'addestramento individuale; nel secondo l'ordinamento delle unità e l'addestramento al combattimento; il terzo è dedicato a taluni accorgimenti logistici e tattici; il quarto descrive le macchine da guerra; il quinto si occupa di tattica navale.

L'opera è un'inesauribile miniera di informazioni, di ragguagli e di aspetti tecnico-tattici della "militarità" romana, analizzata con minuziosa attenzione e con ragionate deduzioni, anche se traspare tra le righe la mancanza di una specifica esperienza personale dello scrittore.

Tuttavia, le linee direttrici ed i concetti di fondo appaiono chiaramente espressi ed esaurientemente definiti, a prova di un responsabile approfondimento e di un'accurata ricerca di notizie.

Ne risulta un quadro pressoché completo dell'assetto, delle procedure e delle metodologie in vigore nell'esercito romano nei diversi periodi storici, unificati dallo scrittore in una sintesi ideale assunta a modello con evidenti finalità esemplative, senza mai scadere nell'utopia ma costantemente all'insegna della concretezza.

È probabile che lo storico abbia volutamente amalgamato gli elementi più qualificanti delle diverse epoche, proprio allo scopo di elaborare un modulo forse eclettico, ma sicuramente capace di assurgere a schema esemplare, costruito con sorprendente armonia di forme e di strutture, pur differenziate in quanto a tempi e contenuti.

È così spiegata l'enorme fortuna del *De re militari* di Vegezio, che fu ritenuta opera fondamentale dai giorni in cui vide la luce fino al diciottesimo secolo.

NOTE AL CAPITOLO III

[1] KEEGAN, J., *La grande storia della guerra*, Milano, Mondadori, 1994, pag. 265.

[2] Moneta corrispondente originariamente a 327 grammi di bronzo.

[3] Il pilum era il tipico giavellotto romano, lungo circa un metro e trenta, di legno con lunga punta di ferro temperato. La sua caratteristica consisteva nella capacità di piegarsi al di sotto della punta una volta conficcatasi nel bersaglio, rendendo impossibile il rilancio dell'arma. Quando il pilum si conficcava in uno scudo era praticamente impossibile rimuoverlo e lo scudo doveva essere abbandonato lasciando il nemico senza protezione.

[4] In epoca imperiale l'aquila legionaria era d'oro.

[5] BOVIO, O., *Le bandiere dell'esercito*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1985, pagg. 12 e 13.

[6] Questo il dislocamento iniziale delle legioni: 8 sul Reno, 6 sul Danubio, 4 lungo l'Eufrate, 3 in Spagna, 3 in Egitto, 4 in Africa. Quando le legioni furono ridotte a venticinque ne fu tolta una dalla linea dell'Eufrate, dall'Egitto e dall'Africa.

[7] Il denario era una moneta d'argento di grammi 4,65, del valore di 10 assi, coniata per la prima volta nel 268 a.C.. Nel 217 a.C. il suo peso fu ridotto a grammi 3,90 ed il suo valore portato a 16 assi.

[8] CONTAMINE, P., *La guerra del Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pag. 27.

[9] Sotto il regno di Domiziano il soldo fu aumentato di un terzo, Settimio Severo lo portò a 450 denari, Caracalla a 675. All'epoca di Diocleziano il soldo fu integrato da distribuzioni in natura: vestiti, armi, cavalli e cibo. Secondo alcuni papiri egiziani la razione viveri giornaliera comprendeva carne fresca o salata, tre libbre di pane, un litro di vino e sette centilitri d'olio. Gli ufficiali avevano diritto a più razioni, di cui ricevevano il controvalore in contanti.

[10] La cinta aureliana, seguendo la cresta dei colli, si sviluppò per diciannove chilometri. Le porte erano quattordici, le torri che assicuravano il tiro fiancheggiante degli arcieri erano trecentottantatre.

[11] PRESTON E WISE, *Storia sociale della guerra*, Milano, Mondadori, 1973.

[12] "A cominciare dal 407 le truppe imperiali evacuarono la Bretagna (...). A partire dal 413 i Visigoti, che nel 376 avevano oltrepassato il Danubio e si erano sparsi nei Balcani per raggiungere in seguito l'Italia, si insediarono stabilmente nella Gallia sud-occidentale (...). Dopo il 409 regioni intere della Spagna passarono sotto l'effettivo controllo degli Alani e dei Vandali (...). Nello stesso periodo gli Alemanni si insediarono nell'Abazia e nel Palatinato attuali. Tra il 429 ed il 442 i Vandali si impossessarono della parte orientale dell'Africa del nord (...)". P. CONTAMINE, *op. cit.*, pag. 18.

[13] La *vinea* era una baracca senza pavimento che consentiva di avvicinarsi alle mura per diroccarle con un ariete senza essere colpiti dai proiettili degli assediati.

[14] GARLAN, Y., *Guerra e società nel mondo antico*, Bologna, Il Mulino, 1985, pag. 202.

CAPITOLO IV

IL MEDIOEVO

All'Impero Romano d'Occidente, scomparso nel 476 d.C., succedettero molti regni barbarici almeno all'inizio teoricamente federati dell'Impero Romano d'Oriente, di cui uno solo sopravviverà, quello dei Franchi a cui Clodoveo riuscì a conferire un assetto stabile nel VI secolo.

Non mette conto di occuparci delle guerre che quei regni combatterono tra loro e contro gli Arabi ed i Bizantini, ma occorre sapere che la frattura tra la raffinata organizzazione militare romana e quella primitiva dei popoli germanici fu radicale, sia pure con sfumature diverse nei vari regni.

Il sistema militare romano era basato sulla presenza di un esercito permanente, composto da soldati professionisti, regolarmente retribuiti grazie ad una efficiente burocrazia statale e ad un avanzato sistema fiscale. Questo esercito aveva il compito di assicurare la difesa dei confini e di garantire la sicurezza all'interno dell'impero, per cui il ricorso alla magistratura era considerato dai popoli dell'impero il metodo normale per dirimere qualsiasi controversia.

I regni barbarici non seppero mantenere in vita l'organizzazione statale ereditata dai Romani e con la scomparsa della burocrazia e del fisco vennero meno le condizioni per l'esistenza di un esercito permanente e di un regolare sistema giudiziario.

Il reclutamento degli eserciti di quei regni fu perciò basato sull'obbligo tradizionale per ogni uomo libero di obbedire alla chiamata alle armi del re e di servire per tutta la durata della campagna.

Nel regno dei Franchi, come si è detto il regno barbarico più longevo, ogni uomo libero era tenuto a rispondere alla chiamata reale ed a servire nell'esercito per tutta la durata della campagna, provvedendo altresì al suo equipaggiamento ed al suo mantenimento. Il re e tutti i grandi notabili del regno disponevano però di una guardia personale, vere e proprie piccole armate di mercenari.

Protetto da una bruina di maglie di ferro fino alle ginocchia e dotato di uno scudo di legno, circolare o ellittico, ricoperto di cuoio, il fante franco era armato di una piccola scure, la francisca, di una spada a due tagli, di lancia oppure di arco e frecce.

L'esercito franco era un esercito di fanti ed usava una tattica molto elementare: riunito in una formazione a cuneo, si lanciava con impeto contro il nemico. Giunto ad una decina di metri dall'avversario, veniva effettuato il lancio della scure e poi iniziava il corpo a corpo con lancia e spada. Con il tempo questa tattica primitiva si evolse, la componente cavalleria aumentò di importanza e all'epoca di Carlo Magno l'esercito franco era capace di manovrare e di reiterare gli sforzi, armonizzando l'azione dei cavalieri con quella dei fanti.

Gli eserciti dei regni barbarici continuarono ad avere le caratteristiche che da sempre avevano contraddistinto le armate dei barbari invasori: piccole dimensioni, procedimenti tattici rudimentali, apparato logistico quasi inesistente, mentre, nell'insicurezza generale, "ogni individuo, ogni gruppo sociale o familiare dovette provvedere da sé alla propria sicurezza, difendere i propri diritti ed i propri interessi con le armi" [1].

Ed alla necessità di autodifendersi si deve attribuire il permanere nei regni barbarici di milizie cittadine, incaricate di difendere le mura, nelle quali fu largamente presente l'elemento autoctono profondamente romanizzato, nei primi tempi escluso dall'esercito vero e proprio.

Il permanere di una qualche tradizione militare tra gli abitanti delle città sarà poi alla radice, secoli dopo, del sorgere di milizie cittadine in grado di affrontare e di battere gli eserciti della feudalità.

I Bizantini

L'eredità militare romana si mantenne vitale e feconda invece in Oriente, dove l'impero bizantino ancora per lunghi secoli utilizzò l'esperienza romana, naturalmente con gli adeguamenti imposti dal diverso ambiente e dalla mutata situazione politico-sociale.

Gli imperatori bizantini, molto attenti e scrupolosi nell'esercizio della loro funzione di capi dello Stato, mantennero il controllo di tutte le istituzioni con una disciplina rigorosa e con un'organizzazione razionale e dedicarono una particolare cura all'esercito ed alla flotta.

Prova evidente di questa attenzione sono diversi trattati di argomento militare scritti di proprio pugno da alcuni imperatori, in particolare: lo *Strategikon* di Maurizio, scritto intorno al 580 d.C., poco prima che diventasse imperatore; la *Tactica* di Leone VI il Saggio, scritto intorno al 900; il piccolo manuale dell'imperatore guerriero Niceforo Focas, scritto verso il 980. Il più importante dei tre è lo *Strategikon*, un trattato di arte militare in tutti i suoi aspetti, non molto dissimile dai moderni manuali, e che si occupa di addestramento, di operazioni campali, di amministrazione, di logistica e di diversi altri problemi militari.

Altre notizie sull'organizzazione dell'esercito bizantino e sulla tattica da esso usata si ricavano dall'opera di Procopio da Cesarea, storico delle guerre gotico-bizantine.

Le norme dottrinali ed organizzative illustrate in queste opere permisero ai Bizantini di adattare il loro sistema militare prima alla sfida persiana e poi a quella islamica e di mantenere la loro supremazia sui popoli confinanti per molti secoli.

L'unità base, sia amministrativa sia tattica, dell'esercito bizantino, per la fanteria come per la cavalleria, era il *numero* o *banda* di 300-400 uomini, comandato da un *drungario*. Cinque o sei numeri formavano una *turma,* comandata da un *turmarca*, e due o tre turme costituivano un *tema*, comandato da uno *stratega*. Un particolare accorgimento spesso attuato dai Bizantini era quello di costituire le unità con organici variabili, in modo da rendere ai loro avversari difficile valutare l'esatta forza delle armate.

Il soldato rappresentativo dell'esercito bizantino non era però una copia del legionario romano, era un arciere a cavallo protetto da una cotta di maglia.

Nel modo di combattere bizantino gli arcieri a cavallo, infatti, appoggiati dalla fanteria armata di lancia e scudo e dalla cavalleria pesante anch'essa armata di lancia, costituivano l'elemento principale ed a essi era demandato quel procedimento di rapido attacco e di repentino sganciamento, più volte ripetuto, che tanto aveva messo in difficoltà gli eserciti romani nelle guerre partiche.

Gli arcieri bizantini, sia a piedi sia a cavallo, erano molto temuti per la loro potenza di tiro, ottenuta grazie ad un particolare accorgimento: portavano l'arco all'altezza della fronte e tendevano la corda fino

all'orecchio. Le frecce così scoccate erano in grado di perforare scudi e corazze. Procopio da Cesarea, lo storico militare bizantino più noto, così descrisse gli arcieri a cavallo: "Cavalcano benissimo e sono anche capaci, facendo girare rapidamente il cavallo, di lanciare senza difficoltà frecce in tutte le direzioni e di inseguire i nemici in fuga colpendoli con grande precisione".

I Bizantini erano anche molto abili nelle tecniche d'assedio. Durante le guerre contro i Goti per la riconquista dell'Italia i Bizantini riuscirono a penetrare in Napoli attraverso un'apertura, praticata in una roccia anni prima per la costruzione di un acquedotto, mentre resistettero validamente all'assedio dei Goti di Vitige a Roma, difendendo per oltre un anno la città appoggiandosi alle mura aureliane.

L'esercito bizantino fu poi per lunghi secoli sostenuto da una flotta poderosa, padrona del Mediterraneo ed in grado di trasportare rapidamente corpi di spedizione nei paesi dell'Africa mediterranea ed in Italia e di rifornirli con regolarità.

La nave da guerra bizantina era il *dromone*, lungo da 50 a 60 metri, bireme con 50 remi per lato su due ordini. Nel dromone si alzavano due alberi con vele quadre e poi triangolari, dette vele latine, più maneggevoli. Per i trasporti era usato il *panfilo*, simile al *dromone* ma meno snello. I Bizantini adottarono una miscela liquida incendiaria – il fuoco greco – che era lanciata sulle navi avversarie mediante dei sifoni di rame collocati a prua.

Dopo le invasioni arabe, che sconvolsero la vecchia organizzazione provinciale dell'impero, l'esercito operativo venne integrato in una organizzazione territoriale di distretti militari.

Questo sistema ebbe inizio quando vennero rioccupate le provincie dell'Anatolia e l'autorità locale dovette essere necessariamente esercitata dal comandante militare, responsabile della difesa della regione. Di fronte alla continua minaccia delle incursioni nemiche, gli imperatori adottarono permanentemente questo sistema amministrativo civile-militare, ad ogni distretto fu assegnato un *tema* agli ordini di uno stratega: il tema costituiva la guarnigione del distretto, articolato in unità amministrative e militari più piccole, alle dipendenze dei turmarchi e dei drungari. Il tema era affiancato da una milizia, che oggi si potrebbe chiamare guardia nazionale, costituita da tutti gli abitanti abili del distretto e che assisteva con successo i reparti regolari, con azioni di guerriglia, nel respingere e distruggere gli invasori.

Il servizio militare era teoricamente obbligatorio per tutti gli uomini atti alle armi, in pratica l'esercito permanente era mantenuto a numero mediante un reclutamento selettivo degli elementi migliori. Non mancavano nell'esercito anche unità di mercenari, reclutati tra le popolazioni barbare che premevano sui confini.

Tra i mercenari assoldati da Bisanzio vi furono anche i Vareghi, scandinavi come i Vichinghi, che discendendo i grandi fiumi russi dalle regioni attorno al lago Ladoga, dove si erano stabiliti, giunsero nel X secolo al Mar Nero.

Durante la maggior parte della sua esistenza, l'impero bizantino non sentì la necessità di conquiste o di aggressioni: il tenore di vita era alto, la nazione era la più prospera del mondo, ulteriori conquiste sarebbero state troppo dispendiose, soprattutto in vite umane, ed avrebbero incrementato, inoltre, i già alti costi dell'amministrazione statale e della difesa.

Il concetto strategico di fondo che ispirò sia la politica bizantina sia i trattati militari degli imperatori guerrieri fu essenzialmente difensivo, la vittoria più remunerativa, e quindi più desiderabile, era quella conseguita con il minor spargimento di sangue possibile e, prima di venire a battaglia, un esperto generale avrebbe dovuto tentare le vie della diplomazia ed anche quelle della corruzione e dell'inganno.

Gli storici canadesi Preston e Wise nella loro *Storia sociale della guerra* hanno significativamente intitolato il capitolo relativo all'arte militare bizantina: *Bisanzio, la tecnica della sopravvivenza*, riconoscendo così esplicitamente la marcata caratterizzazione orientale del modo di guerreggiare bizantino, sostanzialmente contrario a quella prassi dello scontro frontale e decisivo tanto in onore nel mondo occidentale.

L'obiettivo della politica bizantina fu la conservazione del territorio e delle risorse e la strategia militare fu, di norma, un sofisticato concetto medievale di deterrenza, basato sul desiderio di evitare la guerra se possibile ma, se necessario, sulla possibilità di combattere per respingere e punire gli aggressori con le minori perdite di uomini e di risorse. Il metodo era, usualmente, quello di una difensiva-offensiva elastica, nella quale i Bizantini cercavano di spingere gli invasori verso i passi di montagna e/o i guadi dei fiumi, già predisposti a difesa, e poi distruggerli con coordinati e concentrici attacchi di due o più temi.

Una guerra economica, politica e psicologica aiutò – e spesso evitò – l'uso della forza bruta: furono abilmente fomentati dissensi fra gli irrequieti vicini, furono, di volta in volta, stipulate opportune alleanze per ridurre la pericolosità dei vicini più forti, furono elargiti sussidi agli alleati e ai capi barbari semi-indipendenti lungo le frontiere. L'azione dell'autorità centrale fu facilitata, infine, da un'efficiente rete informativa, costituita da mercanti bizantini e da spie situate in posizioni chiave negli organi di governo nemici.

L'impero bizantino non fu in grado però di respingere l'attacco dei Turchi selgiuchidi. Nell'agosto del 1071 a Manzikert l'esercito bizantino, violando un canone fondamentale dei suoi procedimenti tattici, si disunì durante l'inseguimento e fu travolto dal contrattacco turco. La sconfitta ebbe come conseguenza la perdita di quasi tutta l'Anatolia, la regione che forniva all'esercito la maggior parte delle sue reclute, e l'impero di Bisanzio non si risollevò più. Sopravvisse fino al 1452, riducendo a mano a mano il suo territorio e perdendo progressivamente influenza e potere.

Il feudalesimo

Nella seconda metà dell'VIII secolo nel regno dei Franchi la dinastia pipinide si sostituì a quella merovingia e procedette ad una larga ridistribuzione di terre a favore dei suoi seguaci, assicurandosene la fedeltà e mettendoli in grado di provvedere al proprio equipaggiamento ed al cavallo, ormai divenuto, con il generalizzarsi dell'uso della staffa, un importante arnese di guerra.

La staffa, infatti, offre un appoggio stabile al cavaliere e gli consente di caricare a fondo con la lancia senza correre il pericolo di perdere l'equilibrio e di essere disarcionato.

L'accresciuta efficienza della cavalleria e la necessità di conferire grande mobilità all'esercito per meglio fronteggiare le incursioni dei Saraceni, dei Vichinghi e dei Magiari, che iniziavano a farsi pericolose, determinarono in breve tempo il prevalere della cavalleria sulla fanteria.

La crescente importanza della cavalleria può essere valutata dal fatto che, attorno al 750, i Franchi trasformarono il tributo annuale dei Sassoni da 500 mucche in 300 cavalli.

I nuovi procedimenti tattici ebbero grandi conseguenze anche nel campo sociale.

Per divenire un valido combattente a cavallo occorrevano "anni di addestramento, di familiarità con l'animale da sella e col pericolo, d'indurimento del carattere attraverso l'esercizio, la caccia, il tirocinio militare, la consuetudine nei confronti di una fatica fisica che non è meno dura, per quanto qualitativamente diversa, rispetto a quella dei campi, e che richiede una differente alimentazione e perfino un tipo di efficienza fisica diverso" [2].

Anche il cavallo, inoltre, doveva avere particolari caratteristiche fisiche e doveva essere lungamente addestrato.

In pratica solo i proprietari terrieri erano in grado di addestrarsi, di equipaggiarsi e di possedere un cavallo di battaglia.

All'epoca di Carlo Magno l'equipaggiamento del cavaliere comprendeva scudo, lancia, spada, arco e faretra e la *bruina*, una tunica di feltro o di cuoio, ricoperta di piastre di ferro, oltre naturalmente al cavallo. Il tutto valeva 40 solidi, ovvero il prezzo di 20 buoi o di 40 mucche da latte.

Iniziò così una ripartizione funzionale della società in tre classi, gli *oratores*, che avevano il compito di pregare e di intercedere presso l'Altissimo, i *bellatores*, che dovevano garantire la sicurezza esterna ed interna, e, infine, i *laboratores*, che dovevano produrre quanto era necessario per il sostentamento loro e, soprattutto, del clero e dei guerrieri.

Da questa concezione trifunzionale della società derivò anche la triplice funzione del re: enunciare le leggi in nome del cielo, costringere con le armi i sudditi riottosi all'obbedienza, assolvere in pace il compito di assicurare il necessario nutrimento al popolo.

Il feudalesimo nacque quando al *beneficio*, cioè alla concessione temporanea di terre della corona al suddito fedele, si accomunò un altro istituto giuridico, l'*immunità*, la delega cioè di alcuni poteri, tra cui quello giudiziario e quello fiscale, al titolare del beneficio, delega resa necessaria dalla vastità dei territori e dalla precarietà delle comunicazioni. L'imponente rete stradale romana e l'organizzato servizio postale imperiale erano ormai soltanto un ricordo letterario, le strade dell'alto medio evo erano piste fangose appena tracciate e l'isolamento dei piccoli centri era quasi totale.

Tra il sovrano concedente ed il titolare del beneficio con annessa immunità si originò quel complesso rapporto, detto di vassallaggio, cui conseguì in termini militari l'obbligo del vassallo di servire in armi il suo

benefattore e di accorrere con proprie truppe ad ogni chiamata di questi che rinunciò così al potere diretto di reclutamento.

Il feudalesimo raggiunse il suo pieno sviluppo con Carlo Magno (783-814), che divise il territorio dell'impero in distretti detti *contee*, se all'interno del territorio, e *marche*, se ai confini e quindi, per ragioni di sicurezza, più vasti e più forti, governati rispettivamente da conti e da marchesi. Questi funzionari, a loro volta, concedevano a persone di loro fiducia un piccolo territorio nell'interno del loro più vasto dominio, creando così una vasta categoria di piccoli *feudatari*. I feudi, originariamente non ereditari, lo divennero quando, con i successori di Carlo Magno, l'autorità regia si andò indebolendo ed i rapporti statuali furono perciò regolati da una gerarchia di poteri che aveva a capo l'imperatore. Il feudalesimo si identificò quindi nell'assunzione della difesa e dell'ordine da parte di maggiorenti locali, per ovviare alla mancanza di un'autorità centralizzata. Una forma di governo funzionale per i tempi e del tutto legittima e che in molti casi contribuì a preservare l'eredità religiosa e culturale europea dall'assalto di popolazioni ancora pagane e primitive.

Molto presto però l'assenza di un forte potere centrale determinò una completa anarchia ed ogni feudatario di fatto si rese indipendente dal potere regio, arrogandosi il diritto di innalzare una bandiera e di muovere guerra ad altri feudatari per ampliare il proprio dominio.

Le incursioni dei Vichinghi nel IX e dei Magiari nel X secolo accrebbero nell'impero carolingio le condizioni di generale insicurezza e favorirono il processo di frammentazione del potere determinando anche *l'incastellamento del territorio*, la disseminazione cioè di luoghi fortificati, rifugi sicuri all'apparire dei terribili scorridori ma anche centri autonomi di potere [3].

I successori di Carlo Magno non riuscirono a respingere le incursioni dei Vichinghi, pirati scandinavi ancora pagani, dotati di grande mobilità perché in grado non solo di attraversare il Mare del Nord ma anche di risalire i fiumi a bordo delle loro navi [4]. È proprio nella possibilità di colpire all'improvviso, e di fuggire rapidamente con il bottino, si deve vedere la ragione del successo delle bande vichinghe e non certo nelle loro armi, per quanto la grande ascia danese, impugnata a due mani, fosse di grande rendimento nel combattimento corpo a corpo. Nel 911 l'imperatore Carlo il Semplice abbandonò a Rollone, capo di una robusta

banda di Vichinghi, alcune contee che costituirono il fulcro del ducato di Normandia, così chiamato perché dominio dei Normanni, gli uomini venuti dal nord.

Trasformatisi in accorti amministratori, senza perdere però il gusto dell'avventura, e convertitisi al cristianesimo, i Normanni conquistarono l'Inghilterra, tolsero la Sicilia ai mussulmani e l'Italia meridionale ai Bizantini stabilizzandosi definitivamente.

I Magiari, popolo affine agli Unni installatosi all'inizio del X secolo nella pianura pannonica, iniziarono presto a lanciare numerose incursioni verso Occidente, devastando soprattutto le terre tedesche. La loro tattica era quella sempre praticata dai popoli a cavallo delle steppe: un attacco improvviso accompagnato da una pioggia di frecce, poi una fuga simulata per indurre l'avversario ad inseguirli scompaginando i ranghi, infine un rapido dietro-front che sorprendeva l'avversario in pieno disordine e rendeva facile la mattanza.

Alla fine Ottone il Grande di Sassonia riuscì ad avere ragione della loro mobilità, intrappolandoli nel 955 tra le mura di Augusta, che i Magiari stavano assediando, ed il fiume Lechfeld. I Magiari, privi di scudo e di armatura, non ressero l'attacco a fondo dei cavalieri di Ottone e furono massacrati.

Terminate le invasioni dei Vichinghi, allontanato il pericolo magiaro, affievolitesi anche le incursioni saracene, l'Occidente conobbe un periodo di relativa tranquillità e di sviluppo economico.

Il rinnovamento economico-sociale dell'XI secolo fu dovuto essenzialmente al miglioramento delle tecniche agricole, ma interessò anche le città, stimolando il commercio e l'artigianato.

Il fenomeno della rinascita cittadina, particolarmente sensibile nell'Italia padana ed in Toscana, interessò anche la Francia settentrionale, le Fiandre e più tardi, le città tedesche che si affacciavano sul mare del Nord, collegate tra loro nella Lega Anseatica.

Le migliorate condizioni economiche determinarono naturalmente maggiori possibilità anche per la difesa, le città restaurarono la cinta muraria e i feudatari trasformarono i loro primitivi castelli in grandi complessi fortificati, isolati dalla campagna circostante da ùn grande e profondo fossato, valicabile soltanto su un ponte levatoio. Lungo il fossato correva un poderoso muro merlato di cinta, sul quale correva il

cammino di ronda, che non era continuo, ma interrotto da torri d'angolo con le quali era collegato da ponti levatoi che avevano la funzione di evitare che il nemico, eventualmente arrampicatosi su un tratto di muro, dilagasse lungo tutta la cinta. Al riparo dei merli si dislocavano, in casi di attacco, gli arcieri, pronti a respingere gli assalitori. Le torri d'angolo erano invece i punti di forza della cinta ed in esse erano situate le armi da getto ed i pentoloni pieni d'olio bollente da rovesciare sugli eventuali disturbatori.

Accanto alle porte di accesso – la cui impenetrabilità era assicurata oltre che dal ponte levatoio e dal massiccio portone anche da una robusta grata di ferro – si trovava il posto di guardia. Dietro alla cinta abitazioni, stalle e botteghe addossate alla torre principale detta maschio – dimora del Signore e cuore dell'intero castello – che con il tempo crebbe in altezza, per estendere il campo di vista, e sulla quale spiccava un'altana in cui vigilava, giorno e notte, una sentinella e sventolava la bandiera. L'architettura classica del maschio comprendeva una grande sala a volta al piano terreno, con funzione di deposito; un'altra, di pari dimensioni, al primo piano, adibita ad abitazione vera e propria; un vano superiore per la servitù e, sopra ancora, locali vari per i più disparati usi. La torre culminava poi con una piattaforma ove si organizzava l'estrema difesa.

Tutto il complesso era concepito con criteri strettamente militari, persino le finestre erano costruite a bocca di leone, con accentuata strombatura verso l'esterno cioè, per consentire l'uso dell'arco in condizioni di sicurezza.

Nel castello, dove in caso di necessità potevano trovare rifugio anche i contadini dei dintorni, era conservato l'occorrente per sostenere anche prolungati assedi: pozzi per l'acqua, depositi di viveri, armerie ed officine.

L'assalto ad un castello era perciò un'impresa molto difficile, occorreva prima di tutto colmare il fossato con terra e fascine, diroccare le mura per aprire una breccia oppure scalarle con lunghe scale, infine aver ragione dei difensori.

La poliorcetica medievale in fatto di macchine e di tecniche era rimasta quella antica, l'unica innovazione nel settore fu l'invenzione del trabucco, grande fionda che funzionava mediante la spinta di un contrappeso di piombo o di sabbia.

Le artiglierie [5] neuro-balistiche medievali con l'invenzione del trabucco compresero perciò due tipi di macchine con proprietà balistiche diverse e complementari: il trabucco con tiro prevalentemente curvo e di maggiore gittata rispetto alle vecchie macchine a torsione ed a flessione; catapulte e balliste, il cui tiro era teso e di gittata più modesta. Quanto al peso del proietto i cronisti medievali riferiscono di trabucchi in grado di lanciare pietre del peso di trecento chilogrammi.

Gli eserciti feudali, costituiti da un nucleo centrale di cavalieri e da un'accozzaglia di servitori e di contadini sommariamente armati, non erano in grado di condurre lunghi assedi. Un castello ben costruito, ben approvvigionato e risolutamente difeso era in pratica imprendibile, per lunghi secoli la difesa quindi ebbe la supremazia sull'attacco. Anche in campo aperto i procedimenti di azione degli eserciti medievali erano molto elementari.

L'esercito, per l'impiego in guerra, veniva generalmente suddiviso in tre parti: avanguardia, corpo di battaglia e retroguardia.

L'ordine normale di combattimento per il grosso dell'esercito era su una sola linea, divisa in centro e due ali. Alla destra si spiegava l'avanguardia, a sinistra la retroguardia. Si poneva di norma la cavalleria al centro e la fanteria alle ali o dietro, per quanto alle volte (specialmente all'inizio del combattimento) si mettessero avanti gli arcieri e i balestrieri. La balestra, comparsa in Europa nell'XI secolo era costituita da un arco metallico sovrapposto ad un fusto di legno, con la corda tesa da un verricello e liberata da una leva di sgancio. Lanciava piccole frecce metalliche, chiamate verrettoni, in grado di perforare una cotta di maglia. Aveva una gittata utile inferiore a quella dell'arco ma era più precisa. Per contro aveva una minore celerità di intervento: un verrettone al minuto contro cinque o sei frecce. La seconda e la terza linea erano costituite da sola cavalleria. In battaglia ogni frazione era autonoma ed il combattimento si riduceva ad una mischia disordinata.

L'atto tattico fondamentale era la carica, condotta con i cavalieri disposti su una sola riga, spalla a spalla, passando dal trotto al galoppo non troppo veloce sia per non perdere l'allineamento sia perché i cavalli, molto appesantiti, non potevano fare di più. Ogni cavaliere si sceglieva un avversario e quindi la battaglia si frazionava in tanti combattimenti singoli, impossibile perciò il ricorso alla manovra e all'impiego della riserva.

L'organizzazione logistica degli eserciti feudali era poi quanto mai primitiva: ogni cavaliere doveva provvedere al vettovagliamento proprio ed a quello del suo seguito.

La necessità per il cavaliere di essere aiutato, almeno per indossare l'armatura e per governare il cavallo, determinò infatti la nascita di una singolare squadra di armigeri che fu denominata *lancia fornita* e che consisteva nel cavaliere, la lancia appunto, e nel suo seguito: uno scudiero, due combattenti ausiliari spesso forniti di arco o di balestra, un valletto. La composizione della lancia fornita non era uniforme, i ricchi gentiluomini francesi e borgognoni tendevano ad aumentarne la consistenza, i cavalieri italiani in genere si accontentavano di un seguito ridotto, uno scudiero ed un paggio.

Con il termine *lancia spezzata* si indicava, invece, il cavaliere senza seguito mentre il cavaliere della lancia fornita era spesso denominato *caporale.*

La guerra medievale era perciò caratterizzata da due elementi, il timore della battaglia campale risolutiva e la tendenza a rispondere all'attacco rinchiudendosi in qualche robusto castello ben munito di truppe e di vettovaglie.

Come ha icasticamente notato uno storico belga, la guerra medievale era fatta "prima di tutto di saccheggi, spesso di assedi, talvolta di battaglie" [6], una guerra d'usura, quindi, tesa alla ricerca del vantaggio immediato, condotta senza un rigoroso disegno strategico, spesso interrotta per il finire delle risorse, conseguenze del tutto naturali dello scarso sviluppo degli apparati statali, del frazionamento dei centri di potere, della precarietà delle risorse intese come disponibilità di uomini e di denaro.

Le crociate furono, per un verso, la dimostrazione palmare dell'incapacità europea di concepire un razionale disegno strategico e di persistere negli sforzi fino al conseguimento dell'obiettivo prefissato, per l'altro una feconda occasione per apprendere nuove tecniche di guerra.

I crociati dovettero confrontarsi, infatti, con le tattiche evasive di attacco dei cavalieri della steppa ed ancora una volta la carica a fondo della cavalleria feudale si dimostrò del tutto insufficiente.

I crociati si resero conto presto che la cavalleria catafratta non era in grado di competere con un avversario tanto mobile, abilissimo nel rifiutare il combattimento frontale ed a colpire a distanza con le armi da lancio, e trovarono la contromisura nell'appoggio della fanteria.

Agli arcieri ed ai balestrieri fu chiesto di contrapporsi al tiro dei saraceni ed alla fanteria pesante fu affidato il compito di offrire riparo alla cavalleria dopo la carica.

E fu proprio la combinazione dell'azione dei fanti con quella dei cavalieri la chiave del successo crociato sui saraceni.

Anche nel campo dell'architettura militare i crociati, a contatto con una poliorcetica che aveva sviluppato la grande tradizione tecnologica ellenistica, dovettero imparare non poco, arricchendo così le tecniche fortificatorie europee.

I Comuni

Contemporaneamente alle crociate anche nel continente europeo fu adottato con successo l'impiego di robuste formazioni di fanteria per opporsi alle cariche della cavalleria feudale.

Soprattutto nell'Italia centro-settentrionale l'affermazione di un nuovo ordinamento politico, quello comunale, determinò anche una profonda evoluzione delle istituzioni militari.

Nell'ambito del Comune tutti i cittadini atti alle armi furono chiamati alla difesa dello Stato e, non avendo la maggior parte di essi i mezzi finanziari per mantenere un cavallo, la massa dell'esercito fu nuovamente costituita da fanti, divisi in fanteria grave, armata di picca o alabarda e spada, e in fanteria leggera armata di arco o balestra e fionda. La cavalleria, scarsissima, fu fornita dai notabili o dai cittadini più ricchi ed armata come quella feudale.

La tattica impiegata dalle milizie comunali era estremamente semplice in quanto limitata ad una concezione passiva e difensiva dello scontro e della guerra. Per i Comuni italiani l'obiettivo prioritario era non essere sconfitti, resistendo alla pressione offensiva imperiale.

Un esercito comunale si componeva di norma di tre parti: un'avanguardia di cavalleria, il grosso della cavalleria, la fanteria. La cavalleria era la prima ad essere impiegata, mentre la fanteria, lasciata in seconda linea, aveva il compito di appoggio e di copertura dei cavalieri, quando questi ripiegavano per riordinarsi. Cominciò in quel periodo la suddivisione della fanteria in tre categorie: le lance di fanteria, gli armati di pavese, i balestrieri. I fanti armati di lancia e quelli che imbracciavano il pavese costituivano una specie di muro dietro il quale i balestrieri potevano

ricaricare la balestra e la cavalleria riordinarsi. La massa della fanteria si stringeva in quadrato attorno al *carroccio* [7] e cercava di resistere il più a lungo possibile ai ripetuti attacchi della cavalleria nemica, per dare tempo ai propri cavalieri di ricostituire le file per gettarsi sui fianchi dei nemici impegnati nel corpo a corpo con i pedoni. Quando questa tattica riusciva la vittoria era assicurata, come a Legnano; quando invece la fanteria restava isolata, senza l'aiuto della cavalleria, come a Cortenuova, era solo questione di tempo prima che dovesse cedere e spezzarsi sotto i colpi di maglio dei cavalieri.

L'azione esercitata dalla fanteria era comunque sempre statica, mai dinamica. Essa non era ancora in grado, per l'insufficiente addestramento, per l'armamento di cui era dotata e per la concezione stessa del proprio impiego, di prendere l'iniziativa contro il nemico, pur rappresentando un notevole progresso rispetto ai pedoni feudali.

Il tentativo dei Comuni italiani non ebbe lunga fortuna; e col secolo XIV gli eserciti della penisola da eserciti di cittadini diventarono eserciti di mercenari.

La guerra dei Cent'Anni tra Inglesi e Francesi confermò la difficoltà della cavalleria ad aver ragione di fanterie determinate e ricche di arcieri e balestrieri.

I cavalieri non vollero però rassegnarsi al loro declino e tentarono di superare l'impasse con due accorgimenti, un rafforzamento, e quindi un appesantimento, delle loro armature [8] per renderle impenetrabili alle frecce ed ai verrettoni, e un aumento della velocità di carica, per diminuire il tempo di esposizione al tiro dell'avversario.

Ma le due esigenze erano in contrasto tra loro, l'appesantirsi dell'armatura riduceva la velocità del cavallo!

A Crécy nel 1346, a Poitiers nel 1356 e ad Azincourt nel 1415 "l'orgogliosa cavalleria francese venne umiliata dagli arcieri inglesi e dai suoi stessi colleghi, i cavalieri d'Oltre Manica, che si erano adattati ai tempi nuovi e combattevano a piedi come una fanteria pesante di lancieri, schierati sulla difensiva a pié fermo aspettando che l'ondata nemica si abbattesse sulle loro lance" [9].

Le tre battaglie dimostrarono, infatti, quanto fosse efficace l'impiego dell'arco lungo quando gli arcieri, protetti da un robusto schermo difensivo di armigieri, potevano prolungare la loro azione.

A Crécy l'esercito inglese si schierò su tre linee, ciascuna delle quali aveva al centro gli armigieri a piedi ed alle ali arcieri e fanti leggeri armati di giavellotti.

I Francesi mandarono avanti un contingente di balestrieri genovesi che presto fu messo in rotta dalla maggiore celerità di tiro degli arcieri inglesi, la cavalleria francese allora ruppe gli indugi ed avanzò, travolgendo gli indifesi balestrieri che si stavano ritirando, ma arrestandosi davanti al solido muro costituito dai cavalieri inglesi appiedati mentre dai fianchi una pioggia incessante di frecce e di giavellotti si rivelava esiziale. "Quando, al calar della notte, i Francesi sconfitti si ritirarono, rimasero sul terreno più di un terzo dei loro uomini, uccisi per la maggior parte con frecce e giavellotti" [10].

A Poitiers gli Inglesi si schierarono ancora su tre linee, con i cavalieri corazzati appiedati al centro e con gli arcieri ed i fanti leggeri alle ali, al riparo di una fitta siepe. I Francesi, ricordandosi di Crécy ma ricordando male, appiedarono anch'essi e si lanciarono in tre ondate contro lo schieramento inglese. Prima che i cavalieri appiedati francesi giungessero a contatto con i loro "colleghi" inglesi, la solita pioggia di frecce e di giavellotti li aveva decimati. Un attacco sul fianco di fanti, in contemporaneità con quello di un piccolo distaccamento di cavalleria, tenuto in riserva fino a quel momento, determinò la completa disfatta dei Francesi.

A Azincourt, mezzo secolo dopo, l'orgogliosa cavalleria nobiliare francese dimostrò ancora di non aver apprezzato nel giusto modo quanto fossero micidiali le frecce degli arcieri plebei.

Anche in quell'occasione gli Inglesi si mantennero fedeli al loro collaudato schieramento difensivo e, per di più, appoggiarono le ali al bosco mentre la fronte era protetta da campi inzuppati di pioggia ed arati di fresco. I Francesi appiedarono e, frammisti ai balestrieri, iniziarono una faticosa avanzata, ritardati dal peso dell'armatura e dal fango. Gli arcieri inglesi non ebbero così difficoltà a sfoltire le linee francesi e quando finalmente i superstiti cavalieri giunsero a contatto erano talmente stanchi che furono agevolmente sopraffatti. Più di quattromila nobili cavalieri francesi caddero ad Azincourt, a conferma che la cavalleria aveva perduto la velocità e l'efficacia dell'urto frontale, i due fattori che ne avevano nel passato sempre determinato il successo. Dovranno però trascorrere ancora molti decenni prima che il giudizio del campo di battaglia potesse sancire la fine del pregiudizio aristocratico che voleva combattente solo l'uomo a cavallo.

I mercenari

Le cause dell'avvento del mercenarismo furono molteplici, non ultima la riluttanza dei borghesi delle città, mercanti, artigiani, ecc., ad abbandonare le proprie lucrose occupazioni per "muovere ad oste", come si diceva allora. Altra causa fu la riluttanza della parte delle élites che detenevano il governo dei Comuni ad armare il popolo minuto.

Le annose e grandi lotte fra papato e impero e la conquista angioina del regno di Napoli avevano condotto poi in Italia un gran numero di uomini di guerra di altri paesi. Sciolto l'esercito in cui si trovavano o crollata la dinastia al cui servizio erano venuti, questi uomini cercarono lavoro offrendosi a città e signori.

Ben presto i mercenari preferirono raggrupparsi intorno ad un capo, che li guidasse al servizio di chi meglio pagava e sorsero così le compagnie di ventura.

Il contratto stipulato tra la compagnia di ventura ed il potentato che l'assumeva si chiamava *condotta*, da qui il termine *condottiero* che presto indicò il comandante della compagnia e che passò poi ad indicare genericamente il comandante di truppe.

La prima compagnia di ventura apparsa in Italia fu quella spagnola degli Almovari (1303), seguirono poi compagnie francesi, tedesche, miste. Ultime a sorgere, in ordine di tempo, furono le compagnie italiane, di cui la prima fu la compagnia di S. Giorgio del romagnolo Alberico di Barbiano (1370).

Differenza fondamentale fra le compagnie straniere e quelle italiane fu che in quelle si eleggeva il capo, mentre in queste era il capo che sceglieva i gregari; quindi nelle prime il potere era nella massa, nella seconda nel capo. Quelle italiane prevalsero per disciplina, compattezza, istruzione ed abilità tecnica; fu per merito dei loro capi che iniziò il risorgimento dell'arte militare, a tal punto che la storia delle guerre italiane del sec. XV si identifica con quella dei capitani di ventura.

Nel periodo di maggior sviluppo di esse, prevalsero due modi di combattere: la scuola degli Sforzeschi, da Muzio Attendolo detto lo Sforza, condottiero prudente, perseverante, che agiva con direttrice unica e combatteva con masse profonde tenendo truppe in riserva; la scuola dei Bracceschi, da Braccio da Montone, comandante audace, impetuoso, proclive alle operazioni simultanee in varie direzioni e agli attacchi violenti e decisi.

Entrambe le scuole erano però rigorosamente sostenitrici di una strategia di logoramento, la battaglia decisiva era, infatti, possibilmente sempre evitata, perché nessun condottiero poteva correre a cuor leggero il rischio di perdere, in uno scontro troppo cruento, truppe e cavalli non facilmente rinnovabili e che rappresentavano tutto il suo capitale. Come ha scritto il Pieri "in tutto il Medioevo domina la guerra di logorio, nella quale scopo del capitano non è senz'altro di cercare il nemico e batterlo, e inseguirlo senza tregua, nella convinzione che la vittoria decisiva nel punto principale trascinerà nel suo vortice l'azione dei settori secondari; ma la vera battaglia è data di rado, in condizioni particolarmente favorevoli, e non è quasi mai decisiva; e la guerra si perde in scorrerie, assedi, e s'accompagna a tutti gli altri mezzi volti ad indebolire il nemico che la politica può offrire" [11]. In realtà lo scopo della guerra non è la distruzione del nemico di oggi che potrà essere l'alleato di domani, ma di alterare a proprio vantaggio l'equilibrio delle forze contrapposte. E sono proprio i governi ad essere contrari alle azioni strategiche risolutive, più che di fallimento dell'arte militare si trattava di fallimento dell'azione politica.

Tuttavia l'accusa di Machiavelli, secondo la quale i condottieri avrebbero iniziato le guerre senza timore alcuno, le avrebbero continuate senza pericolo e le avrebbero concluse senza perdite di vite umane, è profondamente ingiusta, e la storia militare moderna ha dato di quelle guerre un ben diverso giudizio [12]. All'occorrenza anche i condottieri sapevano affrontare battaglie sanguinose e decisive, come ad Arbedo nel 1422 dove il Carmagnola, alla testa di un esercito milanese di cinquemila fanti e tremila cavalieri, fece letteralmente a pezzi un grosso quadrato svizzero di quattromila picchieri, incautamente scesi dal passo del Gottardo per attaccare Bellinzona e Domodossola.

Ai condottieri italiani deve essere riconosciuto il merito di aver fatto progredire l'arte della guerra e di aver rimesso in onore la fortificazione campale. Il campo fortificato fu, infatti, un elemento fondamentale della tattica accorta e prudente messa in atto dai condottieri e fu un superamento del campo rettangolare e simmetrico delle legioni romane.

Esso consisteva in una sistemazione difensiva provvisoria che utilizzava sapientemente un ostacolo naturale – fiume, palude, scarpata – munendolo ai lati, dove era più probabile che si manifestasse l'attacco della cavalleria avversaria, di un fosso con terrapieno.

L'impiego di forze mercenarie presentava anche un lato positivo: non arrecava intralci alla vita economica, come sarebbe avvenuto se gli Stati avessero dovuto ricorrere all'arruolamento di milizie locali che avrebbero sottratto braccia al lavoro dei campi ed alle botteghe artigiane.

Accanto alle compagnie di ventura a poco a poco cominciarono a formarsi anche reparti di *provvisionali* o di *lance spezzate*, di soldati cioè arruolati singolarmente dallo Stato e messi alle dipendenze di ufficiali professionisti, primo nucleo degli eserciti permanenti.

Il vantaggio per lo Stato di disporre di un esercito permanente, addestrato e fedele, liberandosi così dalla equivoca dipendenza delle compagnie, spinse il re di Francia Carlo VII a creare nel 1445 le basi del primo esercito permanente europeo dell'età moderna.

Carlo VII costituì quindici *compagnies d'ordonnance*, ciascuna di cento lance di sei uomini e comandate da capitani designati dalla corona. Ogni compagnia contava quindi 100 uomini d'arme, 200 arcieri, 100 armati di spada, 100 paggi e 100 valletti, tutti a cavallo. Contemporaneamente fu proibito arruolare soldati a chiunque non fosse il re, realizzando così un duplice scopo: facilitare il mantenimento a numero delle compagnie e privare i grandi feudatari della possibilità di ribellarsi al sovrano. Le 1500 lance fornite erano disseminate in piccole unità per tutto il regno, alloggiate e mantenute dalle città.

Meno felice fu il tentativo di creare nel 1448 anche reparti di fanteria, reclutando parrocchia per parrocchia un corpo di arcieri che, in cambio di un piccolo compenso e dell'esenzione delle imposte, da cui il nome di *francs archers*, avrebbero dovuto tenersi a disposizione della corona.

L'equipaggiamento dell'arciere era a carico della parrocchia, l'addestramento doveva essere fatto nei giorni festivi. In realtà l'iniziativa fu boicottata, le parrocchie tendevano a fornire gli elementi peggiori ed il rendimento dei *francs-archers*, impiegati nell'ultima fase della guerra dei Cento Anni, fu molto mediocre.

Quasi un secolo dopo, nel 1534, Francesco I istituì 7 legioni di 6000 fanti con reclutamento regionale, di cui 12.000 archibugieri e 30.000 picchieri e alabardieri. Al comando della legione un colonnello, coadiuvato da 5 capitani, 12 luogotenenti, 12 alfieri, 12 centurioni, 234 comandanti di squadra. Ogni legione disponeva altresì di un prevosto e 4 sergenti per la giustizia militare, di 24 tamburini e di 12 pifferai.

Il risultato fu inizialmente buono, nel 1536 e nel 1537 il re riuscì a mobilitare 12.000 legionari ed a condurli in Italia, ma presto venne meno la fiducia nella nuova istituzione e già nel 1542 l'ambasciatore veneziano Matteo Dandolo informava la Serenissima sulla scarsa affidabilità della fanteria francese, ben presto sostituita da mercenari svizzeri e tedeschi.

Indubbiamente le *compagnies d'ordonnance* furono il primo esercito moderno permanente, costituito da personale professionista, inquadrato in reparti omogenei di consistenza numerica uguale e ben definita, armato in modo uniforme, comandato da ufficiali direttamente al servizio dello Stato.

L'iniziativa avrà un seguito in tutti gli Stati d'Europa, anche se per il momento rimase isolata nel variopinto panorama degli eserciti medievali.

Anche le legioni di Francesco I ebbero molti imitatori, ma i risultati furono dovunque molto mediocri.

I tempi per gli eserciti nazionali non erano ancora maturi.

Letteratura militare

L'età di mezzo non produsse opere originali di arte militare di qualche rilievo. Gli studiosi del settore si limitarono per la maggior parte a citare nelle loro opere ampi estratti del *de re militari* di Vegezio, l'autore più conosciuto e più considerato, oggetto di molte traduzioni in francese ed in italiano. Anche Frontino godette di una buona notorietà ed il suo *De stratagematibus bellicis* fu largamente citato.

Meritano comunque di essere ricordati: Giraud de Barri, autore alla fine del XII secolo di un trattatello, *Expugnatio hibernica*, sul modo di combattere gli Irlandesi; Fidenzio da Padova e Marino Sanuto Torsello di Venezia, autori rispettivamente, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, del *Liber recuperationis Terrae Sanctae* e del *Liber secretorum fidelium Crucis*, che intendevano fornire ai principi cristiani le necessarie informazioni di natura geografica, logistica, organica e tattica per intraprendere con successo la guerra contro i Saraceni per riconquistare il Santo Sepolcro.

Sul finire del Medioevo comparvero alcuni trattati di arte militare non privi di originalità: un trattato sul modo di reclutare, addestrare ed impiegare le milizie di Teodoro Paleologo, marchese del Monferrato.

Scritto in greco, il trattato fu presto tradotto in francese da Jean de Vignai e intitolato *Einsegnemens et ordenances pour un seigneur qui a guerres et grans gouvernemens à faire*; il *Livre des fais d'armes et de chevalerie* di Cristina de Pizan; *Le Jouvencel* di Jean de Bueil, un romanzo-trattato sulla cavalleria; il *De re militari* di Roberto Valturio, un compendio dove, accanto ad elementi classici non sempre correttamente intesi, erano presenti nuovi problemi e nuove forme tattiche; il *Governo et exercitis de la militia* di Orso degli Orsini nel quale è riprodotta la prassi militare del tempo ed è vigorosamente affermata l'utilità della fortificazione campale e del conseguente principio della difensiva-controffensiva.

Da ricordare ancora Giovanni da Legnano autore di un trattato giuridico, *De bello, de represaliis et de duello*, molto utilizzato dal giurista benedettino Honoré Bovet nel suo manuale di diritto bellico *L'Arbre de Batailles*, e Mariano Taccola, autore di uno scritto tecnico sulle artiglierie neurobalistiche, il *De machinis*.

NOTE AL CAPITOLO IV

1 CONTAMINE, P., *La guerra nel Medioevo*, Bologna, *Il Mulino*, 1986, pag. 33.

2 CARDINI, F., *Quell'antica festa crudele*, Firenze, Sansoni, 1982, pag. 16.

3 Inizialmente i castelli (il termine deriva dal latino *castrum*) ebbero forme primitive e molto semplici: un terrapieno circolare, talvolta circondato da un fossato, rafforzato da una palizzata di travi, nel cui centro si ergeva una torre rotonda di legno. Il passaggio a costruzioni in muratura ed a torri quadrangolari avvenne a partire dall'XI secolo.

4 Le navi vichinghe, i drakkar, costruite con tavole di quercia, erano lunghe 20-25 metri e larghe da 3 a 6 metri. Erano spinte da 16 rematori per lato e da un'ampia vela quadrata appesa ad un albero alto 13 metri. A causa del loro ridotto pescaggio, 1 metro circa, erano in grado di trasportare da 40 a 80 soldati. Le navi vichinghe erano estremamente maneggevoli anche in acque basse e sui fiumi e potevano, inoltre, essere facilmente messe in secco.

5 L'etimologia del vocabolo *artiglieria* è incerta. Secondo molti autori il termine deriverebbe dall'antico francese *atiller*, usato nel significato di abbigliare, adornare. Atil significa, infatti, armamento, armatura, equipaggiamento e *attilement* significa armamento. La forma *artillier* sarebbe una contaminazione con la parola *art*, arte. Altri autori preferiscono far derivare il termine *artiglieria* dal latino, deriverebbe da *ars tollendi* o da *ars telorum*.

6 GAIER, C., *Art et organisation militaire dans le principauté de Liége au Moyen Age*, Bruxelles, 1968, pag. 216.

7 Il carroccio era un carro di legno, trainato da buoi, sul quale era collocato il vessillo della città e spesso anche un altare per la celebrazione della messa prima della battaglia. Il carroccio, simbolo delle libertà comunali, costituiva il punto di riferimento della difesa.

8 Le armature a piastra si adattavano al corpo ed assicuravano una discreta mobilità ed una buona difesa. Tuttavia il loro peso, circa venticinque chili, e l'ostacolo all'aerazione del corpo facevano sì che, specie nei periodi caldi, non potessero essere indossate a lungo.

9 CARDINI, F., *op. cit.*, pag. 50.

10 PRESTON E WISE, *Storia sociale della guerra*, Milano, Mondadori, 1973, pag. 109.

11 PIERI, P., *Alfonso V d'Aragona e le armi italiane*, comunicazione presentata al IV Congresso di storia della corona Aragonese, Majorca, 1955.

12 Vds. al riguardo il volume di MICHAEL MALLET, *Signori e mercenari*, edito da *Il Mulino* nel 1983.

CAPITOLO V

LE ARMI DA FUOCO. ASPETTI TECNICI

La comparsa delle armi da fuoco sui campi di battaglia europei trasformò radicalmente sia la condotta delle operazioni belliche sia l'organizzazione militare e determinò conseguenze di enorme rilievo anche nell'economia e negli ordinamenti degli Stati.

La rapida scomparsa del feudalesimo, la definitiva affermazione del potere unificante dello Stato, il formarsi degli imperi coloniali, persino la trasformazione urbanistica di molte città sono tutti effetti, diretti o collaterali, di quell'evento straordinario.

Il timido debutto

La scoperta della polvere pirica è avvolta nella leggenda. Gli antichi cronisti hanno favoleggiato di un monaco alchimista tedesco, un certo Berthold Schwartz, che a metà del secolo XIII avrebbe scoperto la magica formula. È certo, comunque, che la prima menzione della formula della polvere da sparo si trova in un'opera cinese del 1040, il *Wujung zongyao* e che le prime notizie di tale invenzione giunsero in Occidente nel secolo XIII per il tramite del mondo mussulmano. Ruggero Bacone ne svelò la ricetta in un'opera datata 1249, *De secretis operibus artis et naturae.*

Secondo il dotto francescano era un miscuglio "che produceva un lampo accecante ed un fragore di tuono".

Nella stessa epoca anche l'insigne scolastico Alberto Magno di Colonia scrisse di un portentoso miscuglio di salnitro (nitrato di potassio), zolfo e carbone di legno. I contemporanei si resero rapidamente conto che la scoperta aveva un'importanza militare e in un documento fiorentino dell'11 febbraio 1326 compare la parola cannone, la cui etimologia rimanda sia al greco *Kannu* sia al latino *canna* nel senso di tubo: *"... pilas seu pallectas ferreas et canones de metallo..."*.

Già nel secolo XIV nelle operazioni di guerra ossidionale furono impiegate armi da fuoco con il preciso compito di sostituire le tradizionali artiglierie neuro-balistiche.

Le primitive bombarde impiegate erano di ferro, costituite da due parti ben distinte, una anteriore e più grande e di forma alquanto svasata che chiamavasi *tromba* ed una posteriore, più stretta e di lunghezza doppia, chiamata *cannone*. Nella parte posteriore si metteva, costipata con un tappo di legno, la carica di polvere nera, nella parte superiore il proiettile, una palla di pietra.

Presto a bombarde di questo tipo, ad anima cioè piuttosto corta, fu dato il nome di *mortaio,* termine che si spiega facilmente con la forma delle bombarde stesse, simili appunto al tradizionale recipiente usato per pestare e ridurre in polvere le sostanze più varie.

Tra il 1350 ed il 1450 i cannoni, costruiti in genere in ferro colato, si caratterizzarono per le dimensioni della camera di scoppio e della volata e per il sistema di caricamento. Alcuni cannoni di calibro non eccessivo erano, infatti, a retrocarica: la camera di scoppio e la volata erano avvitate insieme dopo il caricamento, ma tale sistema fu presto abbandonato perché la tecnologia dell'epoca non assicurava una tenuta ermetica della camera di scoppio per cui i gas, prodotti dalla combustione della polvere, fuoriuscivano dalla culatta del pezzo con notevole pericolo per i serventi.

A poco a poco, sempre a prezzo di dolorose esperienze, gli artiglieri impararono a dosare la carica di polvere in modo da ottenere il lancio del proiettile ad una distanza militarmente utile senza far esplodere il cannone.

La nuova arma divenne così un eccellente arnese da assedio, ma non poteva ancora essere impiegata sul campo di battaglia perché troppo ingombrante e poco maneggevole. Il trasporto di queste prime artiglierie avveniva su grandi carri trainati da buoi, giunte sul luogo dell'impiego erano scaricate e sistemate su assi orizzontali o su grosse travi. Questi rudimentali "cavalletti" erano poi bloccati posteriormente da altre grosse tavole che dovevano ammortizzare il rinculo.

Contemporaneamente esordivano le prime armi da fuoco portatili o manesche, come allora si diceva. L'antenato del fucile si chiamava *scoppietto* ed era costituito da un cilindro di ferro o di rame nel quale era inserita, come manico, una bacchetta di ferro. Per l'impiego dell'arma lo scoppettiere teneva stretta la bacchetta sotto l'ascella sinistra e lo sparo veniva provocato mediante l'accensione, per mezzo di una miccia [1] tenuta con la mano destra, della polvere da innesco collocata in una piccola cavità, lo scodellino, in corrispondenza di un foro praticato nel cilindro metallico ed attraverso il quale l'accensione si comunicava alla carica.

Un'arma poco maneggevole, di difficile puntamento, di scarsa gittata e di scarsissima celerità di tiro, tuttavia suscettibile di grandi miglioramenti.

La progressiva affermazione

Alla fine del secolo XIV fu compiuto un ulteriore passo avanti, lungo la non facile via della mobilità delle artiglierie, con la realizzazione dei primi affusti di legno sui quali la bocca da fuoco era stabilmente sistemata. L'invenzione più straordinaria fu, comunque, quella degli orecchioni, avvenuta nella prima metà del secolo XV ad opera di artigiani fiamminghi. Gli orecchioni, robusti perni fusi con la bocca da fuoco verso la metà della sua lunghezza, permettevano di ruotare la bocca da fuoco attorno ad un asse trasversale e di imporle, con l'aiuto di un cuneo di legno posto sull'asse stesso, l'elevazione desiderata per il puntamento in gittata.

Nello stesso periodo il bronzo sostituì il ferro nella costruzione dei cannoni, fu così possibile ottenere bocche da fuoco di spessore costante, con conseguente diminuzione dei casi di scoppio.

I cannoni, inoltre, si allungarono, accorgimento che consentì di imprimere al proietto una migliore direzione. Anche le gittate ebbero un piccolo incremento perché la polvere in grani, che sostituì la polvere fine nelle cariche di lancio, permise un aumento della potenza esplosiva oltre ad una riduzione delle accensioni fortuite [2].

Anche gli scoppietti furono perfezionati e cambiarono nome, divennero *archibugi* [3]. Il cilindro, allungandosi ed assottigliandosi, si era trasformato in canna ed il foro per l'accensione si era spostato dalla parte centrale superiore della canna al lato destro, facilitando l'accensione, mentre la bacchetta si era irrobustita fino a divenire un qualche cosa che assomigliava già al moderno calcio.

Tutte queste innovazioni ebbero subito un riflesso pratico sul campo di battaglia, dove i cannoni cominciarono, sia pure timidamente, ad essere impiegati anche contro obiettivi mobili. I Borgognoni furono tra i primi a trainare sui campi di battaglia rudimentali cannoni, i *cortaldi*, che erano già installati su affusti a ruote, ma la prima comparsa di artiglierie sul campo di battaglia risale al 1346 (battaglia di Crecy).

Anche gli archibugi cominciarono a prendere il posto delle balestre e degli archi.

Nei decenni iniziali del secolo XV un primo esempio di impiego tattico delle nuove armi venne dalla Boemia, dove il condottiero ussita Jean Zizka sconfisse ripetutamente la cavalleria pesante imperiale con l'impiego coordinato di archibugi e cannoni.

Di estrazione rurale ed alla testa di un esercito di contadini, lo Zizka incentrò la sua manovra difensiva sull'utilizzazione dei pesanti carri agricoli dell'epoca come ostacoli campali speditivi.

I carri, sulle cui fiancate adeguatamente irrobustite erano state praticate numerose feritoie, venivano disposti a circolo in una posizione non aggirabile e collegati tra loro con robuste catene di ferro. All'interno dei carri si disponevano gli archibugieri, dietro i carri prendevano posto picchieri ed alabardieri, una piccola aliquota di balestrieri, qualche squadrone di cavalleria leggera ed alcuni cannoni che, utilizzando gli spazi tra carro e carro, battevano il terreno sul davanti. Protetti dalle fiancate dei carri, gli archibugieri ussiti attendevano con calma l'attacco della orgogliosa cavalleria imperiale, già danneggiata dal fuoco dell'artiglieria, che veniva arrestato da una scarica micidiale ad un centinaio di metri dalla linea dei carri. A quel punto picchieri ed alabardieri si precipitavano sui cavalieri decimati e frastornati e li ponevano in fuga.

Nonostante gli indubbi progressi tecnici le grosse armi da fuoco avevano però ancora un'influenza trascurabile sullo svolgimento dei combattimenti in campo aperto a causa della lenta cadenza di tiro, della scarsa gittata e della difficoltà a spostare i pezzi. "Una volta sparata la prima salva, bastava all'avversario avanzare rapidamente, impadronirsi dei pezzi e, secondo una pratica attestata fin dall'inizio del XV secolo, inchiodarli" [4].

Nella guerra ossidionale, invece, le artiglierie, già di calibro notevole, rappresentavano l'elemento principale della lotta, tanto che si deve esclusivamente al loro impiego la rapida riconquista da parte dei Francesi della Bretagna e della Normandia che segnò la fine della guerra dei Cent'Anni.

Per quanto riguarda l'Italia, il definitivo affermarsi delle artiglierie fu dovuto all'esercito di Carlo VIII, ricco di cannoni che agli Italiani dell'epoca apparvero straordinariamente potenti e mobili [5]. Il Guicciardini, infatti, nella Storia d'Italia così ne parla con evidente ammirazione: "Ma i Francesi, fabbricando pezzi molto più espediti, né d'altro che di bronzo, i quali si chiamano cannoni, e usando palle di ferro, dove prima di pietra e senza comparazione più grosse e di peso gravissime si usavano, gli

conducevano ivi sulle carrette tirate non da buoi, come in Italia si costumava, ma con cavalli, con agilità tale di uomini e d'instrumenti deputati a questo servizio, che quasi sempre al pari degli eserciti camminavano, e condotte alle muraglie erano piantate con prestezza incredibile; e interponendosi dall'un colpo all'altro piccolissimo intervallo di tempo, si spesso e con impeto si gagliardo percuotevano, che quello che prima in Italia fare in molti giorni si soleva, da loro in pochissime ore si faceva...".

Con il secolo XVI le artiglierie cessarono perciò di essere considerate un elemento sussidiario ed aleatorio del combattimento ed entrarono a pieno titolo sul campo di battaglia, anche se ancora per un secolo almeno fanteria e cavalleria godranno di maggior prestigio, anche perché il personale addetto al funzionamento delle bocche da fuoco non aveva rango militare.

Già a Ravenna, l'11 aprile 1512, per la prima volta fu attuata una manovra di artiglieria.

In quella battaglia, infatti, l'eccellente artiglieria del duca di Ferrara non si limitò ad un'azione iniziale contro lo schieramento avversario, ma continuò ad intervenire, con grande efficacia, per tutta la durata della battaglia, cambiando persino di schieramento e coordinando i propri interventi con l'azione della fanteria e della cavalleria.

Il secolo XVI vide anche la nascita della *balistica*, la scienza che indaga sul moto dei proietti. Niccolò Tartaglia iniziò lo studio teorico della traiettoria e dimostrò errata l'opinione, allora comune, che i proiettili dei cannoni descrivessero una retta e quelli dei mortai i due lati omologhi di un triangolo isoscele. Secondo Tartaglia la traiettoria era composta da due tratti rettilinei raccordati tra loro con un arco di cerchio, uno secondo la linea di proiezione e l'altro, quello finale, verticale. Con una serie di esperienze pratiche, il grande matematico bresciano scoprì che l'angolo di massima gittata era di 45° e dedusse il principio, dimostratosi in seguito esatto, che ogni gittata poteva essere raggiunta con due angoli di proiezione, purché fossero tra loro complementari.

Tartaglia realizzò, inoltre, il quadrante, un rustico e pratico congegno di legno che permetteva di far assumere alle bombarde la giusta inclinazione per battere un determinato obiettivo. Nel secolo successivo un altro italiano illustre, Galileo Galilei, dimostrò che, qualunque fosse la direzione iniziale del proietto, la sua traiettoria era sempre parabolica. Astraendo dalla resistenza dell'aria, Galileo comprese che il moto del proietto era la risultante di due moti: uno orizzontale ed uniforme ed

uno verticale uniformemente vario, deducendone che la traiettoria è una parabola di secondo grado.

Anche le armi portatili progredirono nello stesso periodo con la realizzazione di più progrediti sistemi di accensione.

Il primo passo fu ottenuto con il congegno *a serpentino*, costituito da una barretta metallica a forma di S incernierata al centro su un fianco del calcio. Tirando l'estremità inferiore della barretta quella superiore, che recava una miccia accesa, veniva a contatto con lo scodellino pieno di polvere da innesco. L'accensione si trasmetteva come al solito alla carica di lancio attraverso il focone.

L'innovazione per quanto rudimentale non era priva di efficacia, consentendo di reggere l'archibugio con due mani e di mantenerlo puntato sul bersaglio fino a sparo avvenuto.

Il passo successivo fu l'introduzione del meccanismo di accensione *a ruota*, costituito da una ruota di ferro con il bordo zigrinato, imperniata su un asse a cui era fissato il capo di una robusta catena. L'altro capo era collegato ad una molla molto robusta. Girando la ruota con una chiave la catena si avvolgeva sul perno e tendeva la molla. Azionando il grilletto la molla si rilasciava, trascinandosi appresso la catena che provocava, a sua volta, la rotazione della ruota che così andava ad urtare un pezzo di pirite provocando alcune scintille che incendiavano la polvere contenuta nello scodellino. Il solito focone permetteva che la accensione si trasmettesse alla carica di lancio.

Un meccanismo complicato, più da orologiaio che da armaiolo, ma che aveva il grande vantaggio di permettere l'impiego dell'arma anche a cavallo, dove una miccia accesa sarebbe stata improponibile. L'innovazione fu particolarmente apprezzata perciò dalla cavalleria, che prese ad impiegare la pistola da arcione [6], un corto archibugio che poteva essere azionato con una sola mano e trasportato in una apposita custodia fissata all'arcione della sella.

Un ulteriore miglioramento dell'archibugio fu l'introduzione del calcio ricurvo, sagomato per essere appoggiato agevolmente alla spalla del tiratore e rendere più facile il puntamento. Attorno al secondo decennio del XVI secolo gli Spagnoli introdussero l'uso del moschetto [7], lungo circa un metro e ottanta centimetri, tanto pesante da richiedere l'uso di una forcella ad Y per l'impiego, ma in grado di lanciare una palla di trenta grammi a duecento metri. L'efficacia della nuova arma decretò rapidamente la scomparsa degli arcieri e dei balestrieri.

Le nuove fortificazioni

La potenza distruttiva del cannone di bronzo con proiettili di ferro contro le mura alte e relativamente sottili, dei castelli medievali, fu recepita con immediatezza e con altrettanta tempestività furono studiate e realizzate nuove strutture fortificatorie in grado di resistere alla nuova offesa [8].

Per consentire alle mura di una fortezza di resistere efficacemente al fuoco dei cannoni era necessario diminuirne l'altezza ed aumentarne lo spessore, in modo da ridurre le dimensioni del bersaglio e, nel contempo, renderlo più resistente. Questa intuitiva risposta alla nuova offesa presentava due inconvenienti: abbassando le mura il difensore avrebbe perso il dominio del campo di vista e di tiro e facilitato la scalata dell'attaccante; aumentando lo spessore delle mura il costo della costruzione sarebbe divenuto proibitivo.

Gli architetti dell'epoca si dimostrarono all'altezza del compito loro affidato: il muro pieno fu sostituito dal muro terrapienato, in grado di assorbire egregiamente l'impatto dei colpi, l'obsoleta torre angolare fu sostituita da una nuova struttura, il bastione, ugualmente in grado di assicurare il fiancheggiamento della cinta.

Le mura delle nuove fortezze furono intervallate quindi da bastioni angolati, sporgenti rispetto alle mura e dominanti il fossato, vere e proprie piattaforme per le artiglierie della difesa. Il modello di bastione che presto si impose fu quello a quattro lati, i due lati maggiori formavano un cuneo che si protendeva verso la campagna circostante, in modo da presentare al fuoco nemico una superficie obliqua, mentre i due lati minori, che si collegavano perpendicolarmente alle mura, offrivano ampie possibilità al tiro radente e fiancheggiante che doveva impedire la scalata delle mura.

Per impedire poi il tiro diretto contro il piede delle mura, si adottò il sistema di ammonticchiare oltre la sponda esterna del fossato il materiale di sterro del fossato stesso, realizzando un terrapieno inclinato verso la campagna, un gigantesco piano inclinato, chiamato *spalto*, completamente dominato dal tiro dei cannoni piazzati sui bastioni. La sistemazione difensiva era completata da due muri obliqui di sostegno del fossato, di *scarpa* quello dalla parte delle mura, di *controscarpa* quello verso la campagna, e da una *strada coperta*, una versione aggiornata dell'antico cammino di ronda, che correva dietro lo spalto e che si diceva coperta perché nascosta alla vista dell'attaccante.

NOTE AL CAPITOLO V

1 La miccia, denominata anche miccio, era costituita da una cordicella imbevuta di salnitro.

2 Inizialmente il salnitro, il carbone e lo zolfo erano macinati in un mortaio e poi mescolati a mano. Il prodotto così ottenuto aveva una combustione piuttosto lenta a causa della difficoltà di propagazione della fiamma in una massa non omogenea. Attorno al 1425 il processo di lavorazione migliorò notevolmente, gli ingredienti furono mescolati umidi in modo da ottenere dei "pani", passati poi al setaccio così da ottenere grani di polvere da sparo omogenei e di grandezza costante. La maggiore velocità di combustione della polvere in grani aumentò naturalmente il suo potere propulsivo.

3 L'etimologia del termine archibugio è controversa, secondo alcuni autori deriverebbe da *arco buso*, cioè bucato, secondo altri dal tedesco *Hakenbüchse* giunto in Italia direttamente o tramite il termine francese *hacquebusse*.

4 Inchiodare le artiglierie voleva dire otturare il focone cacciandovi dentro a forza un grosso chiodo. Lo schiodamento richiedeva molto tempo e non poteva essere attuato durante la battaglia. La citazione è tratta dal volume di Philippe Contamine, *La guerra del Medio Evo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pag. 278.

5 Forse non è inutile notare che i grandi progressi delle artiglierie del re francese furono opera del vicentino Basilio della Scuola. Questo geniale inventore sostituì al ferro il bronzo, più facile da lavorare, ed eliminò le ingombranti e pesanti palle di pietra sostituendole con quelle di ferro fuso, consentendo così di ridurre calibro e peso dei cannoni senza diminuirne l'efficacia. Il della Scuola fu pure l'inventore dell'affusto, che tanto aumentò la mobilità dell'artiglieria.

6 Pistola non deriva da Pistoia, città nella quale si sarebbero costruite le prime pistole, come vuole una radicata credenza ma dal tedesco *pistolet* che, a sua volta, deriva dal termine ceco *pistal* "canna, tubo". Prima di assumere la sua forma definitiva la pistola era, infatti, un tipo di archibugio corto.

7 Ad una specie di sparviero che, per avere il petto macchiettato di nero a guisa di mosche, fu chiamato moschetto, deve forse essere attribuita la denominazione del nuovo e più potente archibugio. Altri sostengono che il termine moschetto voglia invece riferirsi al ronzio del proietto durante la traiettoria. La consuetudine di denominare le nuove e terribili armi facendo riferimento al mondo animale era molto diffusa, basti pensare al nome di molte artiglierie: *colubrina*, dal latino colubra, serpente; *falcone, falconetto, mezzo falcone,* dalla voce tardo-latina *falco* che designa un grosso rapace; *sagro*, dall'arabo *saqr*, denominazione di altro grosso rapace.

8 Sul finire del secolo XV l'Italia fu all'avanguardia nel campo dell'achitettura militare. Già Leon Battista Alberti nel trattato *De re aedificatoria* aveva sostenuto, attorno al 1440, che le fortificazioni difensive sarebbero state più efficaci "se costruite con linee irregolari come i denti di una sega", Francesco di Giorgio Martini poi, con il suo *Trattato di architettura civile e militare* del 1480, pose le basi per lo sviluppo della fortificazione bastionata che una miriade di architetti, di cui in questa sede è sufficiente ricordare i Sangallo, il Sanmicheli e Paciotto da Urbino, realizzò con eccellenti risultati in Europa ed anche in America, tanto che il tracciato bastionato era denominato *trace italienne*.

CAPITOLO VI

TRA MEDIO EVO E ETÀ MODERNA

Tra la seconda metà del secolo XV e la prima metà di quello successivo l'arte della guerra attraversò un lungo momento di transizione.

La caratteristica peculiare di quel periodo fu la costante commistione di armi vecchie e nuove – solo nel 1595 gli Inglesi furono costretti dalla forza delle cose a riconoscere che l'arco lungo aveva fatto il suo tempo, mentre già nel 1508 Venezia aveva prescritto alle sue fanterie l'uso esclusivo delle armi da fuoco – l'adozione di procedimenti tattici del tutto superati accanto a tentativi pionieristici di anticipare lo sviluppo futuro del combattimento, la coesistenza di ormai arcaiche fortezze merlate accanto a moderne cinte bastionate.

Questo capitolo avrebbe potuto intitolarsi "dalla lancia al cannone", oppure "dalla picca al moschetto" o, ancora, "dal quadrato di ottomila uomini alla compagnia di cento", tanto mutarono infatti nel periodo le armi, i procedimenti di impiego, gli organici.

Le forze operative

Nella seconda metà del secolo XV la cavalleria pesante, nonostante le tante sconfitte subite, era ancora ritenuta la parte più importante dell'esercito, l'unica in grado di esplicare l'azione risolutiva sul campo di battaglia mediante l'urto poderoso dei suoi cavalieri coperti di ferro. Tuttavia tale supremazia cominciava ad essere messa in discussione. Alla cavalleria pesante si era affiancata la cavalleria leggera, più adatta all'esplorazione, all'inseguimento del nemico in fuga, alla scorta dei convogli di vettovaglie, alle scorrerie in territorio nemico. Soprattutto alla periferia orientale e meridionale dell'Europa jinetes spagnoli, cavalieri ungari e stradiotti albanesi erano largamente utilizzati per le loro caratteristiche di flessibilità e di leggerezza.

Anche la fanteria cominciava ad essere nuovamente considerata un fattore importante del combattimento, reparti di fanteria ben addestrati e ben inquadrati, in buona misura armati di arco o di archibugio, erano ormai in grado di determinare l'esito del combattimento e la percentuale

di fanti nella composizione degli eserciti tendeva costantemente perciò ad aumentare, oltre tutto il fante era molto meno costoso del cavaliere!

La guerra, che nel 1476-77 Francesi e Svizzeri condussero contro il duca di Borgogna Carlo il Temerario, segnò il trionfo in campo europeo di una nuova fanteria, quella svizzera armata di picche, schierata in massicci quadrati e in grado di operare in modo autonomo ed offensivo.

Il successo improvviso della fanteria svizzera costituì una rivoluzione nella tattica dell'epoca. La battaglia non fu più decisa dall'azione lenta e distruttiva dell'arco o dell'archibugio, ma dall'azione rapida e travolgente della fanteria armata di picca che riduceva al minimo le perdite, superando nel più breve tempo possibile la zona battuta dall'avversario e venendo subito a contatto.

Questa fanteria traeva le sue origini dalle lotte che il popolo svizzero aveva dovuto sostenere nel XIV e nel XV secolo per salvaguardare la propria indipendenza contro Austria e Borgogna.

Pressoché privi di cavalleria, sia per la conformazione del terreno poco adatto ad un efficace impiego di tale arma, sia per la loro povertà, gli Svizzeri si erano trovati nella necessità di fronteggiare in campo aperto eserciti composti da professionisti della guerra, bene armati ed equipaggiati, anche se scarsi di numero. La tattica adottata dagli Svizzeri era stata allora l'unica possibile: quella di raccogliersi in una massa compatta, disposta a forma di quadrato per garantirsi i fianchi e le spalle, proiettata in avanti per coprire nel minore tempo possibile lo spazio che la separava dalle linee nemiche costituite da tiratori. Tuttavia l'arma più pericolosa era pur sempre la cavalleria pesante, armata di lancia. Gli Svizzeri per farle fronte si servirono dapprima dell'alabarda, poi della picca, un'arma semplicissima, ma di una efficacia terribile se maneggiata da truppe esperte. Malgrado fosse adatta a colpire solo di punta – diversamente dall'alabarda, arma da taglio e da punta – la picca si rivelò, grazie alla sua maggior lunghezza, l'arma ideale contro la cavalleria. La picca degli Svizzeri, all'inizio lunga circa tre metri, con il trascorrere del tempo e con il crescere dell'esperienza delle truppe nel suo maneggio fu infatti allungata a cinque metri circa.

I quadrati svizzeri, che inizialmente non superavano i duemila uomini, schierati su una fronte di cinquanta con una profondità di quaranta [1], per sviluppare un'azione offensiva di maggiore efficacia e per rendere nel contempo più difficile all'avversario effettuare una manovra di accerchiamento, divennero ben presto più massicci.

Gli Svizzeri erano poi soliti combattere articolati su tre quadrati, chiamati anche battaglie o battaglioni, di questi quello centrale iniziava per primo la lotta, mentre gli altri due entravano in azione in un secondo tempo, o a sostegno del primo, o agendo sui fianchi del nemico.

Eccezionalmente il combattimento era iniziato da uno dei battaglioni d'ala, o da tutti e due contemporaneamente, rimanendo quello centrale di riserva. Durante le marce il primo battaglione costituiva l'avanguardia, il secondo il corpo di battaglia e il terzo la retroguardia.

Nelle righe e nelle file esterne vi erano i picchieri, in quelle interne gli alabardieri e gli spadieri; alle ali i balestrieri, con il compito dell'azione di disturbo sulla massa nemica. Più tardi questi ultimi furono sostituiti dagli archibugieri, riuniti alle ali dello schieramento in unità chiamate *maniche*. La superiorità di questa nuova fanteria di rudi e incolti montanari armati di picca sulla cavalleria pesante di estrazione gentilizia fu schiacciante. I picchieri, infatti, serrati in grossi quadrati di sei-ottomila uomini erano in grado di apporre al nemico un irresistibile muro marciante di punte ferrate.

Già altre volte in passato la cavalleria pesante era stata sconfitta da formazioni appiedate in grado di sviluppare una metodica, lenta *azione distruttiva* con il lancio di frecce e di verrettoni, ora il problema tattico era diverso, la fanteria non si limitava a difendersi, attaccava invece con decisione, mettendo in atto un'*azione risolutiva* molto rapida, tale da superare quasi indenne la zona battuta dai tiratori avversari. Come ha notato il Pieri la fanteria svizzera aveva decretato "il trionfo dell'azione risolutiva rapida, travolgente, all'arma bianca".

Il compito dei tiratori svizzeri era quasi sempre limitato ad azioni di schermaglia all'inizio del combattimento o di guardia al bagaglio o al campo. La maggior parte degli Svizzeri aveva una protezione individuale molto ridotta, sia per aumentare la mobilità e l'agilità dei movimenti, sia perché le armature erano molto costose. Col tempo fu comunque impiegata una certa quantità di parti di armature più leggere provenienti dal contado milanese, mentre un'altra fonte di rifornimento fu costituita dalle armi prese ai nemici uccisi.

Alcuni storici sostengono che il movimento in battaglia del quadrato non richiedesse un addestramento particolare e approfondito, ma si tratta di un'opinione poco convincente. Occorre considerare, infatti, che la picca era efficace solo se usata da truppe serrate in formazioni ben

ordinate e allineate e che soltanto una rigorosa disciplina ed un continuo addestramento potevano permettere di impiegare un'arma così ingombrante senza causare confusione tra le file.

A questa disciplina tattica gli Svizzeri aggiungevano un coraggio ed una determinazione eccezionali. Saldamente nelle mani dei loro capi, nella cui grande abilità avevano piena fiducia, le truppe svizzere si conquistarono ben presto una fama terribile in tutta Europa. Esse non chiedevano né davano quartiere, poiché era proibito fare prigionieri o avere pietà dei feriti, regolarmente massacrati sul posto. La loro fermezza, anche di fronte alle perdite più pesanti, diventò leggendaria.

"Colpì unanimamente, nel modo svizzero di guerreggiare, non solo l'inarrestabile potenza dei quadrati ma anche la loro impenetrabilità allorché venivano attaccati. Invincibili quando muovevano all'attacco lo erano anche quando restavano sulla difensiva (...).

L'istrice svizzera era un'immagine di cupa, impassibile, inesorabile ferocia. Davanti a quella muraglia umana non era raro che gli avversari si lasciassero prendere dal panico; dal canto loro, essi sembravano incuranti di tutto, privi di istinto di conservazione, indifferenti davanti alla prospettiva di cadere in battaglia" [2].

Accanto alle doti militari questi mercenari possedevano un'etica professionale ben precisa: si battevano solo per Stati alleati della Confederazione e mai contro altre truppe svizzere; erano fedeli ma se il soldo ritardava era loro abitudine astenersi dal combattimento, facendo ritorno a casa, senza preoccuparsi minimamente della situazione nella quale lasciavano chi li aveva ingaggiati.

La tattica svizzera fece ben presto scuola e in Germania, verso la fine del XV secolo, sorsero le truppe destinate a diventare i più accaniti e temibili avversari degli Svizzeri, i lanzichenecchi.

Dopo la guerra contro la Francia nelle Fiandre, l'imperatore Massimiliano entrò in contrasto con le città fiamminghe che, con la loro fanteria "alla svizzera", avevano contribuito in maniera notevole alla sua vittoria. La necessità di dover affrontare in campo aperto le truppe fiamminghe armate di picca, obbligò Massimiliano a dotarsi di una fanteria di tipo analogo.

Egli iniziò così ad organizzare ed armare "alla svizzera" i soldati reclutati nei territori tedeschi, che erano chiamati Landsknechte cioè

"servitori del paese". Il nome perdette progressivamente il suo vero significato e finì con l'indicare i fanti mercenari tedeschi che combattevano secondo il sistema svizzero. I lanzichenecchi si schieravano anch'essi in massicci quadrati, formati da picchieri ed alabardieri, ma nelle prime righe erano soliti mettere soldati armati di grandi spade a due mani. Compito di quest'ultimi era quello di avanzare in testa al quadrato per tagliare le punte delle picche dei nemici ed aprire un varco nelle loro file, permettendo in tal modo ai propri picchieri di penetrare nella formazione nemica scompaginata. Per il pericoloso compito loro assegnato essi ricevevano paga doppia, da cui il nome di "doppelsoldner".

Per quanto i lanzichenecchi potessero rivaleggiare con i mercenari svizzeri in quanto a fermezza ed a spirito di corpo, la loro fedeltà ed il loro patriottismo lasciarono sempre a desiderare. Ed a tale proposito è sufficiente ricordare un solo episodio: dopo aver valorosamente combattuto e tanto contribuito a salvare Vienna dall'assedio ottomano nel 1529, i lanzichenecchi pretesero una paga tripla minacciando altrimenti di saccheggiare la città.

La superiorità sul campo di battaglia dei grossi quadrati non durò tuttavia a lungo.

Il miglioramento tecnico conseguito dalle artiglierie nei primi anni del XVI secolo ne rese efficace l'impiego anche sul campo di battaglia e presto le grosse formazioni alla svizzera si dimostrarono troppo vulnerabili al fuoco nemico e, nello stesso tempo, incapaci di rispondere a loro volta con una adeguata azione di fuoco.

L'impiego dell'artiglieria in campo tattico non era una novità assoluta – già nella battaglia della Riccardina, nel 1467, Bartolomeo Colleoni aveva impiegato con successo alcuni pezzi di piccolo calibro a diretto sostegno della fanteria – ma ora i cannoni muniti di orecchioni e posizionati sugli affusti erano in grado di effettuare azioni di fuoco più celeri e più precise con effetti distruttivi.

Anche le armi portatili erano molto progredite e, per quanto la loro celerità di tiro fosse insoddisfacente e fossero del tutto inaffidabili in caso di tempo piovoso, gli armati di arco o di balestra stavano rapidamente sparendo dal campo di battaglia, sostituiti dagli archibugieri. Un arciere ben addestrato era in grado di scoccare anche dieci frecce in un minuto e di colpire un bersaglio situato a duecento metri, mentre un archibugiere poteva far fuoco ogni tre o quattro minuti e l'efficacia del

suo tiro non oltrepassava i cento metri, tuttavia l'archibugio si impose per la brevità dell'addestramento che era necessario impartire al tiratore. "Laddove pochi giorni ed un buon sergente istruttore potevano essere sufficienti ad addestrare un archibugiere ragionevolmente buono, erano necessari molti anni ed un intero stile di vita per produrre un arciere capace" [3].

Arcieri e balestrieri dovettero quindi cedere il passo agli archibugieri ma i picchieri rimasero, anzi proprio il coordinamento tra queste due "specialità" della fanteria costituì il problema tattico per eccellenza dell'epoca. Gli archibugieri erano indispensabili per scompaginare con il loro fuoco i quadrati dei picchieri avversari, ma non erano in grado di opporsi ad una carica di cavalleria, per cui dovevano essere protetti, dopo la scarica iniziale, dai picchieri. Era perciò necessario diminuire la fronte e soprattutto la profondità dei grossi battaglioni svizzeri per offrire un minor bersaglio e, nel contempo, aumentare il numero dei tiratori sulla fronte e sui fianchi.

Gli svizzeri tardarono però a comprendere la lezione, orgogliosi dei tanti successi conseguiti si ostinarono a conservare le loro massicce formazioni e nelle battaglie di Ravenna (1512), di Marignano (1515) e della Bicocca (1522) pagarono un largo tributo di sangue alla migliorata efficienza dei cannoni e degli archibugi.

Emblematica al riguardo la battaglia di Marignano (13 e 14 settembre 1515) che segnò la definitiva affermazione dell'artiglieria da campagna sul campo di battaglia per merito di Jacques Galiot de Genouillac, gran maestro dell'artiglieria di Francesco I di Francia. Il 13 settembre circa 20.000 Svizzeri, articolati in tre grossi quadrati di picchieri, mossero all'attacco delle truppe francesi nella piana di Marignano. Francesco I era consapevole che la sua fanteria, costituita da mercenari tedeschi, non era in grado di resistere all'urto poderoso dei picchieri svizzeri ma accettò ugualmente la battaglia fidando sulla potenza della sua artiglieria: settantacinque cannoni al comando dell'esperto Galiot.

Gli Svizzeri iniziarono l'attacco a passo di corsa, intenzionati ad impadronirsi dei cannoni prima che questi potessero esprimere tutta la loro devastante potenza, ma Galiot aveva schierato i suoi cannoni in modo da battere con efficacia la fronte ed i fianchi dei quadrati svizzeri, le cui perdite furono subito molto elevate.

I formidabili montanari continuarono ad avanzare con energia disperata, facendo retrocedere cavalieri e fanti e riuscendo anche a catturare cinque cannoni, ma l'artiglieria francese continuò a far fuoco, provocando nelle file svizzere perdite così elevate che alla fine i quadrati dovettero retrocedere.

L'oscurità interruppe la lotta, che riprese accanita all'alba. Incuranti delle perdite i quadrati svizzeri ritornarono all'attacco con estrema determinazione, ma anche nel secondo giorno di battaglia il fuoco potente e manovrato dell'artiglieria francese ebbe la meglio ed alla fine gli Svizzeri dovettero ritirarsi lasciando sul terreno quasi 15.000 uomini. Schierata con giudizio e manovrata coerentemente con l'andamento della battaglia, l'artiglieria si era dimostrata l'arma determinante della vittoria.

Qualche anno dopo, alla battaglia di Pavia, anche l'orgogliosa cavalleria pesante francese registrò una sanguinosa disfatta ad opera degli archibugieri spagnoli.

La crisi dei quadrati di picchieri e delle pesanti formazioni di cavalieri catafratti divenne allora evidente, la comparsa sul campo di battaglia del moschetto [4] e della pistola convinsero poi anche i più irriducibili sostenitori dei vecchi procedimenti e si giunse ad un compromesso: il grosso quadrato alla svizzera di sei-ottomila uomini si frazionò nel *tercio* spagnolo e la cavalleria rinunciò alla lancia per la pistola a ruota.

Gli Spagnoli furono i primi a snellire le formazioni, già nel 1505 il re Ferdinando aveva ordinato la sua fanteria in venti unità chiamate *colunelas*, colonne, ognuna delle quali contava mille-milleduecento uomini, tra picchieri, alabardieri ed archibugieri ed era comandata da un *cabo de colunela* o colonel [5].

Negli anni che seguirono gli Spagnoli raggrupparono tre *colunelas* nel tercio, costituito da soli picchieri e protetto ai lati da due maniche di tiratori, prima archibugieri e poi moschettieri. Normalmente i tiratori erano schierati su sei righe e potevano così effettuare sei successive scariche, prima di retrocedere dietro i picchieri, scompaginando lo schieramento avversario e facilitando l'azione di arresto o di urto dei picchieri.

Ciascun tercio era un esercito in miniatura di tremila uomini: oltre ad un distaccamento di cavalleria leggera e ad alcuni pezzi di artiglieria, comprendeva picchieri e moschettieri ripartiti in compagnie o *banderas* di 250-300 soldati. Il reclutamento avveniva per compagnia ed il capitano

comandante curava l'addestramento, lo spirito di corpo, la disciplina. Al contrario del quadrato svizzero, la cui forza era fondata unicamente nella massa compatta, il tercio poteva scomporsi in unità minori, delegando compiti tattici autonomi alle *banderas*.

Con il tempo il numero dei tiratori aumentò considerevolmente fino a pareggiare quello dei picchieri. Il tercio rappresentò la prima risposta organica al perfezionamento delle armi da fuoco. Il vecchio quadrato era stato costretto a diminuire la sua massa e, di conseguenza, la sua potenza d'urto per diminuire la vulnerabilità e, nel contempo, era stato costretto ad aumentare il numero dei tiratori per diminuire l'impeto sfondante dell'avversario. Il dosaggio ottimale tra picchieri e moschettieri costituì il problema organico più dibattuto dai teorici e dai tecnici per oltre un secolo!

Il tercio, all'origine unità tattica di circa tremila uomini, si trasformò presto in unità amministrativa e disciplinare, l'antenato del reggimento settecentesco che, per certi aspetti, sopravvive ancora oggi, mentre il rango di unità tattica fondamentale del combattimento scalò alla compagnia.

I fanti spagnoli, reclutati per lo più tra i pastori ed i contadini poveri delle mesetas ma anche tra i piccoli nobili e gli artigiani, addestrati e disciplinati "alla svizzera", pagati con l'oro delle colonie americane, per circa un secolo percorsero con successo i campi di battaglia europei, esempio vincente del binomio professionalità-patriottismo.

Negli altri paesi europei il mercenariato costituì la base del reclutamento, anche la Francia, dopo il fallimento dei francs-archers, definitivamente soppressi nel 1581, e delle legioni territoriali volute da Francesco I, si rassegnò a fare largo ricorso a Svizzeri e Scozzesi oltre, naturalmente, all'elemento nazionale. Anche la cavalleria dovette adattare tattica e formazioni ai tempi nuovi, ma la soluzione prescelta fu poco felice.

Abbandonata quasi del tutto la lancia, troppo pesante e ingombrante, i cavalieri si armarono di grosse pistole ed incominciarono ad attaccare, serrati in elefantiaci squadroni, usando la caratteristica manovra del *caracollo* [6]. Ogni riga, cioè, giunta a distanza utile di tiro, dopo aver scaricato il pistolone sul nemico effettuava una svolta a sinistra e ritornava in coda allo squadrone, per consentire alla riga successiva di effettuare a sua volta l'azione di fuoco. Scosso così il nemico, lo squadrone caricava

all'arma bianca. Una manovra tanto complicata doveva però essere effettuata al trotto e quindi venivano ad essere sacrificate proprio la velocità e la potenza d'urto, le armi migliori della cavalleria. Il problema di articolare la fanteria in modo da poterne aumentare la potenza globale di fuoco, senza pregiudicarne la capacità di opporsi con successo alle cariche di cavalleria, e quello di mantenere alla cavalleria la velocità, aumentandone nel contempo però la potenza, non erano certo stati risolti in modo ottimale dal tercio e dal caracollo. Questi problemi costituirono, infatti, una costante preoccupazione per i comandanti del secolo successivo.

Alla metà del XVI secolo gli eserciti europei erano poco manovrieri, appesantiti dall'ingombro delle artiglierie e del relativo munizionamento. Il passaggio dalla colonna, formazione che consentiva di effettuare al caso una pronta ritirata e che forniva comunque maggiori garanzie di sicurezza, allo schieramento per la battaglia era sempre un'operazione complessa che richiedeva molto tempo e che non sfuggiva alla cavalleria leggera dell'avversario. Il combattimento si risolveva nell'urto della fanteria, spesso preparato dal fuoco dell'artiglieria e degli archibugieri. La decisione era ricercata con cariche di cavalleria sui fianchi dello schieramento avversario. Lo sfruttamento del successo, attraverso l'inseguimento, era attuato molto difficilmente. In definitiva gli eserciti dell'epoca perseguivano una strategia molto riduttiva, consistente soprattutto nell'impadronirsi delle città e nel devastare le campagne, per togliere al nemico la possibilità di rifornirsi. Alessandro Farnese, tra i migliori generali dell'epoca, riconquistò alla Spagna i Paesi Bassi impadronendosi ogni anno di qualche città o luogo fortificato.

Tra le poche innovazioni apportate all'arte della guerra nel secolo XVI vi fu la comparsa di una articolazione di comando assai prossima a quella odierna, attuata per primi dagli Spagnoli.

L'unità fondamentale, la compagnia, fu affidata al capitano al quale subentrava, quando veniva ferito o cadeva ammalato, il suo luogotenente. Normalmente al capitano spettava pure l'amministrazione del reparto e la corresponsione del soldo ai dipendenti. Il comando di più compagnie, raggruppate nel tercio spagnolo e nella legione francese, spettava al colonnello, che aveva a disposizione un luogotenente colonnello. Nel tercio era anche presente il sergente maggiore, un ufficiale di grado superiore al capitano, cui competeva il compito di schierare il reggimento in ordine di battaglia. La prima parte del nome fu presto lasciata cadere – nelle compagnie già esisteva il sergente, sottufficiale cui era

dovuto l'allineamento del reparto – e tra il colonnello ed il capitano venne così ad inserirsi nella scala gerarchica il maggiore. Il comando dell'esercito, non più direttamente retto dal sovrano, era affidato ad un luogotenente generale, assistito da: un sergente maggiore generale, presto chiamato maggior generale, che aveva la responsabilità di schierare tutto l'esercito in ordine di battaglia; un quartier mastro, o maestro di campo generale, incaricato delle incombenze logistiche e responsabile degli accampamenti, coadiuvato da un prevosto al quale era affidata la sbrigativa giustizia militare dell'epoca.

La logistica

Il periodo in esame fu contrassegnato da un peso crescente degli apparati logistici, dovuto soprattutto alla crescente importanza dell'artiglieria che necessitava di un grande apparato organizzativo sia per la costruzione delle bocche da fuoco e degli affusti sia per la produzione della polvere da sparo. Risolti questi problemi a livello governativo, rimanevano quelli legati al trasporto del cannone e del relativo munizionamento sul campo di battaglia. Per il trasporto di un solo grande cannone occorrevano: non meno di venti cavalli per il traino; una trentina di zappatori per realizzare la piazzola di tiro; cinque cannonieri per il servizio al pezzo; sei carri, con circa quaranta cavalli, per il trasporto del munizionamento. Considerando lo stato delle strade all'epoca si comprende facilmente quanto fossero aleatorie operazioni militari durante la cattiva stagione.

La pratica di affidare ad appaltatori civili i trasporti e gli approvvigionamenti era un'altra causa dello scarso rendimento dell'apparato logistico, che non riusciva a garantire né la regolarità delle somministrazioni né la qualità dei prodotti.

A questo si aggiunga la mancata conoscenza di quelle che oggi ci appaiono le più elementari norme igieniche e si comprenderà facilmente l'elevata percentuale di ammalati che affliggeva gli eserciti di allora.

Anche i feriti in combattimento erano curati molto sommariamente, quasi tutti gli eserciti non avevano medici al seguito, se non quelli personali dei personaggi più altolocati. Il tercio spagnolo, un vero modello di organizzazione per i tempi, ammetteva un medico ogni mille uomini contro otto prostitute ogni cento soldati, ritenute evidentemente più utili per il morale dei combattenti! Tuttavia anche nel campo medico fu

compiuto qualche progresso per merito del francese Ambroise Paré che nel 1545 pubblicò un ampio trattato, *Méthode de traicter les playes faictes par harquebutes*, nel quale finalmente si proibiva di trattare le ferite d'arma da fuoco con la cauterizzazione e si suggeriva l'uso di meno traumatici unguenti. Nel 1585 gli Spagnoli aprirono a Malines il primo ospedale militare per i feriti e per gli ammalati. La Spagna fu all'avanguardia anche nel settore del vettovagliamento, riuscendo a distribuire con regolarità alle sue truppe tre libbre di pane ogni due giorni ed una libbra di carne o di formaggio o di pesce ogni giorno, ricorrendo a fornitori civili ed a una catena di depositi.

La guerra sul mare

Negli ultimi decenni del secolo XV e più ancora nel corso del XVI la guerra sul mare, sia pure con qualche contraddizione e con molte esitazioni, si trasformò radicalmente: le navi da guerra si diversificarono da quelle mercantili; il dislocamento medio dei bastimenti crebbe in modo considerevole; a poco a poco furono abbandonate le consolidate manovre di speronamento e di abbordaggio a favore dell'azione di fuoco a distanza, effettuata da cannoni di calibro sempre maggiore. L'evoluzione del naviglio e dei procedimenti di azione fu naturalmente diversa nel Mediterraneo e nell'Atlantico.

Nelle acque generalmente calme, almeno nel periodo estivo, del Mediterraneo la galea [7], propulsa sia dai remi sia dalle vele, molto manovriera e di ridotto pescaggio, continuò ad essere la protagonista indiscussa della battaglia navale.

Lunga circa quaranta metri e larga cinque, munita di uno o due alberi con vele inizialmente quadrate e poi latine, con venticinque-trenta banchi di voga [8] per ciascuna fiancata, la galea poteva raggiungere i sei-sette nodi a forza di remi ed i dodici quando il vento gonfiava le vele.

In realtà la galea era molto simile alla trireme romana ed al dromone bizantino, poco adatta sia alle lunghe traversate, data la consistenza dell'equipaggio [9] ed il poco spazio disponibile per i viveri e per l'acqua, sia alla navigazione con mare grosso, tuttavia in acque calme e ristrette era un eccellente arnese di guerra, armata con un robusto sperone a prua e con una quindicina di cannoni, sistemati sui castelli di prua e di poppa quelli di maggior calibro, sulle fiancate quelli più piccoli, utilissimi per respingere un tentativo di abbordaggio.

Nonostante gli obiettivi limiti nautici la galea era in grado di opporsi con successo all'attacco dei pirati barbareschi, l'unico nemico che minacciasse i traffici nel bacino del Mediterraneo.

Dopo il 1540 Venezia, la maggiore potenza navale, iniziò la costruzione di un tipo di galea più grande e meglio armata, la galeazza.

Lunga cinquanta metri e larga nove, una tipica galeazza era armata con otto cannoni pesanti, in grado di lanciare ad alzo zero una palla di ferro di sessanta libbre a seicentocinquanta metri di distanza, sistemati a prua ed a poppa e con sette spingarde anti-uomo lungo ciascuna fiancata ed era quindi in grado di sviluppare un grande volume di fuoco.

Alla battaglia di Lepanto (1571) le sei galeazze veneziane presenti, schierate a coppie davanti allo schieramento cristiano, con il loro fuoco preciso e potente molto contribuirono a scompaginare la flotta turca, che avanzava contro quella cristiana a forza di remi e schierata su tre linee, bersagliandola prima di fronte e poi di fianco. I Turchi, infatti, non riuscirono ad abbordare nessuna delle sei galeazze che poterono così continuare a far fuoco per tutta la durata della battaglia, affondando un gran numero di navi avversarie, secondo alcuni cronisti dell'epoca addirittura settanta.

Diverso, invece, lo sviluppo delle flotte atlantiche. Già nel secolo XV Spagnoli e Portoghesi avevano impiegato per i loro viaggi di esplorazione velieri a tre alberi e di tonnellaggio superiore a quello delle galee mediterranee e, nello stesso periodo, i costruttori navali francesi, olandesi ed inglesi avevano varato grossi vascelli mercantili senza che all'aumento del dislocamento corrispondesse un aumento dell'equipaggio, grazie ai miglioramenti apportati alla manovra delle vele.

Equipaggi ridotti, che si traducevano in minore spazio per l'alloggiamento e per i viveri a vantaggio del carico utile per il commercio, erano un'esigenza insopprimibile per i traffici commerciali transoceanici e quando ci si rese conto del maggior rendimento del cannone nella difesa della nave rispetto al balestriere o all'archibugiere, si vollero armare le navi con cannoni più potenti. La nuova artiglieria era troppo pesante per essere collocata in entrambi i castelli o lungo il ponte di coperta: doveva essere piazzata più in basso. Nacque così il galeone, snello come la galea ma di dislocamento doppio, con tre alberi e, soprattutto, con le artiglierie sulle fiancate, collocate su affusti ruotati nei ponti di batteria sotto coperta e che facevano fuoco sporgendo con la volata dai portelloni.

La maggior potenza dei cannoni, e soprattutto la loro nuova collocazione, determinarono l'abbandono della prassi dello speronamento e l'adozione di un nuovo procedimento tattico: la bordata, sparata dalle navi che avanzavano in linea di fila e sopravvento rispetto alle navi avversarie, alla distanza minima e con i cannoni puntati contro la linea di galleggiamento della nave nemica.

La grande vittoria riportata dalla marina inglese nel canale della Manica sulla Grande Armada spagnola (1588) dimostrò senza possibilità di dubbio la decisiva rilevanza assunta dal fuoco nel combattimento navale.

Lepanto era stata l'ultima battaglia navale delle flotte a remi, lo scontro della Manica fu la prima battaglia navale delle flotte a vela. Anche sul mare le tecniche di guerra medievali erano definitivamente battute da nuovi procedimenti di impiego e dal definitivo affermarsi dell'arma da fuoco.

Letteratura militare

Nel periodo preso in considerazione da questo capitolo le opere di arte militare venute alla luce furono parecchie, ma si trattò quasi sempre di opere mediocri.

Possono essere ricordate: *De la integrità de la militare arte* di Antonio Cornazzano e due *Memoriali* di Diomede Carafa. Il primo trattato, opera di un uomo di lettere, è un riassunto degli scritti di Frontino, Cesare, Tito Livio e Vegezio; i due Memoriali, opera di un esperto condottiero, propugnano una strategia logoratrice, lenta, studiata, indirizzata più ad evitare la sconfitta che a ricercare la vittoria.

Notevoli però alcune considerazioni: l'ordine e la disciplina possono facilitare il successo; è sempre necessario mantenere fino all'ultimo forze in riserva; è sempre fruttuoso agire contro le ali dello schieramento avversario.

Lo scrittore più significativo del periodo è Niccolò Machiavelli, fautore di una riforma radicale che investiva tutta l'arte militare, dal reclutamento all'impiego tattico ed alla politica militare dello Stato.

Niccolò Machiavelli si era chiesto il motivo dell'incapacità italiana ad opporsi agli eserciti francesi e spagnoli e credette di aver trovato la risposta nella inconsistenza del modo di guerreggiare delle compagnie di ventura, avide di denaro ma molto parche di sangue.

Secondo lo scrittore fiorentino gli Italiani avrebbero potuto riacquistare l'indipendenza con il reclutamento di un esercito nazionale di cittadini e con l'applicazione dei procedimenti tattici usati dagli eserciti della repubblica romana.

Nei sette libri *Dell'arte della guerra*, scritti in gran parte nel 1520, Machiavelli affermò la necessità di creare una fanteria nazionale e di farla combattere con i procedimenti della legione romana manipolare. Se con tale strumento operativo i Romani avevano avuto ragione delle falangi macedoni, ora gli Italiani avrebbero potuto sconfiggere i quadrati svizzeri.

Per il segretario fiorentino, inoltre, le armi da fuoco non rappresentavano un ostacolo, solo nell'attacco alle fortezze l'artiglieria poteva fornire un utile sostegno. In campo aperto la battaglia risolutiva doveva essere condotta da agili formazioni di picchieri che avrebbero scompaginato con il loro impeto e con la loro flessibilità i grossi quadrati svizzeri.

Nella sua opera successiva, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio,* Machiavelli si occupò del problema strategico, affermando la necessità di condurre una guerra "corta e grossa", imponendo all'avversario la battaglia decisiva. Per lo scrittore fiorentino, infatti, solo uno scontro di grandi proporzioni poteva concludere positivamente un conflitto, le fortezze ed i campi trincerati dovevano servire soltanto per contenere l'avversario temporaneamente, non avevano quindi rilevanza nella condotta generale della guerra. Notevole è poi l'affermazione che "l'oro non è sufficiente a trovare buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovare l'oro", riconferma della sua disistima nei confronti dei mercenari e della sua convinzione delle superiori qualità del cittadino-soldato. Come ha osservato il Pieri "soprattutto nel campo strategico Machiavelli ha veramente inteso la guerra: guerra che è la più energica e fatale espressione dell'attività politica di un popolo e la cui condotta si lega strettamente alla sua organica saldezza". Anche nelle *Storie fiorentine* Machiavelli ribadì l'avversione per il professionismo militare e la grande fiducia nelle forze popolari, da trasformare all'occorrenza, e solo per l'occorrenza, in forze armate.

In sintesi: le concezioni tattiche dello scrittore fiorentino erano intrinsicamente erronee, basate su un'insufficiente conoscenza della tattica romana e su una deficiente valutazione dell'efficacia delle armi da fuoco, ma la sua chiara e precisa affermazione dell'importanza di una strategia annientatrice, in contrapposizione alla prassi del suo tempo di condurre una guerra lenta e logoratrice, costituisce un merito non piccolo del suo pensiero.

NOTE AL CAPITOLO VI

1 Il numero degli uomini schierati in profondità era sempre inferiore a quello degli uomini schierati sulla fronte perché un uomo che cammina dietro un altro occupa uno spazio almeno doppio di quello occupato da un uomo a fianco di un altro.

2 CARDINI, F., *Quell'antica festa crudele*, Firenze, Sansoni, 1982, pag. 82.

3 Affermazione dello storico inglese J.F. Guilmartin, citata da Geoffrey Parker nel volume *La rivoluzione militare*, Bologna, Il Mulino, 1990, pag. 33.

4 Il moschetto, più pesante dell'archibugio, aveva però un'efficacia superiore e finì con l'imporsi anche se il sostegno a forcella costituiva un oggettivo impaccio per il tiratore nelle marce.

5 Molti studiosi individuano nella *colunela* la genesi del moderno reggimento. Anche la denominazione di colonnello per l'ufficiale che è posto al comando del reggimento deriva dal *colonel* comandante della colunela.

6 Il termine *caracollo* deriva dallo spagnolo *caracol,* chiocciola. Visto dall'alto, l'attacco della cavalleria, a causa delle regolari e ampie volute effettuate dalle righe di cavalieri per mettersi in coda allo squadrone, ricordava effettivamente l'andamento del guscio di una lumaca.

7 Il termine galea di origine bizantina deriverebbe da *galé*, squalo, o da *galaia*, pesce spada.

8 Ciascun banco di voga era occupato da almeno tre rematori.

9 Tra rematori, marinai e soldati l'equipaggio di una galea superava spesso di molto le duecento unità.

CAPITOLO VII

LA RIVOLUZIONE MILITARE

A partire dalla seconda metà del Cinquecento un insieme di innovazioni tecnologiche fece aumentare notevolmente l'efficacia delle armi da fuoco, provocando un vero salto di qualità degli ordinamenti e della tattica nell'intento di ottenere dalle migliorate armi il maggior rendimento possibile.

Due storici inglesi, Michael Roberts e Geoffrey Parker [1], hanno definito questo processo evolutivo "rivoluzione militare", collocandolo tra il 1550 ed il 1660, anche per la decisiva influenza che le innovazioni militari ebbero sul consolidamento degli Stati nazionali, sulla loro struttura finanziaria ed amministrativa, e persino sulla loro politica estera divenuta, almeno per alcuni Stati più ricchi e più forti, di respiro mondiale.

Il problema di maggior rilievo in campo tattico all'epoca era rappresentato dall'articolazione della fanteria e dal rapporto ottimale tra moschettieri e picchieri.

Per consentire un'efficace azione di fuoco e, nel contempo, non offrire un troppo remunerativo bersaglio all'artiglieria nemica, la fanteria avrebbe dovuto comprendere un numero elevato di moschettieri ed assumere uno schieramento molto esteso sulla fronte e poco profondo, ma un tale dispositivo non avrebbe consentito una valida difesa contro una carica di cavalleria. D'altro canto i progressi compiuti dall'artiglieria rendevano poco realistico uno schieramento profondo, che avrebbe certamente arrestato con il suo muro ferrato di picche l'impeto dei cavalieri, ma che, altrettanto certamente, sarebbe stato letteralmente fatto a pezzi dal tiro preciso e potente dei cannoni.

Se il quadrato, inoltre, fosse stato attaccato di fianco avrebbe potuto facilmente parare la minaccia: ogni soldato non avrebbe dovuto far altro che voltarsi dalla parte attaccata.

Uno schieramento lineare, invece, se attaccato di fianco, avrebbe dovuto ruotare di 90°, manovra teoricamente possibile ma in pratica lunga e laboriosa.

Il problema non era perciò di immediata soluzione, soltanto attraverso successivi tentativi e dopo un sostanziale miglioramento tecnico del moschetto si giunse alla soluzione ottimale.

La scuola olandese

Maurizio di Nassau, comandante esperto e studioso sagace, avviò per primo il problema a soluzione. Egli infatti fu il primo a comprendere che il fuoco aveva sostituito l'urto come fattore decisivo nel combattimento e che i picchieri dovevano proteggere i moschettieri e non viceversa. Maurizio, inoltre, comprese che il fuoco sarebbe stato efficace solo se attuato per salve cadenzate, in modo da compensare con l'elevato numero di colpi la scarsa precisione intrinseca del moschetto.

Sostenuto ed aiutato dai cugini Guglielmo Luigi e Giovanni, il giovane statolder nel giro di un decennio attuò una completa ed organica riforma dell'ordinamento e dei procedimenti di impiego dell'esercito olandese.

Unità organica e tattica fondamentale del nuovo esercito fu uno smilzo battaglione, cinquecentocinquanta uomini tra picchieri e moschettieri schierati su dieci righe. I trecentocinquanta picchieri al centro, i duecento moschettieri alle ali. L'esercito era di norma schierato su tre linee di battaglioni, tra la prima e la seconda linea una distanza di trecento passi, tra la seconda e la terza cinquecento, distanze che già stavano ad indicare che la seconda linea doveva rincalzare la prima mentre alla terza era riservato il ruolo di riserva. I battaglioni della seconda e terza linea si schieravano in corrispondenza degli intervalli della linea precedente.

Uno schieramento che arieggiava quello manipolare romano, richiamato alla memoria dagli scritti di Machiavelli, che i tre Nassau conoscevano bene, così come conoscevano bene le opere di Eliano, di Vegezio e di un distinto umanista, Giusto Lipsio, che nel 1595 aveva pubblicato un trattato sull'argomento, il *De militia romana* [2].

Lo schieramento più sottile non doveva naturalmente pregiudicare la potenza d'urto o di arresto e Maurizio supplì alla mancanza di spessore aumentando il ritmo di fuoco dei moschettieri, rendendolo in pratica continuo.

La prima riga di moschettieri faceva fuoco a comando poi, sempre a comando, ciascun uomo effettuava una contromarcia ritirandosi dietro

l'ultima riga per ricaricare il moschetto. Contemporaneamente la seconda riga prendeva il posto della prima, effettuava a sua volta la scarica e si ritirava mentre avanzava già la terza riga e così via.

Un meccanismo molto semplice e regolare, una volta addestrato il moschettiere ad eseguirlo con rapidità, in modo che l'intervallo tra una scarica e l'altra fosse minimo, ed una volta persuasi gli ufficiali che era possibile far voltare al soldato le spalle al nemico senza per questo invitarlo alla diserzione.

Il *metodo olandese*, come fu subito chiamato l'ordinamento istituito da Maurizio, comportava un'estensione della fronte dell'esercito, un maggior numero di ufficiali e di sottufficiali, un più accurato addestramento della truppa.

Anche in questo campo Maurizio ed i suoi cugini dimostrarono di aver compreso quale fosse stato il vero elemento di forza dell'esercito romano: l'addestramento congiunto alla disciplina. "Il concetto di disciplina è passato a far parte così intimamente della nostra idea della vita militare, che ci riesce difficile valutare quale enorme novità esso abbia rappresentato nella vita militare del Seicento" ha scritto Michael Howard ed è impossibile non concordare con lo storico inglese, considerando la provenienza sociale ed il livello culturale e morale delle soldatesche dell'epoca.

Restaurata la disciplina, i mercenari dell'esercito olandese furono sottoposti ad un addestramento continuo e metodico, tale da consentire la simultaneità delle operazioni e dei movimenti.

La disciplina ferrea, congiunta però ad un regolare trattamento economico ed a buone condizioni di alloggiamento, riuscì ad amalgamare uomini di diversa nazionalità ed a piegare le iniziali resistenze, ottenendo soldati disciplinati, addestrati non solo al combattimento ma anche ad effettuare quei lavori di fortificazione campale che la potenza del fuoco rendeva sempre più necessari in campo aperto e indispensabili nelle operazioni di assedio. Per conquistare una fortezza bastionata – ed alla fine del secolo XVI lo erano tutte – erano necessari grandi lavori di scavo. Era infatti necessario che l'attaccante scavasse una trincea, parallela ad un lato del tracciato della cinta, nel quale collocare i cannoni che dovevano battere la cinta. Da questa prima parallela si procedeva, sotto la copertura del fuoco, allo scavo di una seconda, nella quale portare i

cannoni in modo che potessero battere le mura con maggior efficacia. Quando il fuoco dell'artiglieria riusciva a diroccare un tratto della cinta, con i detriti si riempiva il fossato e finalmente si procedeva all'assalto. Quasi sempre però all'apertura della breccia la fortezza si arrendeva, per evitare il saccheggio della città e lo sterminio degli abitanti.

Le soldatesche dell'epoca pretendevano che i lavori di scavo venissero effettuati da contadini del posto, perpetuando una consuetudine medievale, ed Alessandro Farnese, governatore generale delle Fiandre e comandante dell'esercito spagnolo, riuscì a vincere la resistenza dei pur disciplinati tercios spagnoli solo con un supplemento di paga.

Giovanni di Nassau alla fine del secolo mise a punto un nuovo metodo di addestramento per Quadri e truppe e con l'aiuto di Maurizio realizzò un "manuale di esercitazioni illustrato, in cui analizzò ciascun differente movimento necessario per maneggiare le armi principali della fanteria, assegnando a ciascuno un numero e corredandolo con un disegno su come eseguirlo. Vi erano quindici disegni per la picca, venticinque per l'archibugio e trentadue per il moschetto" [3].

Nel 1607 il manuale fu stampato da Jacob de Ghein con il titolo *Addestramento con archibugio, moschetto e picca* e divenne subito un bestseller, tradotto in danese, tedesco, francese ed inglese. Alcuni stati tedeschi, inoltre, richiesero a Maurizio istruttori qualificati e così il metodo olandese fu rapidamente adottato in tutta l'Europa.

Persino nella ancora semi-asiatica Russia il metodo olandese si fece strada: nel 1649 lo zar Alessio Michele Romanov emanò le *Istruzioni militari* basate su quelle di Maurizio.

Il grande successo del nuovo e rivoluzionario metodo addestrativo era certamente dovuto al fatto che non solo migliorava la celerità del tiro, ma riduceva notevolmente la frequenza degli incidenti dovuta all'incauto accostamento della miccia accesa al sacchetto della polvere che ogni moschettiere portava con sé.

Recentemente un sociologo inglese, il Feld, ha addirittura affermato, sulla base di una rigorosa analisi dell'esperienza militare olandese, che "l'anticipo della rivoluzione industriale" fu proprio "l'industrializzazione del comportamento militare" realizzata da Maurizio Nassau. La riforma militare olandese "ebbe sviluppo analogo a quello sviluppato nell'ambito della produzione industriale: si passò dalla lavorazione del singolo pezzo

artigianale alla catena di montaggio. Non fu più necessario disporre di manodopera altamente specializzata e motivata. Si instaurò il criterio di ricorrere ad un minimo di intelligenza, ma alla capacità di adattarsi ad un lavoro di routine": l'esercito di Maurizio "era il modello più economico possibile di macchina da guerra, il più conveniente sotto l'aspetto costi/efficacia. Le esercitazioni militari olandesi fornirono lo standard ed i procedimenti per il regolare allestimento di unità operative. Il numero di variabili militari fu ridotto a due: la disponibilità di materiale umano greggio e la produzione di armamenti. Inoltre l'esercito olandese fu "la prima organizzazione sociale in cui tecnica e controllo erano sistematicamente uniti. Ogni operazione era organizzata in modo che la sua esecuzione serviva anche a dimostrarne la sua validità" [4].

Maurizio di Nassau riformò anche i procedimenti di impiego della cavalleria: ridusse, infatti, la profondità degli squadroni a sole cinque righe e limitò la manovra del caracollo alla sola prima riga, in modo da rendere la carica con l'arma bianca più tempestiva e impetuosa. E proprio al nuovo modo di impiegare la cavalleria Maurizio dovette la vittoria riportata a Nieuport sugli Spagnoli nel 1600. In quella battaglia, infatti, i battaglioni olandesi al centro avevano resistito all'impeto dei tercios spagnoli con grande fatica, mentre alle ali la cavalleria aveva propiziato la vittoria con una carica travolgente.

Altra grande benemerenza della scuola olandese fu la fondazione a Siegen nel 1616 della prima scuola militare europea. La scuola, istituita per formare soprattutto buoni ufficiali di fanteria, fu affidata alla direzione di un esperto e colto ufficiale, Johan Jakob von Wallhausen [5], che compilò e pubblicò diversi manuali per facilitare l'apprendimento del nuovo metodo di combattimento. Per quanto la scuola sia rimasta in funzione per soli tre anni, la sua influenza sugli istituti similari, che più tardi quasi tutti gli stati europei istituirono, fu notevole come fu notevole l'azione svolta dagli ufficiali diplomati a quella scuola come istruttori di altri ufficiali. L'idea che per essere un buon comandante sul campo di battaglia non fossero sufficienti natali gentilizi e pratiche cavalleresche, ma che occorresse studio ed esperienza, cominciò così a circolare, seppure lentamente, e finirà con l'imporsi nel secolo successivo. Il grande valore delle riforme tattiche dei Nassau non fu però completamente messo in luce nella lunga guerra che oppose gli Olandesi agli Spagnoli, guerra che si trascinò da un assedio all'altro e che alla fine fu risolta dalla mancanza di denaro della Spagna, costretta a riconoscere l'indipendenza delle Provincie Unite per esaurimento.

Toccò a Gustavo Adolfo di Svezia dimostrare la piena validità del sistema olandese.

La scuola svedese

Gustavo Adolfo di Svezia, salito al trono nel 1611, rivelò subito grandi qualità di comandante e ancora oggi è ricordato come uno dei grandi capitani di tutte le epoche [6].

Le prime attenzioni di Gustavo Adolfo furono rivolte al settore ordinativo. In Svezia vigeva una forma attenuata di coscrizione, a cura delle autorità municipali un cittadino su dieci era obbligato a prestare servizio militare, tuttavia lo scarso potenziale demografico del paese rendeva insufficiente il sistema e l'esercito era integrato con soldati mercenari di religione protestante. Gustavo Adolfo volle dare un carattere nazionale al suo esercito, prescrisse perciò che nei reparti svedesi le perdite fossero ripianate con reclute provenienti dalle stesse zone ed arruolò i mercenari singolarmente, senza l'intermediazione dei comandanti di compagnia.

La fanteria era articolata in plotoni, compagnie, reggimenti e brigate. Tre plotoni, tutti al comando di un ufficiale, costituivano la compagnia, otto compagnie il reggimento, due reggimenti la brigata. Il reggimento di cavalleria si articolava in otto squadroni.

La disciplina nell'esercito di Gustavo Adolfo fu sempre molto curata, ogni mancanza era severamente punita: la bestemmia, il furto, il gioco d'azzardo, il duello erano proscritti negli accampamenti svedesi.

Il seguito di donne e di mercanti che accompagnava gli eserciti dell'epoca fu, inoltre, notevolmente ridotto, così come furono proibite tutte le manifestazioni di lusso e di opulenza, la stessa tenda regale era di una estrema semplicità. Ogni reggimento doveva radunarsi al mattino ed alla sera attorno al cappellano e recitare la preghiera, funzione alla quale partecipava anche lo stesso Gustavo Adolfo. La medesima cura dedicata alla disciplina fu rivolta al vettovagliamento, gestito con uno scrupolo ed una regolarità del tutto sconosciuti agli eserciti dell'epoca. Gustavo Adolfo "fece bensì vivere le truppe sul paese – e la negazione di questo principio sarebbe la negazione di un'arte militare vigorosa e disinvolta – ma le requisizioni erano sempre fatte con ordine e con regolarità; e quando doveva operare in territori devastati dalla guerra provvedeva con ogni cura a far affluire i viveri da magazzini retrostanti, per mezzo di convogli, i quali seguivano le vie ordinarie o fluviali" [7].

Il rigoroso sistema ordinativo e disciplinare non rispondeva solo all'austero carattere del sovrano, era anche la condizione necessaria per imprimere all'esercito rapidità nei movimenti, fattore essenziale della strategia rapida e risolutrice messa in atto durante la guerra dei Trent'Anni.

E nell'organizzazione del movimento Gustavo Adolfo dette un'altra prova delle sue capacità. Contrariamente all'uso del tempo, che voleva il trasferimento dell'esercito su un'unica interminabile colonna, nella quale cavalleria e fanteria si alternavano, mentre artiglieria e bagagli erano inframmezzati ai reparti, il condottiero svedese adottò in vicinanza del nemico il movimento per colonne di brigata, ognuna delle quali era seguita dal proprio bagaglio accompagnato da un'idonea scorta.

Utilizzando al meglio le risorse della Svezia, paese ricco di foreste e di miniere di ferro, Gustavo Adolfo adottò un tipo di moschetto più leggero e con il meccanismo di accensione a ruota, eliminando la necessità della forcella per il puntamento. L'adozione di una cartuccia di carta, contenente la carica e la palla, consentì una notevole accelerazione delle operazioni di caricamento ed una maggiore precisione del tiro, tanto da ridurre a sei ed anche a meno le righe dello schieramento dei moschettieri. Il numero delle righe occorrenti per assicurare un fuoco continuo era infatti determinato dal tempo necessario per ricaricare il moschetto: meno tempo occorreva per ricaricare meno righe di moschettieri era necessario schierare sul terreno. A parità di uomini una formazione più sottile consentiva lo sviluppo di un fronte più esteso e quindi di una scarica più nutrita. Il vantaggio non era da poco.

Mentre gli Olandesi avevano impiegato la contromarcia dei moschettieri soprattutto in una situazione difensiva, contro un nemico avanzante, Gustavo Adolfo faceva avanzare la prima riga dei suoi moschettieri di dieci passi prima di aprire il fuoco. Mentre quelli che avevano sparato ricaricavano sul posto, la seconda riga li superava di dieci passi e scaricava a sua volta il moschetto, mentre sopravveniva la terza riga e così via. Al muro marciante di punte ferrate dei picchieri svizzeri gli Svedesi sostituirono un muro di fuoco con effetti altrettanto devastatori.

Gustavo Adolfo, inoltre, "rivitalizzò la cavalleria, facendone ancora una volta una forza decisiva sul campo di battaglia" [8], eliminando il caracollo e prescrivendo la carica al galoppo con la lancia o con la sciabola, più atta della spada a menare fendenti.

Per assicurare anche alla cavalleria il necessario sostegno di fuoco tra uno squadrone e l'altro erano interposti drappelli di moschettieri. Durante l'attacco, i cavalieri avanzavano al passo insieme ai moschettieri che sparavano per scompaginare lo schieramento avversario. Giunti a distanza utile, gli squadroni caricavano a massa compatta e sciabola sguainata, diventando così uno strumento d'urto più controllato ed efficace della cavalleria medievale. Dopo la carica, gli squadroni si riordinavano dietro i propri drappelli di moschettieri che intanto li proteggevano con il fuoco; così pure per sostenere l'urto della cavalleria nemica, erano i moschettieri quelli che spiegavano tutta la loro azione lontana prima che, arrivati quasi ad immediato contatto, gli squadroni si spingessero al contrattacco.

Gustavo Adolfo riorganizzò completamente anche la propria artiglieria, abolendo la grande varietà dei calibri allora in uso e riducendo le bocche da fuoco a tre tipi: da 24, da 12 e da 3 libbre, un tipo per ciascuna delle tre diverse specialità, pesante, media e reggimentale.

Quest'ultima veniva schierata in prima linea con la fanteria ed era costituita da pezzi molto leggeri – inizialmente di lamiera di ferro cerchiata di cuoio e poi in bronzo non rinforzato – trainato da un solo cavallo e serviti da due soli uomini. Tali cannoni, assegnati permanentemente alle truppe di linea, tiravano a mitraglia [9] con una celerità di tiro anche di un colpo ogni tre minuti, risultato per i tempi assolutamente eccezionale, dovuto anche all'introduzione del "cartoccio", un involucro in leggera foglia di legno che conteneva la carica ed il proietto.

Nella sua *Storia dell'arte militare moderna*, Pietro Maravigna ha così sintetizzato l'impiego dell'artiglieria ideato dal condottiero svedese: "L'impiego delle tre specie di artiglieria nel combattimento, quale appare dalle battaglie dirette da Gustavo Adolfo, corrispondeva alle proprietà tecniche del materiale ed al procedimento offensivo che il re aveva adottato. Le artiglierie pesanti, portate in posizione idonea, destinate a non muoversi, avevano il compito di eseguire il tiro di interdizione, le medie quelle di accompagnamento a distanza della fanteria, i pezzi reggimentali l'accompagnamento ravvicinato, oppure, riuniti in batteria, di preparare l'attacco decisivo, come avvenne a Lipsia nel 1631, o, finalmente, occorrendo, di arrestare l'attacco avversario. La cooperazione costante ed intima dell'artiglieria con l'altre armi, era, con siffatto impiego, assicurata durante tutto lo svolgimento della battaglia".

In sintesi, Gustavo Adolfo, comandante di eserciti e capo di stato, era consapevole che la fanteria pesava sul tesoro reale meno della cavalleria e dell'artiglieria ma era anche consapevole che sostituire alla potenza del fuoco l'urto della fanteria sarebbe stato alla lunga disastroso e perciò attribuì il ruolo più importante nel combattimento al fuoco dell'artiglieria ed alle cariche della cavalleria.

Nella battaglia svedese, è stato notato, "i cannoni sparano più velocemente dei moschetti... i moschettieri ottengono con quattro righe un fuoco continuo... prima entrano nel combattimento poi, al momento dell'urto, vengono a piazzarsi dietro due righe di picche, ginocchio a terra, al di sopra delle quali continuano a sparare senza tregua".

Nel 1631 a Breitenfeld, presso Lipsia, l'esercito svedese sconfisse quello imperiale, decretando così l'affermazione definitiva dei procedimenti tattici di Gustavo Adolfo.

L'esercito imperiale, composto da diecimila cavalieri e da ventiduemila fanti al comando dell'esperto Tilly, si schierò nel modo tradizionale, con la fanteria articolata in quattro mastodontici quadrati di circa seimila uomini affiancati, quasi a formare un'unica falange ed appoggiati alle ali da aliquote di cavalleria.

Gustavo Adolfo, che era stato rinforzato da quindicimila uomini dell'alleato Elettore di Sassonia e che in totale poteva disporre di ventiduemila fanti e tredicimila cavalieri, collocò i Sassoni alla sua sinistra e schierò gli Svedesi su due linee, ciascuna su sei righe intervallate da schieramenti di artiglieria. Alle ali aliquote di cavalleria rinforzate da plotoni di moschettieri. Il grosso della cavalleria imperiale attaccò a massa la contrapposta cavalleria svedese sulla destra dello schieramento di Gustavo Adolfo, mentre i quattro quadrati avanzavano al consueto rullo dei tamburi travolgendo, nella prima ora di combattimento, i Sassoni ed impegnando a fondo la prima linea svedese. L'esercito svedese sembrò allora in crisi, minacciato a destra dalla cavalleria ed a sinistra dai fanti. Ma Gustavo Adolfo non si perse d'animo. La cavalleria imperiale, arrestata dalle salve micidiali dei moschettieri posti negli intervalli degli squadroni, fu vigorosamente contrattaccata dalla cavalleria svedese e respinta, mentre la seconda linea formò un fianco difensivo rimediando alla defezione dei Sassoni. Tuttavia al centro la falange dei picchieri imperiali continuava ad avanzare e sembrava inarrestabile, ma la cavalleria svedese, ritornata tempestivamente sul campo di battaglia dopo l'inseguimento di quella imperiale, la attanagliò ai fianchi mentre il fuoco dei

cannoni di accompagnamento e dei plotoni di moschettieri diveniva sempre più efficace. Prima ancora di entrare in contatto con i picchieri svedesi, gli imperiali non ressero a quell'uragano di fuoco e, completamente disorganizzati, abbandonarono la lotta.

"Breitenfeld ha nella storia dell'arte militare moderna un'importanza non inferiore a quella di Canne per l'arte militare antica. In questa battaglia, a dire il vero, non hanno trionfato formazioni esili e numerose di picchieri contro pochi mastodontici quadrati; ma questi, che ancora una volta hanno cercato la vittoria nell'impeto sfondante della grande massa serrata, hanno dovuto cedere di fronte ad una combinazione di tiratori e di cavalleria, in formazioni agili e sottili, e appoggiati dall'artiglieria leggera. È vano ormai attendersi la vittoria da essi!" [10].

Dopo Breitenfeld il *sistema svedese* fu adottato da tutti gli eserciti e, sia pure con qualche residua resistenza, l'epoca della picca tramontò.

Letteratura militare

Nel periodo in esame gli scritti di carattere militare furono molti e di notevole interesse.

Nel 1585 Giulio Cesare Brancaccio pubblicò un volume rivoluzionario, *Della nuova disciplina et vera arte militare*, nel quale auspicava l'abolizione dei picchieri e la definitiva affermazione di una fanteria tutta di moschettieri. Mario Savorgnano nel 1589 fu l'autore di *Arte militare Terrestre e Marittima*, un trattato sistematico di tutto lo scibile militare all'epoca molto apprezzato e diffuso.

Bernardino De Mendoza pubblicò nel 1595 il trattato *Teoria y pràctica de guerra*, rivolto all'educazione militare del futuro Filippo III. L'opera è importante perché sottolineava l'importanza delle risorse economiche nella condotta delle operazioni.

Nel 1610 Lelio Brancaccio nel libro *I carichi militari* affermò invece l'utilità e la necessità della picca!

Ludovico Melzo nel 1611 dette alla stampa ad Anversa le *Regole militari sopra il governo et servitio particolare della cavalleria*, un ampio trattato di ippologia e di impiego dei reparti di cavalleria, argomento ripreso l'anno successivo da Giorgio Basta, autore del *Governo della cavalleria leggera*, un vero e proprio manuale di tattica, ricco di precetti e di consigli sull'impiego della specialità.

Nel 1614 Pantero Pantera, un comasco che aveva prestato servizio per lunghi anni nella marina pontificia, dette alle stampe *L'armata navale*, un ponderoso trattato in due volumi di arte militare marittima che costituì per molti decenni un testo unico ed autorevole per la preparazione degli uomini di mare.

Johan Jacob von Wallhausen nel 1617 dette alle stampe il *Corpus militare*, quasi un'enciclopedia dell'arte militare, Enrico di Rohan pubblicò nel 1631 *Le parfait capitaine*, un riassunto dei commentari di Cesare che, in appendice, conteneva un *Traité de la guerre* in 23 capitoli, un condensato di massime militari di carattere generale.

Molto superiori a tutte le opere del periodo sono gli scritti di Raimondo Montecuccoli, innalzatosi per valore e per intelligenza da semplice picchiere a luogotenente generale dell'Impero, vincitore del turco Kuprulù sul fiume Raab nel 1664 e del grande Turenne sul Reno nel 1673.

Numerose le sue opere: *Trattato della guerra, Delle battaglie, Tavole Militari, Discorso della guerra contro il Turco.*

Il suo pensiero, per molti versi ancora attuale, può essere così schematizzato:

- nel campo tattico ed ordinativo egli mutuò da Gustavo Adolfo di Svezia e da Maurizio di Nassau: definendo l'equilibrio tra picche e moschetti (urto e fuoco); unificando i calibri delle artiglierie (24, 12 e 3 libbre); istituendo la brigata su tre o quattro battaglioni per conferire elasticità alla manovra; dotando di sciabole la cavalleria; adottando il cartoccio-proietto per le bocche da fuoco ed assegnando, quale artiglieria di aderenza, pezzi leggeri ai battaglioni di fanteria nel rapporto di 9-10 pezzi ogni 1.000 uomini; promuovendo e codificando la cooperazione interarma e l'addestramento al combattimento; accorciando la lunghezza delle bocche da fuoco per acquisire maggior mobilità; sviluppando l'iniziativa ai minimi livelli; introducendo sul campo schieramenti più rarefatti e meno vulnerabili con brigate intervallate atte a consentire interventi frammezzo della cavalleria pesante; disponendo una severa disciplina del fuoco con scariche simultanee di plotone per il tiro di fucileria; passando, nel campo dell'equipaggiamento, dalla "divisa" all'"uniforme";
- nel campo logistico e strategico derivò invece soprattutto dal Wallenstein, divenendo l'inventore della logistica moderna, sia di produzione sia di campagna, e concependo e postulando per primo la *Landwehr* (milizia di popolo o milizia paesana) quale anticipazione del modello prussiano della "nazione armata".

Montecuccoli, infatti, sostituì la tirannia del saccheggio e la dipendenza dalle sole risorse locali con l'istituzione del treno dei rifornimenti, atto ad assicurare piena autonomia operativa in ogni stagione e scacchiere; sfruttò le vie fluviali quali assi di alimentazione; ricorse ad un'organizzazione ed un'amministrazione rigorose tramite la ripartizione delle scorte e il decentramento dei magazzini; impose drastiche misure per la repressione del saccheggio e delle ruberie; avvertì l'esigenza di sfruttamento del potenziale svedese nel campo minerario per ricavarne gli acciai speciali dell'industria bellica di produzione.

Nel campo dell'ordinamento militare dello Stato postulò un esercito permanente di 50.000 uomini, consentito dalla tassazione delle classi più elevate ed abbienti e determinato quantitativamente dalle potenzialità logistiche dei magazzini e delle scorte (11%) e dalle possibilità locali di acquisizione e requisizione.

Sotto l'aspetto della condotta strategica della guerra il Montecuccoli studiò la guerra astrattamente dalla politica traendone l'intramontabile, il perenne, l'immutabilità dei princìpi. Di questi, due sono i fondamentali: la massa e l'economia delle forze. La manovra e la sicurezza sono soltanto corollari servendo – la prima – a concentrare la massa là dove le condizioni di spazio e di tempo lo richiedono, e garantendo di per se stessa – la seconda – l'economia delle forze. Tutti gli altri princìpi, che tali non sono poiché mutabili secondo le leggi evolutive, scadono in semplici modalità organizzative ed esecutive.

La sua strategia è globale poiché egli usò la minaccia potenziale del ricorso alla forza quale deterrente; i suoi fattori: forze armate permanenti e fortificazione, non tanto intesa quale espressione di impenetrabilità quanto di base di raccolta e di irradiamento operativo e quale perno di manovra a sostegno delle azioni di campagna. In guerra, fautore dell'annientamento, da perseguirsi con metodicità: quindi, a disarticolazione avvenuta dell'avversario mediante il fuoco dell'artiglieria – solo elemento offensivo della lotta – la cavalleria pesante e la fanteria inseguono dappresso mentre la cavalleria leggera sopravvanza alle ali ricercando l'arresto in profondità, prodromo dello schiacciamento, o di una serie di schiacciamenti successivi e risolutivi.

La sua visione tuttavia è elastica: la guerra, secondo Montecuccoli, non può essere schematizzata. L'imprevisto è sempre incombente per cui è necessario essere pronti ad ogni evento, pur perseguendo l'annientamento:

dalla manovra per linee esterne ed interne all'azione temporeggiatrice, dalla difensiva pura all'azione di ripiegamento, dalla guerra di movimento a quella di logoramento.

Sotto l'aspetto concettuale ed organizzativo della pianificazione operativa, egli non lasciò nulla al caso: "divinate le intenzioni del nemico" (attività informativa su consistenza, dislocazione, dottrina, morale, sostegno logistico, assi di comunicazione), procede razionalizzando, schematizzando, sistematizzando sulla base concreta delle valutazioni scaturite dall'analisi dell'ambiente naturale (clima ed impianto oroidrografico) e delle forze contrapposte, secondo un metodo rigoroso che lo colloca quale effettivo precursore del lavoro di stato maggiore.

Con queste premesse, quindi, il Montecuccoli assurse al ruolo di più rappresentativo esponente del pensiero militare del suo secolo e di miglior protagonista sul campo: quarantuno campagne senza sconfitta, maestro della difensiva controffensiva, innovatore nella dottrina e nell'impiego.

NOTE AL CAPITOLO VII

1 Cfr. l'introduzione al volume di Geoffrey Parker *La rivoluzione militare.*

2 Nel 1592 Giusto aveva pubblicato il *Tractatus ad historiam romanam cognoscendam utilis* nel quale, come ha notato Franco Cardini "sposava ragioni politiche e rigorismo neostorico nella dichiarata esigenza di una vita militare al tempo stesso disciplinata e votata all'abnegazione, che facesse del soldato un modello di virtù, di frugalità, di severità".

3 PARKER, G., *La rivoluzione militare*, Bologna, Il Mulino, 1990, pag. 18.

4 FELD, M., *The structure of violence, Armed forces as social system,* Beverly Hills-London, SAGE, 1977, pag. 11.

5 Nel 1617 il Wallhausen pubblicò un vasto trattato di arte militare, il *Corpus militare.*

6 Napoleone riteneva che meritassero di essere ricordati come grandi capitani Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turenne, Eugenio di Savoia e Federico II di Prussia. Anche oggi la maggioranza degli storici militari concorda su tale elenco, con qualche riserva degli studiosi inglesi che vorrebbero sostituire Eugenio di Savoia con il Marlborough.

7 BARONE, E., *I grandi capitani dell'età moderna*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1982, pag. 19.

8 PRESTON E WISE, *Storia sociale della guerra*, Milano, Mondadori, 1973, pag. 187.

9 Nel tiro a mitraglia invece della palla piena si usava un cilindro di lamiera pieno di palletoni. Con tale tipo di munizionamento la gittata era inferiore ma gli effetti su truppe allo scoperto erano devastanti.

10 PIERI, P., *Guerra e politica*, Milano, Mondadori, 1975, pag. 70.

CAPITOLO VIII

LE GUERRE LIMITATE

La rovina e la desolazione nelle quali la guerra dei Trent'Anni lasciò gran parte dell'Europa, determinarono nella società più evoluta una benefica azione morale e la consapevolezza che occorresse limitare il modo di combattere e gli obiettivi della guerra, altrimenti le conseguenze dei conflitti sulle risorse umane e materiali degli Stati sarebbero state disastrose tanto per i vinti quanto per i vincitori.

Già durante il conflitto Hugo Grotius aveva dato alle stampe il suo *De Jure Belli ac Pacis*, ma nessuno espose tali concetti più chiaramente dello svizzero Emmerich de Vattel. Nel suo libro *Le Droit des Gens* egli formulò chiaramente il principio del *iustum bellum* e cominciò con il chiedersi: posto che "ogni danno arrecato al nemico senza necessità, ogni atto di ostilità che non tenda ad assicurare la vittoria ed a condurre la guerra ad una conclusione, è una licenza condannata dal diritto naturale..., come possiamo noi... determinare con precisione fino a qual punto è necessario condurre le ostilità per portare la guerra ad una conclusione positiva?" E la sua risposta fu che solo la moderazione e la ricerca del compromesso, nonché la netta separazione tra combattenti e non combattenti, avrebbero potuto impedire la degenerazione della guerra.

L'esercito e la marina costituivano una pesante necessità per le risorse limitate dei governi e dovevano perciò essere impiegati con grande prudenza, mentre i ceti produttivi della nazione non dovevano interrompere, a causa della guerra, la loro attività ma continuare a produrre ricchezza.

Gli obiettivi della guerra, dinastici o commerciali, non interessavano, inoltre, la maggior parte della popolazione, priva di diritti politici ed ancora dedita in maggioranza all'agricoltura. La guerra era divenuta perciò una questione personale del sovrano e, come tale, non poteva necessariamente coinvolgere tutta la popolazione dello Stato, ma soltanto quella parte che attingeva direttamente dal sovrano onori e mezzi di sostentamento.

La massa del popolo nella seconda metà del secolo XVII e per quasi tutto il XVIII rimase perciò estranea alla guerra e gli eserciti vennero formati arruolando "elementi che appartenevano alle classi non produttive della società: al vertice gli ufficiali, reclutati tra la nobiltà, ed alla base i soldati ed i marinai, reclutati tra i disoccupati, i vagabondi ed i mendicanti. Era anche questa una manifestazione della volontà dei sovrani settecenteschi di mantenere l'equilibrio tipico dell'epoca, utilizzando nel modo migliore le risorse umane a loro disposizione" [1].

In effetti l'equilibrio politico fu la caratteristica del XVIII secolo e, di conseguenza, nelle lunghe ma poco intense guerre dell'epoca i governi cercarono sempre di evitare battaglie risolutive che potessero turbare quell'equilibrio [2]. Le guerre furono condotte con il proposito di non annientare l'avversario, ma di sottrargli una provincia. Le preoccupazioni dei generali erano pertanto rivolte non a battere le forze nemiche ma a tagliare loro le linee di rifornimento ed a privarle dei preziosi depositi. Una guerra lenta e metodica, condotta soltanto nella buona stagione perché, anche nel secolo dei lumi, era praticamente impossibile condurre una campagna durante l'inverno: le strade fangose o ghiacciate impedivano il movimento delle artiglierie e dei convogli di rifornimento e paralizzavano le operazioni militari. "Le guerre combattute in Europa prima della rivoluzione francese non furono per lo più portate a termine con una strategia di sterminio, ma (per usare la terminologia di Hans Delbrück) attraverso una strategia di logoramento, per mezzo di una paziente accumulazione di vittorie secondarie e la lenta erosione della base economica del nemico" ha scritto a ragione il Parker.

Guerre perciò *limitate*, limitate per gli obiettivi che si prefiggevano e limitate per la ridotta partecipazione dei popoli interessati. Con espressione più colorita le guerre dell'epoca sono state anche chiamate *guerres en dentelles*, guerre in merletti.

In realtà le operazioni condotte in quegli anni non furono "minuetti militari", le battaglie furono numerose e spesso cruente, da Blenheim a Malplaquet, a Flurus, a Fontenoy. In compenso gli orrori della guerra rimasero limitati; le popolazioni civili vi furono coinvolte il meno possibile, il solco tra combattenti e non combattenti fu sempre netto e chiaro. Guglielmo Ferrero nel suo pregevole volume *Paix et Guerre* così ha giudicato l'arte della guerra dell'epoca: "La guerra limitata fu una tra le più elevate realizzazioni del diciottesimo secolo. Essa appartiene ad una

classe di fiori di serra che possono solo prosperare in una civiltà aristocratica e qualitativa. Noi non siamo più capaci di condurla. È una delle cose preziose che abbiamo perso a seguito della Rivoluzione francese".

Come si è già detto, più che alla distruzione del nemico, la guerra mirava all'occupazione e alla difesa del territorio. La necessità di risparmiare l'esercito, ed il sistema di rifornire le truppe mediante una catena di magazzini, comportavano come logica conseguenza l'adozione di una strategia mirante non a battere il nemico ma a logorarlo, in netto contrasto con i principi dell'offensiva, della ricerca della battaglia, della massa.

Anche la tattica del periodo non fu brillante, anche se trasse partito da molti miglioramenti organici e tecnici introdotti nei settori dell'armamento e della fortificazione.

A partire dall'ultimo quarto del secolo XVII, e soprattutto in quello successivo, gli Stati europei riuscirono ad eliminare ogni residuo di legislazione feudale e acquisirono il controllo capillare ed organico delle risorse disponibili dando vita ad una amministrazione rigorosamente centralizzata.

Anche gli eserciti non sfuggirono a tale processo di razionalizzazione e di accentramento, furono sottoposti al controllo di una burocrazia statale occhiuta e competente, riordinati ed ammodernati anche contro la volontà, talvolta, di illustri generali.

A poco a poco sparì anche il ricordo di quelle pittoresche e picaresche masnade di mercenari insolenti e sfrenati che tanto avevano imperversato nella guerra dei Trent'Anni. Gli eserciti si trasformarono in un perfetto congegno ad orologeria, in grado di eseguire con geometrica eleganza, al suono di pifferi e di tamburi, complicate evoluzioni sulle piazze d'armi e di resistere senza cedimenti alle mortali scariche di moschetteria sul campo di battaglia.

Il fattore principe di tale opera di trasformazione fu la restaurazione di una rigidissima disciplina, una disciplina capace di annullare ogni individualità e di rendere omogenei reparti reclutati tra gli strati più infimi della popolazione e financo nelle carceri.

La separazione tra l'elemento civile e quello militare nacque allora, proprio per il rifiuto della nascente borghesia e del ceto mercantile a stringere rapporti con elementi tanto rozzi e poco fidati.

Il sorgere delle caserme alla fine del Seicento deve essere visto, infatti, come una necessità per estendere il controllo amministrativo e disciplinare delle truppe ma anche come risposta statale alla sempre maggiore insofferenza della popolazione alla antica consuetudine di acquartierare i soldati nelle abitazioni dei civili.

Altro passo importante sulla via della progressiva normalizzazione disciplinare fu l'approvvigionamento da parte dello stato di vestiario uguale per tutti, *dell'uniforme*, la livrea del re.

Ancora nella prima metà del Seicento i comandanti per distinguere le proprie truppe da quelle del nemico dovevano ricorrere a contrassegni colorati, una sciarpa o un nastro o una piuma (le truppe imperiali e quelle spagnole usavano il rosso, quelle svedesi il giallo, quelle olandesi l'arancione e quelle francesi il blu) ma già all'inizio del Settecento ogni esercito si distingueva per la foggia ed il colore dell'uniforme, rigorosamente stabiliti da accurati regolamenti che, dal copricapo alle calzature, tutto disciplinavano e tutto uniformavano.

I governi si fecero carico anche del vettovagliamento, sia pure appaltando a fornitori civili l'approvvigionamento nonché il trasporto di viveri e di foraggi. Tutti gli eserciti basarono la loro organizzazione logistica su una rete di magazzini estesa sul territorio nazionale, soprattutto in prossimità delle frontiere, magazzini che erano spostati in avanti quando si avanzava in territorio straniero. L'autonomia così realizzata rispondeva a due distinte ma ugualmente pressanti esigenze, evitare alle popolazioni gli indiscriminati saccheggi del passato ed impedire le diserzioni, che si sarebbero verificate certamente numerose se la truppa si fosse dispersa alla ricerca di cibo.

Naturalmente la pesante dipendenza dai magazzini e dalle vie di rifornimento limitava la velocità degli eserciti e ne condizionava le scelte operative. L'esigenza di consentire ad ufficiali e soldati un certo benessere contribuiva ancora ad intralciarne il movimento, si tenga presente, infatti, che nel pur ordinatissimo esercito prussiano ogni tenente aveva un cavallo da sella ed uno per il bagaglio, e il capitano per il bagaglio da tre a cinque quadrupedi, mentre le tende di un reggimento richiedevano sessanta cavalli per il trasporto.

Un cenno, infine, alle grandi innovazioni organiche. Gli artiglieri furono militarizzati e divennero soldati come i fanti ed i cavalieri, fu creato il corpo del genio, limitatamente però agli ufficiali. Zappatori e minatori furono assegnati all'artiglieria. Si moltiplicarono le scuole militari,

soprattutto per preparare gli ufficiali del genio e di artiglieria, fu iniziata la regolamentazione delle carriere, ancora però molto dipendenti dal favore reale e, infine, fu creata una nuova unità organica, la divisione, in grado di operare autonomamente.

Anche nel particolare settore dell'assistenza ai militari anziani furono compiuti passi significativi. Già nel 1670 era stato aperto a Parigi l'*Hotel royal des Invalides*, con il duplice scopo di offrire un dignitoso ricovero ai soldati mutilati e di diminuire il vagabondaggio e la mendicità; nel 1692 il governo inglese aveva autorizzato i soldati invalidi ospitati a Chelsea a congedarsi, fruendo di una modesta pensione; qualche anno dopo, nel 1707, la Prussia aveva adottato un analogo provvedimento. Ora i governi fecero un passo avanti. In Francia dopo 24 anni di servizio il soldato era congedato mantenendo per 8 anni la paga e l'uniforme, poco alla volta anche gli altri Stati si adeguarono e, in alcuni casi, furono previste provvidenze economiche anche per le vedove e gli orfani. Nello stesso periodo si generalizzò l'istituzione degli ospedali militari per la cura dei feriti e degli ammalati anche nel tempo di pace.

Al progressivo razionalizzarsi delle strutture ordinative e dell'organizzazione logistica si accompagnò un costante miglioramento delle armi e delle modalità di impiego.

Nell'ultimo quarto del secolo XVII si generalizzò l'uso del moschetto con l'accensione *a focile*, a pietra focaia cioè [3], e qualche anno dopo l'uso della baionetta [4], inizialmente sotto forma di pugnale con il manico di legno che si introduceva nella canna del moschetto e poi nella versione a ghiera, che non impediva l'azione di fuoco. In seguito all'adozione della baionetta a ghiera scomparvero dalle formazioni di fanteria i picchieri in quanto lo stesso fante era in grado di sviluppare l'azione a distanza con il fuoco e di effettuare quella vicina con l'arma bianca.

Nello stesso periodo cominciarono ad essere largamente impiegati nel combattimento ravvicinato le granate a mano [5], lanciate da fanti di alta statura, i *granatieri* appunto, per ottenere un lancio più lungo.

Alla fine del secolo nei reggimenti di fanteria di tutti gli eserciti europei era presente una compagnia di *granatieri*, scelti per coraggio ed abilità oltre che per prestanza fisica.

Alla metà del secolo XVIII il moschetto fece un ulteriore progresso. La bacchetta di legno che serviva a costipare la carica si deformava

spesso sia per l'uso prolungato sia per l'umidità, rendendo il caricamento dell'arma difficoltoso. L'adozione della bacchetta di ferro eliminò l'inconveniente e consentì un aumento della celerità di tiro.

Notevoli nel periodo in esame anche i miglioramenti conseguiti dall'artiglieria. Si generalizzò la costruzione delle bocche da fuoco per alesatura di un massello e questa nuova tecnica ne consentì un ulteriore alleggerimento e, quindi, una maggiore mobilità.

Al cannone si affiancò l'obice, una bocca da fuoco con caratteristiche balistiche intermedie tra quelle del mortaio e quelle del cannone e che si dimostrò molto adatta a battere obiettivi in contropendenza. Si generalizzò, inoltre, nel periodo, l'usanza di classificare i cannoni dal peso, espresso in libbre, del proietto ed i mortai dal calibro, espresso in pollici.

Anche nel settore del munizionamento furono compiuti notevoli progressi, in particolare si diffuse l'impiego della granata. Per la verità il proietto scoppiante era stato ideato molto tempo prima, secondo alcuni nel 1400 dal condottiero romagnolo Pandolfo Malatesta, secondo altri nel secolo successivo dall'ingegnere militare fiorentino Bernardo Buontalenti.

Questi proietti erano costituiti da due semisfere cave di ferro, strettamente unite con alcune piccole chiavarde. In una semisfera era praticato un foro per l'introduzione della polvere costituente la carica di scoppio, foro che veniva poi otturato da un cilindretto di legno riempito di polvere fine da innesco e nel quale era annegato uno stoppino. All'atto del caricamento l'emisfero del proietto dal quale sporgeva lo stoppino era rivolto verso la carica di lancio, in modo che la deflagrazione di quest'ultima provocava l'accensione dello stoppino e poi della polvere contenuta nel cilindretto ed infine di quella contenuta nel proietto, che esplodeva proiettando tutt'attorno mortali frammenti di metallo. Il sistema era pericoloso per i serventi dell'arma: spesso il proietto esplodeva nella canna o appena fuori e perciò non era molto usato.

Nel secolo XVII le migliorate conoscenze sul tempo di combustione di micce e di polvere resero il tiro meno pericoloso ed il proietto esplodente, ribattezzato granata in quanto l'emisfera riempita di polvere in grani ricordava una melagrana spaccata a metà, costituì il munizionamento più usato dai cannoni e soprattutto dagli obici contro truppe allo scoperto.

Dopo la prima metà del secolo XVIII si diffuse poi nei maggiori eserciti europei l'impiego di reparti di artiglieria *a cavallo*, unità di cannoni e di obici di piccolo calibro nelle quali anche i serventi erano montati. La grande mobilità di queste artiglierie non solo ne permise un rapido spostamento sul campo di battaglia ma assicurò finalmente alla cavalleria quel sostegno di fuoco aderente e potente di cui da almeno un secolo avvertiva la necessità.

Un completo riordinamento dell'artiglieria fu poi compiuto in Francia, ad opera di Jean Baptiste Vaquette de Gribeauval.

Questo valente artigliere, che aveva servito durante la guerra dei Sette Anni nell'esercito imperiale, fu richiamato in patria nel 1766 dal ministro della guerra Choiseul ed incaricato di riordinare l'artiglieria. Anche sulla base delle esperienze fatte in guerra con l'ottima artiglieria austriaca, de Gribeauval rivoluzionò l'ordinamento di quella francese, partendo dal principio che l'artiglieria dovesse avere tanti materiali quanti erano i suoi speciali impieghi, cioè da campagna, da fortezza e da costa. Le qualità del materiale da campagna dovevano essere la leggerezza, la precisione nel tiro, la facilità della manovra; per questa specie di artiglieria adottò tre soli calibri per i cannoni (4, 8 e 12 libbre), ed uno (da 6 pollici) per gli obici; introdusse utili modifiche nei particolari di costruzione allo scopo di aumentarne la resistenza e diminuire il tormento dell'affusto nello sparo. I pezzi vennero alleggeriti ed i carriaggi rinforzati; i cavalli vennero attaccati in pariglie anziché in fila, con tiro a timone anziché a stanghe, i conducenti – che fino ad allora erano civili salariati – divennero soldati; si adottarono i cassoni e gli avantreni; nel puntamento de Gribeauval impiegò per primo l'alzo verticale fissato alla culata del pezzo ed applicò agli affusti la vite di mira, già in uso in Germania.

La necessità di difendere i confini, sentita soprattutto in Francia dopo le acquisizioni territoriali ottenute con i trattati di Westfalia (1648), dei Pirenei (1659) e di Aix-la-Chapelle (1668), dette un nuovo impulso all'arte fortificatoria, nella quale eccelse Sébastien Le Preste, marchese di Vauban. Egli portò all'estremo perfezionamento il sistema del baluardo e della difesa bastionata, aumentando le opere di difesa davanti al fossato per tenere lontane le artiglierie nemiche dalla cinta e per consentire di far fuoco alle spalle di un attaccante che avesse praticato una breccia nella cortina e si accingesse a penetrarvi. Il perimetro del forte divenne un susseguirsi di salienti e rientranti con postazioni e feritoie che consentivano il fuoco ficcante dall'alto dei bastioni e quello radente al livello del fondo del fossato [6].

Vauban si distinse anche nella condotta degli assedi, per i quali codificò la costruzione di tre successive trincee, parallele al tratto di cortina che si voleva investire, raccordate da camminamenti a zig-zag, ed il *tiro a rimbalzo* (à ricochet) con il quale, facendo assumere al proietto un angolo di caduta inferiore a venticinque gradi, era possibile battere d'infilata la fronte della fortificazione, facendo superare dalla palla il parapetto e prolungandone altresì la traiettoria.

Altro grande ingegnere militare del periodo fu l'olandese Menno van Coehoorn, fautore dell'uso del mortaio per battere l'attaccante e strenuo assertore della necessità di proteggere soprattutto i fianchi dei bastioni. Verso la fine del Settecento emerse un altro grande, il Montalembert. Convinto che un assedio non fosse altro che un duello tra le opposte artiglierie, il Montalembert propose di sistemare le artiglierie del forte in casamatta, per metterle al riparo dalle offese del nemico.

Per consentire poi un maggiore dominio di fuoco e di osservazione, egli avrebbe voluto sistemare le artiglierie su appositi torrioni a più piani, da cui il nome di fortificazione perpendicolare per indicare il suo sistema difensivo.

La grande importanza attribuita al fuoco ed alla fortificazione determinò una scarsa attenzione ai problemi tattici, risolti in modo convenzionale e schematico.

Anche la battaglia assunse forme geometriche.

L'introduzione del fucile con l'accensione a pietra focaia aveva notevolmente ridotto il numero dei colpi mancati e resa possibile una maggiore celerità di tiro. Nella convinzione che il migliorato sviluppo del fuoco fosse sufficiente a risolvere il combattimento, si assottigliarono ancora le formazioni e si giunse così all'ordine lineare, costituito da due linee di battaglioni, distanti l'una dall'altra 200 metri e protette sui fianchi dalla cavalleria.

Disporre l'esercito in ordine di battaglia era perciò un'operazione complessa e soprattutto lunga; la grande estensione frontale di un esercito in linea richiedeva inoltre, per dare battaglia, la disponibilità di un terreno ampio e pianeggiante.

Era perciò molto difficile obbligare alla battaglia un avversario riluttante.

Il battaglione in linea, su tre righe, si articolava di solito in otto plotoni. I plotoni aprivano il fuoco a comando, uno dopo l'altro, ma alternativamente: il primo, il terzo, il quinto, il settimo; il secondo, il quarto, il sesto e l'ottavo. In ogni plotone faceva fuoco la prima riga, poi la seconda, infine la terza.

I battaglioni avanzavano molto lentamente, specie quando il terreno rotto rendeva difficile mantenere l'allineamento: a 200 metri ed anche meno dal nemico effettuavano l'azione di fuoco, poi attaccavano alla baionetta. Occorrevano due anni per addestrare il soldato a compiere correttamente tutti i movimenti prescritti ed i risultati, molto brillanti in piazza d'armi, sul campo erano naturalmente piuttosto deludenti.

La cavalleria, dalla quale si pretendeva l'urto sfondante, attaccava al galoppo con la sciabola, ma, opposta ad una fanteria ormai tutta di fucilieri, non sempre poteva essere impiegata con efficacia.

Quanto all'artiglieria, essa apriva il fuoco sulla fanteria avversaria, con munizionamento a mitraglia, a circa quattrocento metri di distanza e se non era subito neutralizzata dalla cavalleria produceva nelle file dell'attaccante notevolissime perdite.

Di solito non si giungeva all'urto finale con baionetta inastata, la schiera che aveva riportato i danni maggiori dall'azione di fuoco, o che era meno agguerrita, si ritirava prima del contatto.

Era molto difficile, quindi, che la vittoria fosse decisiva perché il rigido schieramento lineare non consentiva un inseguimento vigoroso, accuratamente evitato, del resto, da molti generali perché la confusione provocata da un inseguimento avrebbe favorito le diserzioni.

La mancanza di riserve subito disponibili, dato che di norma tutto l'esercito veniva schierato, non consentiva al comandante né il tempestivo sfruttamento di una breccia aperta nel dispositivo avversario né la tempestiva chiusura di una falla verificatasi nel proprio dispositivo. Una tattica, dunque, che privilegiava la difesa, specie se questa era appoggiata ad un ostacolo di un certo valore impeditivo, spesso sufficiente da solo a scompaginare le rigide formazioni dell'attaccante.

Nonostante le molte limitazioni imposte dal razionalismo settecentesco all'arte della guerra, in quel periodo, che è stato definito come quello delle piccole guerre e dei grandi capitani, vi furono molti eccellenti generali: Montecuccoli, Turenne, Marlborough, il principe Eugenio,

Maurizio di Sassonia, Federico II di Prussia. Quest'ultimo fu indubbiamente il migliore perché si rese conto che la manovra da sola non poteva portare ad un risultato decisivo. "La guerra – scrisse – è decisa solo dalle battaglie e non si decide senza di esse". Federico, perciò, si impegnò risolutamente in battaglia ogni volta che ritenne di trovarsi in condizioni favorevoli, aiutato dal fatto di essere generale e re nello stesso tempo, quindi in condizioni di decidere senza dover chiedere alcuna autorizzazione.

Il comando dell'esercito era tenuto effettivamente dal re, coadiuvato da un commissario generale, che riuniva in sé le funzioni di capo di stato maggiore e d'intendente generale dell'esercito, e che provvedeva al funzionamento dei servizi. Federico II costituì un corpo di 12 ufficiali scelti, un vero e proprio Stato Maggiore, che istruì particolarmente in lavori topografici, nello studio del terreno, nell'impiego delle varie armi; ad essi affidò inoltre gli incarichi di riconoscere le posizioni nemiche, di compilare gli ordini di battaglia e di provvedere ai rifornimenti.

Le innovazioni tattiche introdotte da Federico II furono di poco rilievo prese ad una ad una ma, nell'insieme, migliorarono notevolmente il rendimento delle sue truppe nel combattimento.

La fanteria fu addestrata a sparare con una celerità di tiro di tre-quattro colpi al minuto, ed istruita ad eseguire attacchi alla baionetta. Per armonizzare l'impiego del fuoco e dell'urto, Federico II addestrò la fanteria ad effettuare numerosi cambiamenti di formazione e di posizione. Le formazioni che i battaglioni di fanteria potevano assumere erano:

a) la colonna aperta per marciare fuori dalla portata del tiro nemico e per lo spiegamento in battaglia;
b) la linea su tre righe, usata principalmente per il fuoco;
c) la colonna doppia o serrata, per l'attacco;
d) il quadrato contro la cavalleria.

I cambiamenti di formazione avvenivano per conversione e dovevano essere eseguiti con precisione geometrica.

Federico II considerò la cavalleria come arma d'urto; le tolse le armi da fuoco e addestrò gli squadroni a caricare al galoppo, sciabola in pugno, su ampie fronti, limitando la profondità degli squadroni a tre, e talvolta anche a due righe.

L'impiego spregiudicato e vincente della cavalleria federiciana fu dovuto anche a due eccellenti generali di cui è doveroso ricordare il nome, Ziethen e Seydlitz.

Federico II fu anche un grande artigliere e fu un maestro nell'impiegare l'artiglieria a diretto sostegno della fanteria e della cavalleria. Con i cannoni pesanti era solito battere in breccia i trinceramenti campali del nemico, riservando all'azione di accompagnamento i cannoni da sei libbre in grado di tirare sulle fanterie nemiche con efficacia sino a quattrocento metri con proietto a palla e sino a trecento con proietto a mitraglia. Uguale sostegno di fuoco garantì alla cavalleria con l'impiego di batterie a cavallo in grado di seguire gli squadroni su tutti i terreni e con la stessa velocità. Il grande re fu, inoltre, un estimatore delle possibilità di tiro offerte dall'obice di cui si servì per battere le riserve austriache, solitamente tenute al riparo di qualche modesto rilievo per sottrarle al tiro diretto.

Ma è soprattutto nel campo strategico che Federico II si distinse dagli altri generali dell'epoca.

Nei suoi primi anni di regno egli pose a base della sua condotta della guerra l'offensiva, accettando la difensiva solo in via temporanea, per risolvere particolari situazioni occasionali. Lo scopo dell'offensiva per Federico II era l'annientamento materiale delle forze avversarie, non la conquista di obiettivi territoriali, come era, invece, per i condottieri suoi contemporanei.

Coerente al concetto generale di guerra offensiva ed al suo scopo fu l'esplicazione del concetto offensivo, cioè il disegno di manovra. Trovandosi Federico II con il suo esercito, tutto unito sotto i suoi ordini, in posizione centrale rispetto ai suoi avversari, irrompenti da varie direzioni, ma materialmente separati fra loro e privi di un unico concetto operativo, egli, lasciate poche forze ad osservare le varie direzioni di attacco avversarie, con il grosso dell'esercito si rivolgeva contro l'armata nemica più pericolosa, la sconfiggeva, quindi, si spostava contro il più minaccioso dei rimanenti avversari. In sintesi: contro ogni singola massa avversaria Federico II marciò con il suo esercito riunito, anche se articolato in più colonne, su un'unica direzione (marcia diretta al nemico).

Per quanto attiene al modo di condurre la battaglia di Federico II, riportiamo quanto ha scritto sull'argomento un ormai dimenticato maestro della storia militare italiana, il generale Arturo Vacca-Maggiolini [7].

"Federico II non rinunciò alla rigida tattica lineare, ma, sfruttandola sagacemente e traendo partito dall'abilità manovriera delle proprie truppe, si propose di ottenere la superiorità numerica sopra un punto della linea del nemico ove risultasse a questo difficile concentrare in tempo le forze per contrastare l'attacco. Particolarmente propizia a tale manovra apparivano le ali nemiche, poiché esse, per la mancanza quasi assoluta di riserve insita nel sistema lineare, non avevano modo d'essere sostenute e risultavano perciò vulnerabilissime. Che se il nemico tentava, per fronteggiare l'attacco d'ala di Federico, di mutare lo schieramento faticosamente raggiunto, l'effetto non risultava meno disastroso, poiché quelle truppe non abituate alla manovra, persuase che le rigide fronti lineari fossero sufficienti, anzi indispensabili, per ottener la vittoria, si disaminavano subito non appena erano costrette, sul campo di battaglia, a muovere, a rompere le loro ben disposte ordinanze.

E d'ordinario, prima ancora ch'esse riuscissero a raggiungere il nuovo schieramento, rigidamente foggiato anch'esso a muro di fuoco, sopravvenivano i manovrieri battaglioni di Federico ed i suoi impetuosi squadroni a mutare il disordine e lo scoraggiamento iniziali in decisa sconfitta.

Contro l'ala prescelta – e preferibilmente contro la sua parte estrema – Federico II schierava dunque e poi faceva avanzare il proprio esercito su una fronte obliqua rispetto allo schieramento nemico. Ciò gli permetteva di impegnare le proprie forze gradualmente e successivamente in proporzione alla resistenza incontrata, talché, pur senza costituirsi una vera riserva, gli restava sempre disponibile, e perciò pronta a proteggere la ritirata in caso di insuccesso, una parte della propria linea: quella più arretrata al nemico.

Notevole vantaggio di un tal genere d'attacco era poi anche questo: che esso, contrariamente ad una azione frontale, non esigeva né assoluta continuità della linea, né una vera marcia "in battaglia", visto che i reparti dovevano, in ogni modo, venire ad urtare successivamente contro il nemico. E Federico II, infatti, negli attacchi d'ala fece sempre muovere le proprie truppe a scaglioni (spingendo cioè innanzi per primi i reparti che, per la posizione obliqua delle due linee opposte, risultavano più vicini al nemico e trattenendo via via più indietro gli altri) riuscendo così a rendere più agevole ed elastica l'avanzata, senza nulla togliere con ciò alla potenza d'urto.

Era insomma l'ordine obliquo, vecchio quanto la guerra (la sua prima apparizione è attribuita ad Epaminonda) che rinasceva o meglio si adattava alle necessità momentanee della guerra".

La manovra rapida e decisa, essenziale nella strategia federiciana, doveva essere sostenuta da una adeguata organizzazione logistica.

Federico II diminuì la consistenza dei magazzini riducendoli a soli depositi di farina e cercò anche di nasconderne il più possibile l'esistenza; prescrisse che il rifornimento dei magazzini stessi fosse fatto preferibilmente con incette in località circostanti anziché con invii dall'interno del paese. I magazzini rifornivano i forni di campagna, dai quali le truppe prelevavano il pane. Il soldato portava con sé tre giornate di pane e altre sei ne portavano i carri dei reggimenti; nove in totale. Ne veniva che quando le truppe dovevano scostarsi più di cinque giornate di marcia dai forni (cinque giorni di andata e quattro di ritorno) questi dovevano essere portati innanzi. Il sistema fu chiamato "delle cinque marce", rappresentando queste il grado di autonomia delle truppe rispetto ai magazzini e ai forni.

Questo sistema comportò l'impiego di trenta carri ogni mille uomini; la rigida disciplina dell'esercito federiciano permise che tale carreggio non intralciasse il movimento delle truppe.

Anche Federico II tuttavia, una volta ottenuta la Slesia, divenne fautore di una strategia cauta e prudente e le sue ultime campagne furono ricche di manovre ma povere di battaglie.

In definitiva il monarca prussiano fu l'espressione più alta della guerra settecentesca e non l'iniziatore di un nuovo modo di risolvere i conflitti.

Il secolo XVIII rappresentò quindi "il trionfo dell'azione tattica distruttiva coll'arma da getto sopra l'azione tattica risolutiva all'arma bianca: il che significa poi il trionfo della difensiva sull'offensiva e di conseguenza una strategia mal servita dalla tattica, guerre lunghe e lente, in cui spesso il fattore politico predomina su quello strettamente militare" [8].

Le ultime riforme settecentesche

Le "guerre limitate" furono messe in discussione nell'ultima parte del secolo XVIII sia da studiosi civili sia da studiosi militari e, specie nella Francia, sconfitta nella guerra dei Sette Anni, l'argomento fu vivacemente

dibattuto. Tutti, ormai, avevano compreso che il principio di origine mercantilistica [9] di abbandonare la difesa dello Stato a personale militare di professione era conveniente, perché consentiva una migliore efficienza dell'apparato militare senza toccare le categorie produttive, ma era tuttavia una fonte di debolezza, in quanto non utilizzava interamente le risorse offerte dal potenziale umano ed economico della nazione.

Alcuni pensatori, inoltre, avevano individuato nell'esercito mercenario al soldo della corona un possibile strumento di oppressione. Anche Voltaire criticò il sistema militare del suo tempo, ironizzando sul fatto che i difensori dello Stato fossero reclutati fra le categorie sociali più rozze ed ignoranti. Montesquieu riteneva che un esercito di cittadini potesse rappresentare una limitazione al dispotismo dei governi. In uno Stato ben ordinato, scriveva, l'esercito deve esser costituito dal popolo, come nella Roma repubblicana. Rousseau, poi, si spinse ancora più avanti, oltre il comune pensiero del secolo, ed affermò che tutti i cittadini avevano il dovere di combattere in difesa del proprio paese.

Nell'ambito militare francese, impressionato dalle campagne di Federico II, si sviluppò un notevole contrasto intellettuale tra coloro che propendevano per l'integrale applicazione dei metodi prussiani con i relativi ordini, lineare ed obliquo, e coloro che sostenevano la necessità di introdurre l'ordine profondo o perpendicolare, che comportava l'urto finale alla baionetta ed escludeva lo spiegamento dei battaglioni, se non in casi eccezionali e solo per l'esecuzione del fuoco.

Tra le due correnti di pensiero, quella fautrice del *fuoco*, e quindi dell'ordine lineare o sottile e quella propugnatrice dell'*urto*, e quindi dell'ordine perpendicolare o profondo, si fece strada una terza soluzione, l'ordine misto che prevedeva l'ordine lineare per il fuoco e quello perpendicolare per l'urto, con rapidi passaggi dalla linea alla colonna non più per conversione ma con semplici movimenti per fianco e per fila.

Notevoli miglioramenti furono conseguiti, invece, per quanto riguarda i servizi logistici, la preparazione professionale dei Quadri, gli ordinamenti. Sotto la guida lungimirante ed intelligente dei ministri D'Argenson, Choiseul e Saint-Germain furono riorganizzati i vari servizi tecnici e amministrativi e migliorata notevolmente la condizione materiale e morale del soldato. In particolare si deve al D'Argenson il riordinamento del servizio sanitario, l'unione della direzione delle fortificazioni al ministero della Guerra, la fondazione della scuola reale militare di Parigi e di

quella del genio di Mézières. Choiseul determinò il numero delle unità nella composizione dei corpi fino ad allora variabile, avocò allo Stato il reclutamento e il mantenimento delle compagnie, regolò con norme fisse gli avanzamenti, determinò le pensioni dei soldati, fondò la scuola veterinaria di d'Alfort e la scuola per gli ufficiali di stato maggiore a Grenoble, affidandone il comando al Bourcet. Il programma didattico di tale scuola era veramente moderno: "ogni frequentatore doveva partecipare a quattro campagne tattiche, al termine di ognuna delle quali veniva esaminato. La prima campagna consisteva in ricognizioni locali sulla frontiera; nella seconda si dovevano individuare gli sbocchi offensivi e le posizioni da sistemare a difesa; la terza era dedicata all'organizzazione delle marce e dei rifornimenti; la quarta aveva per argomento la stesura dei piani di operazione.

Per facilitare il lavoro degli ufficiali allievi erano messi a loro disposizione disegnatori e guide e, alla fine di ciascun anno accademico, sulla base delle note valutative compilate dal Bourcet, veniva loro aumentato lo stipendio" [10].

Nel 1766 il Saint-Germain istituì dodici scuole per l'istruzione primaria dei Quadri. Queste scuole, affidate ad ordini religiosi, erano autonome per quanto riguardava materie e metodi di insegnamento, tuttavia erano obbligatoriamente insegnate: l'attacco e la difesa delle piazzeforti, le evoluzioni della truppa, il maneggio delle armi e qualche nozione di topografia e di impiego di artiglieria. Gli allievi migliori erano poi ammessi a frequentare l'Ecole Militaire di Parigi.

Il Saint-Germain fu il creatore del Consiglio della guerra, un supremo comitato consultivo costituito dai generali più anziani che ebbe, tra gli altri, anche il compito di determinare le tabelle organiche delle grandi unità. Infine il grande ministro soppresse definitivamente l'assegnazione delle compagnie come proprietà ad personam e pose fine alla vendita dei gradi inferiori.

Le riforme adottate dall'esercito francese furono, almeno in parte, adottate anche da molti altri eserciti europei e contribuirono quindi ad un generale progresso dell'arte militare.

La guerra sul mare

Nel corso del Settecento il combattimento navale fu sempre più condizionato dal fuoco e le flotte impararono a combattere assumendo rigorose formazioni in linea di fila, per utilizzare al massimo il fuoco di

bordata diretto quasi sempre contro la linea di galleggiamento delle navi avversarie e, soltanto eccezionalmente, impiegando palle incatenate contro l'alberatura. La definitiva vittoria delle formazioni in linea di fila su quelle in linea di fronte determinò la generale adozione del termine *nave di linea* per indicare la nave da guerra. E per rendere le bordate più nutrite e quindi più devastanti, poiché non era possibile allungare gli scafi oltre i 70 metri per non perdere rigidità e solidità longitudinali, si sfruttò l'altezza, costruendo vascelli anche con tre ponti di batteria, uno sopra l'altro.

Le dimensioni medie dei vascelli erano di 50-60 metri di lunghezza al galleggiamento, di 15 metri di larghezza massima, con un pescaggio di circa 6 metri ed un dislocamento di 3000-4000 tonnellate.

La velatura era ripartita fra quattro alberi, da prora a poppa: bompresso, trinchetto, maestra e mezzana. L'armamento principe era costituito da cannoni, da 40 o da 32 nel ponte inferiore, da 24 o da 18 in quello intermedio.

L'Inghilterra fu la prima nazione a creare una marina militare ben distinta da quella mercantile ed a servirsene per difendere il suo rigoglioso traffico commerciale, ma Francia ed Olanda non persero tempo ad imitarla e le guerre europee cominciarono ad essere combattute anche sul mare ed i trattati di pace a sancire il passaggio di possedimenti d'oltremare da una nazione all'altra.

Nel corso del Settecento, nella sua lunga lotta contro la Francia, l'Inghilterra adottò costantemente la strategia del blocco, costringendo le flotte francesi nei porti di Brest e di Tolone e provocando, come reazione, un intensificarsi della guerra di corsa [11]. Con la pace di Utrecht del 1713 i governi si impegnarono a non concedere più autorizzazioni a condurre tale tipo di guerra, ma sia nella guerra dei Sette Anni sia durante le guerre d'indipendenza americana la guerra corsara riprese vigore, senza peraltro scalfire il dominio navale inglese. La caccia ai corsari provocò, peraltro, la costruzione di un nuovo tipo di nave da guerra, la fregata, di tonnellaggio più ridotto rispetto ai maestosi "tre ponti", con un minor numero di cannoni, ma con uno sviluppo velico maggiore e quindi dotata di una maggiore velocità. La versatilità d'impiego della fregata e della sua sorella minore, la corvetta, determinarono una graduale diminuzione dei grossi vascelli di linea ed una maggiore scioltezza nelle evoluzioni, con indubbi vantaggi per le qualità nautiche delle navi e degli equipaggi.

Letteratura militare

Antoine de Pas, marchese di Feuquières (1648-1711). Militare di carriera, caduto in disgrazia quando ricopriva il grado di tenente generale, occupò il tempo compilando i *Memoires sur la guerre*, pubblicato ad Amsterdam per sfuggire alla censura francese. L'opera è divisa in due parti, una dedicata alla tattica l'altra all'amministrazione. Fautore di un'energica offensiva da intraprendere immediatamente all'inizio della guerra per disorganizzare l'avversario, il Feuquières è indubbiamente un rinnovatore dell'arte militare del suo tempo, da lui giudicata troppo metodica e prudente.

Gian Carlo de Folard (1669-1752). Militare di professione e studioso degli antichi scrittori di argomenti militari, si rese conto delle limitazioni che l'ordine lineare imponeva alla tattica e ritenne di superare il problema privilegiando l'urto.

Nel suo trattato *Découvertes sur la guerre* del 1724 propose di effettuare l'azione decisiva dell'urto con l'impiego della *colonna*, un rettangolo compatto di fanti – fino a 6 battaglioni serrati uno dietro l'altro – che avrebbe sfondato qualsiasi schieramento e che l'artiglieria non avrebbe potuto contrastare con efficacia.

Nel 1727 pubblicò i *Commentaires sur Polibe*, opera di grande erudizione, viziata dalla pretesa di collegare ogni atto tattico alla colonna. Le sue teorie furono molto discusse, indubbiamente molti avvertivano la necessità di superare l'ordine sottile per ridare flessibilità e slancio al movimento, ma pochi erano d'accordo sul fatto che il fuoco dovesse essere considerato un fattore di scarso peso nell'andamento della battaglia.

Jean Baptiste Vaquette de Gribeauval (1715-1789), ufficiale d'artiglieria prestato dalla Francia all'Austria durante la guerra dei Sette Anni, contribuì al riordinamento dell'artiglieria austriaca e, tornato in Francia, riorganizzò quella francese, come abbiamo detto in precedenza. Nel 1792, a spese dello Stato, il risultato degli studi del Gribeauval fu riunito in un libro intitolato *Tables des costructions des principaux attirails de l'artillerie* che fu utilizzato dagli artiglieri europei per circa un secolo.

Altro valente artigliere fu Jean du Teil de Baumont (1738-1820). Insegnante alla Scuola di Artiglieria di Auxonne, diretta dal fratello Jean Pierre, scrisse *Usage de l'artillerie nouvelle* nel 1778 e *Manouvres d'infanterie pour résister à la cavalerie et attacquer avec succés* nel 1782.

Ispirandosi agli scritti del Guibert il du Teil diede norme precise per la difesa delle coste, per la guerra d'assedio, per i combattimenti in campo aperto, prescrivendo sempre la concentrazione del fuoco d'artiglieria, la mobilità delle batterie, la rapidità del tiro. Il buon senso, la chiarezza dell'esposizione, l'equilibrio delle idee rendono il du Teil superiore agli altri scrittori militari.

Giacomo Antonio Ippolito Guibert (1743-1790), ufficiale e letterato prese parte alla guerra dei Sette Anni con il grado di capitano e poi alla campagna in Corsica.

Nel 1772 fece pubblicare, anonimo, a Londra, il suo trattato *Essai général de tactique*, preceduto da un *Discours sur l'état actuel de la politique et de la science militaire en Europe*. Nel volume il Guibert analizzò con acume il clima dell'epoca: governi paurosi di armare i sudditi, popolazioni non più avvezze alla guerra, eserciti costituiti da elementi di scarto, guerre poco risolutive perché condotte fiaccamente.

Secondo il giovane autore la nazione che, per prima, avesse saputo creare un esercito di popolo, capace di condurre una guerra rapida e vigorosa perché libero dalla servitù dei magazzini e permeato di forti idealità, avrebbe conseguito il predominio europeo.

Meno felice nell'ideazione del nuovo esercito, il Guibert sostenne la necessità di demolire molte fortezze e di diminuire il numero dei magazzini. Il suo esercito di ridotte dimensioni, con poca artiglieria e poca cavalleria, si sarebbe schierato su tre righe e solo eccezionalmente per colonna perché se è vero che l'ordine sottile non si presta ai terreni rotti è anche vero che l'ordine profondo non consente l'impiego del fuoco. Guibert, inoltre, sostenne l'opportunità di passare dalla linea alla colonna e viceversa non più per conversione, manovra lenta e laboriosa, ma con i semplicissimi movimenti per fianco e per fila e suggerì l'adozione di piccole colonne di compagnia a distanza intera.

Nel 1779 il Guibert pubblicò *La défense du système de guerre moderne* per ampliare i concetti tattici espressi nel suo primo lavoro. Anche in questo trattato però la sua prassi guerresca non andò oltre quella federiciana, ricercando la vittoria non attraverso la battaglia ma esclusivamente con la manovra, dimostrandosi convinto della superiorità della difensiva sull'offensiva a causa della prevalenza del fuoco sull'urto. Chiamato a far parte del Consiglio di Amministrazione della Guerra, il Guibert partecipò alle discussioni per le riforme attuate dal ministro Saint-Germain e

compilò in gran parte i regolamenti provvisori per la fanteria del 1776, del 1788 e del 1791 che privilegiarono ancora, sia pure con qualche attenuazione, l'ordine lineare.

Giuseppe Palmieri (1721-1793), ufficiale nell'esercito del re di Napoli in gioventù, nel 1761 dette alle stampe le *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra*. L'opera contiene molte valide osservazioni circa l'importanza del terreno ai fini della manovra, sulla validità della fortificazione campale, sull'efficacia della sorpresa, sulla correlazione tra armi e ordini, in quanto le armi non valgono solo in funzione dell'individuo ma soprattutto della massa che le adopera, quindi ordine sottile per gli armati di fucile, ordine profondo per gli armati di picca. Anche il Palmieri non seppe uscire dalle pastoie settecentesche e finì con l'appoggiare la consueta tattica dell'attacco frontale esercitata da una sottile linea di tiratori. Anche il Palmieri, quindi, non comprese il fondamentale rapporto tra arte militare e condizioni economico-politico-sociali.

François Jean de Graindorye, barone Mesnil Durand (1729-1799) prese parte alla guerra per la successione d'Austria ed a quella dei Sette Anni.

Elogiatore della baionetta, sprezzatore del fuoco, fautore dell'urto per mezzo dell'ordine profondo, scrisse nel 1732 il *Projet d'un ordre français en tactique* e nel 1755 il *Traité des plésions*. Il Mesnil Durand propose l'impiego di una colonna (plésion) di 32 uomini di fronte e 24 righe di profondità, 768 uomini in totale, che per il movimento poteva suddividersi in formazioni minori ma che per l'azione d'urto avrebbe agito riunita.

E in effetti il duca di Broglie, del quale l'autore era aiutante di campo, nella vittoriosa battaglia di Bergen, fece combattere la fanteria schierata in colonne. Tuttavia le idee del Mesnil Durand furono molto criticate, soprattutto dal Guibert, e non ebbero cittadinanza nella regolamentazione dell'esercito francese.

Pierre Joseph de Bourcet (1711-1775) ufficiale del corpo degli ingegneri, fu consigliere apprezzato di molti generali durante le guerre di successione austriaca e dei Sette Anni. Topografo di eccezionale valore e specialista della guerra in montagna, scrisse i *Principes de la guerre de montagne* ed alcune *Mémoires*, destinate agli ufficiali frequentatori della scuola di Grenoble. Fu il primo valido teorico della guerra sulle Alpi, consultato e seguito per tutto l'Ottocento.

Evans Henry Lloyd (1729-1783), generale inglese al servizio francese, autore nel 1781 dei *Military Memories*, ampio trattato di arte della guerra che chiude l'epoca dei grandi teorici militari del Settecento e nel quale si rivelò fautore di una strategia cauta e manovriera che privilegiava la difensiva.

Sulla base di un accurato studio della guerra dei Sette Anni, il Lloyd affermò la necessità per un generale di fondare la propria azione sulla conoscenza del territorio, lo studio delle posizioni, degli accampamenti, degli itinerari. Detto studio avrebbe consentito di agire con rigore geometrico senza essere mai obbligato ad accettare il combattimento. Infine uno scrittore di arte militare navale: il gesuita Paul Hoste, cappellano sulle navi di Luigi XIV. Nel 1697 Hoste pubblicò il *Trattato delle evoluzioni navali* che compendiava i progressi compiuti dalle marine dell'epoca nella tecnica velica e che, naturalmente, prescriveva la formazione in linea per il combattimento, la sola che permettesse l'azione di fuoco senza limitazioni.

NOTE AL CAPITOLO VIII

1 ROBSON, E., *L'arte della guerra*, in AA.VV., *Storie del mondo moderno*, vol. VII, Milano, Mondadori, 1968, pag. 227.

2 Al riguardo è sintomatico un passo di una lettera di Luigi XIV al grande Turenne: "Benché vi abbia detto che vi lascio libertà di andare ad attaccare il nemico, reputo che sia sempre meglio non cercare l'occasione di un combattimento".

3 Il moschetto a focile era più efficiente di quello a miccia e meno costoso di quello a ruota. Azionando il grilletto il cane, che racchiudeva nelle sue ganasce una pietra focaia, si abbatteva su una piastra di ferro, detta batteria, provocando alcune scintille che accendevano la polvere d'innesco contenuta nello scodellino sottostante. Il nome del congegno d'accensione è passato poi a designare tutta l'arma.

4 Sembra che il termine baionetta derivi da Bayonne, città nella quale l'arma era fabbricata in gran numero e che il merito dell'invenzione spetti a Vauban (1682).

5 Le granate a mano, di forma sferica e di peso compreso tra i cinquecento e gli ottocento grammi, erano lanciati ad una distanza di venticinque-trenta metri in modo da non coinvolgere il lanciatore nel raggio di proiezione delle schegge. La granata era una sfera metallica ripiena di polvere nera ed era chiusa da un tappo forato dal quale fuoriusciva una miccia, regolata in lunghezza secondo la durata della traiettoria ed accesa dal lanciatore al momento del lancio.

6 Il tiro dall'alto, chiamato ficcante, anche quando non è esatto di poco manca completamente il bersaglio ed affonda nel terreno, senza causare apprezzabili danni. Il tiro teso effettuato radente al terreno, invece percorre gran parte della sua traiettoria in mezzo alle schiere avversarie e può perciò colpire un altro bersaglio se non ha raggiunto quello mirato.

7 VACCA-MAGGIOLINI, A., *La guerra nei secoli XVIII e XIX*, Torino, Tipografia Editrice Enrico Schioppo, 1927.

8 PIERI, P., *op. cit.*, pag. 111.

9 Mercantilismo è il termine con il quale si indica la politica di espansione e di sviluppo economico intrapresa dai grandi stati europei nei secoli XVI, XVII e XVIII. Secondo il pensiero mercantilista, il commercio internazionale è il mezzo più importante per accrescere la ricchezza nazionale. Uno stato, infatti, se riesce a vendere all'estero più di quanto è costretto a comperare realizza un saldo attivo. Il commercio arricchisce uno stato nella misura in cui ne impoverisce un altro, di qui la necessità, per i mercantilisti, di adottare provvedimenti capaci di aumentare le esportazioni e ridurre le importazioni, quali il sussidio alle industrie nazionali, il divieto della vendita all'estero di materie prime, l'adozione di un sistema protezionistico, il divieto di esportare metalli preziosi.

10 BOVIO, O., *Un ufficiale di stato maggiore dimenticato: Pierre Bourcet*, in *Studi storico militari 1988*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1990.

11 La guerra di corsa era esercitata da privati imprenditori-capitani che attaccavano le navi dei paesi in guerra con il loro sulla base di un'autorizzazione del proprio governo. Non sempre era però facile distinguere il corsaro dal pirata.

CAPITOLO IX

LA GUERRA DELLE NAZIONI

La rivoluzione francese sconvolse violentemente tutti i tradizionali canoni di comportamento, compreso naturalmente quello militare.

Nel giro di qualche anno il vecchio esercito francese – professionale e dinastico, costituito per un terzo da mercenari stranieri – scomparve ed il suo posto fu preso da un esercito nuovo che nella superiorità numerica e nel fervore morale trovò i fattori della vittoria, a dispetto della sua imperizia e della sua inesperienza.

Le armate della Francia rivoluzionaria impiegarono, infatti, gli stessi fucili e gli stessi cannoni già in dotazione all'esercito regio ma con ben altro rendimento perché esse muovevano incontro al nemico animate da una nobilissima causa: difendere prima di tutto l'indipendenza della Nazione e portare poi agli altri popoli quelle conquiste politiche e sociali che avevano trasformato il soldato francese da suddito in cittadino.

La guerra, di conseguenza, assunse un carattere profondamente nazionale, coinvolgendo in modo integrale le risorse demografiche ed economiche dell'intera nazione.

La lotta armata non fu più uno strumento a disposizione del sovrano per la conquista di una provincia o di uno sbocco commerciale, ma il mezzo decisivo per risolvere quei problemi di interesse generale e permanente che condizionavano lo sviluppo, l'avvenire e la stessa esistenza della nazione.

La guerra ritornò ad essere la *suprema lex* per la *salus rei publicae,* intrapresa con lo scopo di annientare l'avversario e di imporgli una duratura sottomissione e condotta quindi senza limitazioni, con estrema decisione e con aspre modalità.

Le guerre della rivoluzione

Inizialmente l'Assemblea Nazionale francese, molto diffidente nei confronti dell'esercito, respinse la proposta di adottare la coscrizione militare, ritenendola lesiva del principio di libertà individuale. Furono

pertanto congedati i reggimenti stranieri ma mantenuti in vita quelli costituiti da mercenari francesi come unità di linea, a cui fu affiancata la Guardia Nazionale, a reclutamento volontario, destinata ai servizi territoriali ed a costituire il presidio interno delle conquiste rivoluzionarie.

Anche nel campo dottrinale l'avvento della rivoluzione non comportò sostanziali cambiamenti. Il nuovo regolamento tattico per l'impiego della fanteria, edito nel 1791, ancora prescriveva infatti: formazione di combattimento su due linee spiegate; cavalleria di sostegno alle ali della fanteria; manovra per linee spiegate o per linea di colonna a distanza intera [1]; formazione in quadrato di più battaglioni per opporsi alle cariche di cavalleria. Nessun accenno all'impiego della riserva e assenza totale del concetto di scaglionamento in profondità delle forze.

L'atteggiamento dei politici e dell'opinione pubblica nei riguardi dell'esercito cambiò tuttavia completamente non appena gli eserciti dell'Austria e della Prussia si avvicinarono alle frontiere.

Di fronte alla necessità di difendersi dall'attacco delle potenze straniere, la Costituente dovette deliberare un sostanzioso aumento organico dell'esercito operante e, con la legge del 23 agosto 1793, estese lo stato di requisizione permanente a tutti i cittadini celibi che avessero compiuto il diciottesimo anno di età. In sostanza fu applicata la leva di massa, anche se fu stabilito che il provvedimento avesse carattere eccezionale e transitorio.

L'esercito di linea fu costituito da tre grandi categorie: i corpi di ordinanza, che conservavano i caratteri delle truppe mercenarie, cioè poco spirito di coesione e sufficiente capacità professionale; i battaglioni di guardie nazionali mobilitate, più di duecentocinquanta, i quali avevano l'impronta delle unità costituite con soldati di leva, cioè sviluppato sentimento del dovere, ma poco entusiasmo; i battaglioni di volontari, quasi quattrocento, privi di istruzione, ma animati da alto spirito combattivo.

Nell'anno 1793 tutte queste unità furono fuse insieme nell'ambito reggimentale e le operazioni di amalgama durarono fino al 1795. Allorché fu decretata la leva in massa, i cittadini furono divisi in tre categorie in base all'età: la prima categoria, formata dai cittadini celibi da diciotto a venticinque anni, formò le unità operative, dette di linea; la seconda, comprensiva dei cittadini dai ventisei ai trenta anni, doveva essere pronta ad entrare in campagna e, nell'attesa, formare unità territoriali che

divennero ben presto di linea; la terza, infine, composta dai rimanenti, restava a disposizione del governo. La Francia poté così armare quasi un milione di uomini (1793-1795).

Con la legge Jourdan, del settembre 1798, fu infine sancito il principio che "quando la patria è in pericolo, tutti i cittadini sono chiamati a difenderla e, cessato il pericolo, l'esercito resta costituito dagli elementi forniti dalla coscrizione e dall'arruolamento volontario".

Fu cioè stabilito per legge, e non più con provvedimento di carattere eccezionale, l'obbligo generale al servizio per tutti i cittadini abili, nessuno escluso, dai venti ai venticinque anni; gli esuberanti erano iscritti alla Guardia Nazionale; nessuno poteva ricoprire cariche pubbliche se non aveva adempiuto agli obblighi di leva. L'esercito venne così ad essere costituito da elementi in servizio forniti dalla leva ed, in caso di guerra, anche da elementi richiamati dal congedo. Questa organizzazione fu sostanzialmente mantenuta anche nel periodo napoleonico.

La rivoluzione aveva provocato l'esodo dall'esercito di quasi tutti gli ufficiali provenienti dalla nobiltà e, a partire dal 1791, gli ufficiali furono tratti dai sottufficiali o nominati per elezione dai gregari. Il sistema però ingenerò presto abusi a scapito della disciplina e, nel 1793, si stabilì che le promozioni avvenissero per elezione nella proporzione di un terzo, per anzianità di servizio per due terzi. In seguito si introdusse la promozione per merito di guerra e fu abolito l'avanzamento per elezione.

Sempre nel 1793 fu migliorato l'ordinamento della divisione, che divenne un'unità idonea a iniziare, svolgere e concludere il combattimento. Essa fu costituita da uno stato maggiore, quattro mezze brigate (da dodici a sedici battaglioni) di fanteria di linea, una mezza brigata (trequattro battaglioni) di fanteria leggera, uno o due reggimenti di cavalleria (ciascuno di tre o cinque squadroni), due compagnie di artiglieria (ciascuna su otto pezzi), truppe tecniche e servizi.

Ciascun battaglione aveva una forza di settecento uomini ed era diviso in nove compagnie, una delle quali era formata da uomini scelti, granatieri nella fanteria di linea, carabinieri in quella leggera. L'armamento del fante era il fucile, con baionetta a ghiera, calibro mm 17,5, lungo m 1,52, con gittata massima di novecento metri e con tiro efficace sino a duecentocinquanta. La compagnia di artiglieria da campagna comprendeva sei cannoni da quattro libbre e due obici da sei pollici.

I cannoni impiegavano munizionamento a palla piena e a mitraglia; gli obici proiettili scoppianti a mitraglia. La cadenza di tiro era di due colpi al minuto, il raggio di azione efficace da seicento a mille metri. La forza complessiva della grande unità poteva arrivare a dodicimila uomini.

Dopo le prime guerre della rivoluzione lo schieramento della divisione avveniva per lo più in questo modo: avanti, in ordine sparso, la mezza brigata di fanteria leggera; a circa duecento metri una schiera di battaglioni, di norma in linea spiegata e talvolta in colonna aperta; a distanza quasi uguale una seconda schiera di battaglioni in colonna serrata.

L'artiglieria era schierata negli intervalli dei battaglioni, la cavalleria alle ali. Quest'ordine fu chiamato perpendicolare, perché le truppe erano scaglionate nel senso della profondità anziché essere disposte, come nell'ordine lineare, su due schiere estese, rigide e sottili.

Nell'azione offensiva le truppe in ordine sparso iniziavano l'attacco, appoggiate dall'artiglieria e dalla prima schiera che rinforzava la catena dei tiratori; alla seconda schiera era affidata, insieme col resto delle truppe, l'azione decisiva d'urto che la cavalleria completava.

Nella difensiva le truppe in ordine sparso e la prima schiera sostenevano l'attacco, la seconda schiera costituiva unità di riserva a disposizione del comandante insieme con la cavalleria.

Anche se non esplicitamente sancito dai regolamenti, nella pratica del combattimento l'ordine misto, nel quale le evoluzioni della linea ed i movimenti in colonna si combinavano variamente, divenne la norma e si radicò l'impiego dei cacciatori, sia sotto forma di nuclei stormeggianti sulla fronte o sui fianchi dello schieramento sia sotto quello di interi battaglioni, operanti quali truppe leggere nei terreni accidentati e boscosi. Evidentemente nell'impiego dei cittadini soldati il pericolo delle diserzioni non costituiva più un freno!

L'impiego dei cacciatori durante le marce conferì una maggiore elasticità al movimento delle truppe, eliminando le piccole resistenze e garantendo la sicurezza, mentre combattimento durante permise di far entrare i grossi in azione a situazione schiarita.

Altra innovazione fu costituita dal largo impiego della divisione che permise di frazionare le armate, conservandone intatta l'unità disciplinare e tattica, dilatandone la zona di azione e rendendo meno difficile la manovra di avvolgimento.

Una legge del 1793 sancì il passaggio al genio dei battaglioni zappatori e di quelli minatori, i pontieri continuarono invece a far parte dell'artiglieria.

Nel campo logistico il governo repubblicano si limitò ad abolire i magazzini, che erano stati causa di furti e di scorrettezze amministrative; le armate della rivoluzione vissero con requisizioni nei paesi occupati. Questo sistema, praticato in modo irregolare, degenerò in saccheggio, fece però acquisire agli eserciti francesi una grande mobilità.

Per quanto riguarda l'impiego strategico tutto l'esercito, molto ingrandito per il largo gettito offerto dalla leva, fu diviso in armate autonome, formate da un numero vario di divisioni, che operarono indipendentemente le une dalle altre. Di conseguenza nella condotta delle operazioni mancò l'unità di comando, nonostante una sostanziale unità di indirizzo politico.

Inizialmente i generali francesi, ligi ai vecchi metodi della guerra di cordone, perseverarono nel sistema di tutto coprire o di attaccare su tutti i punti, con un grande disseminamento delle forze. Ma nel 1793, quando la Francia fu invasa e fu adottata la leva di massa, la condotta della guerra prese un carattere nettamente offensivo reso possibile dalle finalità politiche attribuite alla guerra, dal gran numero di combattenti fornito dalla coscrizione, dalla flessibilità delle armate articolate in divisioni, dalla mobilità derivante dalla soppressione dei magazzini e, infine, dall'energia dei giovani generali posti a capo delle armate: Jourdan, Hoche, Moreau [2].

Per costringere gli eserciti avversari a ritirarsi dal suolo francese Carnot, il grande matematico e ufficiale del genio nell'esercito regio divenuto ministro della Guerra, prescrisse ai generali di impiegare le armate a massa contro le ali dello schieramento avversario, in modo che il centro, rimanendo isolato, fosse costretto a ripiegare.

Cominciò così a generalizzarsi il ricorso alle manovre avvolgenti, ma pochi generali repubblicani erano in grado di condurle con successo, l'impiego, inoltre di piccole armate autonome sparse sui vari fronti, da quello delle Fiandre a quello d'Italia, non consentiva di ottenere un risultato decisivo.

Napoleone

La guerra assunse un più rapido ritmo ed una più coordinata condotta quando Napoleone riuscì a concentrare nelle sue mani il potere politico e

quello militare. Egli aveva compreso le nuove, immense potenzialità insite nell'esercito di massa, ne risolse i problemi, ne fece una forza irresistibile lanciata alla vittoria ed alla conquista dell'Europa. La comprensione delle possibilità intrinseche di un esercito di cittadini è l'essenza del genio militare di Napoleone che sfruttò al meglio l'intelligenza e l'individualità dei suoi coscritti.

Il grande corso ereditò uno strumento operativo di eccezionale qualità: ideologicamente motivato, reso professionalmente capace ed esperto da anni ed anni di guerra, dotato di un armamento almeno pari a quello impiegato dagli eserciti avversari. Non ebbe pertanto necessità di operare grandi riforme, il suo genio incomparabile si dimostrò nell'impiego *nuovo* di uno strumento già esistente.

L'unità di comando consentì anche l'economia delle forze, tutte riunite per la battaglia decisiva, e la vittoria accompagnò per lunghi anni le armate napoleoniche in tutta l'Europa.

Lo stesso Napoleone nelle Memorie ha lasciato scritto: "Ogni guerra deve essere metodica, perché ogni guerra deve essere condotta in conformità ai principi ed alle regole dell'arte militare con uno scopo preciso. Essa deve, inoltre, essere alimentata da forze proporzionate agli ostacoli che si prevede di incontrare.

È inoltre necessario che l'esercito sia riunito perché l'unitarietà del comando è una necessità primaria in guerra.

Bisogna tenere l'esercito riunito, concentrare tutte le forze possibili sul campo di battaglia, non offrire punti vulnerabili al nemico, approfittare di tutte le circostanze favorevoli, giungere rapidamente nel punto decisivo". Queste affermazioni non significano assolutamente che Napoleone seguisse ostinatamente il principio dell'offensiva ad oltranza. "L'intera arte della guerra" egli scrisse " consiste in una ben concepita e circospetta difesa, seguita da rapidi ed audaci attacchi". Egli, inoltre, non era pregiudizialmente ostile alla fortificazione campale: "È un principio della guerra che ogni corpo distaccato debba trincerarsi, ed è questa una delle prime cose che si debbono fare quando si occupa una posizione". Napoleone non fu mai prigioniero di schemi precostituiti, nella condotta delle operazioni si attenne a principi di grande semplicità ma che richiedono, per essere correttamente applicati, molte qualità...

Nel campo ordinativo Napoleone, per esigenze strategiche e di grande tattica, istituì il corpo d'armata, che divenne l'unità tattico-logistica fondamentale, comprendente reparti di ogni arma in misura tale da poter svolgere un'azione isolata di una certa importanza. Al comando di tale unità Napoleone mise quasi sempre un generale, con il rango di Maresciallo dell'Impero, al quale lasciò ampia libertà in campo addestrativo e disciplinare.

Un corpo d'armata era costituito da due-quattro divisioni di fanteria, da una brigata o divisione di cavalleria, da parecchie batterie di artiglieria e da un certo numero di reparti del genio e dei servizi. L'esatto numero di divisioni e di cannoni assegnati ad ogni corpo d'armata variava a seconda delle necessità, sia per confondere lo spionaggio nemico e sia come riflesso del compito assegnatogli e del talento del comandante.

L'istituzione organica del corpo d'armata conferì alle armate napoleoniche una grande flessibilità di impiego e contribuì a rendere più rapido il movimento, consentendo una razionale utilizzazione della rete stradale, grandemente sviluppata sul finire del secolo XVIII in quasi tutti i paesi europei.

Il criterio seguito da Napoleone per il frazionamento in aliquote delle armate durante il movimento era semplicissimo: la divisione, il corpo d'armata e l'armata, pur muovendo su itinerari diversi, erano da considerare riuniti se tutti i loro reparti erano in grado di entrare in combattimento rispettivamente nel giro di una, tre e sei ore.

Di conseguenza un'armata poteva anche raggiungere una fronte di avanzata di ventiquattro chilometri, distanza che un reparto di fanteria poteva percorrere in sei ore.

Di norma nella marcia al nemico l'armata assegnava un itinerario a ciascun corpo d'armata. Su questo itinerario il corpo d'armata muoveva in colonna, protetto sulla testa dalla divisione di cavalleria. Il tempo di sfilamento della colonna, non considerando la cavalleria spinta in avanti a distanza, non doveva superare le tre ore.

In prossimità del nemico gli intervalli tra le unità diminuivano e quando la rete stradale era insufficiente i reparti di fanteria e di cavalleria marciavano fuori strada, mentre i convogli di artiglieria e della sussistenza procedevano sulla strada su due file.

In campo logistico le innovazioni di Napoleone furono meno felici. Gli improvvisati e disordinati servizi logistici rappresentarono sempre una pagina grigia nella storia dell'epopea napoleonica. La rivoluzione aveva sostituito al sistema dei magazzini lo sfruttamento delle risorse locali, Napoleone, rendendosi conto che con tale sbrigativo metodo non sarebbe stato possibile rifornire una massa ingente di uomini, aveva creato grandi depositi di rifornimenti, ma non poté risolvere completamente il problema di trasportare i viveri ed i materiali con la necessaria tempestività.

Il vettovagliamento della Grande Armée era assicurato da un duplice sistema di approvvigionamento: il ricorso alle risorse locali con spietate requisizioni e il rifornimento dal territorio nazionale.

Lungo la linea di comunicazione che univa l'esercito alla Francia, in luoghi sicuri ed a una distanza di quattro-cinque tappe, venivano dislocati i magazzini nei quali erano ammassate le forniture locali e quelle che arrivavano da tergo. Tra magazzino e magazzino, ad una distanza oscillante tra i venti ed i venticinque chilometri, erano dislocate le stazioni di posta con i cavalli di ricambio per i convogli che dai magazzini rifornivano le truppe. Nel carreggio di corpo d'armata erano custodite, per ogni evenienza, quattro giornate di biscotto.

Era prassi costante, inoltre, distribuire vestiario nuovo e tre paia di scarpe prima di entrare in campagna.

Il rifornimento delle munizioni era assicurato dai reparti del treno di artiglieria, anche per l'armamento individuale. Nei cassoni dell'artiglieria divisionale e di quella di corpo d'armata erano ammassati circa centottanta colpi per ogni pezzo e settantacinque cartucce per ogni fucile.

Soprattutto a causa del difettoso funzionamento dei trasporti non sempre i rifornimenti giungevano alle truppe con regolarità, gli eserciti napoleonici lasciarono perciò al loro passaggio pesanti tracce di incontrollate requisizioni, di furti, di soperchierie ed il saccheggio divenne per il soldato napoleonico un'abitudine che provocò forti risentimenti nelle popolazioni ed ebbe anche effetti negativi sulla disciplina. Durante le soste notturne gli uomini occupavano interamente i villaggi dei dintorni o, non disponendo di tende, dovevano accontentarsi di bivacchi improvvisati. Il servizio sanitario poi fu sempre particolarmente disastroso. Il materiale sanitario, gli strumenti e le stesse ambulanze erano sempre in coda ai convogli dell'esercito con le conseguenze che si possono

facilmente immaginare. Solo i primari chirurghi potevano procurarsi un cavallo, pagandolo di tasca propria; gli altri medici si spostavano a piedi, con il sacco sulle spalle, come i soldati, ma dietro di loro. Arrivavano quindi sul campo di battaglia stanchi, coperti di polvere o di fango, non certo in condizioni ideali per operare.

Sul campo di battaglia poi nemmeno un portaferiti. I feriti in grado di muoversi si trascinavano penosamente verso le retrovie, gli altri rimanevano sul campo. Le ambulanze, sulle quali dovevano essere sgomberati i feriti, erano costantemente insufficienti come le bende, i medicamenti e gli strumenti per amputare o trapanare. Nove volte su dieci questo materiale poi non arrivava al momento della battaglia, o risultava introvabile in mezzo alla confusione dei carri e dei cannoni.

Soprattutto in caso di disfatta, non importa di quale esercito perdente facesse parte, il ferito aveva una possibilità su mille di essere soccorso prima di morire [3].

Quanto alle modalità di impiego delle grandi unità nel campo tattico, una delle principali innovazioni attuate da Napoleone fu l'introduzione nella pratica dell'ordine misto, già imperfettamente attuato dalle truppe della rivoluzione. L'ordine normale divenne cioè la combinazione sulla linea di combattimento di battaglioni spiegati in linea e di battaglioni in colonna, agenti i primi col fuoco, i secondi coll'urto e che si davano un mutuo appoggio a seconda delle necessità della lotta e delle condizioni del terreno.

Napoleone, comunque, fu essenzialmente uno stratega. Egli ottenne, infatti, la rottura dell'equilibrio a danno dei suoi nemici non soltanto assicurandosi, nel punto più importante, la superiorità morale e materiale, ma anche con l'opportuna scelta della direzione dei suoi attacchi e con la rapidità delle sue mosse: vale a dire con i suoi sistemi di manovra.

Di tali sistemi Napoleone non ne impiegò che due: o la manovra avvolgente, che egli attuò quando disponeva di una massa numericamente superiore a quella avversaria; oppure la manovra centrale, che egli effettuò quando, in inferiorità di forze, profittò della separazione delle masse nemiche per batterle successivamente.

Di seguito un rapido esame delle due diverse manovre.

La manovra avvolgente iniziava con la rapida e segreta raccolta delle forze in una località prossima al teatro d'operazione e proseguiva con la

veloce marcia di queste forze sino ad occupare una linea geografica che dominasse le comunicazioni del nemico. Questi, sorpreso dalla minaccia che gli toglieva ogni possibilità di ritirata, era costretto a combattere a fronte rovesciata, cioè nelle peggiori condizioni. La manovra si concludeva con un inseguimento vigoroso, condotto anche per settimane fino al totale annientamento delle forze avversarie.

La chiave del successo della manovra stava essenzialmente nella demoralizzazione del nemico, costretto a combattere facendo fronte a quella parte del territorio che avrebbe dovuto difendere, e, per contro, nella esaltazione delle virtù militari che derivava alle truppe di Napoleone dalla certezza di avere sorpreso le forze avversarie: rapporto di energie spirituali veramente decisivo, che pochi sanno far volgere a proprio vantaggio al momento opportuno.

Il concetto al quale si ispirava la manovra centrale era, invece, quello di battere, una dopo l'altra, le frazioni dell'esercito avversario con la massa delle proprie forze.

Condizione necessaria perché la manovra riuscisse era l'impossibilità che le frazioni nemiche si riunissero in tempo sul campo di battaglia. Per ottenere tale certezza era indispensabile, quindi, che le frazioni nemiche fossero separate le une dalle altre o da ostacoli topografici o dalla distanza, oppure venissero trattenute da un corpo di osservazione.

Uno dei più sagaci interpreti della strategia napoleonica, il colonnello francese Camon, ha osservato che anche la manovra centrale, tendente soltanto a dividere il nemico in modo da determinare la propria superiorità rispetto alle frazioni avversarie, si risolveva in una manovra avvolgente sulla frazione nemica ingaggiata per la battaglia.

In effetti lo scopo finale che Napoleone si riprometteva era sempre uguale: mettere il nemico in stato di assoluta inferiorità portando una potente ed immediata minaccia alle sue linee di comunicazione.

Il Vacca-Maggiolini ha così riassunto le caratteristiche essenziali della condotta napoleonica della guerra: "L'arte napoleonica era diretta da questo concetto: offensiva con la propria massa contro le frazioni di quella avversaria, lungo una direzione che tagliava le comunicazioni del nemico con le sue retrovie in modo da imporgli in difficili condizioni la battaglia decisiva, seguita, all'occorrenza, da un inseguimento che completava l'annientamento".

Le modalità per attuare questo concetto, sempre secondo il Vacca-Maggiolini, erano le seguenti: "largo schieramento iniziale; successiva rapida raccolta della massa; avanzata in massa lungo un'unica linea d'operazione; accurata organizzazione delle linee di comunicazione, che permettevano il rifornimento dei corpi d'armata, e della linea di operazione; opportuna direzione impressa all'avanzare della massa; massima e minuziosa cura dell'economia delle forze; opportuno scaglionamento delle forze in profondità; segretezza assoluta sul proprio concetto d'azione; grande importanza data al servizio informazioni; celerità e continuità del movimento; battaglia sempre preparata adeguatamente; inseguimento vigoroso e protratto sino alla totale distruzione del nemico".

In sintesi, in Napoleone erano pari la genialità della concezione e l'abilità e la fermezza con le quali realizzava il suo concetto d'azione.

Altezza (ingegno) e base (carattere) del rettangolo che, secondo la famosa similitudine di Napoleone, caratterizza ogni uomo di guerra erano in lui identiche, tanto che è possibile definire Napoleone un generale perfettamente quadrato.

Per quanto riguarda l'azione tattica Napoleone usava concedere grande libertà di iniziativa ai suoi valentissimi generali. È tuttavia possibile delineare lo svolgimento di una battaglia napoleonica.

Di norma Napoleone impegnava il nemico fortemente con un attacco di contenimento, mentre un corpo d'armata compiva un ampio movimento aggirante, per investire il nemico alle spalle e minacciarne le comunicazioni.

Quando Napoleone sentiva tuonare i cannoni della forza distaccata, e veniva a sapere quindi che essa stava attaccando, sferrava di solito un corpo di maglio in un punto debole, al centro della linea nemica. Questo colpo, che era quello decisivo, era normalmente reso possibile da una tremenda concentrazione del fuoco d'artiglieria. Le dimensioni del concentramento di bocche da fuoco, *la grande batterie*, aumentarono costantemente in parallelo con lo scadimento della combattività della fanteria: 80 pezzi ad Austerlitz, 100 a Wagram, 120 alla Moskova. Altra caratteristica di impiego dell'artiglieria napoleonica fu la *charge d'artillerie*, la velocissima progressione di numerose batterie a cavallo che si schieravano ed aprivano il fuoco a 200-300 metri dal nemico. Scompaginata la linea nemica con il fuoco, il colpo decisivo, di solito, era sferrato da una formazione di cavalleria ammassata. Il grosso della cavalleria era, infatti, impiegato

direttamente da Napoleone nelle cariche risolutive, soltanto la cavalleria divisionale era usata negli attacchi ai fianchi del nemico. Fu infatti una costante abitudine di Napoleone tenere la cavalleria pesante, i corazzieri, in riserva fino alle ultime fasi della battaglia, impiegandola per la carica finale, destinata a farne precipitare l'esito, e per l'inseguimento. Per gli assalti di fanteria la formazione tattica più usata era la colonna di divisioni ereditata dagli eserciti repubblicani. Normalmente era preceduta da una copertura di "tirailleurs", o truppe di disturbo, il cui fuoco proteggeva la carica fino al momento dell'urto.

In stretta sintesi, i principi fondamentali dell'arte della guerra napoleonica possono essere così riassunti: offendere sempre e dovunque sia possibile, operare a forze riunite lungo una sola linea di operazioni; attuare la sorpresa; ricercare la battaglia generale e.decisiva.

"Offendere ed operare a massa costituiscono, quindi, un tutto inscindibile; ma di per se stesso non ancora sufficiente per raggiungere lo scopo supremo che la guerra napoleonica si ripromette. Questa non è soltanto cozzo di forze materiali ma anche contrasto di forze morali; per raggiungere la effettiva distruzione del nemico è perciò necessario di creare a suo riguardo una duplice crisi: materiale e morale; in altre parole, non è solo sufficiente affrontarlo con superiorità di mezzi, ma occorre pure metterlo in condizioni di inferiorità morale; ciò che non è dato di conseguire se non con la sorpresa" [4].

Per quanto riguarda gli altri eserciti europei è sufficiente dire che iniziarono le guerre della rivoluzione con ordinamenti e procedimenti di impiego di stile federiciano, con alcune eccezioni nell'esercito inglese che aveva tratto qualche ammaestramento dalle campagne contro i coloni americani.

Con il tempo anche gli altri eserciti europei copiarono i metodi dell'esercito francese e alla battaglia di Waterloo non vi erano più sostanziali differenze nel modo di combattere dei vari eserciti, ad eccezione di quello inglese, tenacemente legato al combattimento in linea di settecentesca memoria.

Le operazioni militari dell'epoca sono state anche caratterizzate dall'ampio ricorso alla guerriglia, alla quale ricorsero soprattutto le popolazioni spagnole, ma anche quelle tirolesi e quelle russe, per opporsi alle preponderanti forze francesi, difficilmente battibili in campo aperto. Come è ben noto il termine guerriglia deriva proprio dallo spagnolo

guerrilla, piccola guerra. La particolare tattica di combattimento di piccoli gruppi di irregolari spagnoli, caratterizzata da attacchi fulminei a corrieri, a piccoli convogli, a pattuglie isolate e da altrettanto fulminee ritirate, provocò non pochi disagi alle truppe francesi dislocate in Spagna per sostenere il vacillante trono di Giuseppe Bonaparte e per contrastare l'avanzata, lenta ma continua, delle truppe inglesi di Wellington. Negli anni successivi alla caduta di Napoleone il fenomeno sarà analizzato e studiato con molto acume sotto l'aspetto prettamente militare e sotto quello politico-sociale.

La guerra sul mare

Nel periodo in esame la marina da guerra inglese riprese il suo rango di eccellenza, temporaneamente perso a favore della marina francese intervenuta a favore dei coloni americani.

Questo ritorno alla supremazia navale inglese fu reso possibile da due diversi fattori. Da un lato la Rivoluzione aveva largamente decimato i Quadri della marina francese, in grandissima misura di estrazione aristocratica, dall'altro il Parlamento britannico, preoccupato per gli scacchi subiti in America, aveva stanziato venti milioni di sterline per rimettere in sesto la flotta.

L'ammiraglio inglese Charles Douglas, grande esperto nell'impiego dell'artiglieria, migliorò notevolmente le capacità di fuoco dei vascelli che, in condizioni ottimali, riuscirono a sparare tre bordate ogni due minuti. Questo risultato eccellente fu ottenuto con particolari accorgimenti: sostituzione dell'accensione a miccia con quella a pietra focaia; uso di sacchetti per le cariche di lancio di flanella, che non lasciavano residui di combustione a differenza di quelli di seta usati in precedenza; controllo del rinculo dei pezzi con l'impiego di piani inclinati e di molle d'acciaio.

Un nuovo sistema di segnali, inoltre, permise di allargare i margini di iniziativa, di flessibilità e di controllo del combattimento navale sviluppando notevolmente l'intuito tattico dei comandanti.

La vittoria di Trafalgar nel 1805 sancì per più di un secolo la superiorità delle navi e dei comandanti inglesi.

NOTE AL CAPITOLO IX

1 Nell'ambito del battaglione, costituito da una compagnia di granatieri e otto di fucilieri, due compagnie costituivano la divisione, denominazione attribuita peraltro anche alla grande unità pluriarma già realizzata in precedenza. Il battaglione era schierato in colonna di divisioni quando le divisioni, ciascuna su due compagnie affiancate su tre righe, erano situate sul terreno una dietro l'altra. La compagnia granatieri poteva essere schierata davanti alla prima divisione oppure ai lati di questa. Se tra divisione e divisione la distanza era pari al fronte della divisione, sessanta metri circa, la colonna era a *distanza intera*, se invece le divisioni si susseguivano senza distanze la colonna, profonda circa cinquanta metri, era *serrata*.

2 Jourdan fu nominato generale a trentadue anni, Hoche a ventiquattro, Moreau a ventotto.

3 BLOND, J., *Storia della Grande Armée 1804-1815*, Milano, Rizzoli, 1981, pag. 183.

4 BASTICO, E., *L'evoluzione dell'arte della guerra*, Firenze, Casa Editrice Militare Italiana, 1930, Vol. II, pag. 78.

CAPITOLO X

LA RESTAURAZIONE

Caduto definitivamente Napoleone, sia in Francia sia negli Stati che lo avevano combattuto, si manifestò, per reazione ad un ventennio di guerre sanguinose e devastatrici, la tendenza a dimenticare quel passato tanto burrascoso, annullandone gli effetti e cancellandone persino la memoria.

Obiettivo principale dei governi della Restaurazione fu quello di garantirsi un reciproco aiuto, qualora nell'interno di uno di essi si fosse manifestato un qualche sintomo di ribellione o comunque di turbamento della stabilità politica e sociale tanto faticosamente ricostituite.

Al riparo da ogni sorpresa, dietro l'usbergo della Santa Alleanza, i governi non si curarono più dell'esigenza difesa e considerarono l'apparato militare un lusso inutile ed anche pericoloso, dal momento che il rimpianto per il passato era sempre vivissimo nell'animo di coloro che avevano combattuto sotto l'egida napoleonica.

Gli effettivi furono ampiamente ridotti, le spese di ammodernamento annullate, i Quadri socialmente più aperti e politicamente più maturi rimossi, la coscrizione abolita o grandemente limitata.

Per le forze armate la Restaurazione fu un'epoca di recessione e di stagnazione.

Gli ordinamenti

Poiché gli eserciti dovevano soprattutto garantire l'ordine interno i governi della Restaurazione, pressati per la verità anche da poco soddisfacenti situazioni economiche, si orientarono verso un esercito di mestiere, non molto numeroso ma sicuramente impiegabile a sostegno del potere politico. Di conseguenza il sistema di reclutamento adottato dalla grande maggioranza degli Stati europei prevedeva l'arruolamento di una piccola parte del contingente di leva con una ferma molto lunga, da cinque a otto anni, ma anche con punte di quattordici. Il cittadino prescelto per l'arruolamento poteva anche esimersi dal prestare servizio,

pagando all'erario una somma considerevole o presentare un proprio sostituto. Oggi tali istituti sono ritenuti non solo mostruosità giuridiche ma anche eclatanti esempi di prevaricazione sociale, perché solo i ceti più ricchi erano in grado di comperare l'esenzione dal servizio militare per i propri figli. All'epoca, invece, il sistema era addirittura considerato benefico perché aumentava gli introiti dello Stato ed offriva un'occupazione ai tanti diseredati delle città e delle campagne.

Nel panorama europeo faceva eccezione la Prussia che, sia pure con contrasti e con molte esitazioni, continuò ad adottare con qualche temperamento il sistema di reclutamento architettato per eludere il trattato di pace impostole da Napoleone dopo Jena che limitava la consistenza dell'esercito.

Il modello prussiano si basava su una ferma breve, due o tre anni, ma generalizzata e nel successivo passaggio alla riserva per altri sette anni, con ampie possibilità di richiamo sia nell'esercito attivo sia nella milizia territoriale, la Landwehr. Eserciti di questo tipo avevano il pregio di potersi rapidamente raddoppiare o triplicare in caso di necessità. Nell'esercito prussiano, inoltre, il reclutamento regionale semplificava notevolmente le operazioni di mobilitazione. Anche l'inquadramento era garantito da un riuscito espediente: il cittadino che possedeva un adeguato titolo di studio ed era in grado di pagare una grossa indennità allo Stato poteva barattare il servizio di leva con il volontariato di un anno, da trascorrere in speciali unità e con la promozione a sottotenente di complemento al termine del servizio.

Negli anni successivi alla caduta di Napoleone tutti gli eserciti europei furono chiamati a sostenere l'autorità costituita, alle prese con rivolte e sommosse dovute sia a motivazioni sociali sia a motivazioni politiche e "tutti si comportarono in modo soddisfacente. In Inghilterra le truppe comparvero a Peterloo nel 1819, durante i disordini di Rebecca nel 1842 e contro i Cartisti nel 1839, nel 1842 e nel 1848 (...). In Prussia l'esercito fu chiamato a sedare rivolte nel 1830 e nel 1835. Nel 1844, a Praga, le truppe austriache soffocarono uno sciopero di lavoratori tessili (...). In Russia si ricorse all'esercito durante la rivolta dei coloni militari a Novgorod ed in Ucraina nel 1831 e ancora durante le imponenti sollevazioni di Perm, nel 1834-35 e di Vitebsk nel 1847. Anche in Francia, che fu la levatrice del movimento rivoluzionario, si arrivò ad utilizzare i soldati fin dalle prime fasi della Restaurazione.

Nel 1817, dopo un magro raccolto, essi scortarono il grano che veniva trasportato e posero fine alle rivolte per il grano di Metz e della Mosella nel 1832 ed a quella di La Rochelle nel 1839" [1].

Gli eserciti prussiano, austriaco e russo furono poi largamente impiegati per soffocare i moti popolari del 1848.

Come si è visto le leggi di reclutamento sono leggi più politiche che militari, perché è proprio dal sistema di reclutamento che gli eserciti si caratterizzano ed acquistano la capacità di operare, con maggiore o minore affidabilità, nelle situazioni di crisi.

Per quanto riguarda l'articolazione dell'esercito, fu generalmente abbandonato il livello corpo d'armata e, in molti eserciti, anche quello divisionale. La grande unità amministrativa ed operativa fu per tutti gli eserciti individuata nella brigata monoarma, su due reggimenti di fanteria, ciascuno su tre o quattro battaglioni.

Continuando una linea di tendenza già manifestata con Napoleone, scomparve la distinzione tra fanteria leggera e fanteria di linea, alla iniziale e necessaria attività di chiarificazione del combattimento provvedevano le campagne di cacciatori o di granatieri di ciascun reggimento.

A partire dal secondo quarto del secolo, si cominciò però ad avvertire l'esigenza di poter disporre di qualche reparto di più elevata consistenza organica specificamente addestrato per l'esplorazione ravvicinata e per l'iniziale combattimento in ordine sparso, nacquero così battaglioni di cacciatori, di bersaglieri nel regno di Sardegna, che già nel nome evidenziavano il maggior addestramento nella marcia e nel tiro.

La cavalleria fu generalmente ordinata in due sole specialità, quella leggera per l'esplorazione e le scorte e quella pesante per l'urto. I dragoni persero la loro caratteristica di "fanteria montata" ed entrarono a far parte della cavalleria pesante.

Anche l'artiglieria non modificò gli ordinamenti assunti all'inizio del secolo. L'artiglieria da campagna continuò ad essere articolata in batterie pluricalibro, suddivisa in appiedata ed a cavallo.

Gli armamenti

La scarsa attenzione dei governi per i problemi militari si riflesse anche nel campo degli armamenti, dove le innovazioni furono poche, anche se suscettibili di grande miglioramento.

Nel settore dell'armamento individuale due furono le scoperte che più influirono nell'impiego tattico della fanteria: la capsula a percussione ed il proiettile cilindrico-conico che seguì alla rigatura delle armi da fuoco.

L'uso della capsula eliminò quasi del tutto lo scatto a vuoto e quindi aumentò automaticamente la celerità del fuoco, il proiettile cilindrico-conico, che si impegnava durante la corsa nell'interno della canna nelle righe elicoidali della stessa, era molto più stabile sulla traiettoria e dotato di una maggiore forza di penetrazione. Quando, attorno alla metà del secolo, un armaiolo prussiano costruì il fucile ad ago, un fucile che era caricato dalla culatta e nel quale la capsula era percossa da un ago di acciaio, il fante poté finalmente caricare l'arma stando a terra, con grande beneficio per la sua sopravvivenza e con un ulteriore aumento della celerità del fuoco.

Per quanto riguarda l'artiglieria il cannone rigato costituì un grande progresso. Anche nel settore artiglieresco il proietto cilindrico-conico determinò un aumento notevole della gittata; le batterie, di conseguenza, furono schierate a distanza dalle linee avversarie e, per concentrare il fuoco su un punto determinato, si ricorse alla manovra delle traiettorie e non più a quella degli schieramenti, eliminando così la necessità della riserva di artiglieria. Tutte le artiglierie furono così in grado di prendere parte al combattimento fin dalle fasi iniziali.

La diffusione del munizionamento a shrapnel, una granata che scoppiando in aria scagliava pallette di ferro su una vasta zona di terreno, rese ancora più terrificante l'azione dell'artiglieria su truppe allo scoperto [2].

Le nuove armi rigate erano naturalmente costose ed i governi erano poco propensi a dichiarare inutili le vecchie artiglierie ed i vecchi fucili ad anima liscia, così per qualche decennio ancora, nonostante tutti fossero convinti della superiorità delle nuove armi, si continuarono ad impiegare le vecchie. Di conseguenza non mutarono i procedimenti di impiego, l'urto fu ancora considerato il principale fattore di successo sia in attacco (assalto di fanteria in colonna di battaglione, carica di cavalleria a livello reggimento) sia in difesa (parapetto di baionette). Il fuoco ed il movimento dovevano servire soltanto a creare le premesse per l'urto, per il successo del quale si faceva affidamento sulla prestanza fisica, sul coraggio militare, sull'abilità nell'impiego dell'arma bianca: baionetta per i fanti, lancia o sciabola per i cavalieri. Di qui la grande importanza ancora attribuita alla precisione ed alla velocità di esecuzione delle complesse evoluzioni che i

reparti dovevano compiere per il passaggio dalla formazione in linea a quella in colonna; per la formazione dei quadrati, pieni o vuoti; per il ripristino delle formazioni in linea.

La maggiore gittata delle artiglierie rigate e la maggiore potenza del colpo singolo produssero conseguenze rilevanti anche nel settore della fortificazione permanente, dove fu abbandonato il forte unico per sostituirlo con una serie di forti più piccoli, le cosiddette opere staccate, che formavano una corona attorno al forte principale.

L'impiego degli eserciti

Si è già accennato all'impiego più ricorrente degli eserciti nella prima metà del secolo XIX, un impiego anomalo e che non poteva contribuire al progresso delle dottrine d'impiego.

Alcuni eserciti nel periodo in esame furono anche impiegati in operazioni di tipo coloniale, quello francese nella conquista dell'Algeria, quello russo nell'estensione del dominio zarista nell'Asia centrale e nel Caucaso, quello inglese in continue campagne nell'immenso impero, dal Canada alla Nuova Zelanda. Le esperienze fatte sia nel campo tattico sia in quello logistico, tuttavia, non furono considerate valide per i teatri d'operazione europei e non determinarono quindi alcun progresso significativo negli ordinamenti e nelle dottrine di impiego.

Anche le grandi possibilità offerte dallo sviluppo della macchina a vapore non furono comprese appieno.

Per quanto già nel 1830 un reggimento inglese al completo fosse stato trasportato per ferrovia da Liverpool a Manchester, coprendo la distanza, sessanta chilometri circa, in due sole ore invece dei tre giorni occorrenti per la marcia di trasferimento, l'impiego della ferrovia in campo strategico non fu preso in considerazione dalla quasi totalità degli stati maggiori, che continuarono a pianificare marce al nemico e movimenti logistici da compiersi rigorosamente a piedi con il supporto di carri e di cavalli.

La guerra di Crimea

Il primo vero banco di prova degli eserciti creati dalla Restaurazione fu la guerra di Crimea, nata apparentemente da una disputa sulla tutela dei Luoghi Santi a Gerusalemme, reclamata dagli ortodossi russi e dai cattolici francesi.

In realtà la crisi evidente della Turchia aveva cominciato a sollecitare gli appetiti russi e Francia ed Inghilterra si mossero subito per evitare una modificazione alla situazione negli Stretti.

Le vicende della guerra non furono però sbrigative, Inglesi e Francesi si dovettero fermare davanti a Sebastopoli, rapidamente fortificata sotto la direzione competente ed attiva del generale del genio russo Todleben.

Pur considerando che le operazioni si svolgevano in un teatro molto distante dalle naturali basi degli eserciti [3], la condotta della guerra mise in luce le grandi carenze di tutti i belligeranti, sclerotizzati da quarant'anni di inattività. Soprattutto gli Inglesi, nel cui esercito ancora vigeva la prassi di acquistare i gradi, con tanto di tariffario ufficiale, dimostrarono che i piccoli eserciti professionali non erano in grado di affrontare conflitti a livello europeo.

La carica della brigata leggera di cavalleria britannica a Balaclava [4] fu un esempio emblematico, ma non certo il solo, dell'insipienza dei comandanti inglesi, insipienza condivisa, anche se ad un livello inferiore, dai colleghi degli altri eserciti belligeranti.

L'apparato logistico si dimostrò poi ancora più deludente, totalmente incapace di controllare una epidemia di colera che provocò più vittime di quelle provocate dai combattimenti.

La guerra dimostrò "la sostanziale incapacità di combattere dell'esercito vittoriano. Degli altri eserciti coinvolti nella guerra, solo quello russo subì uno shock paragonabile a quello subìto dall'esercito inglese. Quell'armata di autonomi vestiti di grigio si batté accanitamente, ma si rivelò incapace di opporsi con successo perfino al più modesto degli eserciti europei. Le necessità di contare su un esercito di massa composto da capaci soldati di leva, con cui affrontare l'occidente, fu una delle ragioni più importanti che portarono lo zar ad abolire la schiavitù della gleba nel 1861. Per quanto riguarda il piccolo esercito piemontese, esso aveva combattuto facendosi onore, e si era perciò assicurato il diritto a diventare la base di un esercito dell'Italia unita, così come il Piemonte si era guadagnato il diritto ad essere la base dello Stato italiano. Ma su tutti si segnalò l'esercito francese. È possibile che una campagna molto lunga avrebbe potuto appannare la sua immagine, ma, almeno, i francesi avevano una qualche idea di come organizzare i rinforzi, e il loro era un esercito dotato in qualche misura di professionalità" [5].

La guerra di Crimea dimostrò, in modo brusco ma inequivocabile, che gli eserciti dimensionati per garantire l'ordine sociale e politico all'interno dello Stato non sono in grado di opporsi ad un aggressore esterno. Tra il poliziotto ed il soldato la differenza esiste e non è possibile colmarla.

La guerra sul mare

Le marine del periodo si dimostrarono meno conservatrici degli eserciti. Probabilmente sollecitate dallo sviluppo delle marinerie mercantili, che subito avevano apprezzato gli enormi vantaggi offerti dal vapore, anche le marine da guerra adottarono le nuove tecnologie, soprattutto quando la propulsione ad elica sostituì quella a ruota.

La propulsione a ruota, infatti, precludeva la sistemazione delle bocche da fuoco su una fiancata, inoltre rendeva la nave molto vulnerabile perché tale era la ruota. La propulsione ad elica, inventata dallo svedese Ericsson nel 1836, liberò la fiancata da ogni impedimento e, soprattutto, consentì a dislocazione delle macchine e delle caldaie in fondo alla stiva, al sicuro dai proiettili dell'artiglieria nemica.

Fin dal 1824 era stato, inoltre, conseguito un grande progresso nel settore delle armi navali, con la costruzione di una bocca da fuoco, ideata dal francese Henry Joseph Paischans, sufficientemente robusta per resistere al tormento delle grosse cariche necessarie per lanciare un proietto, esplodente come una bomba di mortaio, ma con la capacità di penetrare nei fianchi della nave prima di esplodere.

Nel periodo si combatté anche l'ultima battaglia navale del periodo velico. Il 20 ottobre 1824, durante la guerra d'indipendenza greca, a Navarrino una squadra navale anglo-franco-russa, comandata dall'ammiraglio inglese Codrington, si scontrò con la flotta turco-egiziana di Ibrahim Pascià. In quattro ore di combattimento la maggiore capacità europea di impiegare l'artiglieria ebbe ragione dell'impeto disordinato degli avversari che perdettero tutte le navi.

"Già negli anni quaranta del secolo scorso le macchine a vapore avevano dato un vantaggio decisivo rispetto alle navi a vela in manovrabilità e velocità, specialmente in acque ristrette come il canale della Manica e il Mediterraneo, dove le preziose qualità di autonomia della vela avevano un'importanza secondaria" [6].

Nel 1853 la flotta russa dette, nella baia di Sinope, una chiara dimostrazione dell'efficacia dell'armamento navale tipo Paischans distruggendo, con estrema facilità, la flotta turca. Divenne perciò evidente che le navi di legno non erano più in grado di resistere al tiro e che era necessario costruire navi di ferro.

Letteratura militare

Nel generale disinteresse per il problemi militari alcuni studiosi si sforzarono di analizzare le campagne napoleoniche e di comprendere le cause che ne avevano determinato il successo.

Il primo ad avvalersi della sua esperienza di comandante ed a scrivere un'opera di valida dottrina militare fu l'arciduca austriaco Carlo Luigi di Lorena, degno avversario di Napoleone nella campagna del 1809. Nella sua opera più nota, *Principi di strategia applicati alla storia della campagna del 1796 in Germania*, comparsa nel 1814, l'arciduca tuttavia, pur enunciando quali fondamentali, irrinunciabili principi dell'arte militare l'offensiva rapida e decisa, il concentramento degli sforzi nel punto decisivo, lo stretto legame tra strategia e tattica, finì per "dare un eccessivo valore alla superiorità dei mezzi e vincolò il loro impiego con una serie di legami e di impacci che, a partire dalla opprimente preoccupazione del possesso dei punti strategici, giungono alla inflessibilità di una legge per la quale il successo è strettamente subordinato alle possibilità di assicurare sempre e dovunque, da ogni offesa nemica, linee e basi di operazioni" [7].

Più completa la dottrina elaborata dallo svizzero Jomini nel corso di varie opere e soprattutto nel *Précis de l'art de la guerre* pubblicato nel 1837.

In quest'ultimo saggio lo studioso svizzero, al quale non mancava una valida esperienza bellica accumulata nei lunghi anni trascorsi sia nell'esercito francese sia in quello russo, analizzò i vari tipi di guerra e descrisse le operazioni militari con grande acume e con rigore logico. Fu, in sintesi, il padre dei moderni metodi di insegnamento dell'arte militare, ne analizzò le varie branche (strategia, tattica, logistica, organica) distinse i tipi specifici di operazioni, dettò il modello generale di uno studio operativo, dimostrò l'importanza della pianificazione strategica e ne stabilì i principi fondamentali. Il Jomini, permeato di razionalismo settecentesco, riteneva che la guerra non fosse un naturale stato di confusione da cui un capo come Napoleone potesse emergere naturalmente, grazie alle doti del suo genio personale, ma un campo di attività umana

in cui l'applicazione di regole determinate doveva essere altrettanto efficace quanto in qualsiasi altro campo. Egli sostenne che Napoleone aveva semplicemente applicato con successo i principi che erano sempre stati applicabili alla guerra e si propose di enunciare con chiarezza quei principi ad uso dei futuri comandanti. Secondo tali principi, un comandante avrebbe dovuto assumere l'iniziativa strategica: manovrare in modo da intralciare le linee di comunicazione e di operazione del nemico senza danneggiare le proprie; concentrare il grosso delle sue forze contro il punto decisivo, avendo cura di attaccare soltanto una parte delle forze del nemico; conseguire la vittoria attraverso l'uso della mobilità e della sorpresa; proseguire immediatamente dopo la vittoria all'inseguimento del nemico sconfitto.

Il Jomini attribuì molta importanza all'esatta definizione di concetti come linea e zona di operazioni, saliente e rientrante, manovra concentrica ed eccentrica, linee d'attacco interne ed esterne.

Lo studioso svizzero fu, infatti, il primo teorico militare ad operare una netta distinzione tra le operazioni condotte per linee interne e quelle condotte per linee esterne, attribuendo alle prime una maggiore efficacia per conseguire la vittoria.

L'insegnamento razionale e lineare del Jomini ebbe un grande successo, le sue opere furono lette con interesse dagli stati maggiori e commentate favorevolmente nelle scuole militari, intere generazioni di ufficiali lo ritennero un maestro e divulgarono ed applicarono le sue teorie.

In verità l'impostazione generale della guerra adottata dal Jomini era ancora settecentesca, più federiciana che napoleonica e riportò di fatto il pensiero militare indietro di un mezzo secolo.

Altro spessore ebbe, invece, il pensiero di Clausewitz che nella sua opera principale, *Della guerra*, pubblicata postuma nel 1832, dimostrò chiaramente come la guerra sia influenzata da fattori politici e morali almeno quanto lo è da quelli strettamente militari ed individuò la radice dei successi napoleonici nei mutamenti politici e sociali provocati dalla rivoluzione francese, che avevano consentito di condurre la guerra utilizzando la pienezza delle energie nazionali, e non nella pretesa continuità del modo di guerreggiare di Napoleone con quello di Federico II, come aveva ritenuto il Jomini.

"Clausewitz si erge, al di là di ogni ragionevole obiezione interpretativa, come lucido e razionale analista di una realtà persistente, se non immanente: la guerra. Di siffatto complesso e ricorrente fenomeno, imposta uno studio filosofico, ricercandone e individuandone i principi generali, le connessioni con la politica, le inestricabili interferenze con la psicologia sociale, con l'animo umano – spesso intriso di violenza – e con il substrato morale di una Nazione" [8].

Il *Della guerra* è articolato in otto libri:

I: Dell'essenza della guerra;

II: Della teoria della guerra;

III: Della strategia;

IV: Il combattimento;

V: Le forze combattenti;

VI: La difensiva;

VII: L'offensiva;

VIII: Il piano di guerra.

Il Clausewitz intendeva pervenire ad una teoria generale, cioè elaborare una vera e propria epistemologia del fenomeno, che tenesse conto dei suoi legami con l'evoluzione politica e sociale, ed anche economica e morale, degli Stati.

La prematura morte dell'autore impedì la necessaria revisione del testo che, talvolta, non è sufficientemente chiaro per cui il pensiero clausewitziano è stato in qualche occasione stravolto, come, ad esempio, è accaduto per la nota espressione "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi" che, secondo l'autore, assegnava il controllo assoluto della strategia al governo e non al comando supremo militare. Tale affermazione fu stravolta dalla scuola strategica tedesca del periodo post-moltkiano che ne fornì un'interpretazione errata, provocando l'inversione del concetto di preminenza della politica rispetto alla guerra. Secondo il generale Ludendorff, massimo esponente di tale scuola, "la frase del Clausewitz che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi va intesa nel senso che la guerra è la continuazione della politica estera con altri mezzi e va così completata: d'altronde, l'intera politica deve essere al servizio della guerra".

Altro concetto male interpretato è stato quello della totalitarietà della guerra. Pur affermando che la guerra deve sempre tendere a diventare assoluta, ossia deve esercitare la massima violenza per raggiungere l'obiettivo dell'annientamento totale del nemico, il Clausewitz era consapevole del fatto che la guerra assoluta era soltanto un concetto astratto e che, in pratica, la guerra sarebbe sempre rimasta lontana da tale obiettivo. In altre parole, la guerra mira al disarmo ed alla distruzione dell'avversario, di cui bisogna annientare le forze militari, conquistare il territorio, privandolo di ogni possibilità e di ogni volontà di continuare la lotta. Ma questo può avvenire solo sul piano astratto della guerra assoluta, nella realtà la politica interviene, fissando obiettivi militari limitati e giungendo alla pace anche senza aver completamente conseguito i fini che si era proposta con la guerra.

Naturalmente, affermava il Clausewitz, un generale deve sempre proporsi, come fine primario, la distruzione delle forze armate del nemico e il metodo migliore per raggiungere tale risultato è l'attacco diretto. Egli, infatti, concepiva la battaglia come fine ultimo dello stratega e scrisse: "Non ci si parli... di generali che riportano vittorie senza spargimento di sangue. Se la lotta sanguinosa forma un terribile spettacolo, ciò valga a far meglio riconoscere tutta la gravità della guerra...".

Il maggior contributo da lui dato al pensiero militare fu di aver dimostrato che nessun disegno tattico o sistema strategico può assicurare la vittoria; il fattore morale e l'elemento caso non possono essere ridotti ad una legge.

Importantissimo anche il principio del "punto culminante dell'offensiva" nel quale essa si capovolge e "la violenza del rovescio è più forte di quella dell'avanzata". Questi e altri derivati concetti (ad esempio l'esaltazione della battaglia difensivo-controffensiva definita la più forte forma di guerra), oltre a dimostrare la profonda comprensione da parte dell'autore delle vittorie e delle sconfitte napoleoniche, rimangono sempre attuali e hanno avuto importanti conferme anche nella seconda guerra mondiale.

In stretta sintesi, il pensiero clausewitziano può essere così riassunto:

- totalitarietà della guerra, quanto ad impiego di armi, di mezzi, di uomini ed a condotta nello spazio e nel tempo, intesa alla distruzione delle forze dell'avversario per ridurlo all'impotenza e per costringerlo alla volontà del vincitore;

- prevalere della componente spirituale (come volontà e spirito guerrieri, impegno supremo e tensione estrema verso la vittoria) e delle qualità del carattere in genere, in capi e gregari;
- esclusione della probabilità "genio", e sua sostituzione con un fascio di intelligenza (da cui deriva la necessità della dottrina unica e l'importanza della disciplina delle intelligenze) e, quindi, esclusione anche della manovra, sostituita dall'impiego diretto delle forze, potenziatissime in ogni senso (materiale, intellettuale, morale), riunite e moventi a massa alla ricerca del nemico su cui abbattersi con un improvviso colpo di clava.

Molto interessanti, specie per gli eserciti dei paesi alpini, i concetti essenziali della guerra in montagna. Secondo lo studioso prussiano:

- non si debbono presidiare le montagne che per piccoli distaccamenti, il grosso della difesa deve concentrarsi sulla posizione centrale della valle;
- il difensore non deve rimanere passivo, quasi inchiodato, nei punti forti ed insuperabili di per se stessi perché il nemico potrebbe aggirarli;
- la difesa migliore dovrebbe manifestarsi sulle dorsali, spesso però queste sono troppo impervie ed inospitali perché vi si possano schierare forze consistenti.

La sua impostazione difensiva prevede l'occupazione delle località principali con una prima schiera di forze di fanteria e, limitatamente al tratto più sensibile, una seconda linea guarnita da unità di fanteria e di cavalleria.

Quanto alla riserva strategica arretrata, poiché è dubbio che possa intervenire in tempo, è preferibile farne a meno. L'aggancio alle località attaccate dovrebbe essere a cura delle unità laterali, qualora un punto della difesa cadesse non dovrebbe essere riconquistato, meglio reiterare la difesa più indietro. In definitiva, la difesa dei monti si conduce con successo solo nelle valli.

NOTE AL CAPITOLO X

1 GOOCH, J., *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 1982, pag. 54.

2 Questo particolare tipo di munizionamento prese il nome dal suo inventore, il maggiore inglese Henry Sharpnel, che lo mise a punto nei primi anni dell'Ottocento. L'Inghilterra riuscì a mantenere a lungo il segreto ed il monopolio sul nuovo munizionamento e solo nel 1813 Napoleone ne venne a conoscenza, dopo la cattura di un cassone d'artiglieria inglese contenente quel tipo di granata.

3 Anche per i Russi, dal momento che nessuna ferrovia esisteva allora tra Mosca e la Crimea.

4 Alla carica di Balaclava, avvenuta prima che il Regno di Sardegna prendesse parte al conflitto, parteciparono anche due ufficiali dell'armata sarda, il capitano di artiglieria Govone ed il tenente di cavalleria Landriani, che seguivano le operazioni a titolo personale come osservatori. Il tenente Landriani, ferito gravemente, preso prigioniero dai Russi, fu curato ma non fu più in condizioni di riprendere servizio. Il Govone ebbe il cavallo ferito e dovette interrompere la carica, circostanza che probabilmente gli salvò la vita. È da rimarcare il giudizio lapidario dato dal Govone sul significato operativo della carica, espresso sul momento in una lettera al generale La Marmora: "Questa carica della cavalleria leggera inglese è piuttosto unica che rara: senza scopo e senza risultato...".

5 GOOCH, J., *op. cit.*, pag. 84.

6 HOWARD, M., *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bari, Laterza, 1978, pag. 233.

7 BASTICO, E., *L'evoluzione dell'arte della guerra*, Firenze, Casa Editrice Militare Italiana, 1930, vol. II, pag., 113.

8 LURAGHI, R., *L'ideologia della guerra industriale*, in Memorie storico militari 1980, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1981.

CAPITOLO XI

LE GUERRE DI NAZIONALITÀ

Il periodo che, grosso modo, copre gli ultimi quaranta anni del secolo XIX ed i primi dieci del secolo XX costituisce per lo studioso dell'arte della guerra un campo di indagine estremamente vario ed estremamente interessante.

In quel cinquantennio raggiunsero o consolidarono l'unità nazionale grandi paesi come la Germania, gli Stati Uniti d'America, l'Italia; regioni come i Balcani e continenti come l'Africa conobbero una continua variazione di confini e di zone d'influenza; imperi coloniali già grandi come quello inglese e quello francese, divennero grandissimi; antichi imperialismi, come quello zarista e quello turco, si avviarono alla dissoluzione, altri, come quello statunitense e quello giapponese, comparvero prepotentemente sulla scena mondiale. E tutti questi sommovimenti furono sempre il risultato di guerre e guerricciole, sempre cruente, sempre devastatrici e sempre contrassegnate da nuove dottrine e da nuovi procedimenti di impiego, determinati dallo sviluppo industriale e dal progresso scientifico che contraddistinsero l'Ottocento, specie nella sua seconda metà.

Un decennio di guerre

Nel breve spazio di un decennio, dal 1859 al 1870, l'Europa fu turbata da ben quattro conflitti, destinati a mutarne notevolmente la fisionomia, mentre gli Stati Uniti d'America furono sconvolti da una lunga guerra civile combattuta con estrema durezza. Il primo dei quattro conflitti europei ebbe come teatro operativo la pianura lombarda e come protagonisti la Francia ed il Regno di Sardegna, alleati contro l'Austria.

Nell'estate del 1859 si affrontarono tre eserciti a lunga ferma, molto simili per armamento, ancora quasi del tutto a canna liscia [1], per ordinamenti e per dottrina, di chiara derivazione jominiana.

Sotto il profilo strategico la guerra disse poco o nulla, l'alto comando francese si dimostrò povero nell'ideazione ed irresoluto nella condotta quanto quello austriaco, e fu una gara tra mediocrità.

Sotto il profilo tattico l'urto e la carica rappresentarono ancora l'atto decisivo del combattimento, conservando la loro priorità rispetto al movimento ed al fuoco. I combattimenti furono ancora risolti da ripetute cariche di battaglioni in colonna, a San Martino l'esercito sardo sloggiò gli Austriaci dalla sommità della collina al *settimo* assalto, con conseguenti perdite molto pesanti.

L'elemento nuovo del conflitto fu il massiccio impiego della ferrovia per accelerare la marcia al nemico delle truppe francesi.

Per quanto le Alpi costituissero ancora una barriera non superabile dal nuovo mezzo di trasporto – il traforo del Frejus fu inaugurato nel 1870 – furono sufficienti le tratte in esercizio, Susa-Vercelli e Genova-Alessandria, per trasportare sul campo di battaglia in appena undici giorni l'armata francese forte di centoventimila uomini.

L'impiego della ferrovia, per il rapido trasporto delle truppe e per il rapido afflusso dei rifornimenti dal tergo, offriva nuove e grandi possibilità operative, liberando stati maggiori e truppe dalla dipendenza dai magazzini e dai carriaggi. Con l'impiego della ferrovia la tradizionale base di operazioni, intesa come centro di raccolta dei rifornimenti occorrenti alle truppe e, quindi, ubicata in prossimità della frontiera, non aveva più ragione di essere, tutto l'intero territorio nazionale diveniva la base operativa e logistica dell'esercito.

Lo stato maggiore prussiano fu il primo a comprendere l'importanza del trasporto ferroviario e si adoperò con successo perché il governo realizzasse la nascente rete ferroviaria in funzione delle esigenze militari.

L'interesse dello stato maggiore prussiano per la guerra del 1859 non si limitò peraltro al settore dei trasporti, tutta la condotta del conflitto fu analizzata con sagace attenzione [2], mettendo impietosamente a nudo gli errori commessi dai contendenti. I Prussiani si resero conto di quanto la vittoria dei Franco-Piemontesi fosse dovuta più all'insipienza dei comandanti austriaci che al rendimento delle cariche alla baionetta delle colonne di battaglione e posero a base dell'addestramento tattico della loro fanteria l'armonizzazione del movimento con il fuoco. La colonna di battaglione fu sostituita con quella di compagnia, molto più agile e in grado di spiegarsi rapidamente, adattandosi con facilità alle forme del terreno. Le possibilità offerte dal fucile a retrocarica con cui, come si è visto in precedenza, la fanteria prussiana era armata, furono utilizzate perciò nel modo migliore, come i conflitti successivi dimostreranno *ad abundantiam.*

La guerra del 1864, combattuta dalla Prussia e dall'Austria alleate contro la Danimarca per il possesso dei ducati dello Schleswig e dello Holstein, fu molto breve e, data la evidente sproporzione tra le forze in campo, poco significativa.

La guerra che nell'estate del 1866 vide in campo la Prussia e l'Italia alleate contro l'Austria ebbe, invece, un notevole rilievo sotto il profilo dell'arte della guerra, soprattutto per le operazioni svolte in Boemia.

In quel teatro operativo si scontrarono due eserciti di tipo diverso, quello austriaco, di caserma o di qualità come si diceva allora, e quello prussiano, l'esercito di quantità o di numeri per eccellenza.

L'esercito austriaco era costituito da un mosaico di popoli e di etnie e le differenze linguistiche avevano imposto un reclutamento a base regionale, ma le necessità di ordine interno avevano richiesto che i reggimenti fossero stanziati a grande distanza dalle zone di reclutamento per cui le operazioni di mobilitazione erano lunghe e complesse. La durata della ferma, otto anni, conferiva al soldato austriaco una notevole professionalità ed all'esercito quelle caratteristiche di fedeltà e di spirito conservatore che lo rendevano il puntello della dinastia ed il cemento dell'impero, ma il ricorrente impiego di reparti militari a tutela dell'ordine pubblico aveva fatto trascurare l'addestramento tattico e le manovre d'insieme.

L'efficienza dell'esercito prussiano si fondava, invece, sul servizio militare obbligatorio, applicato con regolarità e con rigore, dopo la parentesi della Restaurazione, a partire dal 1858, quando era salito al trono Guglielmo I, un monarca deciso a fare della Prussia il fulcro della Germania moderna.

Il cittadino prussiano era tenuto a prestare servizio per tre anni nell'esercito e per quattro nella riserva, successivamente passava a disposizione della Landwehr. L'esercito prussiano era perciò in grado di completarsi rapidamente con le riserve istruite e di accorrere alle frontiere, lasciando la difesa del territorio alle unità della Landwehr.

La differenza fondamentale tra i due eserciti consisteva però nella diversa professionalità e nel diverso impiego dello stato maggiore.

Michael Howard ha affermato che "probabilmente gli stati maggiori generali costituirono la grande innovazione dell'arte militare dell'Ottocento" [3], ritengo che, almeno per lo stato maggiore prussiano, il *probabilmente* debba essere sostituito con *sicuramente.*

La tradizione dello stato maggiore prussiano risaliva a Federico II ed era stata rinvigorita, dopo la sconfitta di Iena, da un gruppo di intelligenti riformatori che avevano compreso come la rinascita dell'esercito dovesse iniziare dal rinnovamento della dottrina e della prassi di comando.

L'opera dello Stein, dello Scharnhorst, del Gneisenau era stata completata dal Moltke, divenuto capo di stato maggiore nel 1858.

Nell'ordinamento tedesco il capo di stato maggiore dell'esercito era titolare di funzioni parallele ed indipendenti dal ministro della Guerra, rispondeva del suo operato solo al sovrano ed era destinato a fargli da capo di stato maggiore anche in guerra, quando il comando dell'esercito sarebbe stato assunto dal sovrano. In pratica il capo di stato maggiore prussiano era il comandante designato dell'esercito in guerra, di qui la sua grande autorevolezza che assicurava a tutto l'esercito uniformità di dottrina, di metodi addestrativi, di afflato spirituale.

Nell'ambito di tale corrente di pensiero il capo di stato maggiore delle grandi unità non era soltanto un interprete della volontà del comandante ma un collaboratore nel campo concettuale, tanto che gli ordini di operazione erano firmati dal comandante e dal capo di stato maggiore.

Di conseguenza sia il Grande Stato Maggiore sia gli stati maggiori delle grandi unità erano costituiti da ufficiali scelti con cura, adeguatamente preparati ad assolvere funzioni non solamente esecutive con grande senso di responsabilità. Coadiutori del comandante in tutti i settori, i componenti dello stato maggiore prussiano si abituavano a pensare e ad agire in nome del comandante e costituivano nell'ambito dell'esercito gli elementi più qualificati, tra i quali selezionare i Quadri di grado più elevato. Nell'esercito austriaco, come del resto in quello francese ed in quello italiano, il capo di stato maggiore delle grandi unità era un organo di trasmissione del pensiero e della volontà del comandante, un esecutore con limitate responsabilità e con nessuna autonomia. Gli ufficiali di stato maggiore erano pertanto impiegati "come aiutanti di campo e negli uffici con funzioni burocratiche ovvero negli stabilimenti cartografici ed il servizio che essi rendevano era considerato secondario e meno utile di quello dei lori colleghi addetti alle truppe, tanto che la loro carriera era più lenta di quella di questi ultimi" [4].

La condotta delle operazioni evidenziò la superiorità del sistema di reclutamento e di mobilitazione adottato dai Prussiani nonché il diverso valore e la diversa funzionalità degli stati maggiori.

Iniziata la mobilitazione il 12 maggio 1866, Moltke fu in grado di schierare lungo i confini della Sassonia, della Boemia e della Slesia tre armate che molto rapidamente occuparono la Sassonia, lo Hesse e lo Hannover, tre piccoli Stati tedeschi che avevano avuto l'infelice idea di allearsi con l'Austria, per poi convergere su Sadowa, in Boemia, dove il 3 luglio, a nemmeno tre mesi dall'inizio della mobilitazione, sconfissero irreparabilmente il grosso dell'esercito austriaco comandato da un incerto Benedek.

La guerra, pur condotta in modo brillante, aveva messo in luce anche qualche smagliatura nell'organizzazione prussiana, nel campo tattico poi l'artiglieria si era rivelata nettamente inferiore a quella austriaca ed anche l'impiego della cavalleria non era stato irreprensibile.

Il Moltke possedeva un temperamento riflessivo, considerava "la condotta della guerra una questione di ragionamento e quasi di matematica" [5], ristudiò e fece ristudiare tutta l'organizzazione militare, modificò la pianificazione in quelle parti che non si erano dimostrate rispondenti alla realtà del combattimento, analizzò con cura tutti gli aspetti tattici della lotta ed aggiornò regolamenti d'impiego e metodi addestrativi. Convinto che presto la Prussia sarebbe stata chiamata alla prova decisiva contro la Francia, il Moltke utilizzò nel modo migliore l'esperienza del conflitto appena concluso ed il risultato di tale intelligente e metodica attività fu addirittura superbo.

Furono perfezionate le predisposizioni per ottenere una rapida mobilitazione e poter così imporre al nemico la propria volontà fin dall'inizio dell'operazione. I corpi d'armata ebbero fin dal tempo di pace la medesima costituzione; fu mantenuto il sistema rigidamente territoriale di completamento delle unità all'emergenza; la mobilitazione fu nettamente separata dalla radunata. Il comando di ciascun corpo d'armata fu incaricato di studiare ogni più minuto particolare di queste operazioni e la forza in congedo fu oggetto di periodici controlli che garantivano l'aggiornamento dei progetti. Molta attenzione fu poi dedicata ai trasporti ferroviari; questa organizzazione permetteva di calcolare con esattezza il tempo occorrente a ciascun corpo d'armata per assumere la formazione di guerra. Anche il piano di radunata, concepito in armonia con il piano operativo, fu accuratamente predisposto. Ogni particolare, infatti, era previsto: le stazioni, i giorni e le ore d'imbarco di ciascun reparto o servizio; gli orari dei treni carichi e di quelli vuoti di ritorno; le soste nelle

stazioni di vettovagliamento, nelle quali erano costituiti in precedenza i necessari depositi; le stazioni di scarico con il sufficiente sviluppo di piani caricatori.

Il parco d'artiglieria fu rinnovato con il materiale in acciaio, rigato ed a retrocarica, che le fabbriche Krupp producevano ormai con rapidità e con accuratezza.

La dottrina fu definitivamente messa a punto, ed opportunamente divulgata tra i Quadri fino ai minori livelli, per realizzare l'indispensabile disciplina delle intelligenze, unico metodo per supplire all'eventuale mancanza di ordini sul campo di battaglia.

La dottrina del Moltke, chiaramente derivata da quella del Clausewitz, è contenuta nelle *Istruzioni per i grandi Comandanti*, diramate nel giugno 1869 in previsione della guerra contro la Francia.

Nel documento il generale prussiano affermava che la forza dell'esercito è data dall'elemento morale, dalla bontà dei Quadri e dall'intelligenza dei comandanti.

L'esempio ed il carattere dei Quadri sono quindi fattori importantissimi per trascinare la truppa dove incombe il pericolo, ma debbono essere correlati con l'intelligenza dei comandanti più elevati, a cui compete la preparazione e la condotta delle operazioni.

Il Moltke osservava poi che la "condotta delle grandi unità non si può apprendere in tempo di pace" e che lo studio del terreno e delle guerre precedenti non è sufficiente perché "i progressi tecnici, la maggiore facilità delle comunicazioni, i nuovi armamenti" rendono non più applicabili le regole fissate dai grandi capitani, per cui è necessario agire con semplicità e con buon senso, conservando sempre la libertà di agire contro il nemico in quella direzione e con quelle forze che gli avvenimenti faranno ritenere più opportune.

L'esercito quindi, continuava il Moltke, non deve essere riunito in un'unica massa all'inizio delle ostilità, massa che non potrebbe oltretutto né vivere né marciare, date le grandi dimensioni degli eserciti moderni.

Occorreva pertanto suddividere l'esercito in più armate, che dovevano rimanere divise il più a lungo possibile e riunirsi solo al momento della battaglia decisiva.

Anche per il generale prussiano, infatti, la guerra era un atto di forza, nella quale bisognava imporre la propria volontà a quella dell'avversario e che doveva concludersi con la distruzione delle forze nemiche in una grande battaglia campale.

"I principi della massa e dell'economia delle forze sono qui chiaramente espressi, e quasi in forma analoga a quella usata da Napoleone e dal Clausewitz; il sistema per tradurli in atto è però diverso. Alla condotta dell'esercito a massa si sostituisce quella a masse; ed alla raccolta iniziale su larga fronte, più non segue la immediata riunione su uno spazio relativamente ristretto ed il progressivo concentramento della massa maggiore di manovra" [6].

Il diverso procedere del Moltke rispetto a quello usato da Napoleone era conseguenza dell'ampliamento degli eserciti e delle nuove possibilità offerte dalla rete ferroviaria e stradale.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento era ormai possibile assegnare a ciascuna armata una distinta linea di operazioni, posta al centro di numerose strade parallele che consentivano all'armata di procedere suddivisa in colonne numerose ma poco profonde, di ricevere agevolmente i rifornimenti da tergo, di schierarsi rapidamente per la battaglia. Il telegrafo poi consentiva un'azione di comando e di coordinamento rapida e tempestiva, anche se frazionato in numerose masse l'unitarietà strategica dell'esercito era quindi garantita.

Anche il Moltke, come Napoleone, riteneva che l'attacco frontale fosse costoso e poco redditizio e prescriveva di "trattenere il nemico con una parte delle nostre forze, mentre con le altre si cerca di aggirare una delle sue ali". Per raggiungere lo scopo il generale prussiano non impiegava però parte della massa, come usava fare Napoleone, ma faceva convergere sul nemico più masse, una delle quali attaccava il nemico sul fianco mentre le altre lo impegnavano frontalmente. A differenza di Napoleone, il Moltke non assumeva il comando diretto dell'esercito, ma si limitava ad indirizzare ed a coordinare l'azione delle armate anche perché, come si è detto, fin dal tempo di pace aveva provveduto a costituire un valido stato maggiore ed a realizzare la disciplina delle intelligenze, assicurando così l'unitarietà del comando.

La guerra franco-prussiana del 1870-71 confermò la validità della dottrina moltkiana e le grandi capacità concettuali ed organizzative del Grande Stato Maggiore.

La mobilitazione, la radunata e la marcia al nemico delle armate tedesche furono un modello di precisione e di regolarità, la condotta delle operazioni dimostrò poi una notevole sicurezza dei Quadri, anche a livello poco elevato, una sostanziale disciplina delle intelligenze, una buona assimilazione della dottrina e dei regolamenti d'impiego, un eccellente livello addestrativo della truppa.

Nel campo francese, invece, le caratteristiche salienti furono l'improvvisazione, il disordine, l'insicurezza.

A causa anche di un poco felice tentativo di guadagnare tempo effettuando contemporaneamente le operazioni di mobilitazione e di radunata, l'esercito di Napoleone III iniziò le operazioni nel più completo disordine e nel giro di un mese fu accerchiato, sconfitto e costretto alla resa.

La guerra continuò ancora, sia per l'ostinata difesa di Parigi sia perché il nuovo governo repubblicano volle tentare ancora la sorte delle armi con l'improvvisata armata della Loira, inesorabilmente battuta sulla Lisaine ed a Le Mans nel gennaio del 1871.

Sul piano strategico la guerra franco-prussiana sembrò confermare la convinzione che le nuove armi privilegiassero l'offensiva e che una corretta dottrina d'impiego dovesse essere basata sui punti seguenti:

- *ricerca della battaglia risolutiva*; quindi, marcia diretta verso l'esercito nemico con forze riunite e convergenti nel momento e sul luogo della battaglia;
- *libertà d'azione*, da mantenere mercè: l'offensiva stessa e lo spiegamento frontale delle masse, la rapidità di movimento, l'esplorazione, le misure di sicurezza;
- *necessità di avere fin dal tempo di pace un forte apparato bellico*, adeguato agli obiettivi da raggiungere e, quindi, preparazione accurata delle forze, mobilitazione e radunata rapide e totali;
- *esaltazione delle forze morali*, tenute vive in tutta la Nazione, e dello spirito offensivo, tenuto vivissimo nei comandi, nei Quadri, nelle truppe.

A molti sfuggì che la superiorità dell'esercito prussiano era dovuta, in realtà, alla preparazione dei Quadri e all'addestramento della truppa più che alle concezioni strategiche del comandante in capo, le dottrine dei principali eserciti europei si uniformarono, perciò, a quella prussiana. Anche il mediocre funzionamento dei servizi logistici prussiani, specie di

quello relativo al vettovagliamento, sfuggì all'attenzione dei critici. Come sempre la vittoria nascose i lati meno brillanti delle operazioni, tutti parlarono con entusiasmo delle brillanti manovre di accerchiamento e nessuno si occupò del pane ammuffito distribuito alle truppe.

Il principale ammaestramento tattico offerto dalla guerra fu l'evidente efficacia del fuoco prodotto dalle nuove armi rigate. Le terribili perdite subite dalla fanteria prussiana che attaccava le posizioni francesi, e quelle subite dalla cavalleria francese, che attaccava le posizioni prussiane, convinsero tutti che il fuoco era divenuto l'elemento determinante del combattimento e che, in avvenire, nessun esercito avrebbe potuto fare a meno di un robusto parco di moderne artiglierie rigate a retrocarica. L'epoca delle cariche risolutive, condotte da variopinti reggimenti di ulani, ussari e corazzieri, era definitivamente tramontata.

Sul piano ordinativo, infine, la guerra decretò la fine dell'esercito di caserma o di qualità, il cui modello più prestigioso, quello francese, non aveva retto il confronto con l'esercito prussiano, i cui riservisti si erano dimostrati addestrati e combattivi, sfatando la leggenda che soltanto ferme lunghe potessero conferire al soldato l'indispensabile *ésprit militaire.*

Nei primi anni Settanta quasi tutti gli eserciti europei procedettero pertanto alla revisione delle leggi sul reclutamento e la ferma generalizzata di due o tre anni fu largamente adottata. Anche lo stato maggiore prussiano fu studiato e copiato, nonostante le resistenze dei ministri e dei parlamenti, timorosi di perdere il controllo dell'apparato militare.

La guerra industriale

Mentre l'Europa era grandemente turbata dalle guerre intraprese e provocate dalla Prussia e dall'Italia, decise a raggiungere l'unità nazionale, gli Stati Uniti d'America furono sconvolti da una lunga guerra civile che dal 1861 al 1865 oppose gli Stati più industrializzati del Nord a quelli prevalentemente agricoli del Sud.

Fu una guerra per certi aspetti nuova, nella quale per la prima volta l'influenza esercitata dalla rivoluzione industriale sull'arte della guerra si rivelò in tutta la sua efficacia.

Sull'argomento riportiamo alcune considerazioni del professor Raimondo Luraghi, studioso accurato e sagace di quel conflitto, di cui ha scritto una pregevole storia [7] ed al quale si deve il concetto di *guerra*

industriale come distinta categoria caratterizzante uno specifico periodo della storia militare, concetto proposto agli studiosi di tutto il mondo nel 1980, nel quadro del XV Congresso Internazionale di Scienze Storiche, e pienamente accettato.

"Durante la guerra civile americana, per la prima volta nella storia, la moderna industria metallurgica e meccanica fu in grado di far sentire totalmente il suo peso sul campo di battaglia. Per ciò che riguarda gli armamenti e le munizioni il colossale apparato industriale del Nord riuscì a produrre e consegnare: 12.400 cannoni di ogni tipo e calibro; 7.592.667 proiettili di artiglieria; 3.351.878 fucili rigati e un miliardo di cartucce... Inoltre il Quartermaster Department dell'esercito unionista consegnò: 3.039.286 uniformi complete; 1.500.000 impermeabili; 1.458.808 coperte da campo; 3.446.520 paia di scarpe... Il trasporto di simili enormi quantità di materiali, insieme con quello di corpi d'armata e di intere armate, fu consentito da una rete ferroviaria lunga quasi 50.000 chilometri, nonché da una imponente flotta di navi a vapore; mentre, per mantenere entrambi gli eserciti contendenti in movimento e riforniti, era possibile inviare ordini e disposizioni con fulminea rapidità avvalendosi di una rete telegrafica di oltre 80.000 chilometri. Anche la produzione dei viveri fu industrializzata mediante l'introduzione su larga scala di cibi in scatola e latte condensato... La rigatura dei fucili dette al fante un'arma capace di uccidere ad oltre mille metri, dotata di una precisione molto alta e di una terribile forza di penetrazione... L'avvento del cannone rigato a granata esplodente, nonché l'enorme aumento dei calibri, reso possibile dalle progredite tecniche siderurgiche, consentì di aumentare la gittata e l'efficacia del fuoco di artiglieria il quale passò dalla semplice azione di accompagnamento ad altre più complesse, come l'interdizione vicina e lontana, la preparazione, la controbatteria, la repressione, rese possibili dall'enorme, illimitata, quantità di granate a disposizione, nonché dal sistema ferroviario che manteneva continuo l'afflusso di esse al fronte... La rivoluzione industriale aveva reso possibile armare, nutrire, vestire, manovrare e condurre in battaglia gli immensi eserciti cittadini di massa suscitati dalla rivoluzione francese. Ciò anche perché l'era del soldato professionista era finita: "Mettete un uomo in trincea", scriveva il colonnello Lyman, "ed una buona batteria su una collina dietro di lui, ed egli potrà resistere a forze triple anche se non è un soldato molto esperto"...

Certamente però non era facile mandare il cittadino medio su un campo di battaglia a uccidere o ad essere ucciso; non era facile strapparlo alla sua famiglia, al suo lavoro, ai suoi bambini; costringerlo a dormire sulla terra nuda, a soffrire la fame, la sete, il freddo, le privazioni, ad affrontare le più tremende ferite ed ogni sorta di malattia senza prima convincerlo che egli doveva fare ciò per qualche cosa che valeva tali sacrifici... Per condurre quindi la nuova, terribile guerra industriale occorreva un terzo ingrediente oltre agli eserciti di massa ed alla produzione di massa: la propaganda di massa. In altre parole, i nuovi, formidabili strumenti di comunicazione e di propaganda portati dalla rivoluzione industriale dovevano essere posti in azione a pieno ritmo per dipingere il nemico come barbaro, crudele, sotto-umano, degno solo di essere sterminato il più presto possibile, e, in ogni caso, prima che lui sterminasse noi. Così il terribile spettro dell'odio cominciò a muovere i suoi giganteschi passi sui campi di battaglia...

Per la prima volta dopo le atroci guerre di religione del XVI e del XVII secolo ricomparve la guerra ideologica: e questa volta su una scala industriale, di massa. Lo sviluppo incredibile della propaganda della guerra civile americana fu reso possibile dall'invenzione della rotativa, capace di produrre milioni di copie di giornali e opuscoli in un tempo incredibilmente breve".

Gli insegnamenti della guerra civile americana non furono compresi in Europa, sia per una certa superbia intellettuale degli stati maggiori che si ritenevano depositari dell'arte napoleonica e che non erano disposti a concedere molto credito ai "selvaggi" americani, sia perché le guerre del 1866 e del 1870 avevano polarizzato l'attenzione dei critici e dei tecnici sulla strategia moltkiana.

Oggi nessuno può mettere in dubbio che, proprio a partire dalla guerra civile americana, la logistica abbia incominciato ad assumere un peso sempre più determinante nella risoluzione dei problemi operativi e che in quel conflitto, per la prima volta, nell'economia generale della guerra le risorse agricole si dimostrarono meno importanti di quelle industriali.

Il progresso delle armi da fuoco

Negli ultimi decenni dell'Ottocento lo sviluppo delle armi da fuoco registrò un'ulteriore grande crescita, dovuta essenzialmente all'industria chimica che realizzò nuovi esplosivi, incomparabilmente superiori alla polvere nera.

L'impiego dei nuovi prodotti a base di nitrocellulosa (lyddite, cordite, melinite) che, a differenza della polvere nera, avevano una combustione rapidissima, progressiva e completa, presentò una notevole gamma di vantaggi: l'assenza di fumo, che consentiva al tiratore di non svelare immediatamente la sua posizione; la scomparsa dei residui di combustione, che tanto rallentavano la cadenza di tiro per la necessità di scovolare periodicamente la canna dei fucili e la bocca da fuoco delle artiglierie; la maggiore potenza, che fece presto raggiungere a tutte le armi da fuoco gittate prima neppure immaginabili. Il tiro efficace del fucile arrivò di colpo ad un migliaio di metri, pur riducendosi il calibro in modo da rendere l'arma più leggera e maneggevole; ciò che permise, inoltre, di aumentare, a parità di peso, la dotazione individuale di cartucce. Pacchetti caricatori e bossoli metallici resero più semplici e rapide le operazioni di caricamento. Persino le prestazioni di armi tanto perfezionate furono però surclassate, verso la fine del secolo, dall'apparizione delle mitragliatrici, caricate a nastro e raffreddate ad acqua, capaci di sparare diverse centinaia di colpi al minuto.

Il grande progresso delle armi portatili fu dovuto anche alla realizzazione dell'otturatore a cilindro scorrevole e girevole, che eliminò quelle piccole perdite di gas dalla culatta dell'arma che erano il difetto principale del fucile ad ago in dotazione all'esercito prussiano.

Le mitragliatrici, per la verità, nella loro versione primitiva, un fascio di canne ruotanti attorno ad un asse per mezzo di una leva che, contemporaneamente, provvedeva anche alla percussione della cartuccia e all'espulsione del bossolo, avevano fatto la loro comparsa già durante la guerra civile americana ed erano state adottate dall'esercito francese di Napoleone III. Nella guerra franco-prussiana le *mitrailleuses* non fecero buona prova perché erano state assegnate all'artiglieria, a causa del loro ingombro e del peso delle munizioni, e quindi schierate ad una distanza dalla linea di contatto che ne aveva pregiudicato tutte le grandi possibilità.

L'episodio conferma ancora che non sono le caratteristiche tecniche a determinare il rendimento di un'arma ma il suo impiego tattico, impiego che necessita di un periodo di sperimentazione e di riflessione.

I progressi compiuti dalla chimica si sommarono a quelli della metallurgia e della meccanica e l'artiglieria, alla fine dell'Ottocento, conobbe un periodo di grandi innovazioni. Agli otturatori a cuneo si aggiunsero quelli a vitone e ad anello elastico, entrarono in servizio la spoletta meccanica a

percussione ed il bossolo metallico, i proietti furono dotati di una fascia di centramento e, di conseguenza, il tiro divenne sempre più sicuro, più rapido, più preciso. La scoperta di nuovi esplosivi – nitroglicerina, acido picrico, tritolo – rese le cariche di lancio e quelle di scoppio più potenti, aumentando così sia la gittata sia l'efficacia del colpo singolo.

La maggiore potenza aumentava però anche il tormento dell'affusto, ma prima della fine del secolo anche questo problema fu risolto.

Il francese Deport nel 1894 realizzò un cannone con un affusto a deformazione affidabile e robusto. Caratteristica essenziale del nuovo materiale era la soppressione del rinculo per una parte dell'affusto, che rimaneva praticamente immobile durante l'esecuzione del tiro, mentre la parte dell'affusto che sosteneva la bocca da fuoco retrocedeva, con rapidità ma con gradualità, per poi riprendere la posizione iniziale automaticamente per un gioco sapiente tra il freno ed il recuperatore di rinculo. La soppressione del rinculo ad opera degli organi elastici consentì un grande aumento della celerità di tiro, non essendo più necessario rettificare il puntamento dopo ogni sparo, e permise di applicare all'affusto gli scudi di protezione per i serventi, resi necessari dall'aumento delle gittate delle armi portatili.

La potenza raggiunta dalle armi da fuoco provocò un generale ripensamento dei procedimenti tattici di impiego ed una revisione della regolamentazione, che gli stati maggiori si sforzarono di aggiornare a mano a mano che nuovi conflitti consentivano di valutare nuove esperienze.

La guerra russo-turca del 1877-1878 con l'accanita resistenza turca a Plewna, durata ben cinque mesi, e le gravi perdite subite dai Russi nei loro attacchi spesso infruttuosi, rimise in discussione l'idea che l'offensiva dovesse sempre rappresentare la migliore alternativa del combattimento, idea consolidata dalla vittoria prussiana del 1870. Si cominciò a ritenere, quindi, che il perfezionamento delle armi da fuoco e l'impiego, su ampia scala, della fortificazione campale stavano determinando la prevalenza della difesa sull'attacco.

La guerra anglo-boera in Sud Africa del 1899-1901 confermò l'importanza del fuoco e la condanna delle rigide e dense formazioni di attacco. Gli Stati Uniti giunsero addirittura ad abolire la baionetta, ritenendo il fuoco sufficiente alla decisione del combattimento. Anche la cavalleria uscì malconcia dal conflitto, gli osservatori più acuti si convinsero quanto fosse ormai del tutto irrazionale impiegare la cavalleria

come massa d'urto decisiva in campo tattico. Tuttavia in tutti gli eserciti europei i reggimenti a cavallo mantennero una posizione di rilievo, il vecchio pregiudizio aristocratico riuscì ancora a sopravvivere.

Gli stati maggiori, europei e non, pur condividendo la preoccupazione che l'accresciuta capacità di fuoco delle armi portatili potesse rendere molto cruenta l'azione offensiva, ritenevano che i grandi miglioramenti delle artiglierie in fatto di gittata, di precisione, di potenza del colpo singolo avrebbero offerto all'attaccante lo strumento idoneo per scardinare qualsiasi difesa, purché l'attacco fosse sostenuto da un fuoco adeguato e fosse condotto da uomini determinati.

La guerra russo-giapponese del 1904-1905, seguita con grande interesse dagli stati maggiori europei ed americani, sembrò dare ragione a coloro che ritenevano l'attacco ancora possibile.

I Russi, infatti, avevano fortificato le loro posizioni a Port Arthur ed a Mukden con più linee di trincee, rafforzate da profondi reticolati, difese da numerose mitragliatrici, protette da campi minati a detonazione elettrica, munite anche di riflettori per evitare sorprese notturne. Ma i Giapponesi, accompagnando la fanteria fino alle minime distanze con un violento fuoco di artiglieria ed accettando perdite addirittura terrificanti – 50.000 caduti a Port Arthur, 70.000 a Mukden – erano riusciti a superare le difese russe.

Gli esperti militari dell'epoca furono perciò concordi: anche le difese più organizzate erano destinate a crollare, se attaccate con determinazione e con disprezzo delle perdite; la guerra avrebbe sancito il trionfo di una volontà su una volontà più debole.

La guerra sul mare

I progressi compiuti dall'artiglieria avevano reso obsolete, come si è visto, le navi di legno e verso la metà del secolo XIX ammiragli e costruttori navali si impegnarono per superare "l'estrema difficoltà di conciliare protezione, velocità, potenza di fuoco e tenuta del mare, ciascuno dei quali fattori tendeva ad annullare gli altri" [8].

Nel 1859 la marina francese varò la fregata *Gloire*, la prima nave corazzata [9], subito seguita da quella inglese che nel 1861 fece scendere in mare la fregata corazzata *Warrior*, interamente costruita in ferro, protetta da una corazzatura laterale di 114 mm di spessore ed armata con sessanta cannoni. Cominciava così un nuovo periodo della storia navale.

La prima conseguenza delle nuove tecniche costruttive fu la ricomparsa dello sperone, che la propulsione a vapore e la corazzatura rendevano nuovamente impiegabile, e toccò alla marina italiana farne diretta esperienza nella triste giornata di Lissa.

La guerra civile americana provocò un ulteriore progresso, non solo il primo confronto tra due navi corazzate avvenne durante quel conflitto il 9 marzo 1862, anche nuove e sofisticate armi navali vi ebbero il loro battesimo: il sommergibile e la mina subacquea. Il primo sommergibile della storia ad ottenere un chiaro successo fu il battello confederato *Hunley* che il 17 febbraio 1864 affondò con la sua torpedine ad asta subacquea la corvetta nordista *Hansatonic*, rimanendo però esso stesso vittima dell'esplosione.

I continui progressi delle industrie meccaniche e chimiche determinarono un continuo progresso anche in campo navale, prima della fine del secolo divennero operative nuove armi, come il siluro autopropulso e le mine, e nuovi tipi di nave come il sommergibile [10], la torpediniera, il cacciatorpediniere.

La guerra cino-giapponese e quella russo-giapponese offrirono agli studiosi di tattica navale molti tragici esempi del potere distruttivo delle nuove armi e gli ammiragli dovettero rendersi conto che il sommergibile e la torpediniera potevano anche costringere una flotta molto più potente a rimanere in difensiva. La marina inglese ritenne di poter superare l'impasse con navi più corazzate, più armate, più veloci. Nel 1906 fu varata la *Dreadnought,* una corazzata di diciottomila tonnellate, armata con dieci cannoni da 305 mm alloggiati in cinque torrette girevoli, capace di sviluppare una velocità di ventuno nodi grazie alle prime turbine installate su una nave da battaglia.

La *Dreadnought* era poi in grado di erogare un fuoco quanto mai preciso, grazie all'adozione di un nuovo procedimento di tiro, quello per salve erogato da una metà dei cannoni di bordo mentre l'altra metà effettuava le operazioni di caricamento. Il procedimento assicurava "tre vantaggi: un'osservazione più accurata dei punti di caduta dei proietti, che sollevavano le consuete colonne d'acqua ora in maniera più compatta ed uniforme attorno al bersaglio; un ritmo di fuoco raddoppiato, con maggiori probabilità di centrare l'avversario nell'unità di tempo; la conseguente possibilità di risolvere il combattimento a distanze superiori sottraendosi così ai tanto temuti attacchi delle siluranti di superficie" [11].

L'esempio inglese venne subito seguito da tutte le principali marine, specie da quella tedesca, intenzionata a mettere fine alla supremazia navale inglese almeno nel Mare del Nord.

La dottrina tattica navale prevalente ritenne che l'elemento di potenza della flotta fosse costituito dalle corazzate, che avrebbero dovuto sviluppare la loro terrificante potenza di fuoco mantenendosi a distanza dall'avversario.

I compiti di splorazione e di sicurezza, ai tempi della marina velica assegnati alle fregate, dovevano ora essere svolti da incrociatori da battaglia, più veloci e meno protetti dalle corazzate, ma armati con cannoni di uguale calibro.

Uno sciame di cacciatorpediniere avrebbe, infine, protetto la flotta dall'attacco dei sommergibili e delle torpediniere.

Letteratura militare

Nel 1872 Wilhelm Rustow pubblicò uno studio dal titolo *La Strategia e la Tattica dell'epoca contemporanea*, complemento al volume *L'Arte della Guerra nel XIX secolo* edito nel 1852. Lo studioso tedesco, seguace dello Jomini, sostenne nelle sue opere la validità della strategia napoleonica, da applicarsi con gli stessi metodi del grande corso nonostante i progressi compiuti negli armamenti.

Dieci anni dopo il von Blume pubblicò *La Strategia*, un volume decisamente inspirato alle idee del Clausewitz. Il Blume teneva conto dell'aumento degli effettivi, della potenza delle armi rigate, dei nuovi mezzi tecnici, in particolare del telegrafo e delle ferrovie, ma sosteneva ancora che la guerra, condotta per mezzo delle forze militari ed alimentata dalle forze fisiche, morali ed intellettuali del popolo, doveva tendere ad annientare completamente la potenza militare dell'avversario. Di conseguenza egli si dimostrò convinto sostenitore dell'offensiva energica, decisa, rapida ed attribuì grandissima importanza all'elemento morale.

L'anno dopo fu pubblicata *La Nazione armata* di Colmar von der Goltz. L'autore, pur concordando nelle linee generali con il pensiero del Clausewitz e del Blume, mise l'accento sull'importanza dei fattori intellettuali. Egli riteneva che l'importanza dell'azione di comando, già grandissima, sarebbe ancora accresciuta con l'aumento delle forze in campo e con il progredire dei mezzi. Di qui l'importanza, per il generale in

capo, di una salda volontà e, per lo stato maggiore, della disciplina delle intelligenze. Anche per il von der Goltz "fare la guerra significa attaccare", per cui era necessario possedere superiorità di uomini e di mezzi nel settore nel quale si voleva ottenere la decisione. L'attacco frontale strategico era pertanto "la più schietta espressione della superiorità delle forze". Nel 1892 il von der Goltz pubblicò un altro studio, *La condotta della guerra,* volgarizzazione dei concetti espressi nella *Nazione armata* con una più marcata affermazione del convincimento che la Germania nel campo bellico godesse di una assoluta superiorità.

Nel 1909 Alfred von Schlieffen, fino al 1905 capo di stato maggiore dell'esercito tedesco, pubblicò uno studio dal titolo *Cannae* che ebbe vasta eco nel campo delle discipline militari e grande influenza nella stesura del piano di guerra contro la Francia.

La dottrina delineata nello studio non si discostava dalla semplice e brutale utilizzazione della propria superiorità materiale sull'avversario che, però, non doveva essere esercitata sulla fronte ma sui fianchi. L'annientamento, sosteneva lo Schlieffen, sarà tanto più completo quanto più l'azione aggirante si sarà manifestata sul tergo dell'esercito nemico.

Nel 1911 uscì il ponderoso studio di Friedrich von Bernhardi, *La guerra odierna*, nel quale, in contrasto con lo Schlieffen, non si rinunciava all'attacco frontale che consente di minacciare le comunicazioni dell'avversario. Il von Bernhardi sostenne, inoltre, l'idea che la rivoluzione industriale avesse reso la guerra più terribile, ma non per questo meno probabile, perché né i popoli né i governi sarebbero stati indotti alla pace dalla prospettiva di una guerra particolarmente sanguinosa. Anche l'opera del von Bernhardi è largamente intrisa di demagogia pangermanista.

In Francia l'interesse per l'arte militare fu molto vivo nel periodo, stimolato sempre dall'idea di una prossima guerra contro la Germania.

Negli anni 1901-1906 il generale De Négrier condusse sulla *Révue de deux Mondes* una vivace campagna di stampa contro coloro che ritenevano ancora possibile l'applicazione, nella condotta della guerra, dei procedimenti napoleonici. Il De Négrier sosteneva la necessità per la fanteria di muovere in piccoli gruppi, utilizzando al massimo la copertura offerta dal terreno, negando qualsiasi possibilità di sopravvivenza alle dense formazioni ancora previste dai regolamenti francesi.

Le idee del De Négrier furono controbattute, anche aspramente, dal Bonnal (*L'art nouveau en tactique* del 1904), dal Langlois (*Enseignements de deux guerres récentes* del 1906) e soprattutto dal Foch che, nel 1903 e nel 1904, raccolse le sue lezioni alla Scuola Superiore di Guerra in due volumi, *Des principes de la guerre* e *De la conduite de la guerre – La manoeuvre pour la bataille*, diffondendo il suo principio fondamentale: la distruzione del nemico ottenuta per mezzo dell'imposizione violenta della propria volontà. Prima legge della condotta della guerra, dunque, il movimento, per attuare un'offensiva con tutte le forze disponibili, debitamente scaglionate e frazionate in vista della manovra. La battaglia, secondo il Foch, era l'epilogo di ogni lotta che tenda all'annientamento del nemico. Dottrina di chiara discendenza napoleonica, che subì qualche anno dopo una decisa forzatura ad opera del colonnello de Grandmaison. Lo scopo della guerra è quello di imporre la propria volontà al nemico, è perciò necessario agire rapidamente e con decisione, sosteneva il de Grandmaison, non è quindi ammissibile perdere tempo con l'impiego di forze esploranti e di copertura. Occorre attaccare "a testa bassa", marciando direttamente sul nemico, rinunciando anche alla preparazione d'artiglieria se, al momento dell'impatto col nemico, non fosse ancora presente in forze sul campo di battaglia. "Attaccare sempre e dovunque", la parola d'ordine del de Grandmaison e dei suoi giovani sostenitori che costituivano la *Jeune École*, come fu chiamata questa corrente di pensiero.

Altri autori, come l'inglese Altham ed il russo Dragomiroff, si espressero, sia pure con qualche attenuazione, negli stessi termini: per vincere era necessario attaccare e, quindi, l'offensiva doveva prevalere sulla difensiva nonostante la devastante capacità di fuoco delle armi moderne.

Nel coro generale si levò però una voce stonata, quella del banchiere ebreo polacco Ivan Bliokh, meglio noto con il *nom de plume* di Jean de Bloch.

Costui pubblicò nel 1898 in russo ed in francese una ponderosa opera in sei volumi, *La guerra futura nelle sue implicazioni tecniche politiche ed economiche*, di cui lo stesso Bloch aveva curato un'edizione ridotta in inglese, *Armi moderne e guerra moderna.*

In stretta sintesi Bloch affermava che la celerità di fuoco delle armi portatili, l'efficacia distruttiva delle artiglierie e l'aumento delle gittate avrebbero avuto una duplice conseguenza:

- la dilatazione del campo di battaglia da poche decine a centinaia di chilometri, grazie anche alla capacità di trasporto delle ferrovie;
- la staticità del fronte, perché i combattenti avrebbero cercato nell'interramento l'unica possibilità di sottrarsi al fuoco dell'avversario.

La guerra di movimento perciò sarebbe stata possibile solo all'inizio delle operazioni, quando le difficoltà della mobilitazione generale, e la non completa conoscenza delle direttrici di attacco dell'avversario, avrebbero potuto ingenerare qualche incertezza sulle posizioni difensive da organizzare.

Una volta però stabilito il contatto tra i grossi, la potenza di fuoco di entrambi i contendenti li avrebbe costretti a trincerarsi a difesa, dando inizio ad un lungo periodo di stallo delle operazioni che avrebbe inesorabilmente dissipato le risorse demografiche ed economiche dei belligeranti.

Per lo studioso russo la guerra, in definitiva, era divenuta un lungo braccio di ferro tra due contendenti in un equilibrio di forze che si paralizzavano a vicenda. La grande battaglia decisiva di annientamento, cara al Clausewitz ed ai suoi epigoni, non avrebbe potuto aver luogo, sostituita da una lunga serie di scontri inconcludenti.

Nonostante la lucidità e la razionalità delle sue argomentazioni, frutto di un'analisi ampia e sagace della situazione, Bloch non fu ritenuto attendibile e la sua opera non influenzò né i responsabili della preparazione militare né gli uomini di governo.

Nel 1910 Normann Angell pubblicò *La grande illusione*, per dimostrare quanto la guerra fosse divenuta impossibile. Angell, come ha scritto Barbara Tuchman, "provava con esempi eloquenti e con argomenti di ferro che, stante il grado di interdipendenza finanziaria ed economica raggiunto dalle nazioni, le conseguenze sarebbero state altrettanto penose per i vincitori che per i vinti". Tradotto in undici lingue, il volume di Angell fu molto conosciuto ma, come l'opera di Bloch, non convinse coloro che detenevano l'onore e l'onere di far deflagrare un conflitto.

Nel 1890 Spencer Wilkinson, docente a Oxford e storico militare affermato, pubblicò un piccolo volume, *The Brain of an Army*, tradotto in italiano qualche anno dopo a cura del Corpo di Stato Maggiore. Nel volume il Wilkinson sosteneva la necessità anche per l'Inghilterra, di uno stato maggiore centrale, operante fin dal tempo di pace e responsabile della pianificazione operativa, dell'addestramento e dell'equipaggiamento dell'esercito.

L'opera ebbe una vasta risonanza e contribuì alla costituzione nel 1901 dello Stato Maggiore Imperiale che allineò, sotto il profilo concettuale, l'esercito inglese e quelli dei maggiori stati europei.

A conclusione del paragrafo un cenno sull'opera di uno scrittore navale statunitense, Alfred Thayer Mahan.

Il Mahan, ufficiale di marina e professore al Naval War College, pubblicò nel 1890 *The Influence of Sea Power upon History, 1660-1783* e nel 1892 *The Influence of Sea Power upon the French Revolution end Empire, 1793-1812*. Nei due trattati il pensiero del Mahan è espresso attraverso una accurata ricostruzione delle battaglie navali che gli Inglesi condussero contro Olandesi, Spagnoli, Danesi e Francesi e tende a dimostrare che le guerre si vincono con lo strangolamento economico del nemico dal mare, con l'affermazione cioè di quello "schiacciante potere sul mare che allontana da esso la bandiera del nemico e gli consente di apparirvi solo come fuggitivo", e si perdono per l'impossibilità di prevenire lo strangolamento economico del proprio paese. Il controllo del commercio marittimo per mezzo della supremazia navale è la funzione primaria della marina.

Il Mahan, seguendo l'insegnamento dello Jomini, cercò di stabilire anche nella guerra navale i principi generali che debbono presiedere alla condotta delle operazioni.

Primo tra tutti la concentrazione delle forze, poi l'impiego offensivo della flotta, perché il controllo del mare si ottiene soltanto con la distruzione della flotta avversaria: condurre la guerra con il prevalente impiego di piccole unità corsare "equivale all'abbandono di qualunque tentativo di controllare il mare".

Anche nel corso di operazioni anfibie era necessario ottenere, prima dello sbarco delle truppe, la superiorità sul mare. Una volta sbarcate le truppe, la flotta doveva riprendere la sua libertà di azione, anche perché l'efficacia del bombardamento navale contro obiettivi terrestri era molto aleatoria.

Le idee del Mahan ebbero un grande successo anche in Europa ed ancora oggi il comandante statunitense è considerato il pensatore più originale e profondo della guerra navale.

NOTE AL CAPITOLO XI

[1] L'artiglieria francese già disponeva di bocche da fuoco rigate ad avancarica e parte della fanteria francese era dotata del fucile Minié, rigato ad avancarica, di gittata però inferiore al fucile Laurenz austriaco a canna liscia.

[2] L'esame della guerra fu condotto personalmente dal capo di Stato Maggiore prussiano, generale Moltke, che scrisse sull'argomento un saggio di storia militare pregevolissimo.

[3] HOWARD, M., *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bari, Laterza, 1978, pag. 191.

[4] MARAVIGNA, P., *Storia dell'arte militare moderna*, voll. 3, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1982, vol. III, pag. 103.

[5] HOWARD, M., *op. cit.*, pag. 205.

[6] BASTICO, E., *L'evoluzione dell'arte della guerra*, voll. 3, Firenze, Casa Editrice Militare Italiana, 1930, vol. II, pag. 154.

[7] LURAGHI, R., *Storia della Guerra Civile Americana*, Torino, Einaudi, 1966.

[8] LURAGHI, R., *Marinai del Sud. Storia della marina confederata nella guerra civile americana 1861-1865*, Milano, Rizzoli, 1993, pag. 173.

[9] In realtà le prime navi corazzate furono costruite in Corea nel 1592, grosse giunche a remi, con il ponte superiore coperto da una ricurva tettoia di piastre metalliche irte di puntali per impedire l'arrembaggio, ed armate con quattordici cannoni. Con navi di questo tipo i Coreani sconfissero la flotta giapponese.

[10] Il sommergibile è un battello di superficie che può sommergersi mentre il sottomarino è fondamentalmente un battello subacqueo che può anche navigare in emersione. La prima e la seconda guerra mondiale sono state combattute esclusivamente con sommergibili, il primo sottomarino veramente efficiente è quello a propulsione nucleare.

[11] SANTONI, A., *Da Lissa alle Falkland. Storia e politica navale dell'età contemporanea*, Milano, Mursia, 1987, pag. 62.

CAPITOLO XII

LA PRIMA GUERRA TOTALE

Nei primi anni del Novecento la guerra anglo-boera in Sud Africa, quella russo-giapponese in Manciuria e le due guerre balcaniche avevano dimostrato l'incapacità dei dispositivi d'attacco in formazione serrata a superare la barriera di fuoco creata dal fucile a ripetizione, dalla mitragliatrice e dal cannone con affusto a deformazione.

Il largo ricorso ad operazioni di sorpresa, anche notturne, e lo stretto coordinamento tra fuoco, movimento e copertura sembravano essere le sole contromisure idonee a limitare le perdite dell'attaccante, rese troppo onerose dall'aumento della celerità e della precisione del tiro, dalle traiettorie sempre più radenti, dagli effetti del colpo singolo sempre più devastanti.

Era ormai evidente che l'artiglieria sarebbe stata la protagonista del campo di battaglia, l'indispensabile strumento per annullare la capacità di fuoco del difensore e rendere possibile l'avanzata dell'attaccante.

Le dottrine d'impiego dei vari eserciti, tuttavia, non sempre avevano recepito completamente quegli ammaestramenti. Molti ritenevano, infatti, che grazie alle ferrovie, alle accresciute dimensioni degli eserciti, alla accurata pianificazione operativa sarebbero ancora state possibili manovre di ampio respiro, di stile napoleonico e moltkiano, che avrebbero consentito in pochi mesi di risolvere il conflitto. La strategia di annientamento, in sostanza, era ancora ritenuta possibile e valida.

La prima guerra mondiale

Nell'agosto del 1914, all'inizio di quella guerra che nell'immaginario collettivo è ancora oggi definita la "grande guerra", tutti gli Stati belligeranti furono concordi nel muovere risolutamente all'offensiva: i Tedeschi dilagarono in Francia attraverso il Belgio; i Francesi dal canto loro tentarono di riconquistare l'Alsazia e la Lorena, le province perdute nel 1870; i Russi penetrarono nella Prussia orientale; gli Austro-ungheresi invasero la Polonia russa.

Alla fine dell'anno tutte queste offensive erano state arrestate o respinte al prezzo di 900.000 uomini: morti, feriti, dispersi, prigionieri.

Tutti i piani operativi iniziali, tanto accuratamente predisposti ed aggiornati dagli stati maggiori, si erano dimostrati velleitari e l'innegabile slancio con il quale milioni di coscritti si erano battuti era stato mortificato ed annullato dalla terrificante capacità di fuoco delle armi portatili a ripetizione e delle artiglierie a tiro rapido.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento la frontiera tra Germania e Francia, lunga circa 200 chilometri, era stata adeguatamente fortificata: i Tedeschi avevano costruito due formidabili bastioni difensivi a Thionville ed a Metz; i Francesi avevano fortificato Verdun, Toul e Nancy, raddoppiando la linea difensiva con i caposaldi arretrati di Epinal e Belfort, al centro il varco di Trouée de Charmes, invitante ma pericoloso corridoio per il transito da Est ad Ovest.

Quando, alla fine dell'Ottocento, il conflitto franco-tedesco apparve inevitabile, gli stati maggiori di entrambe le Potenze misero allo studio adeguati piani operativi, sempre aggiornati e sempre limati.

Lo stato maggiore francese elaborò il piano XVII, ideato in gran parte dallo stesso Joffre: una parte dell'esercito avrebbe puntato verso il Reno per liberare l'Alsazia: un'altra parte, più consistente, avrebbe contemporaneamente investito Metz con l'intento di aprire la strada per Berlino; una terza aliquota di forze, la più consistente, si sarebbe schierata fronte alle Ardenne, pronta a scattare con direzione Sud-Nord per intercettare e distruggere il contingente tedesco che, secondo le informazioni raccolte dal Deuxième Bureau, avrebbe varcato la Mosa puntando su Parigi.

Lo stato maggiore francese riteneva che più i Tedeschi rinforzavano la loro destra più avrebbero sguarnito il centro e l'ala sinistra del loro schieramento, proprio nei punti che i Francesi intendevano attaccare. Sfondando al centro ed all'ala sinistra dello schieramento tedesco, i Francesi avrebbero isolato l'ala destra tedesca dalle sue basi, rendendola inoffensiva.

I Francesi, ovviamente, ritenevano che l'ala destra tedesca non sarebbe stata molto robusta.

Spezzato in due tronconi l'esercito tedesco, i Francesi avrebbero puntato risolutamente sul cuore della Germania che, a quel punto, avrebbe

dovuto anche difendersi dall'esercito russo, ormai mobilitato e pronto ad entrare in azione. Ma anche lo stato maggiore tedesco era deciso ad attaccare con grande determinazione ed aveva elaborato un piano di invasione della Francia, piano ideato da un capo di stato maggiore ormai scomparso, il colto e geniale generale Schlieffen.

Lo Schlieffen, nell'ipotesi di un conflitto tra la Germania e la Francia e la Russia alleate, aveva ritenuto necessario battere prima l'una poi l'altra Potenza, contando, per attuare la necessaria e gigantesca manovra, sull'ottimo sistema ferroviario tedesco che consentiva il celere trasferimento delle forze da Ovest ad Est.

Lasciato un velo di truppe a coprire la frontiera orientale, in quanto era ben nota la lentezza delle operazioni di mobilitazione dell'esercito russo, i Tedeschi avrebbero potuto schierare contro la Francia i 7/8 del loro esercito, annientarla con una o più grandi battaglie e poi rivolgersi contro la Russia.

L'operazione avrebbe dovuto concludersi in sei settimane: entro 10 giorni varcare la Mosa, entro 25 giorni affrontare e battere l'esercito francese, entro 30 giorni entrare a Parigi.

Naturalmente sarebbe stato poco conveniente dare di cozzo contro le munitissime fortezze francesi di frontiera, eventualità che avrebbe fatto perdere tempo prezioso. Schlieffen ritenne perciò opportuno penetrare in Francia attraverso il Belgio ed il Lussemburgo, per giungere sul fianco sinistro dell'esercito francese e schiacciarlo in una gigantesca battaglia di annientamento.

Il grandioso avvolgimento sarebbe stato possibile soltanto se l'ala destra dell'esercito tedesco avesse avuto adeguata potenza e se si fosse mossa con rapidità.

Piano operativo semplice e geniale, addirittura napoleonico. Ma nel 1914 Schlieffen era scomparso ed a capo dell'esercito tedesco vi era Molke il giovane, riflessivo e cauto.

Convinto che l'esercito francese, anelante alla *revanche* ormai da quasi mezzo secolo, avrebbe subito tentato di riconquistare le provincie perdute nel 1870, Molke ritenne necessario rinforzare l'ala sinistra, inoltre, per contrastare la puntata offensiva che Joffre era deciso a portare da Sud a Nord contro le forze che avessero oltrepassato la Mosa, decise a rinforzare il centro del suo schieramento.

Il piano definitivo di Molke prevedeva: un'ala sinistra formata da 8 corpi d'armata (circa 300.000 uomini) per la difesa del fronte dell'Alsazia-Lorena a sud di Metz; un centro di 11 corpi d'armata (circa 400.000 uomini) per penetrare in Francia attraverso il Lussemburgo e le Ardenne; un'ala destra di 16 corpi d'armata (circa 700.000 uomini) per irrompere nel Belgio, annientare le fortezze di Liegi e di Namur, le porte d'ingresso alla valle della Mosa, superare la Mosa e proseguire rapidamente. Secondo il piano, Liegi doveva essere superata il giorno M+12, Bruxelles cadere entro l'M+19, la frontiera francese superata entro l'M+22 per raggiungere entro l'M+31 la linea Thionville-Saint Quentin e finalmente Parigi entro l'M+39.

Le "correzioni" di Moltke al piano Schieffen indebolirono l'ala destra, l'ala marciante, l'avvolgimento e la conseguente battaglia di annientamento non ebbero luogo.

Non sarebbe corretto attribuire solo alle incertezze di Moltke il fallimento del piano iniziale, altre concause ebbero un peso determinante sugli eventi. Prima di tutto la dichiarazione di neutralità dell'Italia, che consentì ai Francesi di disporre di quattro divisioni altrimenti immobilizzate sulle Alpi, poi le pressioni dell'ambasciatore francese a Pietroburgo che indussero lo stato maggiore russo ad anticipare l'invasione della Prussia orientale, invasione che provocò l'invio di due corpi d'armata tedeschi sul fronte orientale sottraendoli al fronte francese. Anche la tenace resistenza belga ebbe qualche merito nel rallentare la marcia tedesca, anche se in misura minore di quanto si è voluto far credere. Bruxelles fu occupata il 10 agosto ma già da quarantotto ore le truppe tedesche erano transitate oltre la cintura dei forti e non avevano più ostacoli nella loro marcia.

Nelle prime tre settimane di guerra l'esecuzione del piano tedesco parve svolgersi secondo il ritmo previsto. L'ala marciante sembrava inarrestabile, la 1ª armata di von Kluch puntava su Liegi, la 2ª di von Bulow su Namur, l'offensiva francese in Lorena, dopo qualche successo iniziale, era stata arrestata, anzi a partire dal 20 agosto la 1ª e la 2ª armata francese iniziavano a ripiegare rispettivamente a sud di Nancy e immediatamente a nord di Épinal.

Nonostante i ripetuti avvertimenti del comandante della 5ª armata, l'intelligente e bravo generale Lanrezac, Joffre soltanto il 15 agosto comprese che la penetrazione tedesca era massiccia e decise di opporsi

all'aggiramento ordinando a Lanrezac di avanzare fino alla Sambre per congiungersi con i Belgi e fermare i Tedeschi.

Joffre ordinò poi alla 3ª ed alla 4ª armata di prendere l'iniziativa nel settore delle Ardenne, settore nel quale tra il 19 ed il 22 agosto si ebbero duri scontri con la 4ª e la 5ª armata tedesche anch'esse muoventi all'offensiva e che riportarono un buon successo tattico. In effetti il fronte si stabilizzò e le Ardenne rimasero chiuse ai Tedeschi per tutta la guerra.

Il 23 agosto la 2ª armata tedesca di von Bulow, con il concorso della 1ª e della 3ª, si scontrò con la 5ª armata francese di Lanrezac a Charleroi e con il corpo di spedizione inglese a Mons. Furono combattimenti molto aspri, Charleroi fu presa e perduta cinque volte, a Mons la resistenza inglese fu insuperabile ma, alla fine, Lanrezac e French dovettero ritirarsi.

A Berlino si esultò, a Parigi si pianse. In realtà i Tedeschi non avevano ottenuto alcun risultato definitivo, Moltke, inoltre, indebolì ancora l'ala marciante con l'invio di due corpi d'armata in Prussia, dove i Russi si erano presentati minacciosi. I Francesi si ritiravano con ordine, sorretti moralmente da Joffre che affermava essere prossima la controffensiva. Famosa la sua affermazione: "L'esercito sta ripiegando per riprendere l'offensiva e vincere la battaglia finale". La ritirata francese durò comunque dieci giorni, dopo la linea della Mosa furono abbandonate la Sambre, la Somme, l'Aisne, sembrava che anche la linea della Marna dovesse essere abbandonata. Il tentativo di fermare i Tedeschi tra l'Aisne e la Marna, attuato il 29 dalla 5ª armata di Lanrezac e che determinò i combattimenti di San Quintino e Guisa, era infatti fallito. Il 2 settembre il governo francese lasciò Parigi per Bordeaux.

Proprio quando sembrava che il piano Schlieffen fosse sul punto di concludersi avvennero due fatti nuovi. Moltke, sempre preoccupato che si creasse un varco pericoloso tra l'ala marciante ed il centro, ordinò alla 1ª armata di interrompere la marcia verso Sud-Ovest e di convergere davanti a Parigi, assicurando uno stretto contatto con la 2ª armata di von Bulow. Moltke riteneva di avvolgere l'esercito francese davanti a Parigi, impiegando la 3ª e la 4ª armata per costituire la seconda branca della tenaglia.

Joffre nel pomeriggio del 3 settembre decise di interrompere la ritirata e di passare all'offensiva per il giorno 6. Oltre agli abbondanti resti

della 5ª armata ed al corpo di spedizione inglese, Joffre disponeva di un'armata, frettolosamente ma efficacemente radunata da Gallieni, la 6ª.

Ebbe così inizio la battaglia della Marna, circa 20 divisioni tedesche della 1ª e della 2ª armata contro circa 30 divisioni francesi ed inglesi.

La battaglia fu molto aspra, anche con manovre apprezzabili, come il tentato avvolgimento dell'armata tedesca di von Kluke effettuato da Gallieni uscito da Parigi con la sua 6ª armata, ma in realtà la battaglia della Marna fu per i Francesi una disperata battaglia difensiva e probabilmente la decisione di Moltke di ripiegare sulla linea dell'Aisne fu errata, sicuramente prematura. I Tedeschi riuscirono a consolidarsi sull'Aisne, il giorno 14 Moltke fu sostituito da Falkenhayn. La guerra di manovra sul fronte occidentale era finita. Fermata sulla Marna la Germania divenne una fortezza assediata, una fortezza di gigantesche proporzioni e di immense risorse ma pur sempre una fortezza assediata.

Ed alla Marna la guerra cominciò a trasformarsi in una guerra di logoramento, in una guerra di materiali nella quale la mobilitazione industriale divenne importante quanto e più di quella militare.

Anche sul fronte orientale le operazioni tendevano a stabilizzarsi. L'offensiva russa contro la Prussia orientale era stata duramente respinta nella battaglia dei Laghi Masuri, per contro i Russi avevano sconfitto gli Austriaci in Galizia, senza peraltro essere in grado di proseguire ancora, ed i Serbi erano riusciti ad arrestare l'offensiva austriaca.

Nel tentativo di uscire dalla situazione di stallo nell'aprile del 1915 gli Inglesi ed i Francesi sbarcarono nei Dardanelli, con il proposito di raggiungere la Russia attraverso il Mar Nero "permettendo così al grano russo di arrivare in Occidente, di aprire un canale per il trasporto di munizioni, mettere la Turchia fuori gioco e spingere i paesi balcanici, neutrali, a schierarsi con gli alleati" [1]. Il tentativo, preparato con superficialità e condotto male, fallì e nel gennaio 1916 l'impresa fu abbandonata, ingenerando negli stati maggiori la convinzione che le operazioni anfibie non potessero più avere successo a causa del prevalere delle difese. Su 500.000 uomini impegnati nell'impresa, si contarono 252.000 caduti, feriti o ammalati. Le conseguenze dell'insuccesso furono pesanti: la Russia rimase più isolata di prima; le truppe turche furono disponibili per l'impiego nel Caucaso, in Mesopotamia, in Palestina; la Bulgaria entrò in guerra pregiudicando la situazione della Serbia.

Anche l'entrata in guerra dell'Italia nella primavera del 1915 non modificò la situazione. Il conflitto si era irrimediabilmente trasformato in una guerra di posizione nella quale il trinomio mitragliatrice, vanga, filo spinato era in grado di arrestare qualsiasi offensiva ed i ripetuti attacchi delle fanterie, lanciati ad ondate successive dietro l'illusorio schermo di cortine mobili di artiglieria, si risolvevano invariabilmente in ingenti massacri.

Vista l'impossibilità di manovrare, i Tedeschi all'inizio del 1916 decisero di logorare l'esercito francese attaccando una posizione che i Francesi non avrebbero potuto abbandonare, Verdun. Per mesi e mesi i due eserciti si affrontarono con estrema determinazione e quando la battaglia si esaurì il bilancio delle perdite risultò disastroso per entrambi i contendenti: nell'immane lotta i Tedeschi avevano perso 337.000 uomini ed i Francesi 377.000.

A metà maggio gli Austriaci attaccarono gli Italiani nel settore degli Altopiani e fu un'altra inutile carneficina, gli Austriaci non riuscirono a sfondare ed a scendere nella pianura veneta e decine e decine di migliaia di uomini rimasero sul terreno.

A luglio furono poi gli Inglesi a tentare di sfondare le linee tedesche, nel settore della Somme. Quando la battaglia si esaurì gli Inglesi avevano conquistato una inutile striscia di terreno, profonda dieci chilometri e lunga quaranta, a prezzo della perdita di cinquecentomila uomini.

Nella prima guerra mondiale il problema tattico, che nessun esercito sembrava in grado di risolvere, era la rottura delle difese avversarie. Accanto alle artiglierie vere e proprie furono impiegate le bombarde, grossi mortai che si dimostrarono di qualche utilità per la distruzione dei reticolati ma del tutto inidonee contro le più arretrate e protette postazioni delle mitragliatrici. Fu sperimentato anche l'impiego di gas tossici: i Tedeschi per primi nel 1915 usarono proiettili d'artiglieria caricati con il cloro, ma anche questo nuovo mezzo di lotta, troppo legato alle condizioni meteorologiche e facilmente neutralizzabile con adeguate contromisure, si dimostrò inadeguato a risolvere il problema, nonostante che il cloro fosse stato sostituito dal fosgene e poi dall'iprite [2], aggressivi di maggiore potenza.

Nella battaglia della Somme gli Inglesi tentarono di ottenere la rottura del fronte con l'impiego dei primi carri armati, strani veicoli cingolati e corazzati [3], ancora molto deficitari nelle prestazioni motoristiche ed

impiegati a piccoli nuclei come supporti di fuoco mobile. Il risultato non fu particolarmente brillante, la nuova arma tuttavia non fu accantonata.

Nonostante tutti i tentativi la difesa manteneva saldamente la superiorità, anche perché i suoi procedimenti si erano nel frattempo molto perfezionati.

La linea di trincee protette da una semplice siepe di reticolato si era trasformata, la prima linea si era sdoppiata in due linee di trincee collegate da camminamenti, più indietro si realizzò una seconda linea munita di caverne, per mettere le truppe al riparo dal bombardamento dell'artiglieria. Tra le due posizioni difensive nidi di mitragliatrici avevano il compito di sbarrare la progressione delle formazioni nemiche che fossero riuscite a superare la prima linea di trincee.

Anche la tecnica di costruzione delle trincee si era perfezionata, ai sacchetti di terra si erano aggiunti il calcestruzzo, i tondoni e la lamiera ondulata, realizzando un ostacolo più robusto e migliori condizioni di vita per il difensore.

In realtà lo sfruttamento della rottura, sia nel piano tattico sia in quello strategico, urtò sempre con un doppio ordine di difficoltà: se l'attaccante, una volta aperta la breccia, procedeva risolutamente in avanti, trascurando l'immediato avvolgimento dei tronconi, era minacciato sui fianchi; se invece l'attaccante si preoccupava subito di avvolgere i tronconi consentiva alle riserve strategiche del difensore di accorrere e di arrestare la progressione in avanti; se, infine, l'attaccante con una parte della forza si spingeva in avanti e con la parte restante avvolgeva i tronconi non realizzava più la necessaria superiorità né sul davanti né sui fianchi ed era perciò arrestato e ricacciato indietro dalle riserve del difensore.

Tutti i contendenti continuarono a ritenere che solo una grande superiorità di mezzi potesse assicurare la vittoria e la guerra divenne sempre più tecnica, più meccanizzata, in linea con lo sviluppo industriale e con la cultura delle nazioni in lotta, e tale da assorbire tutte le risorse e tutte le capacità tecniche ed economiche. Da ciò nuovi ardui problemi: quello gravissimo e fondamentale della trasformazione industriale ai fini di guerra, e l'altro, ad essa strettamente legato, delle materie prime e dell'alimentazione, infine quello finanziario e quello dei trasporti.

Non solo, ma la guerra di logoramento, con le sue battaglie sanguinose e l'altissimo numero di morti e di feriti, creò una serie di nuovi

problemi: la dilatazione dei servizi ospedalieri e sanitari in genere, il recupero dei feriti, l'assistenza alle famiglie e le pensioni di guerra.

Insomma tutta una serie di esigenze nuove, create dall'improvviso e impreveduto passaggio dalla guerra parziale, breve, limitata, alla guerra totale, che provocarono non pochi imbarazzi agli stati maggiori ed ai governi.

Alla fine del 1916 "le prospettive di una disfatta completa della Gran Bretagna per effetto del blocco (navale) apparivano tanto promettenti e quelli di una vittoria decisiva terrestre tanto incerte" [4] che i Tedeschi decisero di passare alla guerra sottomarina senza restrizioni. Le perdite alleate di naviglio mercantile furono inizialmente altissime, ma alla fine anche l'insidia subacquea fu neutralizzata, raggruppando le navi mercantili in convogli fortemente scortati da nuclei di cacciatorpediniere, distolti dall'inutile guardia alle corazzate alla fonda nei porti. La guerra sottomarina si dimostrò anzi un boomerang per la Germania perché gli Stati Uniti, danneggiati nei loro commerci, nell'aprile del 1917 entrarono in guerra a fianco degli Alleati. La decisione statunitense, di grande effetto morale per gli Alleati, sul momento non ebbe conseguenze dirette sul campo di battaglia perché gli Stati Uniti dovettero impiegare il primo anno di guerra per creare, quasi dal nulla, uno strumento operativo adeguato.

Nel frattempo i Tedeschi misero a punto un rivoluzionario procedimento d'attacco: breve ma violentissima preparazione d'artiglieria, diretta non soltanto sulle prime linee; avanzata della fanteria per piccoli nuclei, dotati di armi automatiche e di mortai leggeri e seguiti immediatamente da pezzi da campagna, mentre le artiglierie pesanti continuavano un violento fuoco di controbatteria e di interdizione. Compito dei primi nuclei di fanti non era quello di conquistare tutto lo schieramento avversario, ma quello di infiltrarsi nei tratti meno battuti e di procedere in profondità, giungendo rapidamente nelle retrovie spargendovi il panico.

Questo sistema, usato per la prima volta sul fronte orientale, a Riga, nel settembre 1917 e ripetuto alla fine di ottobre sul fronte italiano, a Caporetto, conseguì risultati molto importanti, tanto che i Tedeschi decisero di adottarlo in una grande offensiva che, nella primavera del 1918, avrebbe dovuto decidere il conflitto a loro favore prima che le truppe statunitensi potessero intervenire in forze sul campo di battaglia.

L'offensiva tedesca del marzo 1918 ebbe inizialmente successo, il fronte alleato fu sfondato e le truppe tedesche giunsero nuovamente

sulla Marna. L'esercito tedesco era però troppo logorato da quasi quattro anni di guerra per procedere ancora oltre. Nonostante ripetuti tentativi, condotti sempre con determinazione da parte dei comandi e delle truppe, nel giugno l'offensiva fu definitivamente fermata. Nel frattempo i soldati statunitensi sbarcavano a Le Havre al ritmo di cinquemila al giorno, all'esercito tedesco non rimase altra carta da giocare che quella di una ritirata ordinata e reattiva.

Sul fronte italiano l'esercito austriaco aveva tentato nel giugno una mossa identica, una violenta offensiva nella quale bruciare tutte le residue energie con l'obiettivo di un successo definitivo. Sul Piave le speranze austriache furono però inesorabilmente infrante. La guerra volgeva alla fine anche se i governi alleati sembravano non comprenderlo e gli stati maggiori pianificavano il colpo finale per il 1919! La mancanza di una strategia comune da parte delle Potenze dell'Intesa e quindi l'incapacità di dirigere unitariamente il conflitto fu una caratteristica negativa della guerra.

L'Intesa non si propose subito un obiettivo strategico unico per entrambi i fronti, occidentale ed orientale, sul quale predisporre la manovra strategica per linee interne. Grave errore fu, quindi, quello degli stati maggiori dell'Intesa di avere ciascuno per proprio conto perseguito il raggiungimento di un proprio obiettivo strategico. Avvenne così che sull'immenso fronte si svolgessero tante guerre quanti erano gli Stati combattenti, il che portò al frazionamento dello sforzo, alla dispersione delle energie, allo slegamento dell'azione. I governi e gli stati maggiori dell'Intesa non pensarono a costituire la grande massa d'urto per infierire il colpo mortale al nemico, destinato a paralizzare l'accorta strategia per linee interne degli Austro-Tedeschi. Ognuno guardò al proprio obiettivo, senza alcuna considerazione della necessità di coordinare con gli alleati gli sforzi nella entità, nella direzione, nei tempi. Ad ogni obiettivo corrispose una campagna di guerra; ogni campagna di guerra fu svolta per proprio conto da ciascuno degli eserciti alleati.

Era certamente molto difficile creare un comando unico per le enormi masse operanti nel conflitto, ma attendere il marzo 1918 per creare un Comando Supremo Interalleato fu eccessivo, tanto più che il nemico non aveva tardato ad instaurare un comando sostanzialmente unico presso lo stato maggiore tedesco: Vienna, Sofia, Costantinopoli prendevano ordini da Berlino e fu perciò possibile da Berlino svolgere, con criteri più omogenei, mosse strategiche per linee interne che opposero alle mosse degli eserciti dell'Intesa pronte contromanovre austro-tedesche.

Il dopoguerra

Al termine della prima guerra mondiale stati maggiori e studiosi di strategia militare si impegnarono in tutti i Paesi alla ricerca di nuove dottrine e di nuovi procedimenti di azione, che permettessero di superare la guerra di trincea e di ritornare ad una guerra di movimento.

Inizialmente l'attenzione di tutti si polarizzò sull'impiego dell'aeroplano.

Nel corso della guerra l'aeroplano – che nel 1914 era ancora una macchina volante poco sicura e disarmata, idonea tutt'al più per l'esplorazione – si era rivelato uno strumento di guerra più affidabile del dirigibile sul quale tanto aveva puntato inizialmente la Germania per il bombardamento delle città inglesi.

Il dirigibile, infatti, si era dimostrato ben presto troppo vulnerabile ed era stato adibito a compiti ausiliari. La capacità di carico offensivo ed il raggio d'azione dell'aeroplano, invece, dopo il 1914, erano aumentati con estrema rapidità fino a rendere possibile, guerra durante, non solo il bombardamento ed il mitragliamento delle truppe nemiche di 1ª e di 2ª linea, delle colonne di rifornimento e dei treni munizioni, ma anche l'attacco alle industrie belliche ed alle città del nemico.

Nel corso della guerra, di conseguenza, la produzione in grande serie di aeroplani raggiunse traguardi impensati.

Le prestazioni dell'aeroplano da bombardamento, già allora in grado di trasportare alcuni quintali di bombe a distanze dell'ordine di alcune centinaia di chilometri, indussero pertanto nel dopoguerra taluni politici e taluni militari a vedere in esso la nuova arma assoluta, finalmente capace di mettere fine, rapidamente ed in maniera economica, alla lunga, sanguinosa e inconcludente guerra di logoramento, colpendo di preferenza non le forze armate, ma i centri demografici e industriali della nazione avversaria, paralizzando così le fonti di alimentazione e di sostegno, anche morale, degli eserciti.

Proprio sulla base di questi principi, derivanti dall'importanza sempre maggiore della produzione industriale nel quadro di una guerra totale, i Tedeschi bombardarono le città francesi ed inglesi e gli Inglesi attaccarono le città tedesche. A tale scopo nel 1918, in Inghilterra, nacque la RAF, Royal Air Force, prima aviazione del mondo *indipendente*, concepita per attaccare con azione strategica autonoma le città tedesche, senza alcun vincolo diretto con le operazioni terrestri e navali.

Nelle altre nazioni l'esercito, e talvolta anche la marina, ebbero una propria aviazione, impiegata contro obiettivi militari in connessione diretta con le operazioni terrestri e navali.

La prima guerra mondiale fu, quindi, una sorta di laboratorio, dal quale emersero i due possibili impieghi alternativi della neonata arma aerea:

- l'impiego strategico *controcittà,* cioè contro le risorse morali e materiali della nazione avversaria;
- l'impiego *controforze* sia nel campo strategico sia in quello tattico, cioè contro obiettivi militari in connessione diretta con l'azione di eserciti e di flotte.

Ciascuno di questi due possibili impieghi postulava naturalmente per le forze aeree diversi ordinamenti, diversi materiali, diversi rapporti con le forze di superficie.

Nel primo caso non sono necessari vincoli di cooperazione con le forze di superficie; nel secondo sono indispensabili, invece, stretti rapporti con le forze di superficie. Anche le caratteristiche tecniche degli aeroplani da impiegare nei due casi sono molto diverse.

Tra coloro che propugnavano l'impiego dell'arma aerea "come onda d'urto del futuro" [5], si distinsero tre militari, l'inglese Hugh Montagne Trenchard, lo statunitense William Mitchell e l'italiano Giulio Douhet, che svilupparono teorie molto simili per quanto in modo indipendente l'uno dall'altro. Tutti e tre, comunque, ritenevano che l'aereo potesse offrire la possibilità di raggiungere direttamente la parte più vitale del territorio nemico, ponendo fine alla lenta e faticosa avanzata delle truppe di terra, e che grandi flotte di aerei da bombardamento fossero in grado di distruggere le industrie di guerra, privando così l'avversario dell'indispensabile supporto logistico. Le gravi distruzioni e le ingenti perdite, che i massicci bombardamenti avrebbero provocato sulle principali città del nemico, avrebbero poi provocato il crollo morale del fronte interno, determinando la fine del conflitto.

L'impiego del carro armato fu l'argomento di molti studi e di alcune teorie interessanti, suscitando un dibattito appassionato come quello provocato dalle teorie sull'impiego dell'aeroplano.

Naturalmente le conclusioni degli studi furono diverse. In Francia si ritenne che l'impiego migliore dei carri fosse quello a diretto sostegno della fanteria, la produzione perciò fu indirizzata verso carri potenti e

ben protetti ma lenti, da impiegare in piccoli gruppi frammisti alla fanteria. In Inghilterra il generale Fuller sostenne l'impiego dei carri in formazioni numerose, mentre il capitano Liddell Hart riteneva che le grandi unità dovessero essere totalmente meccanizzate, perché i carri, privi di artiglieria e di fanteria, non avrebbero potuto accoppiare alla mobilità la necessaria potenza. Le moderne concezioni di questi due studiosi incontrarono però una grande ostilità; soltanto alla fine degli anni Trenta l'Inghilterra costituì la sua prima brigata corazzata. Per motivi di bilancio, in tutte le nazioni si affermò l'orientamento a costruire carri leggeri, e vi fu una notevole ritrosia ad armare i carri con cannoni di un certo calibro. Le idee del Fuller e del Liddell Hart furono, invece, recepite in Germania dove il generale Guderian riuscì a creare moderne unità corazzate [6].

Anche in Russia l'impiego dei carri fu visto con favore, consentendo così all'industria sovietica di fare interessanti esperienze nel settore ed all'esercito di mettere a punto una corretta dottrina d'impiego. Ancora una volta fu così confermato l'assioma che vuole gli eserciti sconfitti i più disposti a trarre vantaggio dalle esperienze ed a realizzare nuove armi.

La fortificazione

Le terrificanti perdite avutesi nel corso della guerra indussero parecchi Stati a ricercare nella fortificazione un espediente per accrescere l'efficacia della difesa ed arrestare l'aggressore con minore dispendio di vite umane.

La prima nazione ad affrontare il problema della difesa in termini di fortificazione fu la Francia, che ritenne di premunirsi da una possibile aggressione tedesca sbarrando le vie di penetrazione con un robusto sistema fortificatorio che, dal nome del ministro della Guerra dell'epoca, fu chiamato linea Maginot. Questa linea, completata a tempo di record dal 1930 al 1935, copriva la frontiera franco-tedesca dalla Svizzera alle Ardenne con un'ininterrotta catena di grosse opere; da Sedan al confine franco-belga si estendevano opere minori (camelotes). I 300 *bunkers* principali disponevano di spessori coprenti di oltre 3 m di calcestruzzo e cupole corazzate da 30 cm d'acciaio. Le opere medie erano protette da 2-2,5 m di calcestruzzo ed erano armate con artiglierie contro carri e mitragliatrici. Tutte le opere erano collegate con gallerie profonde anche 100 m, nelle quali correvano piccoli treni a trazione elettrica.

I Tedeschi realizzarono un analogo strumento di difesa. La linea "Sigfried" (Westwal) copriva il confine germanico dall'Olanda alla Svizzera,

per un'ampiezza di 500 km. Fu realizzata in soli due anni, dal 1938 al '39. Nel progetto iniziale avrebbe dovuto estendersi su due fasce, la seconda delle quali con prevalente funzione contraerea e di contenimento. La seconda fascia rimase incompiuta. Il vallo comprendeva oltre 1600 opere per fanteria e armi controcarri, con spessori coprenti di circa 2 m nella zona degli avamposti e nella zona di resistenza, e con ampi ricoveri e batterie protette nella zona delle riserve. La linea era concepita con criteri di avanguardia: le opere, infatti, non erano destinate ad uno specifico presidio, ma dovevano ospitare e proteggere le stesse unità dell'esercito di campagna, con armamento organico che, quindi, non faceva parte della dotazione fissa. Le unità dovevano trovare ricovero nelle opere, renderle attive ed attuare, a ragion veduta, le reazioni di movimento. Si otteneva, in tal modo, la necessaria armonizzazione tra la componente operativa statica e quella dinamica.

Anche l'Unione Sovietica ritenne opportuno ricorrere alla fortificazione e diede inizio alla costruzione della linea Stalin, non potuta completare per questioni di tempo e per difetto di risorse economiche.

La linea Stalin era stata progettata per un'estensione di 1700 km, da Ladoga al Mar Nero. La linea si articolava su 4200 opere con spessori coprenti di 2-2,5 m. I *bunkers* erano raggruppati in capisaldi reattivi su 360°, a sbarramento dei passaggi sui grandi corsi d'acqua ed a protezione dei centri industriali di Leningrado, Smolensk, Mosca, Sebastopoli.

Persino la piccola Finlandia fortificò il confine con l'Unione Sovietica realizzando la linea Mannerheim, un insieme di piccoli ma ben protetti fortini, schierati su quattro linee difensive.

In Italia la difesa dell'arco alpino era stata affrontata fin dalla costituzione del Regno nel 1861, per cui dopo il primo conflitto mondiale dovettero essere messi a difesa ex novo solo i nuovi confini.

A partire dal 1931 fu pertanto realizzato il Vallo Alpino, un insieme di caposaldi discontinui, aventi il compito di garantire il possesso delle più importanti posizioni e di sbarrare i solchi e le vie di più facile accesso. Il sistema comprendeva un'ossatura principale costituita da opere della fortificazione permanente, realizzate fin dal tempo di pace, da integrarsi con fortificazioni campali all'atto dell'emergenza. Parallelamente furono rimodernate e raffittite le opere già costruite lungo il confine con la Francia.

La guerra sul mare

La rilevante superiorità navale delle nazioni dell'Intesa rese di fatto impossibili le grandi battaglie navali e, di conseguenza, le numerose corazzate, orgoglio di tutte le marine, rimasero per lo più inoperose nei porti. Anche la guerra di corsa, sulla quale molto contavano i Tedeschi, dopo qualche successo iniziale si spense a causa della assoluta padronanza del mare della flotta inglese.

Molto più incisiva l'azione dei sommergibili, il vero fatto nuovo della guerra navale, sia nei confronti delle navi mercantili sia nei confronti delle navi da guerra, ma anche questa nuova minaccia fu, alla fine, neutralizzata con un largo impiego di cacciatorpediniere e con la tecnica di raggruppare le navi mercantili in convogli, fortemente protetti dal naviglio sottile, ormai dotato di idrofoni e di bombe di profondità.

L'impiego di mezzi d'assalto, specie nei bacini ristretti, si dimostrò efficace, così come lo schieramento di grandi banchi di mine subacquee che causarono non poche perdite anche di grandi navi. Nel tentativo di forzare gli stretti nel 1915, infatti, due corazzate inglesi ed una francese saltarono sulle mine.

Tuttavia i vari ammiragliati rimasero fedeli all'idea che le grandi navi da battaglia costituissero il punto di forza di qualsiasi forza navale, di conseguenza trascurarono l'apporto dell'aviazione.

Solo quelle nazioni obbligate ad operare a grande distanza dalla madrepatria – Inghilterra, Stati Uniti, Giappone – si resero conto della necessità di utilizzare il mezzo aereo ed iniziarono a progettare e costruire degli aeroporti galleggianti, le portaerei. Il concetto di battaglia aereo-navale però non riuscì ad imporsi, specie in Inghilterra la fiducia nella potenza della corazzata costituì quasi un dogma, tanto che all'inizio della seconda guerra mondiale la flotta inglese conterà 15 corazzate e soltanto 7 portaerei.

Letteratura militare

Nel dopoguerra molti protagonisti del conflitto pubblicarono volumi autobiografici e memoriali difensivi per rivendicare la correttezza delle loro decisioni strategiche e tattiche. Anche se utili per chiarire qualche aspetto particolare della guerra e, talvolta, non privi di acute riflessioni, nel complesso questi libri non aprirono certo nuovi orizzonti sull'impiego delle forze e degli armamenti e non mette conto, almeno in questa

sede, di parlarne. Molto più interessanti alcuni volumi, dovuti ad ufficiali meno elevati in grado, volti ad illustrare le grandi possibilità dei nuovi mezzi di offesa ed a prevederne il possibile impiego futuro.

Nel 1921 il generale Giulio Douhet pubblicò *Il dominio dell'aria,* la prima vera dottrina della guerra aerea. In particolare il generale italiano sostenne che la miglior difesa era l'attacco e che l'aviazione, di conseguenza, avrebbe dovuto per prima cosa distruggere l'aviazione avversaria e conquistare il dominio dell'aria, impedendo così al nemico di attaccare i centri nevralgici del paese. Una volta conquistata la padronanza del cielo attraverso uno scontro decisivo con la flotta aerea avversaria, l'aviazione avrebbe potuto battere senza ostacoli gli obiettivi industriali e demografici del nemico, provocandone il crollo materiale e morale. Affermava il Douhet: "in futuro la guerra sarà lotta di nazioni che interesserà tutti i cittadini anche nella loro vita e nei loro beni, nella quale chi conquisterà il dominio dell'aria avrà un vantaggio definitivo ed il cui carattere terrificante intenderà colpire essenzialmente la resistenza morale dell'avversario". Le teorie douhettiane si riassumono nel motto: "resistere sulla superficie per fare massa nell'aria". Secondo un tale presupposto non solo era ridotto il ruolo delle forze di superficie, esercito e marina, era diminuita anche l'importanza dell'aviazione da caccia e delle difese antiaeree, che avrebbero sottratto parte delle risorse all'aviazione da bombardamento, destinata invece ad un grande incremento ed autosufficiente perché gli "aerei da battaglia", i bombardieri, "possono difendersi da soli".

L'impiego futuro del carro armato fu un altro argomento di grande interesse e molto dibattuto. In Inghilterra il generale Fuller ed il capitano Liddell Hart, autori di innumerevoli articoli sull'argomento, si dimostrarono fautori di un impegno autonomo delle forze corazzate, capaci di superare gli sbarramenti difensivi. In Germania il generale Heinz Guderian pubblicò nel 1936 il volume *Achtung panzer* nel quale le idee dei due autori inglesi erano recepite e completate. Il Guderian, infatti, auspicava un largo impiego di forze corazzate, sempre sostenute da un efficace appoggio aereo, ritenendo tale impiego il principio tattico fondamentale della guerra futura.

Anche in Francia l'impiego dei corazzati ebbe qualche inascoltato precursore. In una conferenza del 1921 il generale Estienne così descrisse la battaglia futura: "Ecco i carri di rottura da 50, forse 100, tonnellate che avanzano decisamente, rifiutando qualsiasi espediente, sotto la

copertura della notte o di una spessa nebbia artificiale, schiacciando nella loro avanzata tutti gli ostacoli. La fanteria blindata e l'artiglieria di accompagnamento li seguiranno dappresso, approfittando del cammino tracciato. Le prime linee del nemico, sorprese dalla violenza e dalla velocità dell'attacco carrista, sono ben presto travolte ed allora entreranno in azione i carri veloci per l'esplorazione, che completeranno la vittoria slanciandosi in avanti, come la cavalleria di un tempo".

Le idee del generale Estienne non furono accolte, anche in Francia il carro armato continuò ad essere considerato un centro di fuoco mobile, un mezzo ausiliario della fanteria. Il pensiero dell'Estienne fu ripreso dal generale De Gaulle che dal 1932 al 1938 pubblicò tre importanti volumi (*Le fil de l'épée, Vers l'armée de métier, La France et son Armée*) nei quali sostanzialmente espresse l'opinione che la guerra futura sarebbe stata una guerra di movimento, dominata dall'impiego su vasta scala delle forze corazzate. Anche l'opera di De Gaulle fu sostanzialmente ignorata.

Un cenno, infine, ad un volume del tutto particolare, *Der total Krieg*, la guerra totale, pubblicato nel 1935 dal generale Ludendorff. Per la prima volta un eminente scrittore di dottrine belliche, già responsabile delle maggiori decisioni prese dallo Stato Maggiore tedesco durante il conflitto, ricorreva ad una tale definizione per indicare che la guerra aveva per obiettivo la completa distruzione della nazione avversaria, anche a costo di coinvolgere nel conflitto la popolazione civile nella sua totalità, annullando la distinzione tra combattenti e non combattenti.

Partendo dal concetto che "tutta la vita umana è guerra", Ludendorff enunciò cinque criteri per caratterizzare la guerra totale: il teatro del conflitto esteso all'intero territorio dei belligeranti; tutta la popolazione coinvolta attivamente nello sforzo bellico: non sono gli eserciti ma le nazioni che combattono; la propaganda di guerra deve elevare il morale della propria popolazione ed abbattere quelle del nemico; la preparazione morale e materiale alla guerra totale deve iniziare già dal tempo di pace; per unificare ed armonizzare gli sforzi, l'intera direzione della guerra totale deve essere riunita nelle mani di un solo capo supremo.

NOTE AL CAPITOLO XII

1 GOOCH, J., *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 1982, pag. 159.

2 L'iprite, un potentissimo vescicante, ebbe tale nome perché impiegato per la prima volta nel saliente di Ypres, nelle Fiandre, nel 1917.

3 I primi carri armati assomigliavano molto alle cisterne usate per il combustibile tanto che gli Inglesi li chiamarono tank, cisterna.

4 HOWARD, M., *La guerra e le armi nella storia d'Europa,* Bari, Laterza, 1978, pag. 244.

5 LUTTWAK, E.N., *Strategia. Le logiche della guerra e della pace nel confronto tra le grandi potenze,* Milano, Rizzoli, 1989, pag. 236.

6 Poiché il trattato di pace proibiva alla Germania di possedere carri armati, i Tedeschi condussero le loro esperienze nel massimo segreto in Russia, nel poligono di Kazan.

CAPITOLO XIII

LA SECONDA GUERRA TOTALE

La guerra che insanguinò il mondo dal 1939 al 1945 sotto il profilo degli obiettivi, dei metodi di lotta e dell'incidenza sulle popolazioni civili fu veramente una guerra totale. Sia i governi dittatoriali, sia quelli democratici adottarono la mobilitazione totale del fronte interno, "in tutti i paesi furono messe in atto le stesse tecniche. La coscrizione obbligatoria forniva all'esercito, alla marina e all'aviazione grandi masse di uomini che venivano sottoposti ad un severo addestramento; i lavoratori erano registrati, arruolati e istruiti; i beni privati erano requisiti; l'industria e la produzione venivano controllati; i viaggi e i trasporti venivano limitati. Questo tipo autoritario di governo era reso inevitabile dalla situazione di emergenza. Divenne un delitto diffondere voci allarmistiche e disfattiste o notizie false; gli organi di propaganda diretti dallo Stato cercarono di condizionare il modo di pensare della gente. Tutti questi strumenti erano tipici del totalitarismo. La guerra totale aveva indotto le democrazie ad adottare taluni metodi dei loro avversari, ma bisognava ricordare che tutti questi mezzi erano stati usati per la prima volta nel precedente conflitto totale.

Nonostante la grande mobilitazione del potenziale umano per l'industria di guerra, le dimensioni degli eserciti continuavano ad accrescersi. Nei primi anni di guerra unità corazzate relativamente piccole ma molto ben equipaggiate avevano conseguito grandi vittorie; quando però i popoli presero a combattere per la loro esistenza come nazione scesero in campo grandi eserciti di massa" [1].

La seconda guerra mondiale fu soprattutto una guerra di materiali, la vinsero, infatti, quelle nazioni che disponevano di grandi attrezzature industriali, come gli Stati Uniti, l'Inghilterra, il Canada oppure erano in grado di ricevere grandi quantità di materiali come la Russia. Altro fattore importante per il conseguimento della vittoria fu il livello della ricerca scientifica. "Per la prima volta gli scienziati diedero un contributo pieno e responsabile alla condizione della guerra, e man mano che la guerra proseguiva i capi militari acquistarono una fiducia sempre maggiore nella loro opera. Scienziati, appartenenti o non alle forze armate, usarono le

loro peculiari abilità e conoscenze accanto ai militari al fronte, in aerei in volo sul territorio nemico e nelle battaglie in mare. Attraverso la ricerca operativa, ossia l'applicazione di tecniche scientifiche allo studio di problemi speciali posti da armi e operazioni militari, la scienza partecipò in un modo nuovo alla guerra" [2].

Le dimensioni di questo profilo di storia della guerra non consentono la narrazione, ancorché sintetica, dell'andamento delle operazioni, nelle pagine seguenti sarà quindi soltanto delineato il quadro generale del conflitto che, per quanto riguarda il fronte europeo ed africano, può essere suddiviso in quattro fasi.

La prima è quella contraddistinta dalle travolgenti offensive tedesche in Polonia, in Norvegia, in Francia, la fase della guerra-lampo (blitzkrieg). Gli ammaestramenti che si debbono trarre da quelle operazioni sono molteplici, il successo tedesco deve essere attribuito: al largo impiego di unità corazzate e meccanizzate, sostenute con grande aderenza da consistenti formazioni aeree che seppero cooperare ininterrottamente con le forze di terra sia direttamente, mediante l'appoggio aereo, sia indirettamente, con il bombardamento dei centri abitati e degli agglomerati industriali; all'elevato grado di addestramento dei Quadri e dei soldati; alle superiori capacità del comando supremo tedesco nell'impostazione e nella condotta delle singole offensive, nell'individuazione delle zone più convenienti per effettuare la rottura del fronte avversario e nel coordinare l'avanzata dei singoli gruppi di armate. In sintesi, una decisa superiorità qualitativa delle forze ed una brillante condotta delle operazioni, dovuta quest'ultima ad una dottrina d'impiego moderna e creativa mentre gli Alleati erano ancora mentalmente fermi al 1918.

Nella campagna di Francia specialmente la chiave del successo tedesco va ricercata proprio nella superiorità della dottrina di impiego dei corazzati.

I Francesi, infatti, consideravano ancora il mezzo corazzato come un'arma di accompagnamento della fanteria e non avevano compreso l'esigenza di impiegare i carri a massa sotto la protezione aerea e dell'artiglieria semovente. I carri francesi erano, inoltre, in gran parte privi di mezzi di collegamento radio. Mentre i Tedeschi concentrarono le masse corazzate nei punti decisivi, i Francesi sparpagliarono i carri lungo l'intero fronte e si trovarono sempre in inferiorità numerica pur possedendo un numero di carri superiore a quello posseduto dall'avversario: 3.285

contro 2.574, i carri francesi per di più erano superiori in armamento e corazzatura a quasi tutti i tipi di carro impiegati dai Tedeschi.

Altro ammaestramento importante deve essere tratto dall'andamento delle operazioni anglo-francesi in Norvegia, in quel teatro operativo "per la prima volta nella storia una Potenza priva del controllo marittimo era riuscita ad eseguire con successo un'operazione anfibia oltremare, al cospetto della più grande flotta belligerante. Il predominio aereo e la rapidità dei movimenti avevano localmente annullato il classico potere navale e modificato le tradizionali regole della guerra sui mari" [3].

La seconda fase è costituita dalla battaglia d'Inghilterra ed è azione esclusivamente aerea. In Inghilterra, dopo la guerra 1914-18 si era affermata la convinzione che la difensiva bastasse a salvare le isole britanniche da una invasione. Lo stesso, del resto, si era pensato in Francia e fu considerata sufficiente misura chiudere la porta di casa completando la Maginot sino alla frontiera belga. E fu, questo, per la Francia errore grave che, unito alla poca fiducia nel carro armato e nella meccanizzazione degli eserciti in generale, portò alla catastrofe. L'Inghilterra, però, aveva avuto fede nella "caccia" e la "caccia" la salvò. Il disastro di Dunkerque aveva portato una nuova Grande Armée minacciosa – questa volta tedesca – sulla Manica e, come nel 1805 la Marina salvò l'Inghilterra, nel 1941 fu l'Aviazione a salvarla con il concorso, stavolta secondario, ma pure efficace, della Marina.

L'aviazione da bombardamento tedesca, che aveva avuto il compito di conquistare il dominio del cielo britannico, senza il quale lo sbarco era impossibile, impegnò la nuova battaglia decisiva; ma la perdette per varie ragioni: anzitutto perché, addestrata in pace come branca della Wehrmakt, non era in grado di risolvere il nuovo problema strategico di conquista del potere aereo, per la quale sarebbe stata idonea soltanto un'aviazione indipendente; in secondo luogo perché, organicamente, la Luftwaffe non era in condizioni di condurre un'offensiva, essendo l'armamento del bombardiere insufficiente ad affrontare vittoriosamente il "caccia" britannico; infine, per il radar che non possedeva.

"Fallita la missione strategica, la Germania pose le sue speranze nella conquista del dominio aereo-marittimo; ma il sommergibile fallì anch'esso. Lo sbarco fu allora definitivamente messo da parte e, come un secolo e mezzo prima, Hitler si volse contro la Russia; ma, al pari del grande Còrso, vi trovò la sua rovina" [4].

Le perdite subite dalle due aviazioni furono molto pesanti, soprattutto quelle tedesche: 922 caccia britannici distrutti e 298 danneggiati contro 1.151 bombardieri e 1.092 caccia tedeschi distrutti o danneggiati. Per la Germania, inoltre, la perdita di circa 2.000 piloti fu gravissima, con pesanti ripercussioni nella prosecuzione del conflitto.

La terza fase vide l'attacco italiano alla Grecia, l'offensiva tedesca nei Balcani e contro la Russia, ultimo atto della guerra-lampo, e le alterne vicende della campagna italo-tedesca in Africa settentrionale. In questa fase le potenzialità residue dei Paesi dell'Asse furono grandemente ridotte, gradualmente le forze aeree e navali degli Alleati, sostenute dall'apparato produttivo statunitense, presero il sopravvento e per i Tedeschi ed i loro alleati fu necessario passare dall'offensiva alla difensiva.

L'autunno del 1942 segnò il punto di inversione della guerra. L'esito infelice della battaglia di El Alamein (23 ottobre-4 novembre) e lo sbarco americano in Marocco ed in Algeria (8 novembre) determinarono l'abbandono dell'Africa da parte delle forze dell'Asse, quasi contemporaneamente la sconfitta della 6ª armata tedesca a Stalingrado creò le premesse per la grande offensiva russa. A partire dal 1943, quindi, le forze dell'Asse furono costrette alla difensiva dovunque, mentre il loro potenziale bellico si andava indebolendo a causa dell'azione aerea alleata ormai preponderante. Anche la guerra sul mare prese una piega favorevole agli Alleati. Se nel corso del 1942 i sommergibili tedeschi in Atlantico erano riusciti ad affondare 5.800.000 tonnellate di naviglio a prezzo della perdita di 82 battelli, nel 1943 le perdite di naviglio mercantile alleato scesero a 3.000.000 di tonnellate, mentre la flotta subacquea tedesca dovette registrare la perdita di 237 unità. Gli Stati Uniti erano ormai in grado di far affluire in Europa grandi quantitativi di materiale bellico di ogni genere e di sbarcare in Inghilterra centinaia di migliaia di uomini.

La quarta ed ultima fase del conflitto registrò la perdita totale dell'iniziativa delle operazioni da parte dei Tedeschi, costretti alla difensiva ed al progressivo arretramento sia sul fronte occidentale sia su quello orientale.

Le forze armate russe, equipaggiate in parte con l'aiuto statunitense [5], nel corso del 1944 passarono decisamente all'offensiva con il preciso obiettivo di distruggere più forze tedesche possibili e di avanzare verso ovest.

Le principali forme delle operazioni strategiche russe furono quindi:

- l'accerchiamento di grandi formazioni nemiche e la loro conseguente distruzione;

- lo sfondamento del fronte nemico con il conseguente isolamento dei gruppi d'armate nemici.

L'accerchiamento dei grandi gruppi nemici fu ottenuto con metodi differenti. I più importanti di questi furono:

- attacchi simultanei in due direzioni con lo sfondamento del fronte sui fianchi dei gruppi nemici e sviluppo in profondità lungo linee convergenti (Stalingrado, Lvov, Yassy-Kishnev ed altre operazioni);
- una potente azione d'urto avvolgente destinata a spingere il nemico contro barriere naturali (zona del Baltico e Prussia Orientale);
- in casi particolari, accerchiamento di grandi gruppi nemici, ottenuto come risultato dello sfondamento del fronte in parecchie direzioni con il conseguente sviluppo di attacchi in direzioni convergenti ed avvolgimento delle truppe nemiche mediante operazioni in profondità (Bielorussia e Berlino).

Grandi progressi furono realizzati dall'Armata Rossa anche sul piano dell'abilità tattica. Mentre nel 1942, sotto questo aspetto, si era registrato un sensibile deterioramento dovuto alla perdita di un'alta percentuale delle truppe più addestrate nel 1941, entro il 1943 la crescente esperienza di combattimento aveva ovviato in larga misura a questa debolezza, ed ora le nuove formazioni avevano una preparazione di base migliore di quella che le formazioni più vecchie avevano ricavato dall'addestramento prebellico. Il miglioramento incominciò alla cima della piramide. La drastica eliminazione dei vecchi capi aveva creato spazio per la rapida ascesa di una generazione di giovani e dinamici generali, quasi tutti sotto i quarant'anni e – a differenza dei loro predecessori – prescelti in base non ai loro meriti politici bensì alle loro doti militari. L'età media degli alti comandanti russi era ora di quasi vent'anni più bassa di quella dei loro colleghi tedeschi, e l'abbassamento del livello d'età provocò un innalzamento del livello di efficienza e di intraprendenza. Gli effetti congiunti del ringiovanimento dei quadri di comando e della progressiva maturazione sul piano dell'esperienza di combattimento, ebbero un evidente riflesso tanto nel lavoro strategico degli stati maggiori quanto nell'abilità tattica delle truppe.

Tutti questi elementi di vantaggio permisero ai Russi di proseguire l'avanzata a *rullo compressore* verso il cuore della Germania, grazie anche allo sbarco anglo-americano in Francia che costrinse i Tedeschi a sottrarre forze dal fronte orientale per inviarle in occidente.

Nel giugno del 1944 gli Anglo-Americani, infatti, sbarcarono in Normandia, sorprendendo i Tedeschi che attendevano lo sbarco nella zona di Calais. Il Vallo Atlantico si dimostrò di scarsa consistenza ed alle truppe tedesche non rimase che una lenta ma continua ritirata fino al Reno ed all'Elba, mentre l'avanzata russa procedeva inesorabile. L'8 maggio la Germania, ormai completamente invasa da ovest e da est, capitolava.

Analogamente a quanto fatto per le operazioni in occidente un breve accenno alla guerra contro il Giappone.

Nell'ottobre 1941 diventò primo ministro nipponico il generale Tojo, fautore d'un attacco simultaneo, di sorpresa, agli Americani e agli Inglesi, per ottenere, nel giro di quattro mesi, la capitolazione dell'Asia sud-orientale e per creare, entro due anni, un'inespugnabile "sfera di prosperità comune della Grande Asia Orientale". L'operazione scattò il 7 dicembre 1941: l'attacco di Pearl Harbor, nelle Hawaii, distrusse buona parte della flotta americana del Pacifico, lo stesso giorno furono attaccate le Filippine. Nel marzo del 1942 tutta la Malesia era conquistata, le Indie orientali olandesi perse e la Birmania travolta. In maggio cadde la fortezza americana di Corregidor, nelle Filippine, e così la resistenza alleata nel Pacifico occidentale fu annientata. Il Giappone portò a termine la prima fase del suo piano con perdite minime. Churchill e Roosevelt, posti a un bivio, dettero priorità alla sconfitta della Germania, ma presero anche le misure necessarie per evitare l'estendersi del "perimetro imperiale" giapponese, inviando truppe americane nelle isole Figi e nella Nuova Caledonia. Nel maggio 1942 una flotta nipponica incaricata dell'invasione della Nuova Guinea, fu intercettata da forze americane nel mar dei Coralli: l'esito dello scontro fu incerto. Poi, improvvisamente, la svolta. Nel giugno 1942 una grande flotta nipponica si scontrò con gli Americani all'isola di Midway: in un solo pomeriggio perdette quattro portaerei, ribaltando il corso della guerra. Prima d'allora i Giapponesi non avevano perso una sola battaglia importante nel Pacifico; dopo Midway non ne vinceranno più. Alla fine dell'anno gli Alleati ripresero l'iniziativa premendo sui Nipponici da quattro settori diversi. Le forze del Pacifico sud-occidentale, al comando del generale Mac Arthur, iniziarono operazioni anfibie contro il nemico. A Guadalcanal gli Americani fronteggiarono con successo i Giapponesi fino a scacciarli, mentre gli Australiani in Nuova Guinea respinsero un'offensiva terrestre contro Port Moresby. Dopo di ciò, queste forze si rivolsero a nord, puntando dall'arcipelago delle Bismarck e dalla Nuova Guinea verso le Filippine e Okinawa.

Nel novembre 1943 le forze alleate del Pacifico, al comando dell'ammiraglio Nimitz, attaccarono con successo le isole Gilbert; fu il primo d'una serie di balzi coordinati attraverso il Pacifico centrale, intesi a tagliare le linee di rifornimento nipponiche e a occupare basi sempre più avanzate in modo da poter infine bombardare e attaccare le stesse isole giapponesi. La fanatica resistenza dei difensori in ogni isola fu vana contro i massicci attacchi alleati. Dopo la grande battaglia aeronavale del golfo di Leyte, la flotta giapponese cessò d'essere una minaccia. Le forze aeree nipponiche, nonostante l'impiego di piloti suicidi (*kamikaze*), all'inizio del 1945 si dimostrarono impotenti.

Nel frattempo truppe anglo-indiane arrestarono a Imphal, in India, l'avanzata nemica dalla Birmania e iniziarono la riconquista dell'Asia sud-orientale. Gli Americani mandarono aiuti ai nazionalisti cinesi e la loro aviazione bombardò da basi cinesi il territorio metropolitano nipponico, mentre attivi si dimostrarono anche i sommergibili contro la flotta mercantile avversaria. Al Cairo nel 1943 gli Alleati annunciarono che la guerra sarebbe continuata fino alla resa incondizionata del Giappone, che sarebbe stato spogliato di tutti i territori acquisiti dopo il 1895. Il Giappone continuò a combattere, ma intanto in America si lavorava segretamente alla bomba atomica. Nel luglio 1945 l'arma era pronta e una commissione speciale propose al presidente Truman di usarla contro il Giappone per affrettarne la resa. Il 6 agosto la bomba fu sganciata da un aereo statunitense su Hiroshima e, tre giorni dopo, su Nagasaki. Anche la Russia dichiarò allora guerra al Giappone, avanzando decisamente in Mongolia. Il Giappone si arrese il 10 agosto ed il 2 settembre fu firmato il documento ufficiale di resa sul ponte della corazzata americana Missouri ancorata nella rada di Tokyo.

Per quanto riguarda gli ammaestramenti tecnici che si possono trarre dal secondo conflitto mondiale è possibile affermare che:

- l'aviazione, pur rivelandosi un formidabile sostegno sia per le operazioni terrestri sia per quelle navali – tanto che dopo la guerra non è più possibile parlare di operazioni terrestri o di operazioni navali ma, più correttamente, bisogna parlare di operazioni aero-terrestri e di operazioni aero-navali – ha dimostrato di non poter da sola risolvere un conflitto. La Germania, infatti, pur sottoposta a bombardamenti addirittura terroristici [6], riuscì ad esprimere la sua massima potenza industriale alla fine del 1944;
- il binomio carro-aereo, pur riuscito vincitore in presenza di avversari deboli, è risultato non determinante ai fini della vittoria;

- gli sbarchi dal mare si sono dimostrati sempre possibili, purché adeguatamente preparati e ben sostenuti da una assoluta padronanza del cielo;
- la fortificazione campale ha mantenuto intatta la sua importanza, specie se sposata ad un terreno difficile;
- il dominio del mare si è ancora rivelato fondamentale;
- la guerriglia, impiegata su grande scala dopo secoli di oblio, si è rivelata importante mezzo di disturbo, senza assumere peraltro la connotazione di fattore vincente;
- la superiorità tecnico-industriale è risultata, alla lunga, determinante;
- il fattore morale ha conservato inalterata tutta la sua validità;
- l'arma nucleare, pur non essendo stata determinante in quanto impiegata contro un Giappone ormai irrimediabilmente battuto, ha provocato una grande incertezza sulle possibili forme di un futuro conflitto.

Per valutare adeguatamente l'importanza della nuova arma è sufficiente ricordare che per definirne la potenza è stato necessario inventare una nuova ed apposita unità di misura, il kilotone, corrispondente alla potenza sviluppata da mille tonnellate di tritolo. Ed è ancora necessario precisare che il paragone pecca per difetto in quanto limita la comparazione all'effetto dirompente e trascura quello radioattivo, non meno letale.

Nel settore degli armamenti il conflitto determinò un generale miglioramento delle prestazioni di armi e di mezzi da combattimento. A mano a mano che la guerra si sviluppava l'industria dei principali paesi belligeranti sfornò carri armati più veloci, più potentemente armati, meglio protetti e dotati di maggior autonomia, contemporaneamente anche le mine e le artiglierie contro carro fecero notevoli progressi che permisero una maggior efficacia delle prime ed un aumento del calibro e della gittata delle seconde. Anche la tecnica di impiego della carica cava migliorò notevolmente, consentendo la produzione di proiettili controcarro di grandissima efficacia.

Nel campo artiglieresco classico la spoletta di prossimità fornì ottime prestazioni e, unitamente al radar, contribuì al migliore rendimento delle artiglierie controaerei.

La guerra fece registrare anche la ricomparsa della propulsione a razzo, abbandonata nei primi decenni dell'Ottocento.

Questa nuova linea di tendenza fu iniziata dai Russi che impiegarono con larghezza i razzi M-8 da 82 mm e quelli M-13 da 132 mm dotati,

rispettivamente, di una testata di tre e di venti chilogrammi di esplosivo e di una gittata di cinque e otto chilometri.

Entrambi questi razzi erano lanciati da apposite rampe di lancio multiple, sistemate su autocarri.

I Tedeschi, dal canto loro, produssero alcuni razzi campali ma si distinsero soprattutto per la realizzazione delle V1 e delle V2.

Mentre la prima era, sostanzialmente, un aereo senza pilota, dotata di bassa velocità e, quindi, facilmente abbattuta dalla caccia avversaria, la seconda era un vero e proprio missile, capace di colpire con buona precisione un bersaglio situato a trecento chilometri di distanza.

Anche gli Americani impiegarono sui mezzi da sbarco lanciarazzi di vario tipo con discreto rendimento.

Grandi progressi furono poi conseguiti nel campo dell'aviazione. Nel corso del conflitto entrarono in linea aerei sempre più veloci, meglio armati, capaci di trasportare un maggior carico di bombe a più grandi distanze.

I Tedeschi, inoltre, verso la fine del conflitto misero a punto il primo aereo a reazione capace di prestazioni di gran lunga superiori di quelle fornite dagli aerei tradizionali.

La guerra sul mare

Il corso della seconda guerra totale evidenziò un grande cambiamento nella composizione delle flotte, con la portaerei nuova regina del mare al posto della corazzata e con una notevole proliferazione di nuovi tipi di navi scorta, navi appoggio e di unità anfibie. Lo svolgimento del conflitto sanzionò con grande evidenza, inoltre, il passaggio alla flotta americana dell'effettivo primato marittimo detenuto per secoli dalla marina inglese.

A causa del continuo perfezionamento dei sistemi di rilevamento subacqueo (sonar) e della preponderanza aerea alleata, la battaglia al traffico mercantile da parte dei sommergibili tedeschi in Atlantico fu perduta, anche se il prezzo pagato dalle marine alleate fu notevole. I sommergibili tedeschi in Atlantico affondarono 2.111 piroscafi per un totale di 12.162.316 tonnellate di stazza ma dovettero registrare l'affondamento di 560 battelli. Ancora peggiore il bilancio della guerra subacquea giapponese: 108 mercantili affondati contro una perdita di 130 sommergibili.

A partire dal 1944 i sommergibili tedeschi fecero un largo uso dello Schnorkel, un apparecchio installato come un periscopio che permetteva al sommergibile, immerso a pochi metri di profondità, di prelevare l'aria necessaria per far funzionare i motori diesel e risparmiare i motori elettrici.

Lo Schnorkel aveva però l'inconveniente di lasciare in superficie una scia molto visibile, che rivelava all'avversario la presenza del sottomarino e che ne facilitava l'attacco con le bombe di profondità.

Anche la guerra di corsa, tentata dai Tedeschi sia con l'impiego di navi da guerra [7] sia con l'impiego di navi mercantili armate [8], non portò a grandi risultati.

Le navi affondate furono 198 per 1.185.188 tonnellate di stazza, appena il 5% delle perdite complessive subite dagli Alleati.

Letteratura militare

Dopo il conflitto, a cura dei protagonisti civili e militari, sono stati pubblicati volumi e volumi di opere pseudo critiche, spesso autoelogiative e sovente poco veritiere. Un esempio per tutte: la monumentale storia della seconda guerra mondiale di W. Churchill, tradotta anche in italiano (Mondadori, Milano, 1970). Per una più equilibrata narrazione degli avvenimenti si segnalano in questa sede: G. Gigli, *La seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1964; B.H. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale,* Milano, Mondadori, 1971; S.E. Morison, *History of United States naval operations in World War II*, Boston, Little Brown e Co., 1947-1955.

Per quanto riguarda specificamente le operazioni dell'esercito italiano si segnalano le seguenti opere, edite dall'Ufficio Storico della forza armata: M. Montanari, *Le operazioni in Africa Settentrionale,* 4 voll.; M. Montanari, *L'esercito italiano nella campagna di Grecia*; AA.VV., *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo 1941-1943.*

NOTE AL CAPITOLO XIII

1 PRESTON e WISE, *Storia sociale della guerra,* Milano, Mondadori, 1973, pag. 373.

2 PRESTON e WISE, *op. cit.*, pag. 401.

3 SANTONI, A., *Da Lissa alle Falkland*, Milano, Mursia, 1987, pag. 152. La marina tedesca perse nella campagna di Norvegia 3 incrociatori, 10 cacciatorpediniere, 4 sommergibili, 10 unità minori, l'Inghilterra 1 portaerei, 2 incrociatori, 7 cacciatorpediniere, la Francia 1 cacciatorpediniere.

4 MARAVIGNA, P., *Dalla guerra convenzionale alla guerra totale*, in "Questioni di storia contemporanea", vol. I, Milano, Marzorati, 1952.

5 Durante il conflitto la Russia ricevette dall'America viveri per circa 4.500.000 tonnellate, 14.800 aerei di ogni tipo, 13.300 veicoli da combattimento, 430.000 autoveicoli, 2.000 locomotive e 11.200 vagoni ferroviari.

6 L'offensiva aerea degli Alleati per la conquista del potere aereo fu concertata a Casablanca (gennaio 1943) con la seguente formula che precisa l'essenza del potere stesso: "distruggere e disorganizzare il sistema industriale, militare ed economico della Germania e minare il morale del popolo tedesco sino al punto in cui la sua capacità di resistenza sia irrimediabilmente indebolita".

7 Nella guerra di corsa la Germania impiegò tre corazzate tascabili, l'*Admiral Graf Spee,* la *Deutschland* e l'*Admiral Scheer*, l'incrociatore pesante *Hipper* e i due incrociatori da battaglia *Scharnhorst* e *Gneisenau.*

8 Le navi mercantili armate, dieci in totale, disponevano di sei cannoni da 150 mm, di lanciasiluri e di mine.

CAPITOLO XIV

LA GUERRA FREDDA

Ancora prima della fine della guerra, le principali Potenze adottarono alcune misure per eliminare la possibilità che una terza guerra mondiale sconvolgesse l'universo.

Le nazioni alleate durante la guerra furono concordi nella creazione di un organismo internazionale permanente, l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), a cui fu affidato il compito di impedire il sorgere di nuovi conflitti. Lo statuto dell'organizzazione mise fuori legge la guerra e progettò la formazione di un corpo militare internazionale capace di imporre la pace.

Il Consiglio di Sicurezza, di cui le potenze vincitrici della guerra erano membri permanenti con diritto di veto, divenne l'organo decisionale per eccellenza dell'ONU, supportato da un comitato militare per le decisioni di carattere tecnico.

Nonostante ogni buona intenzione per trovare una conciliazione tra i contrastanti concetti di sovranità nazionale e di sicurezza collettiva, presto nacque, tra le nazioni dell'Occidente da un lato e quelle del mondo comunista dall'altro, uno stato di tensione che non sboccò in una terza guerra assoluta e mondiale, ma alimentò una miriade di conflitti locali e limitati e che fu definito "guerra fredda".

Per la narrazione di quel contrasto internazionale ci serviremo largamente dell'interpretazione che ne ha dato lo storico militare inglese John Keegan, nell'introduzione ad un fortunato volume collettaneo (War in Peace) edito a Londra nel 1981.

Gli elementi caratterizzanti del secondo dopoguerra sono stati il contrasto USA-URSS e l'insorgere dei movimenti nazionalisti nei popoli sottoposti a regime coloniale. La tensione subito insorta fra l'Unione Sovietica e l'Occidente non sfociò mai in una guerra dichiarata, grazie anche al timore di un olocausto nucleare, tuttavia la polarizzazione della politica mondiale conseguì l'effetto di determinare e di ingigantire una serie di crisi locali in tutto il mondo. La successiva rivendicazione del ruolo di

terza grande potenza da parte della Cina complicò lo scenario internazionale, introducendo un terzo protagonista in un gioco politico mondiale fino ad allora condotto a due voci.

L'ostilità fra le tre grandi potenze favorì, di conseguenza, il diffondersi della tensione, specialmente nel Terzo Mondo dove era facile far leva sullo scontento delle popolazioni coloniali. Gli inneschi furono offerti, infatti, dagli insorgenti movimenti nazionalisti, sostenuti da una nascente classe politica autoctona che si era formata proprio nelle scuole create dalle nazioni colonialiste. Questa nuova élite dirigente, che voleva prima di tutto conquistare l'indipendenza, fu incoraggiata all'azione anche dall'aperta condanna del colonialismo professata dal governo americano, ma soprattutto, almeno per quanto riguarda l'Estremo Oriente, dal ricordo delle sconfitte subite dagli eserciti inglesi, francesi e olandesi ad opera dei Giapponesi i quali, tra il 1942 ed il 1945, avevano trasferito, sia pure formalmente, alcuni poteri politici ad elementi locali. Lo spettacolo offerto da quell'umiliazione – per la prima volta i creduti invincibili eserciti europei erano stati duramente sconfitti da un esercito asiatico – incoraggiò i nazionalismi locali. Così quando, sconfitti i Giapponesi, i vecchi padroni tornarono in possesso delle loro antiche colonie trovarono una popolazione assai poco disposta a dar loro il benvenuto.

Ma non furono solo i Giapponesi a diffondere idee rivoluzionarie nei paesi sottosviluppati. Durante gli anni Trenta erano sorti in Estremo Oriente partiti comunisti locali, sostenuti dall'Unione Sovietica anche durante gli anni della sua alleanza con le potenze occidentali. In Cina ed in Indocina, per esempio, questi partiti intrapresero apertamente la lotta per la conquista del potere quando ancora perdurava l'intesa, sia pure formale, fra Russi, Inglesi e Americani.

Negli anni successivi, quando la vecchia alleanza si trasformò in una guerra fredda, in parte anche a causa del sospetto maturato a Washington che il successo dei comunisti cinesi fosse dovuto a una campagna antiamericana pilotata da Mosca, l'azione dei partiti comunisti asiatici diventò più spregiudicata. In Malesia, in Birmania, nelle Filippine ed in Indonesia i movimenti comunisti locali passarono all'azione diretta per la conquista del potere, non esitando ad impugnare le armi in Birmania, nelle Filippine, in Indonesia contro governi nazionali che pure avevano conquistato l'indipendenza dal dominio europeo.

A seguito di questi avvenimenti, tra i governi si diffuse la convinzione che tutti i movimenti di liberazione nazionale, sorti nel mondo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, avessero una matrice comunista, il che non era vero, o lo era soltanto in parte. Alcuni paesi, ad esempio Cuba e i possedimenti portoghesi in Africa, furono indubbiamente succubi della politica di Mosca, ma in molti altri paesi i movimenti di liberazione, benché influenzati dalla propaganda sovietica, erano in realtà autonomi. Il Fronte di Liberazione Algerino, per esempio, era di ispirazione nazionalista; il movimento dei Mau Mau nel Kenia era di natura tribale; quello dell'EOKA a Cipro di natura irredentista.

Il predominio occidentale andava così via via affievolendosi; contemporaneamente prendeva vigore, per occupare il vuoto di potere, l'influenza comunista mentre altri motivi di frizione provocavano scoppi di violenza: vecchi odi sopiti, ma non estinti, da due secoli di dominio coloniale tornarono fatalmente a ridestarsi. Emblematica la situazione venutasi a creare nel subcontinente indiano, dove riesplosero le lotte fra induisti e mussulmani, soffocate nel XVIII secolo dalla conquista britannica. Lotte fratricide e sanguinose si registrarono anche nell'Asia sud-orientale, in Arabia e in Africa, fomentate da antiche ambizioni territoriali, da diatribe religiose, da odi tribali o razziali.

Insomma, malgrado tutti i suoi difetti, l'imperialismo aveva almeno avuto il merito, durante gli anni del suo splendore, di mantenere in pace il mondo. D'altra parte, gli USA dovettero ammetterlo sia pure a malincuore, le colonie, con i loro presidi militari, avevano egregiamente servito gli interessi strategici del mondo occidentale. La loro scomparsa, seguita dal declino delle grandi flotte, divenute troppo vulnerabili, privò l'Occidente di alcuni importantissimi punti di appoggio. Le conseguenze di tutto ciò divennero evidenti: in Corea, nel 1950, dove il regime comunista della Corea del Nord avrebbe potuto conquistare l'intera penisola se non ci fosse stata la presenza di un'armata americana d'occupazione nelle isole giapponesi; a Suez, nel 1956, anche se quell'operazione franco-inglese può essere giudicata ora una reazione spropositata; nel Vietnam e, infine, nell'attuale destabilizzazione verificatasi nelle regioni del golfo Persico dalle quali purtroppo dipendono tutti i paesi occidentali per i rifornimenti di petrolio. Ed è ben magra consolazione, per gli occidentali, constatare che oggi la destabilizzazione interessa anche l'ex Unione Sovietica, soprattutto in quelle repubbliche pericolosamente vicine ai focolai dell'Afghanistan e dell'Iran.

Un caso a sé è rappresentato, invece, dalla Palestina, teatro di lotte estremamente pericolose fin dal 1948. È consuetudine degli intellettuali arabi e dei propagandisti palestinesi di presentare la creazione dello stato israeliano come un deliberato tentativo delle potenze occidentali di mantenere nel Medio Oriente una presenza imperialista, interpretazione a lungo condivisa anche dal mondo comunista. In realtà è improbabile che gli storici possano accettare una semplificazione così rozza. D'altra parte, per ritrovare nella storia una situazione simile a quella venuta a crearsi oggi in quelle regioni, bisogna salire ai regni crociati di Terrasanta. Anch'essi nacquero sull'anelito di un ideale, furono mantenuti al prezzo di continue lotte contro i circostanti stati mussulmani e sopravvissero grazie al sostegno dell'Occidente. Ma l'aiuto più importante che la cristianità diede ai crociati insediatisi in Palestina furono i soldati. Israele, invece, ha tratto i soldati che gli servivano dal suo stesso popolo: all'Occidente ha chiesto soltanto i mezzi per equipaggiarli.

Va tuttavia ricordato che anche i suoi nemici dipendevano per il loro equipaggiamento da forniture straniere. Il risultato di quella situazione fu di conferire alle numerose guerre arabo-israeliane la funzione di un interessante banco di prova sul quale i fornitori di ambo le parti ebbero modo di sperimentare le proprie armi e di valutare l'efficacia di quelle dell'avversario.

L'andamento del conflitto sarà delineato più avanti con maggiori dettagli, per il momento è sufficiente dire che tutti gli esperti hanno riconosciuto nei diversi conflitti arabo-israeliani la crescente importanza del carro armato, dell'aereo d'attacco e delle nuove armi teleguidate, ma anche l'altissimo tasso di logoramento del materiale bellico, l'enorme costo finanziario di una guerra moderna, sia pure convenzionale, ed infine la difficoltà, se non l'impossibilità, di colmare le perdite con la normale produzione o di accumulare riserve in quantità appena sufficienti.

Diversa, ma non meno dispendiosa di mezzi e di vite umane, fu la prima guerra su vasta scala combattuta dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Ci riferiamo alla guerra di Corea del 1950-1953. In quel conflitto gli attacchi dell'aeronautica americana su tutta la penisola, condotti con lo scopo principale di interrompere le linee di rifornimento comuniste, furono innumerevoli e continui, con perdite relativamente alte. Per contro l'impiego di carri fu quasi trascurabile perché le operazioni, sia offensive sia difensive, venivano preferibilmente condotte dalla fanteria con l'appoggio dell'artiglieria, così come accadeva sui fronti

europei della prima guerra mondiale. Dopo una guerra di movimento nel primo anno, il conflitto si trasformò in una guerra di logoramento che continuò per altri due anni. Alla fine i due eserciti si ritrovarono al punto di partenza, separati da una striscia di terra di nessuno. Le perdite comuniste furono molto elevate, i Sudcoreani ebbero 400.000 caduti e gli americani 34.000. Di questi ultimi molti caddero al fronte, ma una buona parte di essi perdette la vita a seguito di azioni di guerriglia condotte dai partigiani comunisti. In questa guerra fece per la prima volta un'apparizione oltre i propri confini anche l'esercito cinese, anche se ufficialmente si trattava di volontari, che intervenne in aiuto della Corea del Nord.

L'esercito di liberazione del popolo cinese, formato originariamente da guerriglieri, aveva vinto la guerra civile contro i nazionalisti di Chiang Kai-Shek (1946-1949) e poi si era trasformato in un esercito tradizionale. Ma la sua filosofia di fondo, formulata da Mao Tse-Tung, era pur sempre la guerriglia, la cui strategia venne insegnata e diffusa, con l'esempio e l'addestramento, in tutti i vicini paesi asiatici: l'adottarono, infatti, i Hukbalahaps delle Filippine e i guerriglieri malesi, che però vennero sconfitti, negli ultimi anni Quaranta. La ripresero poi, con indiscutibile successo, i combattenti Vietminh, prima contro i Francesi e successivamente contro gli Americani.

La guerriglia è stata fin dall'antichità una forma di guerra adottata dal popolo per ribellarsi ad un governo inviso o ad un occupante straniero. Ma, senza l'appoggio di un esercito regolare, raramente poté ottenere effetti decisivi. Fu Mao Tse-Tung a indicare e poi realizzare i metodi con i quali un esercito di guerriglieri può elevare gradualmente il livello delle proprie azioni militari fino a costringere l'avversario, organizzato in un esercito tradizionale, ad affrontarlo sul terreno a lui meno favorevole e quindi a sconfiggerlo.

Base di questa tattica era la trasformazione delle forze guerrigliere in uno strumento sia politico sia militare. I guerriglieri, insomma, non dovevano essere soltanto dei soldati, ma anche dei propagandisti capaci di indottrinare politicamente la popolazione civile. Da qui il famoso slogan di Mao secondo il quale "l'esercito popolare deve stare fra il popolo come il pesce sta nell'acqua". A differenza degli eserciti tradizionali, che vivono separati dalle popolazioni che difendono, e a differenza della guerriglia tradizionale, che opera soltanto nelle montagne e nelle foreste, i guerriglieri comunisti dovettero fare dei villaggi i loro habitat e dei contadini i loro allievi e protettori.

Il metodo originale di Mao era già stato sperimentato in Cina al termine della Lunga Marcia verso Yanchang nel 1934, ma la sua validità non era stata completamente collaudata in quanto l'esercito di Chiang Kai-Shek, già provato dalla guerra contro i Giapponesi, crollò definitivamente nel 1949 dopo un attacco condotto secondo i metodi tradizionali.

Il vero banco di prova della dottrina maoista fu dunque il Vietnam. Essa presupponeva tre fasi operative fondamentali: prima la guerriglia vera e propria, poi uno stato di guerra protratto nel tempo e, infine, l'offensiva generale. Grazie a questa nuova strategia, il bravo generale Giap, capo dei guerriglieri vietnamiti, condusse una lunga lotta contro i Francesi che si concluse vittoriosamente a Dien Ben Phu nel 1954. Seguì un periodo di tregua, nel corso del quale si costituì nel Vietnam del Nord un governo comunista, mentre nel Sud si insediava un governo filo-occidentale, sostenuto dagli Americani.

Quando nel 1965 la guerriglia riprese implacabile nel Vietnam del Sud, dove i Francesi erano stati sostituiti dagli Americani, Giap seppe sfruttare in modo ancora migliore le opportunità tattiche offerte dal terreno. Malgrado l'impiego di grandi mezzi e di un numero enorme di uomini, cento battaglioni statunitensi affiancati da nove divisioni sudvietnamite, gli Americani non riuscirono ad arrestare il flusso dei rifornimenti che giungevano dal Nord né a reprimere la ribellione che dilagava nelle campagne. Neppure una violentissima campagna aerea contro il Vietnam del Nord (si giunse a 12.000 incursioni in un mese), riuscì a piegare la volontà del governo comunista di continuare la lotta. Alla fine crollò, invece, la volontà del governo americano che, spinto anche dalla pressione dell'opinione pubblica americana stanca di quella "sporca guerra", finì per scendere a patti con il governo di Hanoi e ordinò il reimpatrio delle truppe.

Dopo la vittoria dei Vietminh contro i Francesi nel 1954, molti altri movimenti di liberazione nazionale decisero di adottare i metodi di Mao, senza peraltro convertirsi alla sua ideologia. Caso tipico quello del Fronte Nazionale di Liberazione Algerino, contro il quale i Francesi furono duramente impegnati dal 1954 al 1960. Militarmente vittoriosa, in quanto alla fine l'esercito del Fronte fu sconfitto, la politica francese fallì nel tentativo di ottenere il consenso della popolazione: il Fronte, malgrado la sconfitta, aveva tanto profondamente e capillarmente diffuso la propria organizzazione e le proprie idee tra la popolazione mussulmana da togliere ogni credito alla politica francese.

Anche il FRELIMO, in Mozambico, si rifece alla strategia maoista, ottenendo qualche successo con la creazione delle cosiddette "aree liberate" dalle quali, – come insegnava Mao – sarebbe poi iniziata la fase finale della rivolta vittoriosa. Ma qui, come in Angola, la vittoria dei nazionalisti fu dovuta a cause esterne, cioè alla rivolta dei militari portoghesi e all'instaurazione di un governo democratico a Lisbona. La natura essenzialmente tribale di molti movimenti nazionalisti africani rese spesso difficile realizzare l'unità dei combattenti, necessaria al successo della strategia insurrezionale ispirata a Mao. Caso emblematico la guerra tra i rhodesiani bianchi e i vari gruppi di guerriglia del Fronte patriottico, le cui discordie interne permisero all'esercito rhodesiano di prolungare il conflitto.

La dottrina della guerriglia maoista, considerata e proclamata quasi come una "formula magica", grazie ai successi ottenuti negli anni Cinquanta e Sessanta, può essere esaminata in modo più obiettivo. Perché possa avere successo, la guerriglia deve contare su alcune condizioni complementari, tutte necessarie: una popolazione omogenea, un ben radicato motivo di malcontento e un certo livello di coscienza politica. Questo spiega i motivi del fallimento dei vari tentativi, organizzati da gruppi marxisti latino-americani, di fomentare la ribellione fra le arretrate popolazioni indie dell'interno. L'idea di "Che" Guevara di ripetere in Bolivia ciò che egli e Castro avevano realizzato a Cuba, era destinata al fallimento per l'incapacità dei contadini andini di comprendere il suo messaggio.

Focolai di guerra di natura rivoluzionaria, settaria, tribale o secessionistica sono ormai divenuti endemici in tutto il mondo ex coloniale, ed è probabile che il fenomeno continuerà ancora a lungo, almeno finché le frontiere politiche non coincideranno con i confini etnici e culturali. Bisogna tener conto del fatto che l'industrializzazione ha permesso, da un lato, di abbassare notevolmente il costo di fabbricazione delle armi, dall'altro di incrementarne la produzione. Per cui, mentre la guerra tecnologica minaccia di portare alla bancarotta qualsiasi nazione che la intraprenda, al contrario le guerre a basso livello tecnologico possono essere combattute ad un prezzo molto più economico di prima. La maggior parte delle armi, anche del tipo più semplice, e la maggior parte delle munizioni sono ancora prodotte da pochi paesi del mondo sviluppato (in Africa, per esempio, soltanto l'Egitto e il Sudafrica producono munizioni

per armi leggere), così gli aspri combattimenti secessionistici in Etiopia e in altri paesi africani sono stati interamente alimentati da rifornimenti bellici stranieri.

Il controllo degli armamenti, come veniva inteso al tempo della Società delle Nazioni, è ormai completamente trascurato. Infatti dal 1945 "limitazione degli armamenti" significò essenzialmente il controllo dello sviluppo e dell'installazione delle armi nucleari con il conseguente effetto di una limitazione "naturale" alla corsa degli armamenti tradizionali da parte delle potenze nucleari. Ora, scomparsa la guerra fredda fra le superpotenze, potrebbe essere impossibile limitare i rifornimenti di armi convenzionali alle turbolenti aree del Terzo Mondo. In assenza di un qualsiasi sforzo internazionale concordato per limitare le forniture di armi a chiunque le chieda, le deplorazioni ufficiali della violenza cronica restano soltanto pure forme di ipocrisia. Ricordiamo, comunque, che alcuni tentativi effettuati nel dopoguerra, in particolare il Patto Tripartito del 1950 per limitare l'afflusso delle armi in Medio Oriente e gli accordi di Ginevra del 1954 per smilitarizzare il Laos e la Cambogia, ebbero effetti immediati; non è quindi impossibile, per le grandi potenze, patrocinare la pacificazione nel mondo.

Le nuove strategie

La scoperta dell'energia nucleare provocò una rivoluzione assoluta anche nel campo dottrinale. Le grandi potenze elaborarono gradualmente, infatti, alcune dottrine che si proponevano la dissuasione dell'avversario con la minaccia di rispondere a eventuali atti di guerra con azioni di ritorsione di tale intensità da rendere del tutto inutile l'aggressione.

La prima dottrina fu quella della "rappresaglia massiccia", codificata negli Stati Uniti d'America nei primissimi anni Cinquanta come reazione al fatto che, mentre gli Stati Uniti avevano smobilitato le loro forze, l'Unione Sovietica aveva mantenuto sul piede di guerra circa 200 divisioni.

In estrema sintesi, la strategia della rappresaglia massiccia consisteva nel dichiarare la propria intenzione di rispondere con l'impiego di ordigni nucleari a qualsiasi atto di aggressione. Naturalmente una simile strategia rimase credibile soltanto fino a quando gli USA furono gli unici detentori dell'arma nucleare. Quando l'Unione Sovietica non solo fu in grado di produrre ordigni nucleari, ma fu anche in grado di lanciare gli ordigni sul territorio americano, la dottrina perse qualsiasi validità.

Nel 1962 gli Stati Uniti d'America proclamarono perciò una nuova dottrina strategica, quella della "risposta flessibile". La nuova strategia prevedeva livelli diversi di risposta, a seconda della violenza e dello scopo dell'attacco avversario. Un primo contenimento dell'aggressione sarebbe stato ottenuto con l'impiego di forze convenzionali, perdurando l'aggressione si sarebbe passati all'impiego di forze nucleari tattiche, qualora queste non fossero riuscite a risolvere il conflitto si sarebbero, infine, impiegate forze nucleari strategiche.

In particolare, per quanto riguarda l'eventuale uso di armi nucleari, si può osservare che questa dottrina ne prevedeva un impiego basato sui criteri della limitatezza e della selettività, in quanto la reazione sarebbe dovuta essere graduata, a seconda del grado di pericolosità dell'offesa, con un progressivo crescendo (spiralizzazione del conflitto) che sarebbe potuto giungere anche alla guerra nucleare generale. Il primo impiego di ordigni nucleari sarebbe dovuto avvenire solo in risposta ad un attacco convenzionale non arrestabile in altra maniera, ma limitatamente al campo tattico e solo su un obiettivo selezionato. Anche l'ordigno avrebbe dovuto avere una potenza non superiore a quella strettamente sufficiente allo scopo. Questa teoria non fu mai accettata dai Sovietici, i quali ritenevano molto difficile limitare l'impiego delle armi nucleari al solo campo tattico, convinti che la prima esplosione nucleare avrebbe portato in poco tempo alla guerra generale. La dottrina russa proclamò apertamente come l'ipotesi più credibile quella di un conflitto generale nucleare, anche se, data la grande potenza delle loro forze convenzionali, ritenevano possibili guerre locali da condurre esclusivamente con forze convenzionali.

L'aumentare degli Stati in possesso di ordigni nucleari fece perdere validità a tutte queste teorie ed alla "strategia diretta", quella cioè che considera le forze militari come mezzo fondamentale di decisione o di dissuasione, si sostituì la "strategia indiretta", che tende a raggiungere i vantaggi essenziali della vittoria con azioni non militari, sia pure supportate da operazioni belliche limitate nel tempo, nello spazio e nei mezzi o, al limite, dalla sola minaccia di ricorso alla forza tenuta in potenza come strumento di pressione.

La strategia indiretta diventò quindi l'arte di saper sfruttare il margine di libertà d'azione che sfugge alla dissuasione nucleare e fu quella che offrì la possibilità di ottenere importanti successi nonostante la limitatezza, talvolta estrema, dei mezzi militari impiegabili. Ne furono rivalutate,

di conseguenza, le forze convenzionali che acquistarono una sempre maggiore mobilità, sia per sviluppare la manovra sia per non costituire obiettivi remunerativi ad eventuali rappresaglie nucleari pur sempre possibili. E ne risultò rivalutato anche il ruolo delle potenze minori, contro le quali era inconcepibile un intervento nucleare da parte di quelle maggiori a causa della reazione internazionale che si sarebbe determinata. I piccoli Stati, quindi, furono spesso utilizzati dalle grandi potenze per raggiungere obiettivi che, se perseguiti direttamente, avrebbero portato ad uno scontro frontale con un'altra grande potenza antagonista.

Si giunse così alla "strategia della tensione", forma di strategia globale che tendeva a raggiungere il successo senza ricorrere all'uso assoluto della forza. Lo scontro frontale diretto tra due grandi potenze contrapposte era così evitato, l'aggressore tentava di indebolire l'avversario mediante la combinazione di una vasta gamma di azioni di carattere diplomatico, psicologico, ideologico, economico, militare. Questa strategia mirava ad imporre all'avversario uno stato permanente di tensione, in modo da logorarlo moralmente e materialmente, fino a provocarne il collasso. Questo risultato poteva essere ottenuto alternando attività militari di estensione limitata a negoziati diplomatici, suscitando nel paese antagonista contrasti sociali o atti di sovversione, svolgendo un'intensa azione di propaganda, mirata a dimostrare l'impossibilità per l'avversario di giungere alla vittoria e, quindi, a provocarne la resa.

Nuove forme di lotta

Naturalmente per realizzare le nuove dottrine strategiche si rese necessario escogitare nuove forme di guerra.

La guerra psicologica.

È una forma di lotta che investe tutti i settori della vita di una nazione e che si avvale dei mezzi più moderni e più sofisticati per il raggiungimento di specifici obiettivi di natura politica, economica, sociale e militare. Essa si estrinseca con un complesso di azioni psicologiche tendenti alla conquista delle coscienze in tempo di pace, alla mobilitazione degli istinti in tempo di guerra. In quest'ultimo caso, la guerra psicologica integra le operazioni militari.

La responsabilità della sua impostazione e della sua condotta spetta al potere politico, in quanto essa è rivolta agli individui per operare nella loro coscienza quelle profonde trasformazioni che riescano a far loro accettare, o respingere, determinate ideologie, situazioni, iniziative.

Come tutte le guerre, anche quella psicologica può essere offensiva, per imporre all'avversario la propria volontà, oppure difensiva, per neutralizzare gli effetti delle iniziative avversarie. Il principale mezzo di lotta utilizzato è la propaganda, che viene sviluppata secondo precisi schemi psicologici elaborati da organi tecnici qualificati. Dopo una fase di elaborazione, che si concretizza nella ricerca accurata di tutte le possibili informazioni sulla popolazione verso la quale deve essere rivolta l'azione di guerra, si passa alla fase esecutiva, cioè all'azione di penetrazione psicologica, attraverso cioè un'azione di persuasione occulta che riesca ad indebolire gli spiriti. La guerra psicologica deve essere contrastata con mezzi analoghi e con tecniche particolari, quali: la contropropaganda, diretta ed indiretta; la minimizzazione ed il silenzio sulle notizie propagandate dall'avversario; l'anticipazione nella trattazione di temi particolari; la deviazione dell'attenzione su argomenti più favorevoli.

La guerra rivoluzionaria.

Fenomeno per molti aspetti nuovo, la guerra rivoluzionaria, condotta secondo dottrine, procedimenti e tecniche mai usati, impone ai governi degli Stati problemi nuovi in sede politica, tecnica, giuridica e morale. Interessa, di norma, nazioni caratterizzate da instabilità politica e da malcontento sociale, in quanto la guerra rivoluzionaria utilizza proprio le tensioni interne al fine di indebolire moralmente e materialmente l'avversario.

La guerra rivoluzionaria si sviluppa con gradualità crescente, attraverso il controllo fisico e psicologico delle masse, la formazione di organizzazioni paramilitari, il passaggio a forme sempre più violente di lotta, dal sabotaggio alla guerriglia, all'insurrezione.

Questa forma insidiosa di guerra può essere combattuta vittoriosamente se affrontata, fin dall'inizio, in modo globale, agendo per via diplomatica contro chi la sostiene all'esterno, rimuovendo con opportuni provvedimenti le cause di ordine economico-sociale che la favoriscono, contrastandola sul piano militare con decisione.

La guerriglia.

La guerriglia è una forma di lotta certamente non nuova, che però ha ricevuto un notevole sviluppo durante e dopo la seconda guerra mondiale. Generalmente il ricorso alla guerriglia avviene per: fornire appoggio

agli eserciti regolari impegnati in operazioni belliche; raggiungere l'indipendenza nazionale; conquistare il potere oppure, ed è questo lo scopo nuovo, impegnare in modo indiretto militarmente e politicamente l'antagonista, per logorarlo senza giungere ad una guerra generale. La guerriglia, per raggiungere una reale efficacia, deve essere preparata fin dal tempo di pace, utilizzare un'ideologia capace di conquistare gli animi, essere organizzata su basi militari da un comando centralizzato, disporre di un efficiente servizio informazioni, adattarsi all'ambiente in cui opera in modo da valorizzare al massimo il binomio popolazione-terreno, essere sostenuta adeguatamente da governi e forze armate regolari.

"Mao Tse-Tung ha teorizzato i principi della guerriglia nell'ambito di una guerra rivoluzionaria, affermando che ogni guerra di tipo rivoluzionario si articola in tre fasi: difensiva strategica iniziale, situazione intermedia di equilibrio, offensiva strategica finale.

Nella prima fase si devono porre le premesse organizzative, creando una struttura clandestina ramificata che prepari una solidale base popolare di consenso. Nella seconda si sviluppa la guerriglia vera e propria, che deve tendere ad acquisire il maggior controllo possibile del paese, relegando il nemico nelle città. Nella terza prende forma l'esercito regolare rivoluzionario, che deve assicurarsi la libera disponibilità di zone sempre più ampie combinando azioni militari classiche con attività di guerriglia.

Le armi principali sono: la propaganda, cui è attribuito un ruolo fondamentale perché tocca direttamente il popolo della cui benevolenza la rivoluzione ha estremo bisogno; il controllo assoluto di tutti i membri dell'apparato rivoluzionario e dei simpatizzanti; l'eliminazione fisica degli oppositori; l'indottrinamento sistematico che infonda una fede cieca nei singoli; l'infinita pazienza perché il tempo gioca sempre a favore della rivoluzione. L'imperativo fondamentale è quello dell'offensiva, necessaria per mantenere, attraverso l'iniziativa, la libertà d'azione.

Per l'azione, il decalogo maoista può essere invece sintetizzato come segue:

- colpire prima i gruppi nemici isolati e, successivamente, le forze concentrate e più potenti;
- impadronirsi prima delle campagne e dei paesi e poi delle città;
- perseguire la distruzione delle forze nemiche e non la conquista territoriale;

- accettare il confronto con il nemico solo quando si ha la supremazia necessaria;
- non impegnarsi in combattimento se l'azione non è stata adeguatamente preparata o quando non sussistono ampie possibilità di successo;
- condurre ogni azione con il massimo vigore e con la massima abnegazione;
- cercare di distruggere il nemico mentre è in crisi di movimento;
- togliere gradualmente al nemico i punti forti e le basi, iniziando da quelli difesi più debolmente;
- vivere a spese del nemico sottraendogli armi, mezzi e risorse;
- non dare tregua all'avversario, limitando i periodi di riposo allo stretto necessario.

Il coordinamento tra operazioni di truppe regolari e operazioni di guerriglia deve essere minuzioso, il che esige un piano e una direzione strategica unitaria da cui discende la necessità di un alto comando accentrato.

A livello periferico l'organizzazione si articola tuttavia in settori provinciali, ciascuno dei quali affidato alla responsabilità di un comandante militare coadiuvato da un commissario politico, che a loro volta si articolano in sottosettori corrispondenti a circoscrizioni minori, anch'essi ulteriormente suddivisi in base all'ampiezza e alle necessità operative.

Affinché però la guerriglia possa svilupparsi è assolutamente indispensabile che i guerriglieri dispongano di sicure basi di appoggio che sono le retrovie della rivoluzione. Mao le classificava, secondo la dislocazione, in basi montane, di pianura, fluviali, lacustri e marine. Le più importanti sono quelle montane perché più sicure in quanto di più difficile accesso. Secondo la funzione le distingueva, invece, in principali (segretissime), ausiliari (coprono le principali), di riserva e finte. La loro sicurezza deve scaturire soprattutto dalla simpatia della popolazione cui è affidato anche il sostegno logistico delle stesse. L'armamento dei guerriglieri è, almeno all'inizio, leggero perché non deve pregiudicare in alcun modo la mobilità, affidata soprattutto alle gambe dei singoli dato che i mezzi motorizzati sono facilmente individuabili. Per l'azione tattica il principio di base deve essere quello della massa nel senso che occorre assicurarsi sempre una forte superiorità nel punto decisivo.

In conclusione, anche nella strategia di Mao, che in verità trascende i limiti della guerriglia intesa piuttosto come una forma minore di azione

militare (non si dimentichi la terza fase con la formazione di eserciti regolari per le operazioni decisive), si ritrovano soddisfatte le esigenze perpetue della guerra: sicurezza, sorpresa, mobilità, rigorosa economia delle forze, elevato spirito morale" [1].

Il conflitto limitato.

Il conflitto limitato è una nuova forma di lotta, utilizzata dalle grandi potenze mondiali, per ampliare o mantenere integra la propria zona d'influenza. Generalmente si tratta di una piccola guerra locale, combattuta da una piccola nazione per ampliare i propri confini o conquistare l'indipendenza o per cambiare forma di regime politico. Naturalmente il conflitto non è per nulla "limitato" per le popolazioni coinvolte che, spesso, si combattono con crudeltà e con violenza grandissima. La "limitazione" interessa la grande potenza inspiratrice del conflitto che non partecipa direttamente e che si limita ad un concorso economico, diplomatico, logistico.

Il conflitto limitato, condizionato nelle sue origini, nello sviluppo e nelle conclusioni da decisioni politiche prese da grandi potenze, viene, di norma, contenuto entro ristrette aree geografiche ed è caratterizzato da limitazioni sia per la scelta degli obiettivi, che non debbono avere un'importanza tale da determinare l'entrata nel conflitto di qualche grande potenza, sia per le forme di lotta impiegate, con l'esclusione di armi nucleari. Le grandi potenze non permettono che il conflitto limitato si prolunghi eccessivamente o che dilati gli obiettivi in quanto esse hanno convenienza a evitare l'allargamento del conflitto ed il loro conseguente coinvolgimento. Di norma il conflitto limitato termina con una pace di compromesso che le grandi potenze impongono ai contendenti proprio per evitare il rischio di una guerra generale.

Le guerre arabo-israeliane

Durante i lunghi anni della guerra fredda si sono combattuti nel mondo, come si è detto, molti conflitti, tutti condotti con armi convenzionali, anche se in taluni casi si è fatto uso di aggressivi chimici e sono state applicate le nuove forme di lotta.

Tra questi conflitti merita una particolare trattazione il dissidio arabo-israeliano, che ha un'origine lontana e che non è ancora terminato.

Fin dal 1917 l'allora ministro degli Esteri britannico Balfour aveva dichiarato che il popolo ebraico, ancora sparso per il mondo in seguito

alla "diaspora", aveva diritto a ristabilire in Palestina un "focolare nazionale". Dopo la prima guerra mondiale, però, l'assegnazione al Regno Unito del "mandato" sulla stessa Palestina, da parte della Società delle Nazioni, fece sorgere nuovi interessi e nuovi legami tra Londra e il mondo arabo ed indusse i governanti inglesi a dimenticare le pur generiche promesse rivolte alle comunità ebraiche.

La questione riemerse soltanto nel 1939, quando Londra pensò di costituire in Palestina uno Stato binazionale. Il secondo conflitto mondiale fece tuttavia accantonare anche questo progetto, cosicché i più organizzati gruppi sionisti si industriarono a raggiungere clandestinamente la "terra promessa", a dispetto delle leggi britanniche sull'immigrazione, e ad acquistare appezzamenti di terra su cui vivere.

Nell'immediato dopoguerra la questione palestinese esplose apertamente, mettendo a nudo l'ambiguità della politica fino ad allora perseguita da Londra nel Medio Oriente e l'inconciliabilità delle opposte esigenze e dei differenti obiettivi delle due nazionalità ivi presenti.

Nel 1947, mentre in Palestina avvenivano continui scontri tra le due comunità e ai danni del contingente militare britannico, il governo inglese decise di rimettere il "mandato" nelle mani delle Nazioni Unite, preannunciando che avrebbe abbandonato il Paese il 15 maggio successivo. Pertanto il 29 novembre 1947 l'Assemblea Generale dell'ONU decise che la Palestina sarebbe stata divisa in due parti: agli Ebrei la zona dal Negev al mare e agli Arabi la Cisgiordania. Ma quando il Consiglio della Nazionalità ebraica proclamò lo Stato di Israele il 14 maggio 1948, Egitto, Siria, Transgiordania, Irak e Libano mossero contro di esso in quella che fu la prima guerra arabo-israeliana.

I Paesi arabi, mal guidati e privi di coordinamento strategico, furono battuti dai più esperti soldati nemici, addestrati secondo l'alto standard dell'esercito inglese anche in azioni di *commandos*, cosicché ad uno ad uno furono costretti a firmare un armistizio tra il febbraio e il luglio 1949. La Transgiordania approfittò della situazione per annettersi la zona della Palestina destinata agli Arabi (Cisgiordania), cambiando nello stesso tempo il suo nome in regno di Giordania, mentre l'Egitto occupò la striscia di Gaza. Israele dal canto suo conquistò un'importante sbocco nel golfo di Akaba dove costituì la base di Eilat.

Ma il dissidio tra le due etnie che si contendevano il territorio palestinese non era composto e presto si verificarono le condizioni per un nuovo conflitto.

Nel 1956 l'Egitto nazionalizzò il canale di Suez, al fine di reperire nei diritti di pedaggio i fondi necessari alla realizzazione della diga di Assuan, ed Israele fu pronto ad accordarsi con la Francia e con l'Inghilterra per attaccare l'Egitto.

Il 29 ottobre gli Israeliani iniziarono le operazioni militari contro l'Egitto, avanzando oltre la striscia di Gaza e in tutto il Sinai e suscitando il giorno seguente il concordato e strumentale *ultimatum* franco-britannico per il cessate il fuoco e poi un "veto" congiunto di Parigi e di Londra al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che aveva invitato tutti i Paesi membri a non intervenire nel nuovo conflitto medio-orientale.

L'Egitto respinse il subdolo *ultimatum* degli anglo-francesi che cominciarono a bombardare le installazioni egiziane a partire dal 31 ottobre, sbarcando poi dal cielo e dal mare nei dintorni di Porto Said tra il 5 e il 6 novembre. Sotto il profilo militare l'azione combinata fu un successo: infatti gli Israeliani conquistarono in sole cento ore tutto il Sinai mentre gli anglo-francesi si impossessarono dei punti cardine nella metà settentrionale del canale di Suez.

I più preoccupati dal successo militare anglo-franco-israeliano furono gli Americani, che temevano sia la strumentalizzazione e perfino l'intervento armato di Mosca, sia un rilancio dell'egemonia di Parigi e di Londra nel Medio Oriente, che Washington invece desiderava aperto alla sua penetrazione economica e strategica. Inoltre l'impresa di Suez impediva agli Americani e all'Occidente il pieno sfruttamento, a livello propagandistico, della contemporanea e sanguinosa repressione sovietica della rivolta ungherese.

Tutto ciò indusse il presidente Eisenhower ad affiancare le crescenti proteste russe, condite da minacce di rappresaglia nucleare, e a pretendere dai suoi "alleati" anglo-francesi un cessate il fuoco a partire dal 7 novembre.

Nello stesso novembre 1956 truppe dell'ONU presero posizione lungo il canale di Suez, evacuato dagli anglo-francesi. All'inizio del nuovo anno anche gli Israeliani, condannati dalle Nazioni Unite, ritirarono le loro truppe dal Sinai e dalla striscia di Gaza, dove presero posto altri "osservatori" dell'ONU.

Questa situazione rimase immutata fino al 1967, quando l'Egitto chiese e ottenne dall'ONU il ritiro dei "caschi blu" di vigilanza dal Sinai,

da Gaza e dagli stretti di Tiran (Sharm el-Sheikh). Conseguito tale obiettivo nel maggio di quell'anno, l'Egitto rinnovò subito il blocco del golfo di Akaba, che mirava a neutralizzare e soffocare il porto israeliano di Eilat e i suoi commerci.

Ancora una volta, quindi, Israele fu sottoposto ad un'insostenibile pressione e, dopo alcuni vani tentativi diplomatici, intesi a far desistere l'Egitto da tale condotta, fece scattare la sua consueta strategia bellica, imposta dalla propria ristretta configurazione geografica, dalla scarsezza di popolazione (2.624.900 anime in quel 1967) e dalla moltitudine dei suoi nemici: l'attacco di sorpresa violento e repentinamente decisivo.

Israele lanciò alle 07.45 del 5 giugno 1967 le sue squadriglie aeree contro le basi dell'aviazione egiziana, che fu colta di sorpresa e completamente cancellata entro le 10.30. Quindi i velivoli israeliani puntarono contro la Siria e la Giordania, le cui forze aeree vennero parimenti annientate.

Iniziò così la "guerra dei sei giorni", che tra il 5 e il 10 giugno 1967 vide le truppe israeliane strappare nuovamente Gaza, il Sinai e Sharm el-Sheikh agli Egiziani, la Cisgiordania con tutta Gerusalemme a re Hussein e le alture del Golan ai Siriani. Tutto questo grazie all'acquisito dominio dei cieli, ad operazioni lampo di mezzi corazzati e meccanizzati, ad un superiore addestramento individuale e collettivo e al più esteso ed intelligente uso dei nuovi ritrovati tecnologici, quali accorgimenti elettronici e sofisticati missili contraerei e controcarro.

Non sempre, invece, gli uomini di Tel Aviv allinearono mezzi bellici convenzionali singolarmente superiori per qualità a quelli di fabbricazione russa in dotazione al nemico, mentre la loro inferiorità numerica fu molto evidente, vedendo contrapposti ai propri 264.000 uomini, agli 800 carri armati e ai 350 aerei un totale di 410.000 soldati, 2.200 carri armati e 810 aerei di Egitto, Siria, Giordania e Irak.

La guerra cessò dopo sei giorni di accaniti combattimenti per intervento dell'ONU e per il raggiungimento di tutti gli obiettivi principali da parte degli Israeliani. Essa costò a questi ultimi 777 morti, 2.586 feriti e 17 prigionieri e agli arabi 13.500 morti e 27.000 feriti, molti dei quali prigionieri, oltre a 1.100 carri armati, 452 aerei e 26.000 miglia quadrate di territorio.

Le operazioni navali di questo conflitto rientrarono tutte nella classica guerra insidiosa, con azioni di sommozzatori e missioni costiere di mezzi sottili, armati anche di missili a corta gittata. Il 5 giugno sette uomini-rana israeliani, trasportati da un sommergibile, penetrarono nel porto di Alessandria, minando e facendo saltare in aria un dragamine e due motovedette missilistiche del tipo *Osa* sovietico. Essi però vennero catturati e successivamente rilasciati, in cambio di ben 9 generali e 5.000 soldati egiziani fatti prigionieri nei combattimenti terrestri.

La vittoria israeliana nella guerra dei sei giorni suscitò una grave crisi nel mondo arabo, che mostrò più che mai la sua divisione tra Paesi oltranzisti e quelli moderati. Tra i primi, Stati come la Siria, la Libia e l'Irak, nonché i palestinesi fuggiti da Israele e dai territori da esso occupati, ospitati nei Paesi confinanti e relegati in campi profughi. Questi esuli avevano già costituito nel 1956 una propria organizzazione militare, denominata "Al-Fatah", che nel 1969 conglobò altri gruppi, dando origine all'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) sotto il comando politico di Yasser Arafat.

Da tali campi profughi "Al-Fatah" lanciò attacchi terroristici entro i confini di Israele, nonché contro gli interessi ebraici in numerosi altri Stati, a base di attentati e di dirottamenti di aerei civili di ogni nazionalità. A questi atti il governo di Tel Aviv, trasferitosi a Gerusalemme conquistata, rispose con raids aerei nel cuore dei Paesi ospitanti i guerriglieri. Non mancarono nemmeno azioni navali costiere, soprattutto contro il Libano (poi addirittura invaso nel 1982), con bombardamenti dal mare ad opera di motocannoniere israeliane e con sbarchi di *commandos* addestrati alla controguerriglia.

Negli anni seguenti i Paesi arabi utilizzarono sapientemente l'arma del petrolio e quindi, ottenuto con tale ricatto un crescente appoggio politico nell'Europa occidentale, tentarono nel 1973 di colpire gli Israeliani con la stessa loro strategia, basata sull'attacco di sorpresa.

Il 6 ottobre 1973, approfittando della festa religiosa ebraica dello Yom Kippur, la Siria e l'Egitto lanciarono un pesantissimo attacco contro Israele, rispettivamente sulle alture del Golan e sulla sponda orientale del canale di Suez.

Israele fu ad un passo dal disastro. Gli eserciti arabi sfruttarono al meglio due nuove armi: l'artiglieria antiaerea mobile e i missili anticarro per la fanteria. Incapaci di cogliere i segnali dell'attacco imminente, gli

Israeliani furono presi alla sprovvista: una debole brigata sul Golan, davanti alla Siria, con una seconda unità in riserva; lungo i 160 km della linea Bar-Lev, che si stendeva nel Sinai, davanti al canale di Suez, vi erano 500 uomini e qualche carro nelle posizioni arretrate, solo tre brigate corazzate presidiavano i passi strategici di Giddi e Mitla, le porte d'accesso ad Israele. La Siria mise in linea 120 mila uomini, 1.400 carri, 400 cannoni, 320 aerei; l'Egitto 260 mila uomini, 2.000 carri, 1.000 cannoni, 650 aerei. Israele poteva contare su 2.000 carri, alcuni superati, e 600 aerei, ma dipendeva dal sistema di mobilitazione per portare le unità in condizioni operative.

Il 6 ottobre gli Egiziani varcarono il canale, schierando in pochi giorni due armate con 100 mila uomini e 1.200 carri. Simultaneamente un migliaio di blindati siriani si avventò sulle linee del Golan. Per Israele era vitale arrestare la marea a nord per dare tempo alle riserve di intervenire. L'aviazione si slanciò all'attacco, ma le formazioni si infransero contro l'ombrello missilistico e i semoventi antiaerei registrando perdite elevatissime. A nord un paio di brigate israeliane si batterono disperatamente, i carri sparavano dalle piazzole ad oltre 2.000 metri, presto però si giunse ad una lotta selvaggia, con tiri a bruciapelo da meno di 100 metri. I Siriani perdettero 200 mezzi solo per superare i fossati anticarro, ma spinsero indietro gli sfiniti Israeliani. A sud i baldanzosi battaglioni corazzati israeliani furono affrontati e distrutti dai missili anticarro "Sagger" della fanteria egiziana. Si arrivò allo stallo. A nord 70 carri tennero testa a 720 blindati, quando finalmente affluirono rinforzi e l'8-9 ottobre si iniziarono le controffensive. Siriani, Iracheni e Giordani combatterono bene, ma avevano schemi rigidi e problemi di comando: ad Al-Quneitra saranno 950 i mezzi in fiamme.

A sud il 13 ottobre gli Egiziani commisero l'errore di lasciare la protezione dei missili per passare all'offensiva, portando nel Sinai anche le riserve: furono fatti a pezzi dai carri e dagli aerei israeliani: trecento i carri distrutti. Superata la fase critica, Israele riuscì a penetrare tra le due armate egiziane, sbarcò al di là del canale 20 mila uomini e 450 carri, accerchiò gli Egiziani della 3ª armata e distrusse le batterie antiaeree, dando via libera all'aviazione. A nord, intanto, le puntate offensive corazzate erano giunte a 30 km da Damasco. Al momento del cessate il fuoco erano stati distrutti 500 carri e 300 blindati israeliani, mentre le forze arabe perdettero 2.000 carri e un migliaio di blindati.

Dopo gli errori iniziali, Israele adattò la tattica delle sue unità alla nuova situazione, mescolando carri e fanterie ed usando scientemente aerei ed artiglierie. L'addestramento e la superiorità tattica portarono al successo.

Israele vinse la guerra, ma la vittoria non ebbe più le proporzioni delle precedenti. Sia pure temporaneamente le forze arabe avevano sconfitto le temute truppe israeliane e, nonostante l'esito finale, gli Arabi considerarono la guerra del Kippur una loro vittoria.

Le guerre arabo-israeliane confermarono quello che era già emerso nel secondo conflitto mondiale e nei primi confronti bellici dell'inquieto dopoguerra e cioè che la superiorità veramente decisiva sul campo di battaglia era quella addestrativa, contestazione che cominciava a mettere sotto accusa le Forze Armate di massa a reclutamento obbligatorio nei confronti di quelle basate sul volontariato e sulla qualità. Naturalmente tale quesito non era proponibile in Israele, a causa della limitatezza quantitativa della sua popolazione, ma cominciò ad essere evidente che l'alto standard qualitativo dei soldati di Gerusalemme non poteva essere mantenuto, senza insostenibili spese, da eserciti molto più vasti a coscrizione obbligatoria.

La guerra per le isole Falkland

Tra il 2 aprile e il 14 giugno del 1982 la Gran Bretagna e l'Argentina si sono scontrate per il possesso delle Falkland, un gruppo di isole spazzate dal vento, situate 480 miglia a nord-est del Capo Horn, nell'Atlantico meridionale.

Le isole Falkland furono scoperte nel 1592 da John Davis; un secolo più tardi un altro navigatore inglese le visitò e diede loro il nome attuale in onore di lord Falkland. Nel 1764 vi si stabilì una colonia di pescatori francesi di Saint-Malo (da cui l'altro nome di isole Maluine o Malvine); l'anno successivo John Byron ne prese possesso in nome dell'Inghilterra, ma pochi anni dopo, nel 1770, furono conquistate dagli Spagnoli. Nel 1829 vi si stabilì una colonia argentina, e nel 1832, infine gli Inglesi riconquistarono le isole, ora abitate da circa 1.800 persone, per la maggior parte di ceppo inglese. La sovranità sulle isole è stata più volte rivendicata dal Cile e particolarmente dall'Argentina.

Trattative diplomatiche si trascinavano dal 1965 e chiari erano i segnali che, alla lunga, gli Inglesi avrebbero accettato le richieste argentine;

quando però il Consiglio delle Falkland, democraticamente eletto, si oppose alla soluzione che si andava profilando la questione giunse ad un punto morto. Nel tentativo di superarlo, e al tempo stesso per distrarre l'attenzione interna dai gravi e cronici problemi politici ed economici, la giunta argentina al potere, guidata dal generale Leopoldo Gualtieri, decise d'impadronirsi delle isole con la forza. Gli Argentini erano convinti che il governo inglese, distante 8.000 miglia, non avrebbe reagito militarmente, anche perché nella zona c'era una sola nave inglese, la *Endurance,* nave adibita al controllo dei ghiacci e che, inoltre, stava per andare in disarmo. Il 30 marzo, dunque, elementi della flotta argentina, che comprendevano la portaerei *Veinticinco de Mayo*, presero il mare.

L'invasione argentina cominciò alle 4.30 (ora locale) del 2 aprile, quando le truppe sbarcarono nei pressi della capitale delle Falkland, Stanley.

Le isole erano difese in modo inadeguato da una forza simbolica di 79 Royal Marines che, tuttavia, combatterono valorosamente a difesa della residenza del Governatore ma nulla poterono contro una forza di invasione valutata a circa 2.500 uomini; alle ore 9.00 il Governatore, Rex Hunt, trattò la resa. Due giorni dopo un'altra piccola isola, la Georgia del Sud (Georgia Australe), 800 miglia a est-sud-est, fu conquistata dai soldati argentini, non prima però che i 22 Royal Marines che la presidiavano avessero abbattuto un elicottero Puma, colpito una corvetta e inflitto altre perdite agli invasori.

Contrariamente alle previsioni della giunta militare argentina, l'Inghilterra rispose a questo "affronto umiliante" con un complesso di contromisure. Sul piano diplomatico l'Argentina venne condannata e progressivamente isolata: ciò determinò, appena il 4 aprile, la risoluzione n. 502 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che ordinava l'immediato ritiro delle forze di invasione e che fu seguita, subito dopo, dalla dichiarazione di appoggio all'Inghilterra da parte della CEE e del Commonwealt; contemporaneamente i beni argentini vennero congelati, sospesi i rifornimenti d'armi e troncati i commerci; infine, una speciale forza operativa navale venne costituita per essere inviata nel Sud-Atlantico.

Il 5 aprile le portaerei *Hermes* e *Invincible*, cariche di marines, elicotteri e aerei Sea Harrier a decollo verticale, salparono da Portsmouth, nei giorni successivi prese il mare anche una schiera di fregate e di cacciatorpediniere, con naviglio ausiliario e mezzi anfibi da sbarco. Venne inoltre

requisito un certo numero di navi mercantili, compreso il transatlantico *Camberra*, destinate al trasporto di altri marines e del 3° battaglione del reggimento paracadutisti. Il 7 aprile, mentre la forza operativa era in navigazione verso il punto di riunione all'isola Ascensione nel medio Atlantico, venne annunciato che sarebbe stata stabilita una zona di esclusione marittima (MEZ) di 200 miglia nautiche attorno alle Falkland a partire dalle 4.00 del 12 aprile: da quel momento sottomarini nucleari avrebbero interdetto le linee di rifornimento alla guarnigione argentina delle Falkland, salita nel frattempo a oltre 10.000 uomini.

A fine aprile con il 2° battaglione e il reggimento paracadutisti in viaggio dall'Inghilterra, il comando inglese aveva a sua disposizione circa 5.000 uomini, costituenti la 3ª brigata d'assalto e stava pianificando la campagna di liberazione.

Questa ebbe inizio il 25 aprile, quando i marines, preceduti da elementi del servizio aereo speciale (SAS) e dell'equivalente navale, la sezione battelli speciali (SBS), riconquistarono la Georgia Australe senza perdite umane. Si trattò di un'operazione molto ben eseguita che ebbe un ulteriore successo: il sommergibile argentino *Santa Fe* fu sorpreso in emersione ed affondato. Ma era solo un'azione preliminare all'attacco principale, che sicuramente avrebbe presentato maggiori difficoltà. Le due isole principali, le Falkland Occidentale e Orientale, erano massicciamente presidiate dalle truppe argentine che rendevano impossibile un immediato sbarco. Di conseguenza il 30 aprile fu dato inizio a un'azione di isolamento e di pressione militare continua, imponendo la Zona di esclusione totale (TEZ) attraverso la quale non sarebbe stato concesso il passaggio agli Argentini né in cielo né in mare. Il giorno successivo, il 1° maggio, un isolato bombardiere inglese volò dall'isola di Ascensione percorrendo, tra andata e ritorno, 11.000 km, per aprire una nuova fase della campagna con una incursione sull'aeroporto di Stanley alla quale parteciparono anche gli Harrier della flotta.

Il ritmo dei combattimenti salì rapidamente, dopo 24 ore il sottomarino *Conqueror*, che pattugliava i margini della TEZ, silurò ed affondò l'incrociatore argentino *General Belgrano*, causando la morte di 360 uomini. L'aviazione argentina, malgrado le crescenti perdite dovute agli Harrier e alla difesa contraerea, rispose con attacchi massicci, uno dei quali conseguì un successo: il 4 maggio un aereo Super Etendard lanciò due missili Exocet a pelo d'acqua alla distanza di circa 20 miglia dalla flotta inglese; uno fallì il bersaglio ma l'altro colpì il cacciatorpediniere *Sheffield*.

Perirono 20 uomini e lo *Sheffield* venne abbandonato. Si ebbe l'impressione che la forza operativa fosse pericolosamente vulnerabile e che perciò occorresse un'operazione militare che ponesse rapidamente fine alla guerra. Il 12 maggio il transatlantico *Queen Elizabeth II* salpò da Southampton con a bordo la 5ª brigata di fanteria e mentre il transatlantico navigava verso il Sud-Atlantico le posizioni argentine venivano "ammorbidite" in previsione dell'attacco decisivo. Il 14 maggio gli avamposti isolati e la guarnigione attorno a Stanley venivano tempestati da bombardamenti aeronavali, mentre il SAS compiva un'incursione sull'isola di Pebble al largo della costa nord-est della Falkland Occidentale.

In tal modo, quando la 3ª brigata d'assalto sbarcò a Port San Carlos il 21 maggio, sulla costa nord-occidentale della Falkland Orientale, a 80 km da Stanley, gli Argentini furono colti di sorpresa. A terra fu incontrata scarsa resistenza e fu così possibile la creazione, fin dal primo giorno, di una testa di sbarco di circa 25 km^2; ma con il grosso della forza navale concentrata in appoggio dello sbarco, gli attacchi aerei furono violenti e le perdite navali inglesi crebbero rapidamente. Il 21 maggio la fregata *Ardent* fu colpita da razzi e abbandonata; due giorni più tardi la sua consorella *Antelope* saltò in aria nelle acque di Port San Carlos; il 25 maggio fu perduto il cacciatorpediniere *Coventry* e la nave portacontainer *Atlantic Conveyo*, carica di rifornimenti e di elicotteri da trasporto, fu vittima di un Exocet. Nonostante avessero abbattuto numerosi aerei argentini, gli Inglesi non potevano sopportare indefinitamente così gravi perdite e divennero perciò indispensabili ulteriori operazioni militari.

Il generale Moore, comandante delle forze terrestri britanniche, iniziò il movimento il 27 maggio, inviando il 2° battaglione paracadutisti a sud della testa di ponte per impadronirsi delle posizioni di Port Darwin e di Goose Green, essenziali per la protezione del fianco meridionale durante un eventuale attacco su Stanley. L'operazione durò 14 ore e alle prime luci del 28 maggio i paracadutisti condussero un assalto frontale contro forze superiori, perdendo 17 uomini, tra cui il loro comandante, ma catturandone 1.000; nel frattempo il 3° battaglione paracadutisti e i marines si spingevano attraverso la parte settentrionale dell'isola, avanzando a piedi su un difficile terreno. Ai primi di giugno avevano preso Douglas e la baia di Teal e conquistato il monte Challenger e il monte Kent, primi di una serie di rilievi che dominavano la capitale delle Falkland.

A sud l'avanzata raggiunse il 6 giugno Fitzroy e Bluff Cove, a circa 30 km da Port Stanley, che vennero presidiate dalla 5ª brigata subito dopo

la loro conquista. Fu qui che due giorni dopo le navi da sbarco *Sir Galahad* e *Sir Tristram*, mentre sbarcavano gli uomini delle Guardie Gallesi, furono sorprese e bombardate da aerei argentini: oltre 50 militari persero la vita.

Ma ciò non bastò a frenare lo slancio dell'avanzata; appoggiati da intenso fuoco d'artiglieria i Britannici accerchiarono Stanley. L'11 giugno il 3° battaglione paracadutisti si aprì la via attraverso monte Longdon, mentre il 42° e il 45° comando presero rispettivamente i monti Harriet e Two Sisters.

Due giorni dopo il 2° battaglione paracadutisti conquistava la catena dei Wireless e le Guardie Scozzesi al centro rastrellavano il monte Tumbledown, mentre i Gurka e le Guardie Gallesi avanzavano per impadronirsi del monte William e della Sapper Hill, ultimo contrafforte a sud di Stanley. Alle ore 21.00 del 14 giugno il generale Moore accettò la resa argentina. Dal 2 aprile gli Inglesi avevano avuto 255 morti e oltre 600 feriti; gli Argentini avevano avuto oltre 1.000 morti.

Per quanto riguarda l'applicazione da parte dei belligeranti dei principi dell'arte militare si può osservare che gli Inglesi hanno bene applicato i principi della massa e della sorpresa. Essi, infatti, hanno concentrato in tempi successivi i loro sforzi contro singole strutture statiche argentine; lo sbarco, realizzato in zona lontana dal grosso dello schieramento difensivo argentino, ha conseguito pienamente lo scopo di sorprendere e di disorientare. Dal canto loro, gli Argentini non hanno saputo rispettare il principio della manovra, realizzando una difesa rigidamente statica, priva di adeguate riserve mobili.

Anche il principio dell'unicità di comando è stato violato dagli Argentini, che non hanno saputo integrare tra di loro le azioni dell'esercito, dell'aviazione e della marina. Il conflitto, infine, ha evidenziato l'importanza della componente logistica e la necessità, in tale settore, di una accurata pianificazione e di una aderente programmazione. Si consideri che gli Inglesi hanno approntato una Task Force di 28.000 uomini, di cui solo 9.000 erano combattenti effettivi, per sostenere la quale hanno trasportato 100.000 tonnellate di merci a 8.000 miglia di distanza via mare e altre 6.600 tonnellate di materiali via aerea.

Per concludere, dal conflitto sono emersi tre insegnamenti fondamentali: la necessità di integrare in un unico sistema le capacità delle

singole forze armate, l'esigenza di sostenere lo strumento militare con un'adeguata azione politica, la superiorità dell'elemento umano sui fattori materiali.

"Il primo aspetto, fondamentale per il successo britannico, postula volontà e capacità di cooperazione a tutti i livelli ed in qualunque tipo di operazione.

Il conflitto moderno e le possibilità offerte dagli armamenti disponibili richiedono infatti l'integrazione delle capacità operative di tutti i mezzi e di tutte le componenti. Occorre operare con un unico sistema interforze per ottenere realmente la somma di ogni singola prestazione.

Senza fante non si vince la guerra, ma il fante non può muovere senza il supporto dell'artiglieria, del genio, dei trasporti, dell'Aeronautica e di tutte le componenti che caratterizzano le Forze Armate. È una lezione già ampliamente recepita in molti paesi, specie quelli orientali, che hanno saputo organizzare dal livello reggimento in su veri e propri complessi pluriarma precostituiti e in Israele, che dalle esperienze dei suoi periodici conflitti ha tratto i principi e le modalità per integrare al massimo l'azione delle tre Forze Armate esaltandone le prestazioni ed il rendimento.

Il secondo aspetto si riferisce alla volontà di operare. Gli Inglesi hanno vinto perché fin dall'inizio della vicenda non hanno avuto dubbi: il sopruso argentino non poteva essere accettato, in nessun caso e a qualsiasi prezzo. Governo, Parlamento, Forze Armate, popolazione hanno dimostrato consapevolezza e convinzione ed hanno agito con una determinazione, una costanza, una rapidità di decisione che raramente possono essere riscontrate nella storia moderna di altri stati. Tali fattori hanno fatto sì che le poche migliaia di combattenti sentissero di rappresentare al completo la loro nazione e di essere sostenuti dalla volontà popolare. Ciò ha consentito di dedicare alla campagna tutte le migliori risorse del paese. Ne è derivato un blocco unico, di cui la Task Force era la punta di diamante: il blocco avversario, invece, reso compatto solo provvisoriamente non da radicati sentimenti patriottici, ma da motivazioni improvvisate e non da tutti profondamente sentite, era destinato inevitabilmente ad incrinarsi e a sfaldarsi alle prime avversità.

Ed infine ancora una volta l'uomo, con tutta la sua intelligenza e le sue capacità, ha dimostrato, come nel Vietnam, come nel Libano, di essere l'elemento base di ogni successo militare.

Inizialmente, dopo l'affondamento dello *Sheffield*, molti hanno affrettatamente concluso che il futuro apparterrà alle armi intelligenti, dotate di sensori radar e di cervelli computerizzati. Ma gli avvenimenti hanno dimostrato che ciò non è completamente vero perché sono apparsi chiari i limiti dell'intelligenza delle macchine e perché, nel contempo, armi tradizionali impiegate da uomini motivati, preparati ed audaci hanno ottenuto risultati superiori a quelli dei mezzi di elevatissima tecnologia.

Inglesi ed Argentini disponevano in misura pressoché simile di molte armi ad alta sofisticazione, ma hanno vinto gli Inglesi perché hanno saputo impiegarle meglio, vivificando le loro prestazioni meccaniche con l'estro e con il ragionamento. Rimangono perciò determinanti sul campo di battaglia le capacità strategiche e tattiche dei Comandanti e dei loro gregari" [2].

Gli armamenti

La guerra fredda provocò anche un continuo sviluppo dei materiali d'armamento in tutti i settori – terrestre, navale, aereo – con sostanziali miglioramenti delle armi tradizionali e con la creazione di nuove armi autopropulse, *missili* quelle guidate per tutta la traiettoria o per parte di essa, *razzi* quelle non guidate, quelle cioè che, quando cessa la propulsione, proseguono nella traiettoria per inerzia.

Le conseguenze della messa a punto di queste nuove armi sono state di grandissima rilevanza sia nel campo tattico sia nel campo strategico. Sul piano tattico la possibilità di impiegare erogatori di fuoco di grande leggerezza, dato che non necessitano di ingombranti e pesanti affusti, ed in grado di lanciare proietti di grande potenza, ha ridato all'artiglieria la possibilità di intervenire nel combattimento con la mobilità, con la potenza e con la tempestività richieste in un ambiente potenzialmente nucleare.

Specie nel settore della difesa controcarri il largo ricorso a lanciarazzi individuali e di reparto, impiegabili anche da elicotteri, unitamente a quello di missili filoguidati, si è rivelato di fondamentale importanza, riducendo di molto il rendimento delle unità corazzate e ridando credibilità alla difesa.

Sul piano strategico l'impiego di missili con gittata addirittura intercontinentale ha completamente rivoluzionato la condotta della guerra, specie quando fu possibile costruire missili con testate nucleari.

La gittata e la precisione di questa nuova arma divennero addirittura uno strumento di pressione nei negoziati tra le grandi potenze. La possibilità di colpire l'intero territorio di un eventuale nemico, causandone la rapida ed integrale distruzione, fu considerata, infatti, con grande attenzione dalla diplomazia internazionale e le maggiori potenze misero allo studio la realizzazione di missili antimissile, seguendo ancora la logica della corazza e del cannone.

In relazione alla massima gittata raggiungibile i missili furono classificati: missili balistici a corta gittata, SRBM (short range ballistic missile), fino a 1.100 chilometri; missili balistici a media gittata, IRBM (intermediate range ballistic missile), da 1.100 a 5.500 chilometri; missili balistici intercontinentali, ICBM (intercontinental ballistic missile) oltre i 5.500 chilometri e queste sigle divennero di largo uso negli anni Cinquanta e Sessanta.

In base all'impiego i missili furono anche classificati in missile terra-terra, terra-aria, mare-mare, mare-aria, aria-terra, aria-mare.

Per quanto riguarda il settore navale, deve registrarsi la propensione di quasi tutte le marine a sostituire con missili mare-aria e mare-mare le artiglierie tradizionali con la conseguente messa a punto di incrociatori e corvette lancia-missili. Per rendere le portaerei idonee al decollo ed al rientro degli aerei a reazione si è reso necessario un notevole aumento delle dimensioni e del dislocamento di tali unità, incontrastate regine di tutte le flotte. Il binomio sommergibile-missile a lungo raggio ha poi rappresentato l'arma navale nuova e più efficace, dato che assomma alla tradizionale ed occulta insidia subacquea una capacità di fuoco di eccezionale rilevanza.

I missili a grande gittata con testata nucleare, imbarcati su sottomarini a propulsione atomica, rappresentano, infatti, una minaccia molto difficilmente localizzabile ed hanno quindi costituito un punto di forza nella strategia della dissuasione.

Nel settore aereo la comparsa del velivolo a reazione, del velivolo a decollo verticale e dell'elicottero hanno aperto nuovi campi di applicazione al potere aereo, tuttavia nonostante i notevoli miglioramenti registrati in fatto di autonomia, velocità di crociera e di tangenza, carico utile, precisione e potenza delle armi di bordo, solo raramente l'aviazione ha ottenuto effetti decisivi sull'andamento dei tanti conflitti succedutisi dopo la seconda guerra mondiale. In campo tattico l'impiego

più efficace si è rivelato nella ricognizione, nel trasporto, nel collegamento, funzioni quasi esclusivamente di supporto. La speranza che l'offesa aerea potesse in larga misura sostituire l'azione lenta, metodica, cruenta delle forze di terra si è dimostrata nel corso di tutte le guerre coloniali (Indocina, Malesia, Algeria) illusoria. L'aumentata efficacia dell'azione antiaerea, dovuta all'impiego di artiglierie a tiro rapido asservite al radar e dotate di spolette di prossimità e di missili terra-aria, ha poi grandemente ridotto le possibilità di attacco al suolo dei velivoli, anche se l'impiego di elicotteri armati si è dimostrato talvolta di buon rendimento.

Nel campo strategico l'iniziale supremazia dei grandi apparecchi da bombardamento americani, i soli vettori negli anni Cinquanta, in grado di trasportare a grandi distanze ordigni nucleari [3], è stata notevolmente ridimensionata dalla messa a punto di missili balistici intercontinentali che possono essere lanciati da basi terrestri e da flotte di sottomarini. Le sempre maggiori prestazioni dei satelliti hanno, inoltre, reso obsolete le tecniche di osservazione strategica effettuate con l'impiego di appositi aerei.

Bisogna sottolineare, inoltre, che il progresso tecnologico può ancora cambiare profondamente l'identità del potere aereo e che è molto difficile quindi trarre dalle esperienze degli ultimi decenni convincenti deduzioni e sensate previsioni.

Letteratura militare

Lo stato di permanente tensione tra i due blocchi e la diffusione dei conflitti regionali hanno provocato una proliferazione di studi sulla guerra che hanno esplorato a fondo la stretta interazione dei fattori politici, sociali ed economici con il pensiero e la politica militare.

Il frutto più maturo di questi studi è il volume collettaneo *Makers of Modern Strategy*, curato da Peter Paret e pubblicato a Princeton nel 1986, tradotto in italiano con il titolo *Guerra e strategia nell'età contemporanea* (Marietti, 1992).

Il volume inizia con un saggio del Paret, *Napoleone e la rivoluzione della guerra*, prosegue con altri saggi, sempre di eminenti studiosi, dedicati rispettivamente a Jomini, Clausewitz, Moltke, Schlieffen, Mahan, Liddell Hart e de Gaulle e termina con una *Riflessione sulla strategia del presente e del futuro*, dopo essersi occupato anche de *La guerra convenzionale nell'era nucleare* e de *La guerra rivoluzionaria.*

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta sono apparsi molti volumi meritevoli di essere conosciuti. Senza alcuna pretesa di esaurire l'argomento si segnalano: Andrè Beaufre, *Introduzione alla strategia*, Bologna, Il Mulino, 1963; Raymond Aron, *Il grande dibattito. Introduzione alla strategia atomica*, Bologna, Il Mulino, 1965; Herman Kahn, *Filosofia della guerra atomica,* Milano, Edizioni del Borghese, 1966; Robert McNamara, *La strategia del Pentagono*, Milano, Mondadori, 1969. Per un maggior approfondimento della guerriglia e della guerra rivoluzionaria si vedano: *Citazioni di Mao Tse-Tung. Il breviario delle guardie rosse,* Milano, Longanesi, 1967 e Carlo Schmitt, *Teoria del partigiano,* Milano, Il Saggiatore, 1981.

NOTE AL CAPITOLO XIV

1 BORTOLOSO P.L., *Storia delle dottrine militari,* Roma, Edizioni Rivista Militare, 1991.

2 MEOLI P., MACCONO M., PAVONE G., *Il conflitto delle Falklands,* in "Rivista Militare" n. 2/1983.

3 Il fiore all'occhiello dell'aviazione USA era il Boeing B52 Stratofortress, con otto motori a reazione, che iniziò ad equipaggiare i reparti dello Strategic Air Command nei primi anni Sessanta. Con una capacità di carico di 34 tonnellate, una velocità di crociera di 940 km/h, una quota di volo di 12.000 m ed una autonomia di 13.500 km, il B52 poteva colpire un obiettivo sul territorio dell'URSS e ritornare negli Stati Uniti senza effettuare rifornimento.

CAPITOLO XV

LA GUERRA TECNOLOGICA

Dalla fine della seconda guerra totale al crollo del muro di Berlino nel novembre 1989, governi e stati maggiori avevano vissuto ed operato in un contesto di straordinaria chiarezza politica e militare. La cortina di ferro che divideva l'Europa si prolungava idealmente attraverso il mondo, separando ovunque gli stessi antagonisti e ogni conflitto era valutato alla luce dei contrasti che opponevano in Europa la NATO ed il Patto di Varsavia.

Il crollo dell'URSS ha radicalmente mutato la situazione.

All'ordine di Yalta è subentrato il disordine delle nazioni, all'improbabile guerra tra i due blocchi, impedita dall'efficacia della dissuasione nucleare, si è sostituita la realtà di molte piccole guerre, sia interstatali che infrastatali.

In luogo di schieramenti semplici e di contrapposizioni frontali, oggi esiste un disordinato panorama di situazioni geopolitiche che rendono il futuro delle relazioni internazionali quanto mai incerto ed imprevedibile.

Il primo conflitto reso possibile dalla fine del bipolarismo è stato quello del Golfo, originato dall'invasione del Kuwait da parte dell'Irak nell'agosto del 1990.

L'Irak usciva da nove anni di guerra con l'Iran pieno di armi e di debiti: da un lato aveva il prestigio di un esercito dotato di armamenti ad alta tecnologia e che, nonostante le difficoltà incontrate nella guerra di posizione contro l'Iran, rimaneva il più potente fra tutti i paesi arabi, dall'altro aveva contratto un debito internazionale altissimo che pesava su un'economia già penalizzata dalle perdite registrate nella guerra.

Per uscire dall'impasse l'Irak decise di annettersi il vicino Kuwait, ricco di giacimenti petroliferi, ed il 2 agosto 1990 100.000 soldati iracheni invasero il piccolo emirato.

L'iniziativa irachena violava il diritto internazionale e sconvolgeva gli equilibri in Medio Oriente, gli Stati Uniti perciò intervennero immediatamente. Già il 7 agosto decollarono, infatti, i primi aerei destinati a creare quell'enorme complesso di uomini e mezzi, affidato al generale

Norman Schwarzkopf [1], che avrebbe preso il nome di *Desert Shield*. Intanto l'ONU condannava l'aggressione irachena ed intimava il 29 novembre all'Irak di ritirarsi dal Kuwait entro il 15 gennaio 1991.

Nei giorni e nei mesi successivi alla risoluzione dell'ONU giunsero in Arabia diversi e numerosi contingenti di molte nazioni, in grado di costituire un complesso di forze potente ed equilibrato, ben sostenuto da un adeguato apparato logistico.

Concentrazione delle forze all'inizio di Desert Storm

Nazione	Navi	Aerei Elicotteri	Uomini Carri	Altro
Argentina	2	-	100	-
Australia	2	-	-	-
Bangladesh	-	-	6.000	-
Belgio	5	-	-	-
Inghilterra	8	7 sq.	35.000/175	-
Canada	2	1 sq.	-	2 ospedale campale
Cecoslovacchia	-	-	-	1 centro decontaminazione
Egitto	-	20	35.000/400	-
Francia	7	42/120	17.000/350	-
Germania	5	-	-	-
Grecia	1	-	-	-
Emirati	-	16/18	17.000/200	-
Honduras	-	-	200	-
Italia	5	1 sq.	-	-
Marocco	-	-	1.500	-
Olanda	4	-	-	-
Nuova Zelanda	-	2	-	1 gruppo medico
Nigeria	-	-	500	-
Norvegia	2	-	500	1 ospedale campale
Pakistan	-	-	5.000	-
Polonia	-	-	-	Nave ospedaliera
Portogallo	1	-	-	-
Senegal	-	-	500	-
Arabia Saudita	-	250	45.000/200	-
Spagna	3	-	-	-
Siria	-	-	25.000/270 fronte del Golfo 50.000 al confine siriano	
Turchia	2	-	100.000 al confine turco	

L'esercito iracheno disponeva di 14 divisioni corazzate, 9 meccanizzate e 50 di fanteria ed era in grado di schierare missili Sam e Scud, di fabbricazione sovietica, oltre ai missili Abbas, Badr 2000 e Tamunz prodotti dall'industria nazionale con tecnologia tedesca e brasiliana. L'Irak possedeva, inoltre, un notevole arsenale di agenti chimici e batteriologici.

Scaduto il termine per il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait fissato dall'ONU, nella notte tra il 16 ed il 17 gennaio 1991 scattò l'operazione *Desert Storm,* prima con un lancio di missili Tomahawk dalle corazzate americane, naviganti nel Golfo Persico e nel Mar Rosso, e poi con bombardamenti aerei. Cominciava così la prima guerra tecnologica o, come hanno scritto alcuni commentatori, la prima guerra spaziale della storia in quanto le attività belliche vedevano per la prima volta protagoniste le tecnologie sviluppatesi nel boom tecnologico-scientifico degli ultimi trent'anni.

Gli strumenti impiegati nel conflitto hanno quindi reso obsoleto ogni riferimento al passato perché tutto è cambiato nella concezione stessa del confronto con il nemico, tanto che sin dal primo giorno si è parlato anche un linguaggio diverso: le missioni di bombardamento, ad esempio, erano definite "azioni chirurgiche", per sottolineare la precisione con cui si procedeva nella distruzione degli obiettivi strategici.

I protagonisti assoluti della guerra del Golfo sono stati dunque i satelliti, gli aerei, i computer ed i missili. Ai primi era affidata l'incessante raccolta di informazioni di ogni genere: dalla dislocazione delle forze nemiche alle condizioni meteorologiche per pianificare una missione. Ma dai satelliti dipendeva anche tutto quel mondo di comunicazioni che rendeva possibile la gestione della complessa macchina bellica in attività ad oltre 10 mila chilometri di distanza da Washington. Un aspetto, questo, importantissimo per la condotta delle operazioni e che poteva trasformarsi in un pericoloso "tallone d'Achille", in grado di mettere in discussione il buon esito del risultato se qualche maglia della rete informativa avesse ceduto.

Ai computer e all'elettronica in generale spetta quindi il merito della "vera" condotta della guerra, essendo la quasi totalità delle azioni governata dalla capacità di elaborazione autonoma delle macchine impiegate. Dopo la pianificazione umana, tutto il resto spettava agli strumenti: caccia, missili e bombe definiti per questo "intelligenti".

Nessun riferimento è rintracciabile nella storia della tecnologia militare per quanto riguarda il nuovissimo rapporto uomo-macchina stabilito nel deserto arabico. Ne è uscita una guerra in camice bianco con il soldato in veste di super-tecnico, incaricato di governare il software e l'hardware ritrovabili nei caccia invisibili o nei missili laser, i quali poi, sarebbero stati i veri attori della battaglia. Quasi una guerra di robot gestita a distanza perché tali sono, ad esempio, i missili Cruise quando da soli vanno a caccia del bersaglio, distante duemila chilometri, volando a pochi metri dal terreno.

Ha colpito, inoltre, in questa dimensione elettronica, l'aspetto della simulazione che tanto ha pesato sulle scelte del generale Norman Schwarzkopf. Anche Napoleone simulava sulle carte con i soldatini di piombo tattiche e strategie, ma valutazioni e conclusioni spettavano ai suoi pensieri, alle sue intenzioni. Ora gran parte di questo lavoro è diventato uno scenario da studiare al computer il quale, tenendo conto dei mille input informativi, impossibili da prendere in considerazione in dettaglio e complessivamente da parte di qualsiasi stratega "umano", elabora le diverse soluzioni possibili in base agli obiettivi da raggiungere.

Certo, rimane prerogativa del generale l'intuizione creativa che può indirizzare prima le impostazioni delle simulazioni e poi le decisioni da prendere. Ma quale ruolo prevalente abbia assunto nelle scelte la valutazione oggettiva delle situazioni e delle forze in gioco condotta dall'elaboratore, lo si è visto proprio nella guerra del Golfo, dove tra l'altro, si è sfatato anche il falso mito della debolezza congenita dell'alta tecnologia. Tanto più è sofisticato lo strumento, più diventa vulnerabile e difficilmente adattabile a situazioni impreviste, si diceva. Ma si è visto, semmai, che si tratta di un problema di gestione. La tecnologia bellica sviluppata in questi decenni era concepita per un confronto sul teatro europeo, partendo dal presupposto che esso sarebbe eventualmente nato da una crisi nei rapporti tra le due superpotenze USA e URSS.

E invece delle nebbie tedesche e degli umidi porti del nord le nuove armi hanno dovuto affrontare le tempeste di sabbia del deserto e i violenti riverberi della radiazione solare nei panorami senza ostacoli e senza riferimenti della penisola arabica. L'altro estremo, insomma. Ma con opportuni e non complessi adattamenti, le "armi intelligenti" hanno svolto il loro compito con risultati ancora migliori rispetto alle previsioni stilate nei collaudi. Il caso più eclatante è stato il missile Patriot, capofila della schiera di missili che hanno rappresentato il terzo elemento caratterizzante questa guerra.

Intorno alle tre del 17 gennaio 1991, come si è detto, l'operazione "Scudo del deserto" si trasformò in "Tempesta del deserto".

Una pattuglia di EF 111A Raven dell'USAF superò i confini dell'Irak dirigendosi su Bagdad con il compito di bombardare con onde elettromagnetiche i centri di controllo e i radar avversari, paralizzando così tutte le apparecchiature elettroniche irachene. Un giornalista specializzato nel campo aerospaziale ha scritto: "quando il fiume di onde penetrava nei palazzi e penetrava negli strumenti gli schermi radar sembravano impazziti improvvisamente e prima apparivano segni confusi e poi imbiancavano. Era questa la conferma che l'occhio radar era accecato e incapace di scoprire ogni minaccia. In questo modo si apriva la strada ai caccia e ai bombardieri che potevano arrivare indisturbati sui bersagli".

In un secondo momento, per garantire la sicurezza degli aerei caccia-bombardieri, giunsero sul cielo iracheno altri velivoli (F-15E, F-111F, gli F-16A/C) dotati di missili antiradar capaci di identificare una sorgente elettromagnetica, di dirigervisi contro e di annientarla. In questo modo gli aerei alleati riuscirono a distruggere le postazioni di tiro dei missili terra-aria SAM con i loro radar.

Così potè aver luogo il primo attacco aereo degli alleati per distruggere i primi impianti strategici costituiti da stazioni radio, aeroporti militari con i loro aeroplani, centri di comando e controllo, e i siti di lancio dei missili Scud. All'operazione iniziale partecipò qualche centinaio di velivoli bireattori della Navy F-14 con due uomini di equipaggio (pilota e navigatore), capaci di raggiungere quasi i 2.500 chilometri orari, intercettori da superiorità aerea F-15 dell'USAF e della Saudi Air Force con due motori e un solo pilota e un'autonomia massima di 4.630 chilometri, caccia biposto e bimotore F-18 da attacco e difesa aerea della Navy. Alcuni erano in versione da bombardamento, altri come scorta, a questi si aggiunsero gli A-4KY Skyhawk del Kuwait, Jaguar francesi e inglesi e Tornado GR1 e F3 britannici.

Ma i caccia alleati non si presentarono tutti insieme, nella tradizionale forma dei raid aerei tramandata dalla seconda guerra mondiale, con nuvole di aeroplani in volo verso l'obiettivo. La tecnica dell'intervento adottata dagli alleati era profondamente mutata. Gli aerei, di diversa specializzazione e provenienti da luoghi differenti, si incanalavano in piccole formazioni, distanziati secondo orari prefissati, nei corridoi aperti dai velivoli della guerra elettronica. Ogni velivolo aveva poi un corredo individuale di contromisure elettroniche.

Il primo attacco del 17 gennaio venne completato da un'azione limitata all'interno del Kuwait condotta da un gruppo di cacciabombardieri A-10 Tunderbolt corazzati, tanto da essere soprannominati "carri armati volanti", da elicotteri d'attacco Apache e da incursioni dei caccia a decollo verticale AV-8B dei Marines. Contemporaneamente verso il nord dell'Irak volavano bombardieri B-52G, divenuti famosi nella guerra del Vietnam, scortati da caccia F.16C.

Gli aerei della Navy provenivano da quattro portaerei in navigazione nel Mar Rosso e da due nel Golfo Persico, tutte egregiamente funzionanti come "aeroporti aggiunti" ai pochi disponibili a terra già intasati di velivoli.

A coordinare l'immenso complesso traffico aereo che si veniva in questo modo a creare, com'è successo nel cielo della penisola arabica nella notte tra il 16 e il 17 gennaio, intervenivano gli aerei AWACS che con i loro radar imbarcati gestivano contemporaneamente il traffico e controllavano, data la loro alta quota di volo, il territorio iracheno dal quale potevano alzarsi in volo dei caccia avversari. Inoltre erano anche in circolazione le cisterne volanti KC-135, KC-10 e Navy KA-6 le quali dovevano rifornire in volo i caccia provenienti dalle basi più remote. Un grande viavai di aeroplani tutti sincronizzati alla perfezione, anche per evitare che un sorvolo fuori orario fosse scambiato per una azione nemica facendo quindi intervenire le difese.

È importante ricordare la tecnica utilizzata per il bombardamento. Volando a bassa quota e utilizzando sistemi di guida infrarossi gli aerei alleati, giunti sui bersagli, lanciavano le loro bombe Laser GBU-24 secondo la tecnica dell'"intervento chirurgico", come era stata definita, la quale permetteva di annientare l'obiettivo senza compiere eccessivi danni nelle immediate vicinanze, salvaguardando quindi la vita della popolazione.

I film registrati sui velivoli dimostrarono come la precisione fosse reale. Una bomba veniva fatta cadere al centro della torretta centrale che sovrastava il quartier generale dell'aeronautica militare irachena distruggendolo. In altri casi si vedeva la bomba entrare attraverso gli sfiati degli shekter che proteggevano gli aerei provocandone l'esplosione dall'interno.

Nella guerra del Golfo sono entrati in azione per la prima volta anche i missili da crociera Cruise, macchine volanti senza pilota che, volando a

bassissima quota, riescono a non farsi intercettare dalla difesa contraerea. Questi Cruise partivano dalle navi in navigazione nel Golfo Persico e nel Mar Rosso ed erano dotati di una carica di circa 500 kg di esplosivo convenzionale oppure di una serie di 166 piccole bombe, pesanti ciascuna 1,5 kg. La precisione dei Cruise dopo 1300 chilometri di corsa è inferiore ai 10 metri, questi missili sono i nipoti perfezionati delle V-1 tedesche.

Nella guerra del Golfo è stato sperimentato, inoltre, per la prima volta un duello in cielo tra missili. Per reagire al lancio di missili Scud da parte irachena gli Americani usarono missili Patriot le cui rampe furono dislocate in Arabia, Israele e Turchia. L'affidabilità del sistema Patriot raggiunse il 95%. Il successo del Patriot è la prova di un nuovo concetto nella strategia della difesa da tempo inseguito, ma finora mai concretizzato di fatto. Si tratta appunto del missile anti-missile che soltanto negli ultimi anni aveva trovato attenzione nell'area di ricerca del programma Strategic Defence Initiative (SDI), il progetto delle cosiddette guerre stellari.

In sintesi il SID, voluto dall'amministrazione Reagan, intendeva costruire uno *scudo* difensivo nello spazio, capace di intercettare eventuali missili balistici nemici prima che rientrassero nell'atmosfera e di distruggerli con un bombardamento di raggi laser da stazioni orbitanti. Il progetto presupponeva costi altissimi e tempi di realizzazione molto lunghi, l'amministrazione Clinton sembra aver rinunciato a proseguire la realizzazione del sistema di difesa.

Per settimane e settimane la guerra del Golfo non è stata nient'altro che questo: aerei che decollavano e sganciavano bombe che distruggevano tutto quello che doveva essere distrutto.

Ha scritto infatti un testimone oculare: "è una nuova idea della guerra quella che è stata subito battezzata come la 'guerra chirurgica'.

Si arriva dall'alto, in pratica in un assetto tale da essere quasi imprendibili (e infatti le perdite di aerei alleati saranno irrisorie), e si martella quello che sta sotto". A differenza di quello che è stato fatto in altre guerre, qui c'è la precisione.

Il 24 febbraio scattò l'operazione terrestre. La manovra, ideata dal comandante Norman Schwarzkopf e simulata ripetutamente sui display del quartier generale di Riad, prevedeva un attacco su più fronti. Dalle acque del Golfo e dall'estremo sud-est del Kuwait intervenivano i Marines mentre dal sud arrivavano truppe francesi, saudite, egiziane e americane.

Una divisione aerotrasportata, intanto, scavalcava le linee di difesa irachene sistemate lungo il confine kuwaitiano portando i paracadutisti nel cuore dell'emirato. Nel frattempo una manovra di accerchiamento era avviata da forze americane, inglesi e francesi che entrando in Irak e salendo verso nord, verso l'Eufrate, prendevano alle spalle le truppe scelte della Guardia repubblicana, bloccandone anche l'eventuale ritirata verso Bagdad.

Sul campo si fronteggiarono 510 mila soldati iracheni contro 710 mila alleati. Circa 4.200 mezzi corazzati iracheni erano stati schierati per impedire l'avanzata dei 388 carri alleati. Cinquemila pezzi di artiglieria (di cui 3.000 iracheni) si fronteggiarono a distanza cercando di indebolire le rispettive forze. Il più grande scontro dopo la seconda guerra mondiale, a lungo temuto per le gravi perdite che avrebbero comportato, si materializzò sulle sabbie del deserto.

Ma prima di giungere all'ultimo atto il generale Schwarzkopf aveva ordinato intensi bombardamenti a tappeto con i B-52 sulle linee fortificate anticarro irachene in Kuwait con bombe da 454 kg, al fine di ridurre il potenziale della minaccia e fiaccare la resistenza psicologica dei soldati.

La battaglia terrestre ha visto entrare in scena il miglior carro armato del momento, cioè l'M-1A1 Abrams americano, pesante 56 tonnellate e dotato di un cannone da 120/44 millimetri, il quale può superare ostacoli alti 1,25 metri e fossati larghi quasi tre metri. Raggiunge la velocità massima di 75 chilometri orari e a bordo l'equipaggio è formato da 4 uomini.

L'avversario era il T-72 iracheno di fabbricazione sovietica. Soprannominato il "Leone di Babilonia", superava ostacoli di poco inferiori al metro, trincee di 2,7 metri e viaggiava con 3 uomini a bordo alla velocità massima di 60 chilometri orari. Aveva tuttavia una buona potenza di fuoco (un cannone di 125 millimetri), una buona protezione e, dato il limitato equipaggio, una dimensione inferiore ai carri occidentali.

Tuttavia non vi furono scontri tra questi mezzi, perché ancora una volta furono i mezzi aerei e missilistici, caratterizzati dalle tecnologie più evolute, a determinare il corso degli eventi riducendo, ora dopo ora ed in modo irreparabile, la forza dell'esercito iracheno e costringendolo alla resa. Nelle prime 40 ore dell'avanzata l'aviazione compì 5.600 missioni di supporto.

Giuseppe Turani nel suo volume "Nell'inferno del Golfo" così descrisse l'offensiva terrestre: "È quasi una replica della 'guerra stellare'. Tutto quello che può sparare, spara. Le navi con i loro cannoni, le artiglierie a terra, i carri armati, gli elicotteri, gli aerei. Un'ondata spaventosa di fuoco s'abbatte sulle linee di Saddam Hussein.

Il tutto finisce nel giro di poche ore. L'esercito di Saddam Hussein, tranne qualche caso sporadico, non reagisce e non combatte, si arrende. E qui si verifica l'unico incidente tecnico di questa guerra così straordinariamente pianificata: nessuno aveva pensato che ci sarebbero stati così tanti prigionieri e bisogna ricorrere a soluzioni di emergenza per sistemarli in qualche modo.

Il 28 febbraio, comunque, Saddam Hussein alza le braccia".

Gli insegnamenti che si possono trarre dall'andamento della guerra sono i seguenti:

- necessità, per una guida efficace dei missili, di utilizzare sistematicamente l'informazione globale in tempo reale, integrando il sistema C^3I (comando, controllo, comunicazione, intelligence) con quello RISTA (ricognizione, informazione, sorveglianza ed acquisizione obiettivi);
- preminenza della manovra del fuoco su quella delle forze, per ridurre le perdite;
- estensione delle operazioni a tutta la profondità del teatro operativo sin dall'inizio delle ostilità;
- integrazione completa del combattimento terrestre con quello aereo anche per le unità di basso livello ordinativo;
- minor tempo a disposizione dei comandi e dei comandanti per concludere il processo informativo-decisionale-esecutivo;
- convenienza di una accurata organizzazione, con misure attive e passive di guerra elettronica, per impedire all'avversario di acquisire le informazioni necessarie all'impiego dei propri sistemi d'arma.

Possibile evoluzione della guerra

Il cambiamento radicale del contesto strategico e l'innovazione tecnologica hanno provocato una rivoluzione delle dottrine di impiego e, conseguentemente, degli ordinamenti.

Le forze armate delle nazioni occidentali, addestrate durante i lunghi anni della guerra fredda ad assolvere compiti statici di difesa del territorio,

debbono ora cimentarsi con interventi esterni, molto differenziati di contenuto perché estesi dalle missioni umanitarie alle operazioni di alta intensità.

L'incertezza e la variabilità sono, pertanto, i parametri fondamentali dei nuovi compiti che rendono scarsamente efficaci ordinamenti rigidi, calibrati per assolvere funzioni standard. Lo strumento operativo ideale dovrebbe essere costituito quindi da un complesso equilibrato e bilanciato di tutte le componenti classiche delle forze armate, in grado di fronteggiare tutte le molteplici esigenze che l'attuale situazione geo-strategica può determinare. Per prevenire il conflitto o, comunque, per sedarlo in tempi brevi e con il minimo sforzo sembra dunque necessario dotarsi di uno strumento operativo che:

- possieda una superiorità assoluta nel controllo dell'informazione;
- abbia rimosso la classica separazione tra soldati di terra, del mare e dell'aria in quanto solo la fusione tra le tre forze armate consente di dar vita a nuove sinergie, come è già stato realizzato negli USA con il corpo dei Marines;
- si prefigga lo scopo di ottenere la vittoria attraverso combattimenti con il minor impegno fisico possibile, con combattimenti a distanza, resi possibili da mezzi di osservazione in tempo reale e da armi di sempre maggiore gittata e di maggiore precisione.

Le risorse finanziarie necessarie per costituire un simile strumento sono proibitive per le nazioni di media potenza.

La soluzione del problema sembra consistere nella cooperazione internazionale, con la creazione di uno strumento operativo multinazionale. Soluzione indubbiamente razionale ma di non facile e di non immediata realizzazione in quanto crea gravi problemi di interoperabilità, a livello di comando e controllo, ed ancor più a livello logistico, qualora i mezzi in dotazione non siano comuni. Da non sottovalutare, infine, i problemi di natura linguistica, le differenze di cultura e le diverse abitudini di vita.

L'elemento umano, infatti, recita ancora un ruolo dominante perché se è vero che le guerre si fanno con le armi è altrettanto vero che si vincono con gli uomini. Anche le più sofisticate tecnologie non possono conseguire risultati decisivi se gli uomini che le debbono impiegare non hanno salde motivazioni psicologiche e morali.

Il cammino per giungere ad una completa comunanza di interessi e di ideali, almeno in ambito europeo, è ancora lungo.

Letteratura militare

Tra le molte, forse troppe, pubblicazioni che intendono interpretare il nuovo scenario strategico si segnalano alcuni volumi facilmente reperibili, frutto del lavoro di gruppi di ricerca operanti nell'ambito del Centro Militare di Studi Strategici[2]:

- *La crisi del bipolarismo*, a cura di Sergio Romano. Il volume costata quanto la fine della guerra fredda e del mondo bipolare abbia reso il mondo più complicato e meno governabile di quanto non fosse negli anni precedenti. La rottura dei vecchi equilibri, il crollo di alcuni sistemi statali, la furia dei conflitti etnici, il fallimento della decolonizzazione in molti paesi africani e la crescente globalizzazione dell'economia hanno costretto tutti gli Stati, grandi e piccoli, a rivedere le premesse su cui avevano fondato la loro politica estera negli anni precedenti. Il mondo è alla ricerca di un nuovo ordine, ma le maggiori potenze hanno ambizioni contrastanti e l'ONU non possiede gli strumenti necessari per imporre le proprie regole;
- *Rischio da Sud*, a cura di Carlo Maria Santoro. Il volume traccia un panorama completo e puntuale delle crisi che agitano il bacino mediterraneo. Le crescenti possibilità di accesso a tecnologie avanzate di interesse strategico da parte dei maggiori paesi di sponda Sud del Mediterraneo e del Medio Oriente hanno reso ancora più attuale il problema del rischio da Sud, costante storica della politica mediterranea degli Stati europei. La ricerca pubblicata nel volume si propone di valutare tali rischi e le aree geografiche che possono costituire il teatro di possibili operazioni;
- *Evoluzione della guerra*, di Carlo Pelanda. Secondo l'autore lo sviluppo tecnologico sta causando una discontinuità nel modo con cui organizzare ed impiegare la forza militare. Stanno mutando non solo le modalità di impiego di questa, ma anche significato e strumentalità per il conseguimento di obiettivi politici. Parallelamente, la transizione dall'ordine bipolare al nuovo disordine delle nazioni ha scongelato la guerra ed aumentato la varietà e la quantità dei conflitti. La ricerca si ripromette di valutare l'impatto della nuova situazione sui sistemi militari occidentali.

Infine, un agile volume del generale Carlo Jean, *L'uso della forza*, pubblicato nei saggi tascabili Laterza. Partendo dalla constatazione che la guerra è, oggi più di ieri, una realtà del nostro mondo, l'autore valuta quando e come sia conveniente tutelare la pace e l'interesse nazionale attraverso l'uso della forza.

NOTE AL CAPITOLO XV

1 Il generale statunitense Norman Schwarzkopf, nato nel 1934, fu scelto come comandante in capo delle forze alleate per l'esperienza acquisita nel Vietnam e per la grande capacità organizzativa dimostrata nel precedente incarico ricoperto, quello di vice-capo di Stato Maggiore per le Operazioni e per la Programmazione.

2 Il Centro Militare Studi Strategici (CeMiSS) è l'organismo che gestisce, nell'ambito e per conto del ministero della Difesa, la ricerca su temi di carattere strategico. Costituito nel 1987 il CeMiSS svolge la propria opera avvalendosi di esperti civili e militari italiani e stranieri, lasciati completamente liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati. Il contenuto degli studi pubblicati riflette, quindi, esclusivamente il pensiero dei ricercatori.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Guerre in tempo di pace dal 1945*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1983.

AA.VV., *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Marietti, Genova, 1992.

AA.VV., *Esercito e Comunicazione*, Stato Maggiore Esercito, Roma, 1993.

Aron, R., *Il grande dibattito. Introduzione alla strategia atomica*, Il Mulino, Bologna, 1965.

Barone, E., *I grandi capitani dell'età moderna*, Stato Maggiore Esercito, Roma, 1982.

Bastico, E., *Evoluzione dell'arte della guerra*, Casa Ed. Militare Italiana, Firenze, 1930.

Beaufre, A., *Introduzione alla strategia*, Il Mulino, Bologna, 1963.

Blond, J., *Storia della Grande Armée 1804-1815*, Rizzoli, Milano, 1981.

Bobbio, N., *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, Marsilio Editore, Padova, 1991.

Bonante, L., *Terrorismo internazionale*, Giunti, Firenze, 1995.

Bovio, O., *L'Ufficio Storico dell'Esercito - Un secolo di storiografia militare*, Stato Maggiore Esercito, Roma, 1987.

Brevil, H. e Lauteir, G., *The man of the old stone age*, Londra, 1965.

Brizzi, G., *Annibale. Come un'autobiografia*, Rusconi, Milano, 1994.

Brizzi, G., *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Cardini, F., *Quell'antica festa crudele*, Sansoni, Firenze, 1982.

Contamine, P., *La guerra nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna, 1986.

Del Negro, P., *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Bari, 2001.

Engels, D., *Alexander the Great and the Logistic of the Macedonian Army*, Berkeley, 1978.

Feld, M., *The structure of violence, Armed forces and social system*, Beverly Hills-London, 1977.

Fini, M., *Elogio della guerra*, Mondadori, Milano, 1989.

Fioravanzo, G., *Storia del pensiero tattico navale*, Stato Maggiore Marina, Roma, 1973.

Gaier, C., *Art et organisation militaire dans le principautè de Liège au Moyen Age*, Bruxelles, 1968.

Garlan, J., *Guerra e società nel mondo antico*, Il Mulino, Bologna, 1985.

Gigli, G., *La seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1964.

Gooch, J., *Soldati e borghesi nell'Europa Moderna*, Laterza, Bari, 1982.

Hale, J.R., *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Laterza, Bari, 1987.

Hanson, V.D., *L'arte occidentale della guerra*, Mondadori, Milano, 1989.

Hogg, I., *Storia delle fortificazioni*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1982.

Howard, M., *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Laterza, Bari, 1978.

Kahn, H., *Filosofia della guerra atomica*, Edizioni del Borghese, Milano, 1965.

Keegan, J., *La grande storia della guerra*, Mondadori, Milano, 1994.

Luraghi, R., *Storia della guerra civile americana*, Rizzoli, Milano, 1985.

Luraghi, R., *L'ideologia della guerra industriale*, in Memorie storico militari, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, 1981.

Luraghi, R., *Marinai del Sud. Storia della marina confederata nella guerra civile americana 1861-1865*, Rizzoli, Milano, 1993.

Luttwak, E., *La grande strategia dell'impero romano*, Rizzoli, Milano, 1986.

Luttwak, E., *Strategia*, Rizzoli, Milano, 1989.

McNamara, R., *La strategia del Pentagono*, Mondadori, Milano, 1969.

Maiocchi, R., *L'era atomica*, Giunti, Firenze, 1993.

Mallet, M., *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 1983.

Maravigna, P., *Storia dell'arte militare moderna*, Stato Maggiore Esercito, Roma, 1982.

Massouliè, F., *I conflitti del Medio Oriente*, Giunti, Firenze, 1993.

Motta, G.P., *Marte liberato. Rivoluzione militare e rivoluzione industriale*, UTET, Torino, 1998.

Parker, G., *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari ed il Sorgere dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna, 1990.

Pelanda, C., *Evoluzione della guerra*, Milano, Franco Angeli, 1996.

Pieri, P., *La prima guerra mondiale 1914-1918, problemi di storia militare*, Stato Maggiore Esercito, Roma, 1986.

Pieri, P., *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Mondadori, Milano, 1975.

Preston e Wise, *Storia sociale della guerra*, Mondadori, Milano, 1973.

Santoni, A., *Da Lissa alle Falkland*, Mursia, Milano, 1987.

Schmitt, C., *Teoria del partigiano*, Il Saggiatore, Milano, 1981.

Strika, V., *La guerra Iran-Irak e la guerra del Golfo*, Sapere 2000, Roma, 1991.

Tornetta, V. (a cura di), *Deterrenza nucleare e morale cristiana*, Laterza, Bari, 1987.

Vacca-Maggiolini, A., *La guerra nei secoli XVIII e XIX*, Schioppo, Torino, 1928.

Indice dei Nomi

ABELE, 10
ADRIANO Publio Elio, 34, 52
ALARICO I, re dei Visigoti, 55
ALBERICO da BARBIANO, 76
ALBERTO Magno, 83
ALESSANDRO Magno, re di Macedonia, 30, 31, 32, 34
ALTHAM, generale inglese, 188
AMMIANO Marcellino, 58
ANNIBALE, generale cartaginese, 45
ARON Raymond, 251
ARRIANO, 34, 50
ASCLEPIODATO, 34
ATENEO il Meccanico, 34
AUGUSTO, 47, 48, 49, 51, 57
AURELIANO Lucio Domizio, 53

BACONE Ruggero, 83
BALFOUR Arthur James, 237
BASTA Giorgio, 116
BEAUFRE André, 4, 251
BENEDEK Ludwig August von, 175
BERNHARDI Friedrich von, 187
BITONE, 34
BLIOKH Ivan (BLOCH Jean), 188
BLUME Wilhelm von, 186
BOBBIO Norberto, 2
BONAL, generale francese, 188
BOURCET Pierre, 135, 139
BOVET Honoré, 80
BOVIO Oreste, 141
BRACCIO da MONTONE, 76
BRANCACCIO Giulio Cesare, 116
BRANCACCIO Lelio, 116
BUEIL Jean de, 80
BUONTALENTI Bernardo, 126
BUSSONE Francesco detto il CARMAGNOLA, 77

CAINO, 10
CAIO Mario, 46, 47
CAMBISE I, re dei Medi, 20
CAMON Louis, 152
CARACALLA Marco Aurelio Antonino, 60
CARAFA Diomede, 103
CARDINI Franco, 1, 7
CARLO VII, re di Francia, 78
CARLO VIII, re di Francia, 86
CARLO Magno, imperatore del Sacro Romano Impero, 62, 67, 68
CARLO il Semplice, imperatore del Sacro Romano Impero, 68
CARLO il Temerario, duca di Borgogna, 92
CARLO LUIGI di LORENA, 164
CARNOT Lazare, 147
CATONE il Censore, 58
CHIANG KAI-SHEK, 227, 228
CHOISEUL Etienne, 127, 134, 135
CHURCHILL Winston, 216, 220
CIASSARE, re dei Medi, 20
CIRO il Grande, imperatore persiano, 20
CLAUSEWITZ Carl, 4, 5, 6, 165, 166, 167, 176, 177, 250
CLINTON Bill, 259
CLODOVEO, re dei Franchi, 61
CODRINGTON, 163
COEHOORN Menno, 128
COLLEONI Bartolomeo, 95
CORNAZZANO Antonio, 103
COSTANTINO I il Grande, imperatore romano, 50, 53

DANDOLO Matteo, 79
DARIO, 20
D'ARGENSON, generale francese, 134
DE GAULLE Charles, 209, 250
DEL BRÜCK Hans, 42, 122
DE NEGRIER, generale francese, 187
DEPORT Joseph, 183
DIOCLEZIANO Caio Aurelio Valeriano, 53, 57
DOMIZIANO Tito Flavio, 60
DOUGLAS Charles, 155

DOUHET Giulio, 204, 208
DRAGOMIROFF, generale russo, 188

EANNATUM, re di Lagash, 11
ELIANO, 34, 108
ENEA TATTICO, 34
EPAMINONDA, generale tebano, 28, 30, 133
ERICSSON, 163
ERODOTO, 34
ERONE di Alessandria, 34
ESTIENNE Jean, 208, 209
EUGENIO, principe, 129
EZIO, generale romano, 55

FARNESE Alessandro, 99, 110
FEDERICO II, re di Prussia, 130, 131, 132, 133, 134, 165
FELD Michael, 110
FERDINANDO, re di Spagna, 97
FERRERO Guglielmo, 122
FEQUIÈRES Antoine de PAS, 137
FIDENZIO da Padova, 79
FILIPPO di Macedonia, 30
FILONE di Bisanzio, 34
FOCH Ferdinand, 188
FOLARD Gian Carlo de, 135
FRANCESCO I, re di Francia, 78, 96, 98
FRONTINO, 58, 79, 103
FULLER G.F.C., 205, 208
FURIO CAMILLO, 40

GALILEI Galileo, 87
GALIOT de GENOUILLAC Jacques, 96
GHEIN Jacob de, 110
GIAP, generale vietnamita, 228
GIGLI Giovanni, 220
GIOVANNI da LEGNANO, 80
GIRAUD de BARRI, 79
GIULIO CESARE, 46, 47, 58, 103
GIUSEPPE FLAVIO, 58

GNEISENAU August, 174
GOLTZ Colmar, 186, 187
GRANDMAISON François, 188
GROTIUS Hugo, 122
GUALTIERI Leopoldo, 243
GUDERIAN Heinz, 205, 208
GUEVARA DE LA SERNA, detto Che, 229
GUGLIELMO I, re di Prussia, 173
GUIBERT Antonio Ippolito, 138, 139
GUICCIARDINI Francesco, 86
GUSTAVO ADOLFO, re di Svezia, 112, 113, 114, 115, 117

HANSON Victor Davis, 25, 28
HEGEL Georg Wilhelm Friedrich, 2
HITLER Adolf, 213
HOBBES Thomas, 2
HOCHE Lazare Louis, 147
HOSTE Paul, 140
HOWARD Michael, 109, 173
HUNT Rex, 243
HUSSEIN Saddam, 261

IBRAHIM Pascià, 163
IGINO il GROMATICO, 55, 59
ILARI Virgilio, 4
INDIBILE, 46

JEAN Carlo, 263
JOFFRE Joseph, 194, 195, 197
JOMINI Antoine Henri, 164, 165, 186, 250
JOURDAN Jean Baptiste, 145, 147

KAHN Herman, 251
KEEGAN John, 18, 37, 44, 223

LANGLOIS Hippolyte, 188
LE PRESTE Sébastien, 127, 128
LEONE il Saggio, imperatore bizantino, 35, 63
LIDDELL HART B.H., 205, 208, 220, 250

LIPSIO Giusto, 108
LLOYD Evans Henry, 140
LORENA Carlo Luigi, 164
LUCIO VERO, 34
LUDENDORFF Erich, 166, 209
LURAGHI Raimondo, 179
LUTTWAK Edward N., 4

MAC ARTHUR Douglas, 216
MACHIAVELLI Niccolò, 77, 103, 104, 108
MACNAMARA Robert, 251
MAHAN Alfred Thayer, 190, 250
MALATESTA Pandolfo, 126
MAO TSE-TUNG, 227, 228, 234, 235
MARAVIGNA Pietro, 4, 114
MARCO AURELIO, 34
MARLBOROUGH John, 129
MASSIMILIANO I, imperatore del Sacro Romano Impero, 94
MASSINISSA, re di Numidia, 43
MAURIZIO, imperatore bizantino, 63
MAURIZIO di SASSONIA, 130
MELZO Ludovico, 116
MENDOZA Bernardino, 116
MESNIL DURAND François Jean, 139
MITCHELL William, 204
MINOSSE, mitico re di Creta, 23
MOLTKE Helmuth, 174, 175, 176, 250
MOLTKE Helmuth il giovane, 195, 196, 197, 198
MONTALEMBERT Marc-René, 128
MONTANARI Mario, 220
MONTECUCCOLI Raimondo, 117, 118, 119, 129
MONTESQUIEU Secondat, 134
MOORE, generale inglese, 245, 246
MOREAU Jean Victor, 147
MORISON S.E., 220
MUZIO ATTENDOLO, 76

NABOPOLASSAR, re di Babilonia, 20
NAPOLEONE I, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 158, 159, 165, 177, 250

NAPOLEONE III, 178, 182
NARÂM SIN, re dei Sumeri, 11, 12
NASSAU Giovanni di, 108, 110
NASSAU Guglielmo Luigi di, 108
NASSAU Maurizio di, 108, 109, 111, 117
NICEFORO FOCAS, imperatore bizantino, 63
NIMITZ Chester, 217
NORMANN Angell, 189

ODOACRE, re degli Eruli, 55
OMAN Charles, 1
OMERO, 24
ONOSANDRO Platonico, 35
ORSINI Orso, 80
OTTAVIANO, 47
OTTONE il Grande, 69

PAISCHANS Henry Joseph, 163
PALEOLOGO Teodoro, 79
PALMIERI Giuseppe, 139
PANTERA Pantero, 117
PARÉ Ambroise, 101
PARET Peter, 250
PARKER Geoffrey, 107, 122
PARROT Daniel, 11
PELANDA Carlo, 263
PIERI Piero, 42, 93, 104
PIRRO, re dell'Epiro, 45
PIZAN Cristina de, 80
POLIBIO, 44, 46, 55, 58
POLIENO, 34, 35
PRESTON Richard A., 65
PROCOPIO da CESAREA, 63, 64
PUBLIO SCIPIONE, detto Africano, 42, 46

RADAGAZIO, re degli Ostrogoti, 55
RAMSETE II, faraone egiziano, 14, 17
REAGAN Ronald, 259
ROBERTS Michael, 107

ROHAN Enrico, 117
ROLLONE, capo normanno, 68
ROMANO Sergio, 263
ROMANOV Alessio Michele, zar di Russia, 110
ROMOLO, re di Roma, 37
ROOSEVELT Delano, 216
ROUSSEAU Jean-Jacques, 134
RUSTOW Wilhelm, 186

SADDAM HUSSEIN, 261
SAINT-GERMAN, 134, 135
SALLUSTIO, 58
SANTORO Carlo Maria, 263
SARGON I, re assiro, 10
SARGON II, re assiro, 19
SAVORGNANO Mario, 116
SCHARNHORST Gerhard, 174
SCHLIEFFEN Alfred, 187, 195, 250
SCHMITT Carlo, 251
SCHWARZKOPF Norman, 254, 256, 259, 260
SEYDLITZ Friedrich, 131
SENNACHERIB, re assiro, 19
SENOFONTE, 34
SERVIO TULLIO, re di Roma, 38, 39
SETTIMIO SEVERO Lucio, 54
STEIN Heinrich, 174
STILICONE Flavio, generale romano, 54

TACITO, 58
TACCOLA Mariano, 80
TARTAGLIA Niccolò, 87
TEIL Jean, 137, 138
TEODOSIO, 54
TILLY Jean, 115
TITO Livio, 41, 103
TOJO Hideki, 216
TORSELLO Marino Sanuto, 79
TRENCHARD Hugh, 204

TRUMAN Harry, 217
TUCIDIDE, 34
TURANI Giuseppe, 261
TURENNE Henry, 129
TUTMOSIS III, faraone egiziano, 14

VACCA-MAGGIOLINI Arturo, 131, 152, 153
VALENTE Flavio, 54
VALTURIO Roberto, 80
VAQUETTE Jean Baptiste de GRIBEAUVAL, 127, 137
VATTEL Emmerich, 122
VEGEZIO FLAVIO Renato, 51, 59, 79, 103, 108
VESPASIANO, 57
VIGNAI Jean, 80
VITIGE, re degli Ostrogoti, 64
VITRUVIO, 58
VOLTAIRE François Marie, 134

WALLHAUSEN Johan Jakob, 111, 117
WALLESTEIN Albrecht, 117
WILKINSON Spencer, 189
WISE Sydney F., 65

YASSER ARAFAT, 240

ZIETHEN, generale prussiano, 131
ZIZKA Jean, 86

Indice Generale

Introduzione		Pag. 1
Cap. I	I primi eserciti	Pag. 9
Cap. II	La falange greca	» 23
Cap. III	L'esercito romano	» 37
Cap. IV	Il Medioevo	» 61
Cap. V	Le armi da fuoco. Aspetti tecnici	» 83
Cap. VI	Tra Medioevo e Età Moderna	» 91
Cap. VII	La rivoluzione militare	» 107
Cap. VIII	Le guerre limitate	» 121
Cap. IX	La guerra delle nazioni	» 143
Cap. X	La Restaurazione	» 157
Cap. XI	Le guerre di nazionalità	» 171
Cap. XII	La prima guerra totale	» 193
Cap. XIII	La seconda guerra totale	» 211
Cap. XIV	La guerra fredda	» 223
Cap. XV	La guerra tecnologica	» 253
Bibliografia		Pag. 265
Indice dei Nomi		Pag. 269
Indice Generale		Pag. 277